BIBLIOTECA EDUCATIVA

PER IL POPOLO ITALIANO

DELL'OZIO IN ITALIA

DELL'

OZIO IN ITALIA

LIBRI QUATTRO

DI

CARLO LOZZI

Primo volume
Libri primo e secondo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO
Via Carlo Alberto, N° 33
casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N° 6
piano primo

1870

QUESTO LIBRO
DA PATRIA CARITÀ INSPIRATO
A RIDESTARE CON L'EDUCAZIONE
L'ATTIVITÀ DEGL'ITALIANI
SI PRESENTA UMILMENTE
A

S. A. R. UMBERTO

PRINCIPE DI PIEMONTE
STRENUAMENTE OPEROSO
NELLE ARTI DELLA PACE E DELLA GUERRA
DESTINATO
CON LA SUA

MARGHERITA

ANGELO DELLA REGIA E DELL'ITALICA FAMIGLIA
A PERPETUARE LA STIRPE GENEROSA
DE' RE GALANTUOMINI

INTRODUZIONE

Qui sectatur otium stultissimus est, et repletur egestate. — Il darsi all'ozio reca povertà, miseria, stoltezza.
(Dai Prov. biblici).

I.

Nel mese di marzo del 1868 recatomi in una delle principali città del regno d'Italia per ivi trattenermi alquanti giorni, un amico volle usarmi gentilezza presentandomi alla società del gabinetto di lettura. Profittando del cortese invito, una sera mi trovai in mezzo a un crocchio di lettori, quando il silenzio fu rotto da uno studente di letteratura, che tutto lieto, come se avesse fatto una grande scoperta ne' colonnelli di un giornale gridava: udite che grazioso indovinello, e spiegatelo se vi riesce:

Qual'è l'antica piaga e la novella
Che il sen corrode dell'Italia bella?!

Non aveva finito di pronunciare l'ultimo verso allorchè un giovine professore di economia politica (poichè i nostri economisti (1) minacciano di crescer tanto e tanto mediocremente come un tempo i pe-

(1) Al dire di Gius. de Luca.

tarchisti) con cipiglio di Aristarco lo interruppe dicendo: Qui si sta per leggere e addottrinarsi nella politica e nella storia contemporanea, non già per ciarlare di cose inutili o ridicole e vane. Del resto, se volete saperla, mio caro studente di rettorica, la vera piaga del nostro paese è il *perditempo;* e meriterebbero la croce addosso coloro i quali, mentre vi sono tante cose serie da pensare, da studiare e da fare per noi, Italiani, ultimi pervenuti al banchetto delle nazioni, s'ingegnano in tutti i modi a perdere e a far perdere altrui un tempo prezioso nel comporre o nel decifrare sciarade, rebus, indovinelli, enigmi, logogrifi, rompitesta, e simili balordaggini e fanfaluche!

Ma la gran maggioranza della società de' lettori accogliendo con ilarità la risciacquata del filosofo economista allo studente di letteratura, volle provarsi a spiegare l'indovinello, se non altro per una eccezione, perchè sotto il velame di due versi nè brutti, nè strani mostrava ascondere qualche buona verità.

— La piaga antica e sempre nuova, anzi il *cancro* d'Italia, non può essere che il prete e il maggior prete: lo ha detto il mio generale Garibaldi..... e non c'è che ridire.

— Sta bene: rispose tosto al giovane pieno di entusiasmo un ex-frate siciliano, più provetto e più entusiasta di lui, sta bene, parlando alla buona e alla militare; ma volendo dare una soluzione scientifica al problema sociale secondo *l'apostolo dell'idea eterna:* Dio e Popolo, questa piaga non può essere che triplice, cioè *cattolicismo, monarchia, proprietà!* —

— Piano a ma' passi, prese a dire un elegante giobertiano: rispettiamo la religione de' padri nostri, e non attribuiamo a così santa istituzione, fonte pe-

renne di civiltà e di fraterna unità, le colpe de' suoi ministri. Sebbene molte sieno le cagioni dello stato miserando, in cui si trova la patria nostra, io oso dire e sostenere colle stesse parole del mio maestro, che la prima di esse è il gesuitismo: questo è il verme che ci rode, la cancrena che ci divora, la peste che ci uccide, e da esso nascono tutti i nostri travagli. Nè mi si dica che oggi nel regno d'Italia non vi sono più gesuiti, essendo stati soppressi e fugati; dappoichè è facile il rispondere che sin che quei tristi si rannodano a Roma, sono sempre nel cuore del nostro paese; e quel che è peggio, in ogni angolo di esso han lasciato proseliti e affiliati, e da per tutto vi sono o travestiti o mascherati: e in fatti chi non sa che il gesuita modernissimo si è trasformato in *Paolotto?*

— Che andate contando di gesuiti e di paolotti?! prese a dire con aria di protezione un fautore della alleanza prussiana. La piaga più micidiale d'Italia fu, è e sarà sempre la soggezione allo straniero! Sinchè non ci liberiamo dalla insolente tutela della Francia, e non iscuotiamo dalle nostre spalle il giogo napoleonico non siamo nulla, anzi siamo proprio in carne e ossa la favola del *cervus equum.* E chi rappresenti la parte del *cervo*, chi dell'*uomo*, chi del *cavallo* o meglio dell'asino lo si sa omai da tutti e dappertutto, essendo la commedia di tutti i giorni!

— Un amico delle cadute dinastie, tolse invece a inveire contro tutte le cose nuove e gli uomini nuovi, gli ordinamenti civili e militari e la inettezza dei capi, contro lo sperpero delle finanze, la carta moneta, le consorterie, le angarie, i furti, il fallimento, e il brigantaggio, idra dalle cento teste rinascenti, concludendo che simile sgoverno non si era mai visto

da che mondo è mondo, e che questo era la piaga sanguinosa d'Italia. « No: proseguiva sclamando, gli Italiani non meritavano migliore reggimento, poichè ricuperata la libertà e l'indipendenza, e conseguita quasi l'unità, si allontanano ogni giorno più dall'unione, e non sanno governarsi da sè ad onta di ridicolose millanterie ».

E qui i dinieghi, le esclamazioni, i rimbeccamenti e i frizzi, che avevano naturalmente tenuto dietro alla provocazione contenuta in ognuna delle sopra riferite superlative opinioni, si convertirono in un tumulto che di mille voci faceva un *incognito indistinto.* Ci fu proprio bisogno di tutta l'autorità del direttore del gabinetto e del richiamo al regolamento per sedare quella tempesta in un bicchier d'acqua. Allora un magistrato, che era rimasto sino a quel punto silenzioso, presa e ottenuta permissione di parlare, disse: « Signori questa discordia e confusione che per cosa da nulla è nata fra noi rivela abbastanza lo stato degli animi e le condizioni del nostro paese. Si trattava di un innocente passatempo quale si è la spiegazione di una sciarada o indovinello, e senza pur addarcene siamo passati con armi e bagagli in un campo, in cui è malagevole rimanere amici, cioè alla soluzione de' più ardui problemi politici, religiosi e sociali. Vero è che oggi la politica si ficca da per tutto: ma voler fare la politica e trovare persino un problema sociale anche in un indovinello..... mi pare un po' troppo! Lasciamola dunque da banda; e permettetemi che io torni a bomba. Mentre quel giovine vi recitava i versi dell'indovinello, e quest'altro senza pur pensarci, e colle stesse sue rampogne si avvicinava alla soluzione del medesimo, io leggendo la *Gazzetta Ufficiale* ne trovavo per caso la spiega-

zione nelle sue colonne. Udite in fatti: la R. accademia di scienze, lettere ed arti in Modena pel concorso del 1868 al premio da conferirsi alla migliore dissertazione o memoria ha proposto il seguente tema:

« Dell'ozio in Italia comparativamente alle altre nazioni, cause che lo producono, conseguenze che ne derivano, e mezzi morali da adoperarsi per minorarlo quanto più sia possibile ». Non vi pare che la vera piaga d'Italia antica e sempre nuova, ovvero la sua malattia cronaca morale sia l'ozio, che in sè comprende tutte le accennate e altre cause de' nostri mali? Se non vado errato, qui sta la quistione religiosa, morale, sociale, politica, economica, finanziaria ed amministrativa. E se questo fosse il tempo opportuno e il luogo da ciò, e ve ne fosse bisogno, (ciò che non credo) la dimostrazione di quanto ho accennato dommaticamente mi sarebbe molto facile. Ma lasciamola ai concorrenti al premio modanese, che pel bene e l'onore del nostro paese fo voti che sieno molti e valenti e di tale autorità da scuotere le nostre assonnate moltitudini, da far breccia dall'alto al basso e segnatamente da incuorare allo studio e all'opera la generazione crescente, la vergine gioventù, la più cara speranza della patria. —

Queste assennate parole del vecchio magistrato, da tutti rispettato per le sue virtù e pel suo carattere franco e leale, s'insinuarono facilmente nell'animo di que' lettori i quali, alla quasi unanimità riconoscendo la bella e vera arguzia dell'indovinello, presero a lodare la fattane divinazione, e meglio ancora ad approvare il tema dalla insigne accademia di Modena proposto e divisato con tanta opportunità e sagacia, e con intendimento eminentemente generoso e civile. Io che per altrui gentilezza mi trovavo in quella sera

ammesso fra cotanto senno, dovetti per convenienza tacermi, quantunque sentissi gran voglia di dire il fatto mio. E fu un bene, perchè se avessi preso parte a quella discussione, io avrei sostenuto che la piaga antica e nuova d'Italia non poteva esser altro che la discordia, di cui quel battibecco era piccolo saggio e ricordo...; ma mi sarei male apposto. Imperocchè se da un lato gl'Italiani in taluni momenti supremi, come a cagione d'esempio, negli apparecchi della guerra contro l'Austria nel 1866, hanno saputo sacrificare sull'altare della patria le loro ire personali, e persino l'antico spirito di setta, dando splendide prove di abnegazione e di sapienza politica; dall'altro lato può dirsi che essi non hanno mai appresa l'arte di lavorare e che in nessun tempo e presso nessuna delle classi della nostra società si è smesso l'inveterato vezzo di starsi oziando. Pienamente persuaso di tale verità, mi prese vaghezza di scrivere su quel bellissimo tema, e ne feci sin da quella sera fermo proponimento, dicendo fra me stesso; ***non ego semper auditor tantum!*** E forse per rifarmi di quell'ingrato silenzio, che monsignor Della Casa mi aveva imposto, imbrattai poi tante carte da riuscirne questo troppo lungo e stucchevole scritto, che pare pretenda a titolo di opera e di libro, contravvenendo persino alla forma del concorso accademico, che richiedeva soltanto un discorso od una dissertazione. Il perchè anche per questo difetto o eccesso debbo raccomandarmi alla indulgenza del benigno lettore.

Giovi ora premettere talune idee generali le quali valgano come di professione di fede, di programma e di guida per agevolare il compito di coloro cui spetta o piace leggere e giudicare questo scritto.

Le bestie soddisfatti i bisogni di cibo e di amore

si sentono inclinate all'ozio. Così è l'uomo naturalmente. I Papuas dell'Australia non si ponno in guisa alcuna indurre al lavoro per quanti compensi si offrano loro, e si usino tutti i mezzi per iscuoterli. Ricadono in questo stato naturale i lazzari e loro simili, quando nessun ideale intuoni il ***sursum corda;*** nessuna passione li stimoli, nessuna speranza li alletti. A simigliante condizione si ridussero teoricamente per elezione i fantastici Essenii e Terapeutici fra gl'Israeliti, gli anacoreti, celebri fra gli Egiziani, gli ascetici, celebri fra i Sirii, i santoni, i ginnosofisti, i cercatori della vita contemplativa. Ma un popolo composto unicamente di persone dedite alla contemplazione, all'ascetismo, alla santimonia, alla poltroneria, alla viltà, all'ozio e alla pigrizia non si è mai visto al mondo, e non si vedrà mai, come è impossibile la esistenza di una società di uomini o tutti santi, o tutti viziosi; onde verissima è la sentenza di Tacito: ***Vitia erunt donec homines, sed neque hæc continua, et meliorum interventu pensantur.*** L'età di tutt'oro o di tutto ferro, o di tutto fango non può essere che un mito, un modo di dire. Le nazioni sono come gl'individui, un misto di vizi e di virtù, di tenebre e di luce, una continua vicenda, un salire e un discendere per risalire: il ***descendamus ut ascendamus*** di Ezechiello: il gran concetto che ispirò a Dante il mistico viaggio rigeneratore ne' tre regni (1). Chi tiene il campo in un ramo di operosità, chi in

(1) L'eccesso della vergogna e della sventura, non altrimenti che la disperazione, suol cagionare crisi salutare; dacchè tale è l'uomo che gli bisogna toccar con mano il fondo dell'abisso, dov'è precipitato, prima che possa indursi a risalire. Questo concetto fondamentale di Dante è desunto dai libri santi, e segnatamente dal citato testo del profeta.

un altro: chi primeggia in una cosa buona o cattiva, chi in un'altra del tutto diversa od opposta, e la legge naturale di compensazione spesso sorge a ristabilire l'equilibrio dall'una e dall'altra parte. È quistione di temperamento, di carattere, di tradizione, di costumi, di predominio di un elemento o di un altro, di prevalenza di un pregio o di un vizio, di soprabbondanza di spiriti vitali o di cause deleterie, insomma di vittoria del bene o del male nel dualismo della vita umana. Quindi questa vita non è altro che una somma e una sottrazione: buono per chi può saldare le sue partite di demerito con altrettante di merito; buono e fausto per chi nel finale conteggio può rimanere creditore anche di un minimo resticciuolo di buone opere e di retti pensieri. Sventuratamente i secoli de' santi e degli eroi sono irrevocabilmente passati! Oggi chi non è di facile contentatura non comprende i suoi tempi; e chi esagera il male o il bene non produce che l'aumento del primo e la diminuzione del secondo.

Da uomini sinceri e giusti, per ciò che ci riguarda, affrettiamoci intanto a confessare che una delle piaghe, e forse la maggiore e causa di molte altre, e *già per molto tempo infistolita* nel seno d'Italia, si fu ed è tuttora per nostra sciagura, l'ozio e la poltroneria; onde lo straniero aggiungendo scorno al danno non seppe altrimenti definirla che una espressione geografica, quasi parola vuota di senso, e agl'Italiani non volle attribuire altro pregio tranne quello del *dolce far niente*. Un senatore del regno nella tornata del 20 agosto 1868 diceva vergognarsi di ripetere, a proposito del nostro oziare, quell'altra famigerata frase, onde a significare la sonnolenza morbosa, in cui era caduto il nostro paese, i vincitori stranieri con ischerno

immortale trasportarono di peso ne' loro vocabolari *il dolce far niente*. Io invece mi addoloro al vedere come la mobile natura degl'Italiani sia perdurante così ostinatamente nell'ozio. Invero la moderna Italia, quantunque politicamente risorta a nuova vita, pare che attenda ancora quel savio e pietoso medico, che il segretario fiorentino ebbe già invocato per l'Italia dei suoi tempi, a sanare le sue secolari ferite. E il peggio si è che dovrà aspettare sino alla consumazione dei secoli se, mutato indirizzo, non si volgerà a ricercare in se stessa e per entro le proprie viscere quell'unico rimedio efficace che sin qui andò cercando indarno al di fuori e a chi meno lo poteva somministrare, riversando poi sugli estranei e sulla mala fortuna la colpa tutta propria nel tornarsene colle mani vuote e incrociate sul petto. La nostra colossale ignoranza, le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa...., ecco secondo il Villari, quali sono i nemici accampati nel seno della nostra nazione.

È curioso che lo stesso linguaggio figurato ed enfatico intorno a certi prodigi dal giovinetto Leopardi annoverati fra gli errori popolari siasi prima tenuto dal Macchiavelli, (non da politico o da storico ma da retore di cattiva lega) per esortare un principe a liberare l'Italia dai barbari; e siasi poi da altri ripetuto in tutti i tuoni per adulare e ingannare il povero nostro popolo cullandolo nella sua nullità e impotenza, come se fosse il predestinato al dominio dell'universo, e di ciò fossero visibili i segni celesti. «Il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la

manna, ogni cosa è concorsa alla vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuol fare ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi ». Tutto questo non è poco, e a nulla o quasi nulla si riduceva il rimanente a fare, tanto che non ci mancava neppure la manna, prodigiosamente piovuta a catinelle e non mica in un deserto, ma nel giardino del mondo! Ciò intendo ricordare non a vana pompa di erudizione a buon mercato, ma per aprirmi la via a meglio spiegare il carattere dell' italiano e a rilevarne talune note che si ponno dire immanenti e comuni a tutte le classi, ai dotti e agli analfabeti, ai ricchi e ai poveri, ai patrizi e ai popolani, ai semplici di spirito e ai Macchiavelli.

E che dovremo dire degli altri minori statisti e scrittori, se non seppe guardarsi da certe esagerazioni, ingenerate da classiche reminiscenze, neppure un Macchiavelli, mentre nissuno può vantarsi d'aver meglio di lui e sì a fondo conosciute le piaghe del nostro paese, e additati rimedi più eroici ed efficaci per mutare gl'infausti tempi in cui visse, e prepararne sempre più migliori sino al conseguimento dell'italica unità che di là dovea venire?

II.

Dell'ozio e di taluni vizi affini.

Per procedere con buon ordine e colla possibile maggior chiarezza nella trattazione del nostro tema, crediamo innanzi tutto dare, anzichè una definizione alla scolastica, una spiegazione del vizio che dovremo

combattere e che giova conoscere appieno secondo gli svariati e fallaci aspetti che assume.

Oltre dell'ozio e dell'accidia diremo qualche parola altresì di talùni vizi congeneri ed affini, quali sono a cagion d'esempio: l'inerzia, l'apatia, l'atonia, l'invidia, la indecisione, la pigrizia e la fiacchezza morale, per passarci della infingardaggine, indolenza e poltroneria. La nostra lingua abbonda straordinariamente di vocaboli affini e sinonimi a quello di accidia, non tanto forse per significare i moltiplici gradi o le varietà di questo vizio, quanto la lunga tratta di gente che fra noi sacrifica a questa deità allegorica, appo i Greci figliuola del sonno e della notte, ed avente per simbolo la lumaca e la tartaruga. Ad onta di tanta dovizia di parole *oziose* i deputati Brofferio e Massei non credettero certo portar legna al bosco quando al Parlamento l'uno fece echeggiare il *marasmo e il languore*, l'altro la *tisichezza!* Dal *dolce far nulla* nacque il *fannullone*, e con allusione un po' troppo aperta e ingiuriosa al popolo italiano, fu detto che nissun altro animale sa sdraiarsi sull'erba e dondolarsi e riposare abbandonatamente come l'asino che ha il vero osso del fannullone.

Prima di ogni cosa, quando si parla di ozio, importa oltremodo distinguere di qual ozio si tratti; se del forzato incolpevole o del volontario più o meno reo. Ve n'ha poi altre due specie, l'una di colui che opera e pur riposandosi si affatica, ed è agli onesti studi diligente; e non si dà cosa più dolce di questa, che è l'*otia ex studio* de' latini, e però *licuit otioso esse Themistocli,* come a chiunque altro ha fatto il còmpito suo. E forse a questo detto amaramente alludeva Napoleone quando disfatto a Waterloo e montando su legno inglese, sclamava: « Vengo come Temi-

stocle ad assidermi al focolare del popolo Brittannico ».

L'altra specie è l'ozio lurido e magro de' vagabondi ed accattoni, e quello sì acconciamente chiamato dall'Ariosto ***corpulento e grasso***, ed è proprio del monaco e di qualunque infingardo parassita; e di questa non avvi cosa più brutta, e più simile al sepolcro. Dalla prima specie sovente escono opere grandi ed utili al mondo; ma dalla seconda non viene che il male. Il primo è opportuno a coloro che filosofano, quest'altro è proprio de' sonnacchiosi e mangioni (1). Ozioso può e dee dirsi chiunque non attende a opere virtuose; dacchè il far male è rendersi infermo e impotente, e il più scellerato è anche il più debole: così il tiranno più si rende imperioso e attivo nella sua ferocia e più accusa la propria paura e fiacchezza.

Socrate udendo alcuni che disputavano dell'ozio, disse loro, ch'egli per lo più aveva veduto che tutti gli uomini facevano qualche cosa. Imperocchè anche quelli che stanno intenti ai giuochi e a provocar risate qual cosa pur fanno. Tuttavolta ancor questi ei soleva chiamare viziosi perchè a niuna utile virtù attendevano, e chi non attende all'operar virtuoso, fosse eziandio il più occupato, è però sempre ozioso (2). Però Platone uscendo dalla disputa solea dire ai suoi discepoli: guardate di non mettere l'ozio in alcuna onesta cosa: volendo dire con questo che le cose oneste denno farsi con diligenza e perfezione.

Senonchè lo stesso Socrate per tornar più gagliardo (3) alla palestra dello studio, dopo un'opportuna interruzione delle sue meditazioni filosofiche,

(1) V. Dialogo del Petrarca: *Dell'ozio e della quiete.*

(2) V. Xenoph., lib. 3, *De dictis et factis Socrat.*

(3) Ut tempestiva laboris intermissione ad laborandum fiant vegetiores (Valer. Max.).

sprezzando le risa di Alcibiade, a cavallo di una fragile canna si divertiva coi piccoli fanciulli.

Intorno al turpe ozio, semenzaio di delitti, si raggruppano rei principali e complici, istigatori e vittime. Nè è fuor di proposito il ricordare come nel secolo scorso erasi costituita in Francia una nuova associazione di scellerati sotto il nome di ***addormentatori.*** Il loro misfatto consisteva in mischiare nelle bevande e negli alimenti apprestati alla persona che volevano addormentare una polvere sonnifera. Indi un sonno letargico, vomiti e acuti dolori di visceri; indi lo spossamento e anche la morte di molti infelici.

Questa sêtta è l'immagine de' governi corruttori che coll'ozio e colla mollezza assonnano, accasciano e assassinano i popoli!

L'accidia è una tristezza della mente con prostrazione dell'animo, per cui l'uomo va freddo e con rincrescimento al bene; e offeso, poichè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto ad una melanconia e a un vano rancore che lo consuma. Questa accidia, che il Damasceno definisce ***quædam tristitia aggravans,*** e S. Tommaso chiama ***vaporationes tristes et melancholicæ,*** e Dante l'***accidioso fumo***, fu reputato effetto di diabolica influenza. Ma spesso l'uomo del suo volere o non volere si fa un Dio o un demone: e da ciò la precipua e inesauribile sorgente degli errori e pregiudizi popolari degli antichi e de' moderni. Dante sotto gl'iracondi impantana gli accidiosi nella palude stige (*Inf.*, c. VII); e veramente il fango è degna pena di questi esseri spregevoli e nulli.

All'accidia degli uni suol fare riscontro l'apatia degli altri, la quale è l'inerzia dell'anima che più non sente passioni, voleri, affetti. Essa ne' cristiani consiste in

una rassegnazione che non nega già l'esistenza del male, ma lo sopporta per motivo di qualche speranza del mondo invisibile, o per sommessione agl'imperscrutabili decreti della Provvidenza; negli stoici poi è uno sforzo orgoglioso della ragione che nega l'esistenza stessa del male, e cerca d'illudere se medesima nella impassibilità dell'idea assoluta, e nel credere tutto e tutti, enti sì impercettibili da sfuggire anche al disprezzo.

L'invidia, che è un altro antico vizio degli Italiani, va d'ordinario congiunta coll'inerzia e coll'accidia, atteso che chi ne è affetto non fa e non lascia che altri faccia, adoperando solo l'ingegno a frapporre impedimenti. Il perchè Dante fa che nel Purgatorio gli invidiosi siedano su livido scoglio appoggiati l'uno sulla spalla dell'altro a significare l'inerzia del vizio loro, e la debita pena del non avere voluto, vivendo, correre al bene, ma astiare inerti chi al bene correva.

L'invido è un superbo vigliacco, perchè nissun vizio è più pigro e miserabile dell'invidia; e però essa non alligna negli animi grandi; e ben disse Alessandro Macedone che gli uomini invidiosi sono i carnefici di se medesimi, mentre tutti gli altri vizii presuppongono qualche bene, tuttochè falso, ma questa sola si nudrisce del male e si tormenta del bene, e mirando all'altrui non consegue che la propria distruzione. « La virtù, scrisse il Balbo (1), del sapere nella minore ventura od anche tra le sventure proprie, rallegrarsi al solo spettacolo delle fortune altrui è una della più necessarie virtù private senza dubbio: è quella che dà forza a qualunque sventurato di adempiere i doveri e gli affetti a lui restanti. E così è delle nazioni. Ad

(1) V. *Speranze d'Italia.*

esse come agli uomini l'invidia è colpa; l'invidia è pervertimento del dolore, destinato a migliorare, non a guastare; l'invidia è ultimo grado della miseria ». All'incontro l'emulazione, la vera emulazione, senza degenerar mai in invidia o gelosia, spinge i popoli a grandi giornate verso la via della civiltà. Fra le cause della decadenza di stirpi e di imperi vuolsi annoverare la mancanza d'ogni emulazione. I meno che la sentono sono i Negri, e in ciò sta la loro inferiorità.

L'uomo che in ogni atto o detto, e ne' tratti principali del suo carattere ti presenta l'immagine della *indecisione*, argutamente fu paragonato a S. Giorgio nelle pitture: *sempre a cavallo e non dà mai un passo!* Le esitanze e le indecisioni sogliono essere dannose sì nelle dottrine come nella vita pratica; e la irresolutezza e le lungaggini guastano anche i migliori disegni, e fanno perdere la bella occasione, mentre lei fuggente e senza ritorno come la morte bisognava afferrar forte pei capegli. Imperocchè ad onta della nostra incuranza e spensieratezza gli avvenimenti, come fiumana, seguono senza posa il loro corso, e ci incalzano e ci colgono all'improvviso recando disturbo alla nostra quiete, scompiglio ai nostri affari, danno ai nostri interessi. D'altra parte chi ha il tornaconto a non venire ad una conclusione di un negozio, per solito non fa che opporre eccezioni dilatorie o cavilli che intralciano le cose più giuste e naturali. Vi è poi la politica di mala fede che mai non si stanca a ricantare in mille tuoni il *non possumus* e a suscitare quistioni, che non sono quistioni, per far rampollar dal vero il falso e per istancare anche la pazienza di Giobbe.

Abbassato il carattere di un popolo e affralita la tempra nazionale, siccome avvenne al nostro paese

dopo l'ultima perfezione, a cui nel suo secolo d'oro era salita, col dechino di questo vennero a mancare insieme tutte le virtù della forza, l'iniziativa, la generosità, il sacrifizio, il patriotismo, la tenacità, la disciplina; ed ecco emergere le qualità proprie della fiacchezza morale accompagnata colla maggior coltura e svegliatezza dello spirito, la dissimulazione, la malizia, la doppiezza, quello stare in sull'ambiguo e tenersi nel mezzo, e lasciarsi dietro una buona ritirata (1). Indi le brutte e colpevoli astensioni come quella di Pilato: indi la neutralità di coloro che non si passionano di veruna causa e non tengono nè per Dio, nè pel Demonio, o tutt'al più accendendo un moccolo all'uno e all'altro, si credono mastri nell'arte di barcamenare, indi il sospetto che fiacca il vigore e della mente e dell'animo e ingenerando timore induce vigliaccheria. Questo stato anormale si è venuto sempre più aggravando di guisa che oggi è al suo colmo; e quindi ben è giustificata la sentenza di Agostino Thierry, essere la fiacchezza morale la malattia della generazione presente; onde il frequente incontrarsi nel cammino della vita con quelle anime snervate che lagnansi di aver poca fede, che non sanno cosa fare, e cercano in ogni dove, senza mai trovarlo, un oggetto di ammirazione e di culto.

Ai disposti a simili deliquii e languori di spirito dimostanti fiacchezza, svogliatezza e viltà, è d'uopo di grandi emozioni per non cadere nella dissolvente atonia.

Dallo scadimento di forze fisiche, intellettive e morali deriva eziandio il sentimentalismo che è l'ozio e l'accasciamento dello spirito e lo snervamente de' sensi,

(1) V. *Studi critici* di F. De Sanctis.

e succede al sentire. È desso un tisicume de' cuori, una cascaggine di affetti languidi e snervati, un artificio d'amori assiderato, ed una tale sdolcinatura o piagnucolosa mollezza che infinitamente ristucca gli uomini di semplice intelletto e di forte volontà. Ove predomina il sentimentalismo, come non attecchiscono le arti, e le civili e domestiche virtù, così la scienza dispare, o si converte in pianto di donnicciuole (1). Abbiamo pure a deplorare la invasione di uno scetticismo volgare, il quale, tutt'altro dallo scientifico, giusta la bella definizione di G. Trezza, è un fenomeno arbitrario, indizio di spossatezza intellettuale e frutto di menti malate e frivole che si pompeggiano nelle contraddizioni dei sistemi e degli uomini, e contemplano indifferenti le cose umane come uno spettacolo mostruoso che tien viva la loro curiosità. Incertezza, fiaccona, scetticismo ammorbano cuore, intelletto, fantasia di chi opera o scrive a giorni nostri. E segnatamente questa maledetta fiaccona in Italia, siccome ebbe a osservare il Fambri, non c'è panni di cui non si copra. Quelli poi della modestia talora le fanno un gran comodo acquistandole lode e risparmiandole fatica.

Udiamo ora la genuina confessione di una donna che si lagna di non buona educazione avuta in questa parte essenziale del sentimento. « Nessuno più di me ne' primi anni di matrimonio sperimentò gli effetti di quella sensibilità accarezzata con una cura soverchia, che ammollisce l'animo all'operare, e non par gli dia forza se non al sentire; che lusinga l'amor proprio con ciò stesso che lo dovrebbe umiliare, e pone il piacer suo in tormentarsi. L'ozio che alle donne agiate è veleno di ogni contentezza, l'ozio non pienamente occupato

(1) V. *Criterii della filosofia* di A. Conti.

nelle cure famigliari e in lavori di lusso inutile, apriva sempre più profondo nel mio cuore un vuoto che niuna cosa reale del mondo poteva riempiere (1)». Gli spaventi spesso sono peggiori dei mali onde la viltà è pena a se stessa, e Cicerone (Tuscul.) dice figliuola della paura la passione della *pigrizia*, cioè la paura della fatica che consegue da qualche cosa.

Il Gioberti da par suo, così spiega la inerzia, che è il primo germe dell'ozio e come una naturale disposizione a tal vizio, quantunque sovente, al dire di Sallustio, l'inerzia e il torpore sieno più travaglio che l'esercizio stesso. « Non vi ha uomo alcuno che non abbia certi semi preziosi di moralità, di cultura, di religione; ma nei più tali semi giacciono involti e affatto inerti, o almeno sono languidi, male estrinsecati, virtuali, anzichè posti in atto, e quindi riescono infecondi, o di pochissima portatura. Non è già che tutte le virtù, di cui la natura è cortese ai mortali, restino del pari inoperose e sterili, imperocchè dal nomade agile, robusto, ardito, avvezzo alla rapina e alla caccia, dotato di occhi arcieri e di udito acutissimo, sino al plebeo rustico od urbano, che vale nel lavoreccio de' campi o nelle industrie meccaniche, pochissimi sono gli uomini così disgraziati che non abbiano un'abilità qualunque; giacchè a svolgerla, a maturarla bastano le circostanze esteriori, e come dire l'ambiente morale o materiale, in cui l'individuo è collocato ». Vi è anche una *forza d'inerzia*, ed è propria di certi governi. Invero la perfettibilità è legge di natura e quei governi che la ripugnano, durano stagnanti per forza d'inerzia, come in Oriente; e lentamente si sfasciano o son percossi da subita rovina.

(1) V. *La donna* del Tommaseo.

E la radice de' mali nella nuova Italia, segnatamente per ciò che si attiene al dissesto delle finanze e al tante volte promesso e non mai effettuato assetto di esse e degli altri rami di amministrazione, è la fiacchezza del potere esecutivo, e l'impotenza che ne consegue nel legislativo. Si governa coi ripieghi delle *sospensive:* ogni ministero pare siasi proposto di vincer la gara nel cansare la risoluzione de' più importanti ed anco urgenti problemi, pago di vivere alla giornata, e come nulla fosse il lasciare molti interessi e molte persone tra la vita e la morte. Tutti più o meno co' nostri atti pare che miriamo a dar ragione agli stranieri, che sostengono, unica e vera forza degl'Italiani essere l'inerzia, e per l'inerzia sola potersi spiegare i fenomeni politici del nostro risorgimento. V'è pure una resistenza passiva de' nemici occulti: ed il più malagevole è il trovar la via di combattere e vincere coloro che si armano della forza d'inerzia, che delle forze è la più distruggitrice.

Pur ammettendo che in talune condizioni e congiunture il meglio da farsi è d'aspettare, non possiamo per verun conto aderire a coloro che pretendono elevare a massima generale il noto, moderno e miserabile consiglio: *Inertia, sapientia* (1). Vera fortezza e sapienza, prima guarentìa di giustizia e di li-

(1) Adoperò tali parole Tacito, ma in altro senso: « Agricola « (vita n° 6) annum quiete et otio transiit gnarus sub Nerone « temporum, quibus inertia pro sapientia fuit »: e che furono in Galba *Histor.*, lib. I) « nobilitas natalium et motus temporum « obtentui, et quod segnitia erat, sapientia vocaretur ». Invero gli antichi non avrebbero mai appellata *sapientia* la brutta inerzia; e però non sappiamo quanto l'operosissimo Napoleone III abbia a lodarsi di chi volendo forse alludere a talune gravissime quistioni, da lui lasciate sospese e indecise, gli affibbia tale sentenza come una bella impresa.

bertà, è quella forza d'inerzia che magistrati indipendenti e incorrotti oppongono agli atti illegali di chicchessia, e agli abusi del potere esecutivo.

Vi ha de' vizi (disse Tommaso Moro nel suo bellissimo discorso sul lavoro) che tenendo del positivo possono portare un qualche beneficio alla nazione: così il dispotismo, l'ambizione, la prodigalità, l'avarizia stessa, ponno tuttavia ingenerare un qualche bene. Per contrario l'ozio, questo vizio del tutto negativo, mentre non giova all'ozioso, non può conferire vantaggio alcuno nel corpo sociale. « Essendo l'ozio la negazione stessa della vita, esso è il vizio eminente; tanto che annulla perfino la radice del bene, rompe e schianta il principio dell'operazione, e rende l'uomo vivo simile al cadavere. E ditemi in fede vostra, che cosa è l'uomo, che avendone il potere non lavora? Perchè vive esso? Con quale diritto usurpa e consuma i beni sociali? Dal che si vuol derivare che in tanto una nazione sarà gloriosa e potente, in quanto i suoi cittadini saranno laboriosi e operatori. Un popolo molle, ignaro, ozioso non è degno della libertà e dell'indipendenza; e quando per avventura ottiene questi beni, per necessità deve perderli; perchè come quella dell'individuo, la vita delle nazioni risiede nell'attività, nell'energia, nel lavoro; di guisa che, cessato il lavoro, deve quanto prima cessare la vita. Consultate la storia e troverete che allora si spensero le nazioni, quando i popoli, perduta l'interiore energia, si lasciarono andare all'ozio e all'ignavia ».

Ciò posto, per potersi formare un concetto esatto dell'ozio, che involge idea negativa, è mestieri porlo a raffronto colla operosità che è eminentemente positiva; senza di che la trattazione del nostro argomento non solo riuscirebbe troppo monca e imperfetta, ma

eziandio sfuggendo al lato pratico della quistione non darebbe alcun utile risultato. Invero l'indagine sulla oziosità solo mediante la stregua dell'attività facendoci meglio conoscere le cause di quel male e le conseguenze che ne derivano ci conduce per via più sicura, diritta e meno disagevole a ricercarne i veri ed efficaci rimedi. Per cotal guisa le sorgenti della vita, come la libertà nell'ordine morale, e la salute nell'ordine fisico non si apprezzano al giusto, e non si ricercano con amore e con lena affannata se non quando si sono perdute. Medesimamente la fisiologia, scienza della vita, spiega la patologia, scienza de' morbi; e viceversa: onde il disordine rivela talvolta l'ordine, l'accidente copre ed occulta, e al tempo stesso scopre ed addita la ragione. Chi sa che nel morbo io non trovi la chiave della salute e della vita, e che poi nella vita non ritrovi la ragione e la spiegazione del morbo? (1) Certo per la legge de' contrapposti la scienza della vita trovasi intimamente connessa con la scienza della morte, e la teorica del benessere con quella del malessere sociale.

Volendo applicare al caso nostro il famoso processo logico de' tre momenti della filosofia alemanna, diremo che l'ozio è la ***tesi,*** l'attività l'***antitesi,*** il giudizio che sorge dal confronto dell'uno coll'altra, la ***sintesi:*** indi il vero concetto della vita umana nel libero svolgimento e nell'equilibrio armonico di tutte le facoltà. Indi la parte storica, morale, analitica, dimostrativa e comparativa, la parte metafisica e razionale, e infine la parte riassuntiva, conciliativa e costitutiva dovrebbero nelle debite proporzioni entrare nel nostro discorso. Affrettiamoci intanto a dichiarare,

(1) V. *Vita e Pensieri* del De Meis. Bologna, 1868.

che non aspiriamo alla gloria di un bel libro, sibbene a quella di una buona azione, che crederemo con ineffabile compiacimento aver compiuta ove ci sia dato di combattere l'ozio, la fiacchezza morale e gli altri congeneri vizi presso ogni popolo e presso ogni classe sociale; e più ancora se ci toccherà in sorte di rilevare e ricondurre sul diritto sentiero taluna di quelle anime snervate, cadute e smarrite, sulle quali per altro non sia del tutto spento il lume del Signore. Aver l'occhio e l'amore alle pecorelle smarrite è uno de' più cari e sublimi precetti evangelici, la cui osservanza non meno in morale che in politica è di gran giovamento.

In questo arduo tentativo ci affidiamo al compatimento del benigno e discreto lettore, il quale sa meglio di noi, come sieno peggio di tutte e più incurabili, le anime anzi tempo avvizzite, sfruttate da brame senza affetto, da vizi senza passione, e marcite in un ozio, che a un codazzo di malefizi tien corte bandita.

LIBRO PRIMO

—

CONFRONTI

—

CAPITOLO I.

Confronti tra le diverse regioni d'Italia.

Nissun'altra nazione presenta, come l'Italia, tanta e sì ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di elementi di vita sì estrinseca come intrinseca, e per dir tutto in una parola, tanta varietà di forme, di spiriti e di cuori. Tradizioni municipali, l'una più battagliera dell'altra e contro l'altra, usanze diverse, consuetudini opposte, pregiudizi differenti; la lingua una in germe, ma varia e più possente nei dialetti. Quindi gli stessi modi di vedere, di sentire e di giudicare de' vari paesi, e le abitudini locali sono ancora (scriveva l'illustre Scialoia nel gennaio 1870) molto differenti da luogo a luogo. E quantunque nella massima parte questo bellissimo paese formi oggi un sol regno, ed abbia felicemente raggiunta la sua unità politica, non può dirsi lo stesso quanto alla unione morale, che è assai più malagevole a conseguire, che è opera del tempo, del senno de' governanti e de' go-

vernati, e di quei contatti e scambi d'idee, d'affetti e di servizi, che assimilano e fanno riconoscere gli uomini più lontani e dissociati come figli della stessa razza e dello stesso sangue. A tale effetto giova grandemente lo studiare il carattere, lo indagare i costumi e le assuetudini de' popoli delle diverse regioni d'Italia; e cominciare da loro e fra loro il debito raffronto in tutto ciò che si attiene all'ozio, che è l'oggetto principale delle nostre ricerche. Senonchè l'assunto di indagare separatamente le condizioni delle varie provincie italiane è malagevole più di quanto comunemente si stima, specialmente a motivo di non pochi pregiudizi che sogliono influire sui confronti che le differenti popolazioni fanno di sè colle altre reputandosi ciascuna migliore di tutte. Nè io pretendo d'aver dominata l'ardua posizione: e ripigliando il ragionamento, poichè il presente è figlio del passato, e padre dell'avvenire, giusta il sapiente detto di Leibnizio, a ben comprendere le condizioni presenti d'Italia, è d'uopo rivolgere lo sguardo alle passate, affinchè dal paragone delle une colle altre si possa divinare un futuro stato più o meno remoto; e visto che eerte condizioni e cause hanno prodotto costantemente certi effetti perniciosi ai costumi ed alla felicità pubblica, avvisare ai mezzi più efficaci per rimuoverle e per restaurare l'ordine morale e civile.

Volendo procedere con buon fondamento prendiamo le mosse dalla statistica, la quale appunto è o dovrebbe essere la scienza indagatrice di tutti i beni e di tutti i mali per procacciare l'aumento degli uni e il minoramento e i rimedi degli altri; e poichè sapere è potere, vuolsi istruire e incuorare all'opera i proprii concittadini mediante i confronti e coi più degni fra loro e colle nazioni meglio ordinate e pro-

gredite. Laonde la statistica, che è giudice inesorabile del perfezionamento morale di un paese, è pure la più esatta stregua delle attività rispettive de' popoli diversi. Imperocchè sapere lo stato morale di una nazione in una data epoca, in tutte le parti della sua attività, cioè conoscerne la potenza, le leggi, i costumi, la popolazione, le ricchezze, le arti, le scienze, le industrie è lo scopo ultimo e massimo della statistica: ragionato inventario e confronto de' vizi e della virtù, de' difetti e de' pregi di una nazione.

L'America, l'Inghilterra, la Germania del nord, la Svizzera primeggiano fra tutte le altre nazioni nel dare vigoroso impulso agli studi statistici, che vivono essenzialmente di progresso e di libertà. In condizioni meno favorevoli a cagione della forma di governo, ma sostenuti dalla intelligenza individuale dei governanti, gli studi statistici si vannno compiendo in Francia ed in Russia. Il Maestri nel rendiconto de' lavori della VI sessione del Congresso internazionale di statistica, riunito in Firenze nello scorcio di settembre del 1867, con orgoglio fece osservare che l'Italia nostra tuttochè nuovissima nel consesso delle nazioni moderne, non si era presentata al Congresso meno bene provvista delle altre più anziane nella scienza statistica. Un giudice competente chiamò giusto quell'orgoglio, e tal sia. Noi peraltro dobbiamo ricordare che in Italia al 31 dicembre 1861 si fece il primo censimento generale della popolazione co' nuovi metodi suggeriti dalla esperienza degli altri Stati. Ma sia che il momento non fosse propizio, non essendo ancora calmata la febbre della rivoluzione, sia per colpa delle popolazioni segnatamente napolitane e siciliane che, nel sospetto che si volesse conoscere i componenti la famiglia onde nessuno sfuggisse ai

nuovi balzelli personali o *testatici* o alla leva, sia per altri pregiudizi, mal si prestarono a fornire le richieste notizie, sia per l'incuria de' comuni, sia per l'ignoranza, inettitudine e inerzia della burocrazia, il fatto sta che non si ottennero che scarsi e fallaci risultamenti. Quindi il Cantù sin dal 1863 avvertiva che da privati e da giornali stampansi in Italia molte statistiche, ma guai al momento che uno le deve paragonare e adoperare! È sempre malagevole il valutare la popolazione che ha abitudini errabonde, pregiudizi e superstizioni, come le asiatiche. A cagion di esempio, chi non vede la insuperabile difficoltà per la formazione di un esatto censimento in Turchia, ove secondo le idee popolari l'indagare il numero preciso degli abitanti della terra è quasi un sacrilegio, un voler sottoporre a verificazione le opere di Dio?

Essendo oggi cangiate e volgendo sempre in meglio, la Dio mercè, le condizioni del nostro paese, la più volgare prudenza consiglia di ripetere la prova; altrimenti non avremo dati neppure per conoscere la popolazione. Basti accennare una cosa notoria che nelle provincie meridionali v'hanno città che realmente contengono un numero d'abitanti assai maggiore di quello segnato nella statistica. È impossibile che la popolazione si fosse aumentata tanto in sì pochi e non prosperi anni (1). Giova sperar molto nella intelligenza ed operosità del chiarissimo commendatore P. Maestri, direttore della statistica presso il ministero d'agricol-

(1) Le tavole della statistica del 1867 dimostrano la diminuzione delle nascite in confronto dell'anno precedente 1866, la quale fu del 5, 39 per 100. Il caro de' viveri per la scarsezza de' prodotti verificatasi in molte regioni di Europa, produsse anche in Italia i suoi effetti, e fra questi principalissimo il decremento nelle cifre de' nati.

ura, industria e commercio. Dalle pubblicazioni di questo dicastero trarremo alcuni dati indispensabili od utili al nostro lavoro, persuasi come siamo che la statistica la quale col corredo di altre arti e scienze facesse conoscere quali e quanti modi di vivere ha ciascun cittadino, tornerebbe di gran giovamento per iscoprire, emendare e punire gli oziosi. Senonchè su questa materia importante e difficile la più parte delle nazioni presenta nelle statistiche, con un giuoco di cifre, un ammasso di fatti male osservati, male raccolti, male esposti e peggio applicati.

In Italia nel 1861 le persone censite formavano la cifra di 21,777,334, la quale poscia coll'acquisto della Venezia si accrebbe di altri 2,454,526. Il Maestri nella sua opera: l'*Italia economica nel* 1868, porge i seguenti dati: sul totale de' 24,231,860 abitanti vi sono 8,292,248 persone occupate nell'industria agricola (più di 1/3), e 58,551 nell'industria mineraria. L'industria manifattrice viene esercitata da 3,225,057 individui d'ambo i sessi ed il commercio da 698,574 persone. Sono dedite alle arti liberali 549,293 persone, al culto 174,005, ed alla pubblica amministrazione 147,448. Attendono alla sicurezza interna ed esterna del paese 242,386 persone. I possidenti di fondi, case e capitali dànno un N° di 759,771; prestano la loro opera all'altrui servizio 520,686 individui. I poveri ascendono a 305,343. Il rimanente degli abitanti (9,258,502 d'ambo i sessi) venne censito come senza professione, e sono per la maggior parte fanciulli, vecchi, donne di casa, ecc. E gli oziosi e vagabondi, de' quali sono piene le nostre contrade, e basterebbe ricordare l'invasione, all'interno e all'estero, dei suonatori ambulanti, dove li rintracceremo? Nelle statistiche speciali, che di là hanno da venire! Intanto

dobbiamo prender atto della dichiarazione, che troviamo nel sovramenzionato censimento; esser numerosa la classe di coloro a cui non è facile assegnare una ragionevole professione. Il R. procuratore generale Pironti opportunamente nel gennaio del 1869 raccomandava la formazione di una statistica penale di tutto il regno, anche perchè dalla lista degli oziosi, de' vagabondi, de' mendicanti e delle persone sospette si può fare stima delle forze improduttive di un paese, del capitale perduto per esse e pel costo della loro parassitica sussistenza. E la dispersione di questo capitale è un doppio furto.

Essendo da legge prescritto che presso ogni prefettura debba annualmente formarsi il registro degli oziosi e vagabondi e delle persone sospette, pensai che si potesse in qualche modo sopperire al difetto di sopra menzionato raccogliendo quei dati ufficiali. Il ministro dell'interno, secondando con molta cortesia e premura la mia richiesta, si piacque invitare i prefetti a fornirmi un elenco delle occorrenti indicazioni ristrette a tutto l'anno 1867.

Nel presentare il corrispondente quadro statistico (1) sono il primo a riconoscere essere riuscito insufficiente all'uopo, sia perchè i dati sono scarsi e confusi e raccolti con metodo disforme, sia perchè il maggior numero degli oziosi, e segnatamente tutti coloro che appartengono alle classi più fortunate della società sogliono sfuggire a simili indagini e indecorose registrazioni. Anche in ciò si verifica il noto proverbio, che *gli stracci van sempre all'aria.*

Non mancai eziandio di fare indagini per raccogliere dati dalle vicine nazioni coi quali instituire i

(1) Vedilo in fine di questo volume.

piti raffronti. Dalla squisita cortesia del professore
ayr, addetto all'uffizio di statistica in Baviera, mi
bi un'opera importante intitolata: *Statistica della
lizia giudiziaria nel regno di Baviera ed in alcuni
tri paesi, del* 1867, e un pregevole opuscolo — *Sta-
tica de' mendicanti e vagabondi nel regno di Baviera,*
ito nel 1865. Secondo quel pregiato autore il movi-
ento di accattoni e vagabondi mostra chiaro l'effetto
mplessivo de' fattori dello stato economico di gran
arte della popolazione; e però saviamente confronta
uesto movimento colle condizioni economiche; e con
ccurate e ben disposte tavole dimostra il numero
egli accattoni e vagabondi inscritti, le nascite, le
norti, le vitalità, i matrimoni e le emigrazioni, e
uanto altro si riferisce all'oggetto in esame. Oltre a
iò porge osservazioni speciali e utili sulla mendicità
elle grandi città, e peculiarmente nel dipartimento
ella Senna, e in Inghilterra, e tratta pure delle con-
ravvenzioni che in questa si verificano contro la *Va-
grant Act.*

Proseguendo simili ricerche non ha guari appresi con
grande maraviglia come l'amministrazione in Francia
dopo parecchi tentativi per raccogliere dati degni di
sè su questa categoria di popolazione, dovette rinun-
ciare persino a rinnovarli. E ciò valga a far perdo-
nare a me il manco di dati e confronti statistici su
questa materia, e all'Italia il difetto di statistiche
speciali.

Quanto al numero de' poveri che tra noi si rag-
guaglia al totale della popolazione come 1,40 a 100,
è da notarsi, secondo la suddetta pubblicazione uffi-
ciale « che la cifra di tale rapporto è oltrepassata dalle
Romagne e dall'Umbria, dove l'una sta all'altra come
2,11 e 2,14 stanno a 100 e dove, pur troppo sotto il

reggimento della teocrazia era solito per l'addietro assieparsi nell'atrio delle chiese e all'ombra delle corporazioni e congregazioni religiose una moltitudine di mendici, che trovava più comodo di vivere coll'obolo della carità che coi sudori della fronte. L'affluenza vi era dunque ragguardevole, i soccorsi si distribuivano non tanto a misura de' bisogni, quanto delle dimostrazioni religiose degli accorrenti. Si faceva l'elemosina non per amore del prossimo, ma a salvamento dell'anima; il sentimento che stimolava la carità non si curava di prevenir la miseria, nè si badava alla sorte dell'umanità. Beati i nullatenenti, dicevano i bacchettoni, ed in questa giustificazione, e diciamo quasi glorificazione dell'indigenza, qual meraviglia se, con offesa della dignità umana, la mendicità si trovasse dilatata, aggravata, costituita, direbbesi quasi in legittima professione. Anche in Lombardia ed in Toscana la piaga dell'indigenza assunse una certa qual estensione. Proporzioni meno ragguardevoli presentano il Piemonte e la Sardegna. Parma e Piacenza sono fra i compartimenti che contano il minor numero di poveri; ma è da avvertire, come, durante gli ultimi anni i miserabili di quella regione si appigliassero al disperato proposito di emigrare, per così dire, in massa. E realmente ognuno ricorderà i gravi lamenti mossi dai nostri consoli all'estero intorno alla presenza di torme di fanciulli lanciati senza mezzi nelle grandi città europee, dove sotto il pretesto de' mestieri più umili, mentre vivono a spese della carità pubblica, sono strumenti di lucro da parte di avidi e turpi speculatori ».

Secondo il censimento poi su 100 poveri ve ne sono 29 ricoverati; e i vaganti di paese in paese sommano a 2,773, de' quali poco più della metà maschi.

Diamo ora la tavola della popolazione povera nelle diverse regioni d'Italia, e con ordine decrescente, affine si possa a colpo d'occhio stabilire le proporzioni.

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	POPOLAZIONE POVERA	
	Effettiva	Per 100 di popolazione
Umbria	10,955	2,14
Romagne	21,931	2,11
Toscana	33,455	1,83
Lombardia	51,942	1,67
Modena, Reggio e Massa	9,534	1,51
Sicilia	33,890	1,42
Provincie napoletane	90,844	1,34
Marche	11,451	1,30
Piemonte e Liguria	33,281	1,00
Sardegna	4,550	0,77
Parma e Piacenza	1,510	0,32
Regno	305,343	1,40

Noi per la conoscenza che abbiamo delle regioni e popolazioni, che compongono il novello reame d'Italia, proviamo una invincibile ripugnanza a credere alla esattezza delle cifre e delle proporzioni sovra esposte. Napoleone, che alla pubblicità, polso della libertà, fu timido amico, non si adombrò della statistica, perchè ai numeri può farsi esprimere quel che si vuole. Non sarebbe poi da stupire se in questa classica terra degl'improvvisatori, s'improvvisassero anche le statistiche o per mala voglia degl'impiegati

o per irregolare tenuta de' registri! Errori, sbagli, equivoci non pochi debbono essere occorsi nell'accozzare i dati. In fatto, per quanto peso voglia darsi alle cause e ragioni addotte nell'opera suindicata, è egli mai possibile che dall'Umbria, dalle Romagne e dalla Toscana ci venga il maggior contingente di poveri, e il minore anzi minimo dalla Sardegna, che anche ultimamente in Senato dal sardo senatore Siotto Pintor fu ritratta coi più foschi colori come sede d'immedicabili miserie e sventure?

Che dire della Sicilia, ove si agita tremenda la quistione sociale, perchè ormai una metà della popolazione, che non vuole, non sa, o non trova a lavorare utilmente e però difetta di mezzi di sussistenza, sta per insorgere contro l'altra metà che gode per ricco censo, o per industrie e commerci, degli agi della vita? Mentre nell'Umbria gli agricoltori, sparsi negli abituri campestri per poco non giungono alla metà dell'intera popolazione, in Sicilia invece sono scarsi e non raggiungono il quarto degli abitanti; e inoltre la metà circa di questi agricoltori (ciò che accade anche in molte provincie del napolitano) vive agglomerata nelle grosse borgate e città. Ora se l'Italia è paese principalmente agricolo, ne segue che in parità delle altre condizioni chi meglio coltiva la terra, dee riescire meglio a sottrarsi alla povertà, almeno a quella che stende la mano. Come dunque l'Umbria ha più poveri della Sicilia? Che dire delle provincie meridionali, e segnatamente di Napoli, a cui il censimento speciale assegna la modesta cifra di 2754 poveri in una popolazione di 867,983 abitanti? Eppure la stessa metropoli non ancora si purga perfettamente de' suoi quarantamila lazzaroni. E il suo tribunale nel 1868 contò 13,412 delitti, la metà circa d'ozio,

vagabondaggine e mendicità, nelle quali tre piaghe principalmente si manifesta la inclinazione a delinquere; e si comincia sin da' più teneri anni (1). E la Basilicata è tuttora famigerata pei suonatori ambulanti, che partono a sciami, e i più vanno annoverati fra gli accattoni e i vagabondi. Il Pani Rossi nella sua dotta ed accurata monografia (2) facendo il confronto tra la Toscana e la Basilicata, eguali suppergiù in estensione di territorio, dice che se nella prima incontrasi agiatezza quasi ovunque, povertà in pochi luoghi, miseria in nessuno: la seconda invece ha per unica base la miseria; per gradini que' della povertà; solo nel culmine si allieta di opulenza, che è sfregio allo squallore dei più, ai quali è conteso persino un palmo di suolo ov'esser sepolto.

Oltre a ciò essendo la istruzione e l'educazione incontestabilmente diffusa assai più nelle prime provincie, a cui si vorrebbe attribuire maggior numero di poveri, che nelle seconde, que' dati statistici se corrispondessero alla verità de' fatti, ci farebbero rinnegare l'idea del progresso siccome una vana, inutile e forse anche dannosa aspirazione! E per tacere di qualche altro riscontro, accennante a scarsezza di produzione, di benessere, di sicurezza e di civiltà, le provincie che più difettano di strade non sono la Sardegna, la

(1) V. Discorso sull'amministrazione della giustizia al Tribunale di Napoli, letto nel gennaio 1869 dal procuratore del re, comm. Pirro De Luca. Il quale nella bontà del suo animo prima di pronunciare l'enorme cifra de' reati, disse tra parentesi, *non vi sia orribile a udire*, e mostrò le suddette tre piaghe come *retaggio e frutto di tempi che, per nostra buona ventura, non torneranno più.*

(2) *Della Basilicata*, Verona 1868.

Sicilia e il Napolitano? Se vogliamo attribuire *cuique suum*, se vogliamo davvero imparare a conoscerci per aiutarci a vicenda, persuadiamoci una volta che dobbiamo rifare molte cose, ed è bene incominciare dal censimento generale, che dee servire di base alle statistiche speciali di ogni sorta; dalle quali soltanto ponno rilevarsi le vere condizioni del paese. Se non che lo stesso compilatore del censimento osserva, che importa cominciar da capo ogni cosa, rifacendoci quanto più presto potremo, del tempo perduto; e ciò ch'egli dice a proposito delle nostre industrie scadute, noi vorremmo esteso all'agricoltura, ai traffichi, alle imprese commerciali, alle navigazioni, ai viaggi per istruzione, scoperte e confronti, alle arti meccaniche, alle arti nobili, alle lettere, alle scienze. Anche il professore Scarabelli nella sua monografia della ***statistica in generale e della penale del regno italiano*** (1), notata la necessità de' rapporti colle speciali categorie della popolazione, e che sinora per siffatta operazione mancano i mezzi, prosegue: « è da ciò, e non dai numeri de' condannati posti in confronto fra loro, che deve emergere la misura del viziato nel corpo sociale, e nelle speciali categorie della popolazione per professioni, per distinta di esse, poste coordinando le classi della statistica penale alle classi della popolazione libera. Per al presente è impossibil cosa, perocchè nè abbiamo alle stampe tutte le classi, nè tutte le categorie, e di quelle che abbiamo non può farsi obbietto alle tabelle delle statistiche delle case di pena. Manca la classe de' possidenti; cogli agricoltori sono confusi i domestici di campagna; i domestici di città

(1) V. *Archivio giuridico* fondato da P. Ellero, ed ora diretto da F. Serafini, Bologna 1868.

son posti coi facchini; gli oziosi sono posti coi mendici e coi vagabondi; parecchie arti distintissime sono in una sola classe raccolte: non si possono accettare queste mescolanze per conto nessuno ».

Il censimento infine volge le sue inchieste sulle infermità apparenti, che hanno pure una certa attinenza col nostro tema, dappoichè risguardano l'ozio forzato e la incolpevole povertà; e fattane la rassegna per provincie, fa rilevare che mentre la parte settentrionale del Regno abbonda di sordo-muti, la parte centrale e meridionale novera con maggior frequenza la cecità. Instituendo poscia il confronto tra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Spagna e la Prussia, ne risulta qualmente nissuna di queste cinque nazioni raggiunga la proporzione de' sordomuti propria del regno nostro; e due sole tra esse, la Spagna e l'Inghilterra, hanno comparativamente alla popolazione, un maggior numero di ciechi. Fra le ragioni che con ogni probabilità mantengono fra noi un tale stato di cose devonsi noverare l'abbandono in cui presso molti nostri compartimenti è lasciata la plebe rustica, la malaria, e il cretinismo. Nelle province alpine i sordomuti, i cretini e gli affetti da gozzo appaiono singolarmente numerosi, e la leva militare conferma questi dati.

Forzato è pur l'ozio e con esso precarie sono le condizioni di sussistenza degli agricoltori giornalieri, segnatamente in Lombardia. E il censimento nota il doloroso spettacolo de' capannelli, che si formano ogni giorno sulle piazze delle nostre comunità rurali, composti di gente la quale aspetta di locare la propria opera alla giornata. Essi sono, per parte de' proprietari, l'oggetto di una ispezione che non differisce guari da quella del negriero sul mercato degli schiavi. Per

poco che un lavorante abbia varcata una certa età o sia d'aspetto gracile o malaticcio viene brutalmente respinto, e trovasi così ridotto a vivere a carico dei più validi od a discrezione della carità pubblica. Ben due milioni e mezzo sono i giornalieri, i servi di campagna, i garzoni e simili, che versano nelle condizioni sopra descritte, massimamente numerosi nelle provincie napolitane, dove son lì lì per agguagliare la somma de' loro miseri compagni di tutte le altre parti del regno.

Alla sorte di questi infelici agricoltori, od operai, resi inabili ai più duri, lunghi e penosi lavori, sarebbe mestieri provvedere mercè istituti simili a quello di Vincennes, fondato da Napoleone III in Francia allo scopo di raccogliere gli operai convalescenti appena usciti dagli spedali. Ivi sono raccolti ben 10 mila operai, e ciascuno de' quali vi trova lavoro adatto alle affievolite forze e ne riceve proporzionata mercede. Quando l'operaio possa ed intenda restituirsi alle officine, non partirà con un soccorso datogli a titolo di elemosina; no, non sarà umiliato, potrà sempre dire con compiacenza: io vivo col frutto delle mie onorate fatiche.

In ogni provincia d'Italia diversa è la sorte riservata all'agricoltore; dove si alimenta bene, dove male, dove muor dalla fame, dove diventa padrone, dove spossato finisce limosinando, fortunato se trovi un ospizio che lo raccolga. Dicasi, a un di presso, lo stesso dell'operaio, verso cui peraltro suol esser più prodiga di soccorsi la carità cittadina.

Le cause di certi mali o non sono da per tutto le stesse o non operano colla stessa intensità e però i rimedi debbono variare ed applicarsi secondo i casi, i luoghi e i temperamenti.

La smania di spianar le diseguaglianze, e di precorrere la lenta e sagace opera del tempo ci ha fatto

dimenticare (giovi ripeterlo), che le regioni della penisola variano fra loro nelle forme della attività e individuale e collettiva, e ne' bisogni e nell'indole degli abitanti, nella favella, negli usi del vivere e fin del vestire, nella struttura e faccia de' paesi e più ancora ne' gradi della coltura (1), nelle forze fisiche e morali e nella *qualità e quantità* de' reati. È quindi pregio dell'opera scendere a taluni particolari, che diremo *regionali*, limitandoci però ai più spiccati e meglio rispondenti allo scopo delle nostre ricerche.

Piemonte e Liguria. *Ab Jove principium.* — La generosa dinastia della Casa di Savoia scese dalle rupi del Cenisio per costituire su granitica base uno Stato che doveva essere e fu mai sempre l'antemurale contro le irruzioni degli stranieri. Il Piemonte, paese dedito quant'altri mai alla disciplina del lavoro, conservò all'Italia la più maschia, gagliarda e operosa stirpe. Nissuno la descrisse così al vivo come Massimo D'Azeglio ne' suoi postumi ricordi; secondo il quale il piemontese è duro a se stesso, sopporta ogni malanno (*malo assuetus ligur* lo dicevano già al tempo de' Romani), non teme la vita travagliata, nè il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia, ed il suo onore. E per questo si è sempre mantenuto padrone di sè, per questo non s'è mai rassegnato ad essere paese di conquista; e quando lo divenne sotto l'eccessiva potenza di Carlo V, Francesco I e Napoleone I, tanto fece, tanto si dimenò e si divincolò, che riuscì a liberarsi da chi lo opprimeva e ridiventare lui padrone in casa sua come prima.

(1) V. Pani Rossi, opera citata.

Lo stesso D'Azeglio racconta che il padre a lui fanciullo e agli altri figliuoli, se li udiva lagnarsi di qualche dolore soleva dire: « un piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso il corpo, allora, e non prima, può dire: Veramente..... sì..... non mi pare di sentirmi proprio bene ».

La postura del Piemonte fra la Francia e l'Austria, e le guerre frequenti a cui diè causa la gelosa rivalità di queste due potenze contribuirono grandemente allo svolgimento dello spirito guerriero nel coraggioso popolo subalpino.

La tempra piemontese si mantenne sempre salda e valorosa. E questo è un grande vantaggio che ha il Piemonte, pongasi pur esso a confronto di qualsiasi altra contrada d'Italia. I popoli dotati di spiriti marziali sono sempre i meglio disposti ad obbedire alle leggi ed a serbare la disciplina; pronti ognora ad udir la voce dell'onore, ma indocili a lasciarsi attrarre dalle fantasticherie. Tale appunto è il carattere che distingue i Piemontesi (1). Carattere che ha del francese e più assai dello svizzero innestato nell'italiano, onde derivò contemperanza di pregevoli doti. Meno vivaci e forse anche d'intelletto men agile e lucido di tutti gli altri Italiani, ma certamente per indole, per tradizioni e per abitudini più risoluti e pertinaci di tutti nel pensare, nel volere e nell'operare. Questo piccolo regno, e pur grande per essere il nucleo d'Italia, ebbe sempre bella rinomanza per la coltura, l'industria, l'operosità degli abitatori; per la disciplina e pel valore dell'esercito, per la saviezza e moderazione del clero, per la rettitudine de' magistrati, per

(1) V. Sclopis, *Storia della legislazione italiana.*

la probità de' trafficanti, pel decoro de' patrizi, per la coltura del ceto medio, per la saggezza de' governanti, per la lealtà del principe.

Nel decennio d'apparecchio al nostro risorgimento, il commercio, l'industria, la educazione popolare egualmente caldeggiati vi facevano mirabili progressi, l'emigrazione italiana vi aveva raccolti molti ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo reame, che se era ancor lunge dal potersi paragonare al Belgio o all'Olanda, meritò man mano assorgere a stato modello, e come tale fu di esempio e di scuola all'Italia tutta. Ciò non pertanto il Gioberti che dovea conoscere il suo paese natìo, nel *Rinnovamento* lasciò scritto (ma forse per combattere i suoi avversari voleva intender delle sole cose politiche, artistiche e scienziali): che il Piemonte non avendo elaterio, cioè molla di vita intrinseca, la maggiore delle sue virtù è l'inerzia; onde alla guisa de' catalettici egli suol restare in quell'attitudine che gli viene impressa, e ci starebbe in perpetuo, se i casi esterni non lo mutassero. Notava altresì come il difetto di entratura, di energia, di vita creatrice troppo ripugnasse all'uffizio egemonico, che è iniziamento e creazione. Il piemontese, invero, come lo si è visto alla prova, segnatamente nella burocrazia, con quel suo fare secco e reciso, con quella grande operosità sin nelle minuzie (il che lo rende inevitabilmente incomodo e uggioso a molti, come successe a Prina), *tira le cose in lungo, non sa condurle con vigore: sciupa il tempo o lo impiega a sproposito; e insomma non sa dare perfezione e sodezza alle proprie opere. Quindi nasce la straordinaria lentezza nelle faccende; che in Piemonte si spendono i mesi a far male ed a stento ciò che un inglese o un americano del nord fornisce in*

pochi giorni ed ottimamente. Vera e viva pittura di costume che sventuratamente, come per morbo attaccaticcio, si è comunicato agl'Italiani, in ispecie ai pubblici uffiziali delle altre regioni. Però questo vizio ha un lato buono, perchè in virtù di esso i Subalpini sono, come dice il Botta, *uno de' popoli della terra meglio fazionati a governo;* e non già per animo servile, ma solo per rispetto all'ordine, all'autorità, alle leggi e per sentimento del proprio dovere.

In Piemonte l'esempio del grande astigiano (a cui come si fa a non perdonare qualche abuso di spartaneria!) destò una emulazione presso i patrizi, molti de' quali si resero studiosi, dotti, intelligenti e volenterosi del pubblico bene, dall'Alfieri e dal Caluso sino a Cesare Balbo e a Massimo d'Azeglio a non parlare degl'illustri viventi per non offendere la loro modestia. Torino rimarrà sempre la capitale della diplomazia, della milizia e del lavoro, come fu sempre l'eroica guardiana delle Alpi.

Quella striscia di terreno, cui sovrasta il monte e bagna il mare e che si noma Liguria è patria alla gente più operosa di tutta Italia e meglio conosciuta ed apprezzata dagli stranieri. Invero popolazioni più sobrie, più procaccianti, più coraggiose e intraprendenti delle liguri non si trovano al mondo. Tito Livio non aveva saputo definire altrimenti il ligure che *adsuetus labori:* ardito ed infaticabile. Siffatta indole maravigliosa, opportunità del sito, altrettanto disadatto all'agricoltura, quanto acconcio alla navigazione, lo avean reso sin dalle origini un popolo di marinai e di commercianti sì destro e famoso da passare in proverbio: *Genuensis ergo mercator!*

Genova, ordinata da natura ad essere la depositaria e lo scalo de' commerci di tutta Italia superiore, della

regione alpina e di mezza Alemagna: feconda di espedienti mercantili e industriali tanto che la società in *accomandita*, sconosciuta ai Romani vuolsi che sia stata immaginata dai Genovesi; splendida di tradizioni, d'arti, e di sontuosi monumenti, centro delle molte industrie attinenti alle cose di mare.

La buona fede è l'anima de' commerci, e questa fe' prosperare le industrie e i traffici de' Genovesi, i quali meritano sempre distinto luogo per la puntualità ed esattezza nelle loro relazioni coi concittadini e cogli estranei, pel grande amore alla famiglia, pel vigile pensiero all'azienda domestica, e per l'affetto alla casa. Per questi pregi uniti al valore eroico, all'acuto ingegno, alla mirabile sobrietà (la quale per altro ne' tempi moderni talvolta degenerò in avarizia come in Toscana) i Genovesi ponno a buon dritto chiamarsi *uomini* veramente *diversi* dagli altri Italiani, segnatamente per la febbrile e intelligente operosità.

Da un concittadino scrittore fu solo ad essi rimproverato che alle altre virtù non accoppiarono nè una savia politica, nè i calmi consigli della prudenza, e ne pagarono il fio.

Assicurati i loro commerci per mare e per terra e accumulate ingenti ricchezze, rivolsero la loro energia e i loro capitali anche alla coltura de' fondi e questi rispondono largamente ai loro sforzi; e gli agrumeti, gli oliveti, i frutteti e i vigneti lunghesso la riviera di Genova ne fanno il giardino delle fate a corona de' suoi cantieri, che sono la maraviglia del mondo.

Sono i soli che degnamente fra noi si prepararono al fatto capitale nella storia degli scambi mondiali, all'apertura dell'istmo di Suez, la cui inaugurazione fu consecrata nell'albo delle più grandi e splendide feste della civiltà.

A buon dritto adunque la seconda sessione del Congresso delle Camere di commercio, elesse Genova per sede, nè se ne poteva scegliere un'altra più opportuna. La natura di genovese, come dicea testè agl'impiegati del ministero d'agricoltura e di commercio, il genovese Castagnola, in ogni questione suol correre difilato alle applicazioni. E ben si vide nel suddetto Congresso, a cui i molti rappresentanti della Liguria diedero il più utile indirizzo e col loro senno pratico assicurarono un felice successo (1).

E poichè l'avvenire economico d'Italia dipende in gran parte dalle condizioni della marina mercantile e dalla importanza delle nostre forze navali; e Genova è prima a ricordarci questo vero, a buon dritto ivi s'intende instituire la scuola superiore di marina, al cui ordinamento fu già nominata una Commissione di competenti personaggi. Facciamo presto per amore di questa Italia, che vuol essere ricostituita daddovero; giacchè per tacere di altri sconci, non abbiamo ancora dove formare l'ingegnere navale per la nostra marina. E la nostra flotta non ha carte che dei mari e dei seni indichino il fondo e le scogliere.

Un arguto scrittore disse che la frase *abbiamo nominato una Commissione*, equivale (più o meno presso tutti i governi) a quest'altra: non se ne farà niente! Ovvero le cose andranno tanto per le lunghe, che ne vedranno la fine i più lontani nepoti! — Eppure quella data Commissione era stata nominata ad urgenza!

L'operosissima delle città non soffre inutili indugi: e nissuna più di essa merita che i suoi legittimi voti sieno colle debita sollecitudine adempiuti.

(1) Chi scrive ne fu testimone avendo avuto l'onore di rappresentare in quel Congresso la Camera di commercio di Ascoli-Piceno.

Toscana. — La Toscana sia per temperie di clima, sia per virtù di antichissime tradizioni, si tenne sempre lontana dalle innovazioni subitanee ed estreme: ciò che produsse un progressivo e sicuro svolgimento in un campo quanto più ristretto altrettanto più lavorato e ferace. Ai suoi borghesi diventati principi erano succeduti principi diventati borghesi, e perciò amati sin che non anteposero all'amore de' popoli la insolente protezione dello straniero, a cui si dieder in braccio. Mitezza e sapienza di leggi non superate che dalla mitezza e bontà di costumi: temperanza nei propositi, frugalità nella vita. Firenze sin dai tempi di Dante, repubblica di mercanti, qual era, in mezzo a repubbliche anch'esse commerciali, sparse in tutta Toscana, primeggiava fra tutti i comuni italici per le industrie produttive, pel commercio terrestre e per la ricchezza diffusa in ogni ordine di cittadini. Le seterie e il lanificio fiorentino godevano fin dal secolo XIII fama europea. Basti ricordare che nel 1378 Firenze adoperava ben 30 mila operai nella industria delle lane, donde ritraeva 1,200,000 fiorini d'oro: a tale perfezione erano condotti i tessuti. I corpi d'arti e mestieri erano sì potenti che per esser ammesso a governare la repubblica, era d'uopo esservi ascritto. I principi di tutta la cristianità erano debitori delle case bancarie di Firenze. Ai Fiorentini fu dagli storici rinfacciato il carattere di poca fermezza pei loro umori che si manifestarono sempre variabili nelle più gravi congiunture in cui un popolo assennato non avrebbe mancato di mostrare tutta la propria energia e costanza. La storia delle vicende repubblicane è lo specchio fedele della mobilità fiorentina. Indi la famiglia Medici trasse il segreto di dominare l'indole irrequieta di un popolo, che non contento giammai

nè di sè nè d'altri spesso lodò i *piagnoni*, ma più spesso preferì di farsela co' *buontemponi*. Quindi vediamo Fiorentini intesi a cogliere avidamente ogni destro per darsi in braccio al sollazzo e alla spensieratezza; e in varie guise antiche e nuove secondare e palesare la tendenza al godere. Nel carnevale si poneva a tortura l'ingegno per produrre le più nuove e strane rappresentazioni e spettacoli d'ogni maniera, dai quali però lo spirito artistico facea capolino. Oggi con tanta smania di divertirsi non si sa fare altrettanto; ma la vita veramente allegra e bizzarra degli artisti d'allora, si rifletteva negli usi e in ogni ordine di persone. Adesso senza addarcene ci presentiamo con viso arcigno o ingrognato anche alle feste carnascialesche, forse perchè ci rimorde la coscienza di non esserci guadagnati il divertimento colla fatica e coll'adempimento de' proprii doveri!

A Firenze sino ai nostri dì si usava dire *far l'ora* per consumare un certo tempo nell'ozio, e tra il popolo minuto il cessare dal lavoro si chiamava e si chiama *far festa*, come se il lavoro fosse una pena, un lutto.

Lucca, della podestà perduta prima si consolò coi balocchi di una corte femminea, poscia coll'ascetismo gesuitico de' paolotti. Eletti cittadini ora danno opera a riforbirne i costumi e a invigorirne il carattere; e noi benediciamo a quest'opera santa.

Non potrebbe negarsi che oggi la fibra de' Toscani non sia alquanto svigorita e scaduta, e però vediamo predominare principalmente fra le loro donne complessioni mingherline. Anche il carattere è fiacco anzi che no: indi la mancanza di energia e d'iniziativa; molte minacce e poche bastonate (e questo è bene), molte ciarle e pochi fatti (e questo è male), molte pretese

e facile contentamento (e questo può esser bene o male, o cosa indifferente, secondo le circostanze).

Fu rimproverato al Fossombroni, ministro del granduca, una specie di programma di governo, secondo il quale le cose denno lasciarsi andare da sè. Ma il motto ***il mondo va da sè*** era già celebre in Toscana per quel Giovanni Gastone, che condusse lo Stato all'ultima ignavia.

Fazionata a servitù elegante (1) dalla mala signoria medicea e dal morbido governo de' Lorenesi, sin dall'anno 1814 cominciava a smettere le infingarde costumanze.

La mente de' Toscani fu sempre bella, perspicace e trionfante nel magistero dell'arte; e fra una pleiade fulgidissima di eletti ingegni, vivido lume d'intelligenza si ammirò eziandio negli arguti cultori delle sue campagne e ne' sentenziosi pastori dell'appennino.

Ciò non pertanto ai Toscani d'oggi non può attribuirsi quel primato di civiltà che ebbero i loro antenati. L'intelligenza dianzi lodata va troppo a rilento nel liberarsi da quello stretto cerchio di piccole idee onde rimase lungo tempo avviluppata. Il toscano in generale non è buon soldato (per servirci del vivo ritratto fattone recentemente da un valente scrittore) (2) e quale vien dato dalla coscrizione, è piuttosto fiacco, pigro, svogliato, facile ad invilire, non molto portato per le armi, schivo delle rigide discipline, non da contrastarle a viso aperto ma da sfuggirle lasciandosi cadere; non ha forte amor proprio, non sentimenti nè abitudini di rispetto alle autorità ed alle leggi, è loquace, leggero ne' giudizi, inclinato ed assuefatto a veder tutto in piccolo e a metter tutto in ridicolo. Se

(1) V. *Storia d'Italia* del Farini.

(2) V. *Del carattere delle milizie italiane* di Carlo Corsi.

abbia un'ombra di coltura è facilmente presuntuoso, ciarla di tutto, su tutto sentenzia, si inquieta, mormora, toglie la reverenza e la fiducia ai superiori, e può divenire pericoloso in un consorzio tutto fondato su diritti di comando e doveri di obbedienza, quale è la milizia. — Effetti di natura e conseguenze di un governo *addormentatore!*

Severo giudizio portò pure la principessa Belgioioso (1) intorno alla tempra morale degli odierni Toscani; ma ben le faceva osservare uno scrittore della *Nuova Antologia,* che le industrie del ferro, del rame, del borace, dei marmi non sono in Toscana piccola cosa, e se la pigrizia fosse veramente il carattere della popolazione, le città, e segnatamente Firenze, col bellissimo de' parchi suburbani e le campagne toscane non avrebbero in generale quell'aspetto di prosperità, per cui è risguardata come la più bella regione d'Italia. La mostra industriale delle provincie di Pisa e di Livorno nell'estate del 1868 fece onore alla Toscana colla sua varietà d'industrie, parecchie delle quali molto progredite. Manca, è vero, ai Toscani l'arditezza delle speculazioni nelle industrie e ne' commerci, ma questo difetto dove più dove meno, tranne l'intraprendente Genova, si nota in tutte parti del nostro paese. Ma checchè sia di ciò e dei suoi destini futuri, certo Firenze rimarrà sempre la capitale delle arti, della lingua e della gentilezza.

Veneto. — L'autore *della storia delle storie* tolse a dimostrare come la repubblica veneta (2) per molti rispetti somigliasse nella genesi agli Stati Uniti d'A-

(1) V. *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire* di Cristina Trivulzio di Belgioioso, Milano 1868.

(2) V. Discorso di G. Rosa: *Venezia nella storia d'Italia.*

merica; certo si è che i Veneti sin dal secolo nono recavano in Italia ciò che di più prezioso la natura o l'arte produceva in Oriente, specie nella Soria e in Egitto; ma tosto ebbero a sostenere la concorrenza di Amalfi, e poscia nel secolo XI, di Pisa e di Genova. Progredendo sempre eccoli sin dal trecento bollenti di antichi spiriti popolani, animosi e indefessi nell'armare galee, nell'erger templi e civili edifizi, mirabili per semplicità e purezza di disegno. E ben meritarono d'esser chiamati gl'Inglesi dell'evo mezzano, alla più sagace mercatura congiungendo il valore delle armi, ed emulando i Genovesi e i Pisani, i quali occuparono Costantinopoli, la Morea, Candia, Scio, la Crimea, la Corsica e la Sardegna. Quando fu preso Costantinopoli e smembrato l'impero nella quarta crociata contro i Greci (1262) il sobborgo di Galata e la Morea colle più fertili isole dell'arcipelago toccarono in sorte a Venezia, la quale non contenta di essere *maraviglia delle città* (1), volle per tal guisa divenire altresì potenza marittima preponderante su tutti i lidi del Mediterraneo, e a buon diritto, perchè il suo doge sul Bucentoro non isposava a vana pompa, il mare, ma in segno di *vero e perpetuo dominio:* onde il *golfo di Venezia,* sua fama e ricchezza. Era ai Veneti riserbata la gloria d'andare senza compagnia e senza guida per quella via de' traffichi che poscia fu corsa da tutte le altre repubbliche della penisola.

Sino dai tempi di Enrico Dandolo i Veneziani oltre la importanza ed estensione che diedero alla loro diplomazia, in Costantinopoli appresero l'accurata osservazione, il calcolo e un'attività regolare: doti che per attitudine ed abito contratto si vennero sempre più svolgendo.

(1) Così la chiamò il Petrarca.

Anche i Veneti vanno lodati per carattere mite e tranquillo, per dolcezza di costumi, per una spiegata disposizione ad ogni genere di lavoro e d'industria, e per quella pazienza che i veri trafficanti sanno sposare al coraggio.

Vero è che i Veneziani del secolo scorso snervata già la repubblica dalla sua decrepita oligarchia ebbero quasi del tutto abbandonato il commercio per darsi agl'ignobili piaceri dell'agiata ed oziosa vita del patrizio proprietario, che riposandosi su l'incerta fede di un agente, stima arte meccanica tutto ciò che non gli ricordi le sue possessioni e il fasto e la vanagloria. Quindi il poeta Aleardi, veronese, nel suo storico e stupendo canto: *Le città marinare e commercianti*, celebrata

> **Venezia mattiniera,**
> **Quando ancora dormïan le sue rivali —**

tosto esclama con profondo dolore:

> **Ma all'età de' magnanimi perigli**
> **Successero i riposi**
> **Degeneri, i fastosi**
> **Palagi, l'ozio, i carnevali e il sonno!**

Pur nondimanco, Venezia memore sempre d'essere stata una delle prime città nel campo dell'industria e della vita operosa, in mezzo a lunghe miserie ha saputo mantenere integre e vive le tradizioni dell'attività e del lavoro. E ridonata appena all'Italia e alla vita della libertà (per tacere di tanti altri segni di possente risveglio, poichè istituzioni caritative, banche, scuole, associazioni mutue e cooperative sorgono da ogni parte) eccola tutta intesa a istituire una scuola superiore di commercio sul modello di quella di Anversa, nella quale i giovani di tutta Italia potranno

ricevere la più compiuta educazione. Ed ecco che si annunzia costituita in Venezia, per iniziativa di quegl'industri cittadini una grande società di commercio per l'importazione e l'esportazione, con un capitale di tre milioni. Per tal guisa la pratica si sposa alla teoria, e da questo connubio si genera la vera scienza.

Venezia a pari di Genova possiede la tradizione dei negozi e abitanti educati al commercio e alla navigazione; ma Genova ha il vantaggio di non aver mai sentito battere l'ora della decadenza, e se oggi ha la concorrenza di Marsiglia, Venezia si trova di fronte a quella più terribile di Trieste. Se non che incoraggiamenti e aiuti non le mancano: fra gli altri mercè l'escavazione de' canali e il compimento delle dighe di Malamocco vedrà in breve le più grosse navi ancorarsi nell'interno della città stessa.

I Veneziani sono restati presso a poco quali ce li dipinse mirabilmente il Goldoni, tranne la onnipotenza de' suoi nobili, del tutto dileguata, perchè nè le poche libertà del regno italico vi attecchirono, nè i rigori dell'Austria differivano gran fatto da quelli della decrepita repubblica.

Al municipio veneziano venne non ha guari mossa grave accusa, perchè quantunque passato quel tempo di prostrazione, in cui per vivere e far vivere non gli rimaneva altro partito tranne quello di convertire la sua città colle regate e i carnevali in un soggiorno attraente, tuttavia non seppe francarsi dalla mala consuetudine, e sciupa il suo danaro in feste e limosine, dando pascolo colle prime all'ozio, colle seconde al pauperismo ond'è condotto a rovina. I caffè poi sono da gran tempo circoli dove si sfrutta la vita pubblica de' Veneziani, i quali amano troppo questi e simili ritrovi: usano di andare a zonzo per la piazza fino

oltre alle due dopo la mezzanotte, di levarsi di letto sul mezzogiorno e di sciupare le rimanenti ore della giornata in visite e bagordi.

Ciò che si è detto della città de' dogi vale in gran parte per le altre principali città del Veneto; se non che il civile rinnovamento di queste è più agevole a conseguire, atteso il carattere meno depravato delle loro popolazioni, più dedite a serie occupazioni e più tolleranti di lunghi e duri lavori. Onde il Minghetti in un discorso ai suoi elettori di Legnago sui primi di agosto 1869, ricordando il *Fiore del deserto* dell'infelice Leopardi, disse che la lotta contro la natura, anzichè argomento di maledizione, costituisce il più splendido trionfo dell'uomo, e di questo trionfo si chiamò lieto e ammirato coi cittadini di Legnago, che seppero resistere alla irruzione dell'Adige, e ridurre le mortifere valli veronesi in colli ubertosi.

Nobilissima e operosa è la vasta provincia del Friuli, non ostante gl'inceppamenti de' feudi, ond'è tutta coperta. I suoi coltivatori, razza forte, animosa ed intelligente, vera popolazione da confine, posti da natura a dure prove, ne sanno riportare continue vittorie. — Nel Tirolo, paese aspro per inclemenza di cielo e per iscarsezza di prodotti, pastori tranquilli, indefessi cacciatori, tiratori abilissimi, vivono all'antica, semplici di costumi, gelosi di libertà. Il Romagnosi tenendo in gran conto gl'Italiani del Tirolo, ove per ben tre anni fu confermato potestà per l'amministrazione della giustizia, attribuiva loro specialmente la lode di non saper mentire.

Avere tali vicini è una benedizione del cielo: imperocchè gli esempi, tanto più se domestici, conducono per diritto e agevole sentiero alla rigenerante emulazione.

Lombardia. — Gli abitanti della regione tra le alpi retiche, il Po, il Ticino ed il Mincio, ora detta Lombardia, sino dagli albori della loro storia contrassero l'abitudine all'attività morale e materiale. La loro pianura chiamata già dai Romani *ubertissimum Italiæ latus*, era divenuta abitabile e fertile solo pel lungo e sagace lavoro umano. Umbri, Liguri ed Etrusci massimamente aveanvi operati argini e canali a frenare le alluvioni de' fiumi, a svenare le paludi, ad irrigare le aride ericaie. Tutto il cremasco nel medio evo era ancora quasi una sola palude, il lodigiano pinguissimo de' territori lombardi ha solo uno strato di 20 centimetri coltivabile, e tutto deposito delle irrigazioni e de' concimi. — La Lombardia ha due zone: la montana prealpina e la piana, che a prosperare hanno urgente bisogno di continuo reciproco commercio: da tempi preromani il monte baratta col piano bestiami, cacio, legnami, ferro, pietre, calce, gesso, castagne, e ne trae biade, olio, vino. Questi incessanti commerci stimolarono l'attività specialmente ne' montanari, e quella svegliatezza che danno le molteplici occupazioni.

All'invasione gallica, longobarda e franca ed unghera alcuni de' più ricchi fuggirono nelle paludi, ma molti più ripararono nelle valli, portando seco le abilità nelle arti, che poscia esercitarono a richiesta dei doviziosi dominatori del piano. Sino dai tempi Longobardi intorno il lago di Como e nel cantone Ticino erano annidate numerose famiglie che tradizionalmente costruivano palazzi e cattedrali. Erano i *magistrati comacini* migranti nella buona stagione annualmente in tutta Italia. Fabbricatori e mercanti di panni, di lavori di ferro e di pietra, e tornitori di utensili di faggio e di pioppi regolarmente migravano dalle valli

lombarde in molta parte d'Europa. Tuttavia Comaschi e Valtellini vanno e vengono dall'America per lavori come gli Svizzeri. Queste abitudini si alimentarono continuamente anche per mantenere quel benessere che aveano ingenerato nel popolo e che era diventata una necessità. Base delle democrazie de' comuni, delle repubbliche nella Lombardia, furono segnatamente le corporazioni delle arti, rimontanti oltre il dominio dei Romani. Però le libertà comunali in Lombardia furono più antiche, più salde e più feconde che in ogni altro sito d'Europa. Onde per florida agricoltura e per attivo commercio venne sempre più celebrata e le sue provincie per antonomasia vennero denominate provincie seriche.

Opere grandiose i Lombardi e i Veneti nel loro suolo intrapresero quasi con'eporaneamente all'epoca del generale risorgimento dell'antica civiltà e della nuova potenza de' municipii, dopo la pace di Costanza (an. 1181); e i canali navigabili e irrigui, ne' quali pose la mano anche Leonardo da Vinci, erano la maraviglia e l'invidia del mondo. Mercè l'irrigazione la ricca vallata del Po in Lombardia è coltivata come un ben divisato giardino e vi si fanno tre e talvolta anche quattro raccolte in un anno (1). Essa ben fu paragonata da Taine alle pingui ed umide pianure della Fiandra. In tutte le capitali d'Europa, *lombardo* era sinonimo di commerciante e di banchiere (e qualche

(1) Anche nel Piemonte l'agricoltura s'avvantaggiò soprammodo per la costruzione di un gran numero di canali, di cui le acque vengono ripartite tra i coltivatori, come in Lombardia, con avvedutezza degna d'imitazione. Le savie disposizioni del nuovo Codice civile sulla presa di acque e sull'irrigazione in generale vennero tratte dalle leggi e consuetudini del Piemonte.

olta anche di *usuraio*, nelle popolari sommosse cerato a morte!) ed oggi ancora in Londra ed in altre ietropoli si conserva il nome di *via de' Lombardi* ad na delle principali strade.

Fra i Lombardi poi i più svegliati ed attivi sono uelli de' comuni intorno ai laghi, per le varietà dei rodotti, onde agevolmente passano da un'occupazione d un'altra.

L'ozio predominò nella Lombardia solo nei nobili lopo il quindicesimo secolo, quando ai militi a cavallo per le guerre prevalsero i fanti armati di archibugi. Allora cessò l'esclusiva professione de' nobili, i quali si ridussero a fare da prepotenti nelle oro campagne, negli aviti castelli, disprezzando per antico costume i mercanti e gl'industrianti. Quando li travolse l'onda della rivoluzione, que' molli e oziosi, descritti da Parini, perduti i privilegi e le sostanze si confusero col popolo, ed assunsero parecchie occupazioni. Nel 1800 andò pure scomparendo la turba degli accattoni alimentata dai conventi, dispensatori di pane e di minestre. Il clima concorse colle tradizioni a bandire dalla Lombardia i lazzaroni, e la civiltà ora non vi tollera neppure gli accattoni ne' centri principali. A Milano ed a Brescia per loro sono ricoveri speciali; dove si dà lavoro a chi ne è atto; onde in queste due belle, ricche, popolose, colte e operosissime città nessuno s'incontra chiedente elemosina. Ma nelle campagne la cosa procede ben altrimenti; poichè la classe agricola nella bassa Lombardia è troppo vessata e ridotta alla disperazione dagli straricchi ed avidi padroni o conduttori. Le pianure lombarde annoverate fra le più feraci del mondo, sono popolate da contadini sì poveri e grami da disgradarne quelli della miserissima Irlanda. Mal pasciuti

di polenta di gran turco, a quando a quando si abbandonano allo stravizzo di liquori, le forze sempre più si stremano, e la pellagra ne fa strage.

Senonchè i Lombardi furono sempre nelle mode, nelle lettere e in altri rami dell'arte troppo ligi alla dittatura francese. In politica ritengono in ispecialità le idee del regno italico, che li porterebbero ad amare più la repubblica che la monarchia, se oggi non fosse lo spettro dell'insolente austriaco e del lurco croato, con cui ricordano che non si scherza, che li caccia sempre più verso la forte unità nazionale, senza far loro nemmanco rimpiangere la disillusione di venire capitale dell'Alta Italia. Inoltre sono amanti di grasso vivere, e però intolleranti de' troppo balzelli (che per altro pagano), e lo sa l'infelice Prina: il quale pel dazio della macina, da lui introdotto, cadde vittima nel tumulto del 20 aprile 1814, che Foscolo chiama *infame, sanguinoso e codardo.*

E da Napoleone fu svillaneggiato e soppresso di fatto il corpo legislativo del regno italico sol perchè avea mossa qualche eccezione alle imposte nuove.

Nota il Cantù, che inaugurato il regno italico, dal cicisbeismo e dalle frascherie gl'ingegni furono richiamati ad occupazioni serie, agl'impieghi, al militare, al genio; nei Consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe l'eloquenza politica si rinnovava. I ministri, come avviene ne' regni di re lontani, governavano potenti, la più parte lavoratori instancabili, di zelo vigoroso, come il Vaccari, e tutti erano nati Italiani, e alcuni comecchè nominati forestieri in Milano, erano pure a giudizio del Foscolo: *Italiani di mente e di petto.*

Sotto l'impero austriaco l'amministrazione, comecchè burocratica nell'organismo, svolgevasi ordinata, sagace e informata a sintetico concetto.

La stampa assai meno imbavagliata che negli altri
ati d'Italia, tranne il Piemonte e la Toscana, dava
suoi frutti. Arrogi, che libri di Francia, d'Inghil-
rra e sovratutto di Germania, correvano liberamente
r le mani di chiunque amasse istruirsi. L'asilo di
fanzia ed altri istituti di educazione e di benefi-
nza erano in onore. Il commercio e l'industria pro-
ossi con energia, strade ferrate ed altri mezzi di
municazione fatti con un concetto prestabilito e
randioso e portati sino agl'inaccessi e frastagliati di-
upi dello Stelvio e della Spluga; arginature e mira-
li congegni per infrenare laghi e fiumi: agricoltura
nodello. Abbiamo voluto ricordar tutto ciò, perchè
Austria ha tanti torti verso i Lombardo-Veneti, e
l'Italiani in generale, che non ha punto bisogno di
ssere calunniata col misconoscere i pregi della sua
mministrazione.

Fu detto essere ne' Milanesi meschina e potentis-
ima vanità municipale. Ma checchè sia di ciò è no-
evole che in Milano, che fu sempre una delle meno
ziose città d'Italia, nel 1855 si stampava un giornale
ntitolato *Fuggilozio*, e che questa metropoli è sempre
a regina delle industrie; e di là s'irraggiano come
la un centro le città lombarde, fiorenti anch'esse di
ndustrie importanti. Il moto di queste e l'attività del
popolo si va rallentando man mano che dal setten-
rione si scende al mezzodì.

In conclusione, furono già i Lombardi popolo forte
e animoso, e Milanesi, Bresciani e Bergamaschi s'in-
nalzarono sopra gli altri per gran coraggio e per ispi-
rito patrio e intraprendente.

La loro indole, fatta sempre più mite, la vita
agiata e la insidiosa signoria straniera non potevano
a lungo andare non infiacchire alquanto i loro animi

e scemarne la virtù del volere e del perdurare.

Della bella e robusta gioventù lombarda così scrive il Corsi: « Buoni, affettuosi, gioviali, socievoli, menti tranquille, ordinate, docili, cuori aperti e sensitivi. Sono senza dubbio tra i popoli d'Italia più innanzi nella civiltà, e forse quello che ogni altro supera nel sentire italiano, non essendovi quasi cittadino e terrazzano lombardo che non comprenda almeno che cosa sia Italia e che significhi indipendenza, ed estendendosi ogni di più anche tra i giovani delle campagne la fede della unità italiana ».

Provincie Napolitane. — Il reame di Napoli avea barriere men superabili della muraglia cinese; ora che l'abbiamo visitato dall'un capo all'altro, ci piace darne quella contezza che possiamo più esatta secondo i nostri studi e le nostre impressioni.

Gli abitanti di Napoli e de' suoi dintorni, cioè della molle e voluttuosa Campania, sono ben diversi da quelli delle altre provincie dell'ex-reame. I primi tenevano in Italia la cima della corruzione, che procedeva, come egregiamente notò il Colletta, *dall'alto in basso:* e così debbe andare da per tutto, dappoichè spento ogni nobile sentimento, ogni stimolo generoso nei ricchi e negli addottrinati, molto più viene a mancare ne' rozzi e poveri: attesochè gl'influssi negativi si spargono facilmente e come da sè. Allora la moralità plebea non ha più alcun ritegno: l'apatìa e il dubbio regnano sì nel tugurio e nelle officine come ne' palazzi. E siccome a tutti i vizi che la corruzione accompagnano si unisce nella minoranza degli alti l'indifferentismo religioso congiunto alla più schifosa ipocrisia per ingannare e frodare il prossimo, e negli altri e nella quasi totalità dei bassi dalla immagina-

one *corpulenta*, come direbbe Vico, un cattolicismo
rossiero, cioè guasto di superstizioni, e il senso mo-
ale tanto più pervertito negli uni e negli altri in
uanto il governo della negazione di Dio non ci era
tato per nulla: così non sono pochi fra loro i ladri,
traditori, i briganti. Chi vuol vedere l'uomo in an-
agonismo con se stesso e coglierlo nella più strana
aperta contraddizione vada per qualche tempo a vi-
ere coi Napolitani, e li troverà, in generale, devoti
femminieri ad un tempo, chiacchieroni, millanta-
ori ed inerti, ingegnosi e superstiziosi, cordiali e fe-
oci sino all'antropofagìa, vivacissimi e mobilissimi,
lisprezzatori di tutto ciò che non è il prodotto delle
loro teste o delle loro terre od officine, tenaci al solo
momento che fugge, incuranti del domani.

Gli altri regnicoli (e migliori fra tutti i Calabresi
e gli Abruzzesi, mentre i Pugliesi sono i più corrotti
dopo i Napoletani) ti appariranno più robusti, rozzi,
bravi, faticanti, vendicativi e pure religiosissimi a loro
modo. Ora siccome Napoli, già capitale alla foggia
francese sotto i Borboni, era ed è tutto per coltura,
vizi, virtù e scienza; atteso che quel regno avendo
un capo sproporzionato e dando ragione al La Martine,
secondo il quale la centralità è l'apoplessia al capo e
la paralisi alle membra, tirava a sè quanto vi era di
meglio e di peggio nelle altre città, così venendo da
essa quasi tutti i magistrati civili e militari, quelli
rendevano venale l'amministrazione, questi vigliacco
l'esercito, malgrado i buoni elementi che aveva a di-
venire guerriero. Tanto fra questi corrotti meridionali
è stimata la ricchezza, ed avuta in nessun conto la
virtù, che il dovizioso, a qualunque classe della società
appartenga, e sia pure un mascalzone, per distinguerlo
dai non abbienti anche virtuosissimi, è chiamato *ga-*

lantuomo, e da tutti tenuto in grande considerazione e ammesso ai primi onori. Avea quindi un bel dire a siffatta gente il buon Gioberti, quando di sè scriveva: « Non ho costume di conversare coi popolani e nè anche coi gentiluomini, se non sono eziandio uomini gentili, e, ciò che più monta, galantuomini ». Fra le altre sventure, in questa parte d'Italia più che nelle rimanenti, *vera rerum nomina amisimus*, per ripetere il grido sdegnoso di Catone contro i difensori di Catilina.

Come in Roma e nelle provincie dello Stato già pontificio vi sono molte famiglie costituite in ricchezza e nobiltà pel nepotismo de' papi, e de' prelati e per le spogliazioni della Chiesa, così in Napoli e nelle sue province v'ha di moltissime famiglie arricchite e nobilitate col brigantaggio e colle reazioni: mezzo, a vero dire, troppo ardito ed energico per far subita fortuna. Nelle altre regioni d'Italia ordinariamente i vagabondi sono anche oziosi, nelle meridionali invece sono troppo attivi e intraprendenti.

Tra le non poche superstizioni de' Napolitani vi è quella, quasi comune a tutti, della *iettatura (fascinatio* de' Romani); dal cui mal occhio credono preservarsi col portar gingilli a forma di corna.

Fu detto che la paura di andare a casa del diavolo pe' loro peccati rendeva i militi napolitani vilissimi in guerra; ma il Colletta con molto ingegno ed amor patrio li difende da tale accusa; ed oggi fusi nell'esercito italiano, ne costituiscono il nerbo principale, e i fatti parlano a loro difesa. Ma i soldati si pigliano fra i più giovani tra i 19 e i 20 anni, cioè fra i non corrotti o i meno corrotti; e l'educazione nazionale e la disciplina militare, segnatamente quando la direzione è affidata alle ferree mani piemontesi, debbono per forza portare i loro frutti.

Fortissimi e feroci combattitori furono in antico i popoli di queste meridionali contrade, Marsi, Peligni, Sanniti, Irpini, Dauni, Lucani, Bruzi, Calabri ed Apuli, soli eccettuati i molli Campani, i Tarentini e i coloni greci della costiera. I *cafoni* in origine *calfone*, furono i condottieri de' Saraceni nelle loro scorrerie lunghesso l'Adriatico. Il brigantaggio ecclissò la ferocia degli antropofagi e de' cannibali, segnatamente quando sublimato a crociata fu benedetto nel nome di Dio; e Manhes, flagello di Dio, fu giustificato.

Se i Napoletani (diceva il Foscolo) non fossero irremediabilmente ciarlieri, sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi. Loquacità, scompiglio e susurro ne accompagnarono in ogni tempo le più comuni operazioni della vita.

Per ispiegare come intendano i meridionali l'anima, la coscienza e la religione valga il seguente fatto, avvenuto nel 1864: Un famigerato capo della più efferata banda di briganti nella sila delle Calabrie (e si vuol, che il calabrese sia il tipo e direi quasi l'*ideale* del brigante!) ad un parente di un sequestrato che gli offriva un dono perchè avesse fatto ridurre l'esorbitante prezzo del riscatto, rifiutando con isdegno la proposta, rispose queste precise parole: « Io defraudare i miei compagni?! e come potrei farlo in coscienza?! ». Cicerone spiegherebbe questo fatto col dire essere la giustizia indispensabile in ogni genere di vita: *cujus tanta vis est, ut nec illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiae vivere* (lib. 2, *De offic.*). Narrano pure di altri briganti, che capitato loro qualche prete o frate, ne richiesero la confessione, ma seguita questa con molta compunzione, ricominciarono immediatamente la tela de' misfatti colla uccisione del disgraziato confessore.

Corrottissimo è il clero secolare e regolare delle provincie meridionali, e a lui si deve la immorale ed ibrida creazione della *monaca di casa.*

I Napolitani, in generale di buona pasta, sono veri gaudenti, incapaci di raccoglimento e intolleranti d'ogni dolore che risveglia la coscienza dell'essere, e ritempra alle magnanime imprese. La verità, la fatica del pensiero, la operosità altrui, moleste e insopportabili come un rimprovero, come un rimorso. Son dessi i successori di que' frati che dal popolo arguto al tempo di Dante furono soprannomati *godenti* per la vita molto agiata, morbida e neghittosa che menavano non certamente *ad majorem Dei gloriam.* Ma il tipo fratesco, mistura d'egoismo, d'ipocrisia e d'abbiettezza si può vederlo più o meno in ogni angolo d'Italia.

I Napolitani, che hanno bellissimo l'ingegno, e altri pregi non comuni (onde l'amore di patria e della libertà di coscienza e di pensiero suscitò sempre fra loro uno stuolo di genii e di martiri) il più delle volte li offuscano essi medesimi coll'assenza o varietà di carattere, rassomigliando in molte cose ai più decaduti orientali. E come questi nelle loro malattie ricorrono ai santi di tutte le religioni, così i più fra loro per ottenere impieghi, promozioni, e qualsiasi concessione ed anche giustizia dal Governo, si raccomandano prosternandosi ai potenti di qualsiasi fede e di qualsiasi partito.

I Napolitani di Petronio, quelli di monsignor della Casa, quelli di oggi giorno sono stati sempre e sono troppo vaghi di liti, e per natura acuti abusano facilmente delle inavvertenze del legislatore (1). Aggiungi la malafede, e gl'innumeri reati, e comprenderai la

(1) V. Discorso del regio Procuratore, Pirro de Luca, per l'inaugurazione dell'anno giuridico 1869 presso il Tribunale di Napoli.

necessità di tanti giudici e la giustizia dal piede lento.

Nelle sudicerie poi superano i più sporchi orientali, onde il comm. Winspeare non si peritò di notare in un documento officiale che la popolazione napolitana ha gran bisogno di apprendere le abitudini della nettezza e della dignità della persona; e Napoli stessa, in cui da parecchi anni si stanno facendo molti miglioramenti, non presenta, sotto questo rispetto, che uno spettacolo de' più sgradevoli. E l'esterno spesso ci rivela le brutture dell'interno. Andate ne' quartieri più popoleschi della città, dove predomina l'elemento artigiano e la plebe, e ve ne allontanerete con sentimento d'orrore a vedere tanta incuria, tanto sudiciume, tanta gente stipata in certe viuzze e in certi chiassuoli sì luridi e fetenti che anche le bestie più immonde fuggirebbero stomacate da quella mefite.

Le cause principali che produssero in Napoli, più che in altra parte d'Italia, l'ozio e l'infinito numero de' poltroni ed oziosi, furono le seguenti: 1° Lo stato d'ignoranza e di abbiezione in cui il Governo borbonico teneva i popolani, partendo dal principio (cui non arrossiva di proclamare come un accortissimo programma) che il popolo che sa leggere e scrivere diventa rivoluzionario. 2° La condizione infelice in cui nelle province meridionali versavano il commercio, e le industrie, sì per la mancanza di comunicazioni, sì per l'isolamento assoluto a cui vennero condannate per sistema le popolazioni onde non si guastassero le loro teste conversando con gente libera, colta e intraprendente negli ordini del pensiero e dell'azione. 3° La dolcezza del clima che generalmente e massime nella stagione estiva snerva e accascia, o per lo meno invita troppo al riposo.

In Napoli abbondano più che altrove le ***piccole in-***

dustrie de' piccoli mestieri, esercitate dal basso popolo: come il *cenciaiuolo*, il *trovatore di mozziconi di sigari*, il *pulizza-stivali*, il *ciabattino*, la *nocellara*, lo *impaglia-sedie* con tutto lo sciame di venditori ambulanti che girano per Napoli, e la riempiono de' loro stridi (1). Sono troppi i facchini e però insolentissimi, tanto più che oggi nel loro mestiere sono coadiuvati dai *Lazzaroni*. Questi trasportatori di robe, quantunque spesso l'uno sia d'incaglio all'altro, e la più parte rimanga senza una sicura ed utile occupazione, tuttavia non ponno annoverarsi fra gli oziosi e vagabondi, perchè ciascuno di loro lavora talune ore della giornata per quanto vale nel fine di guadagnar tanto da poter tirare avanti per un giorno, e pel domani *Dio provvede*, com'essi dicono, non avendo nè desiderii al di là di ciò che loro bisogna per mangiare parcamente e malamente, e vestire meschinamente; nè ambizione di migliorare la propria condizione, perchè avvezzi ad essere gl'iloti del Governo e gli schiavi de' signori. Il vero ozioso e vagabondo in Napoli è il *povero* ovvero l'*accattone per mestiere*, fra i quali ve n'ha di molti ancora, che, profittando dell'animo pietoso dei Napolitani, si sono rintanati nelle chiese più frequentate per chiedere la elemosina, essendo loro inibito l'andare attorno per la città. Tale e peggio è il *ruffiano* che prende il terzo su ciò che paga il *soggetto* di cui egli è la guida: è il *camorrista* che fa nulla e prende il *baratto* sul giuoco, sui furti commessi e su tutto ciò che vi sia di più malefico, abbietto e schifoso nella società. L'*ozioso*, il *camorrista*, il *vagabondo*, il *ladro*, in Napoli sono quasi sinonimi, perchè

(1) V. l'opera pregevolissima di Francesco de Bourcard: *Usi e costumi di Napoli e dintorni.*

il più delle volte queste qualità si trovano riunite in un sol uomo. Ora però dal 1860 in poi, mercè le scuole pubbliche e il portato delle libere istituzioni, mediante la comunicazione continua con le altre provincie italiane, e coi popoli più civili, e lo scacco dato in gran parte alla *camorra* e a ogni altro maleficio colle arti di buon governo e colla energica e retta amministrazione della giustizia, gli *oziosi* in Napoli sono diminuiti; e più scemeranno quanto più avanzeremo nella via del progresso e della civiltà. Oltre a ciò il popolano che pochi anni fa si contentava di guadagnare quanto gli bastasse pe' primi bisogni della vita, ora avendo cominciato a capire ch'égli è un uomo come un altro e che bisogna lavorare di più per guadagnar quanto occorre a un onesto sostentamento, si è dato a più assiduo lavoro e si fa pagare meglio di prima; e vergognandosi dell'antica abbiettezza, si riforbisce negli abiti e ne' costumi, ed anche a lui principia a balenare un barlume d'*ideale*. V'ha di quelli che quantunque provetti, frequentano le scuole pubbliche vedendo la necessità d'imparare almeno a leggere, scrivere e fare i conti. Altri, lieti di aver fatto istruire i propri figli in tali scuole, li fanno servire da loro segretari e lettori. Non ha guari in Napoli un *trovatore di mozziconi di sigari* ed un *pulizza-stivali* conseguirono il primo premio assegnato dalla Camera di commercio a coloro fra i popolani, che più si distinguono nelle scuole pubbliche. Ed il *pulizza-stivali* ogni giorno si reca ad una bottega di caffè, dove aspetta il giornale che riceve il caffettiere e parla di politica, e, ciò che val meglio, ha preso gran gusto alla lettura e alla istruzione.

Fo caldi voti pel bene di questo popolo (e un popolo non muore, perchè gli elementi buoni — e il napolitano

ne ha degli ottimi — finalmente la vincono sui cattivi) e gli domando perdono, se le mie libere parole gli saranno parse tanto più dure e severe quanto più aliene dal vezzo che oggi corre di prodigare adulazioni ai Napolitani. Sono certo che esso generoso e intelligente, com'è, saprà distinguere i suoi veri dai falsi amici, i caldeggiatori della patria rigenerazione dagli accattanti popolarità.

Chiunque ha qualche conoscenza delle provincie meridionali, scriveva non ha guari un pubblicista, sa quanta opera di ordine, di riparazione, di civiltà, di giustizia ivi sia desiderata, e come gli animi e le idee vi siano perturbati: sa quanti interessi hanno bisogno di essere studiati e come il concetto del Governo sia miseramente caduto quasi in dispregio!

Sicilia e Sardegna. — La Sicilia è una parte del regno per quanto pregevole altrettanto pericolosa. Il più delle cose che abbiamo superiormente accennate intorno ai costumi di Napoli e delle sue provincie, si può applicare a quelli di Palermo e de' Siciliani. Senonchè questi sono in tutte cose più subitanei e trasmodanti; onde passano colla massima disinvoltura da un eccesso all'altro: a cagione d'esempio, dalle più sublimi, e pure idee alle più basse materialità, dai più poetici e dolci sentimenti agl'istinti più brutali e feroci. Talune anzi delle cause di ozio e malfare concorrono più potentemente in questi ultimi; come il clima assai più caldo e snervante di quel di Napoli. In qualche giorno del colmo dell'estate sembra di essere trasportati nel cuore dell'Africa: indi il bisogno di forti odori per eccitare i nervi, e si fa grand'uso e abuso del gelsomino, che abbonda, del tabacco leccese, del gelato o sorbetto di cannella, e di aromi, intingoli

e salse eccitanti nelle vivande. Inoltre un buon residuo di abitudini dell'antico feudalismo; lo sciame de' parassiti che vivevano co' beni ecclesiastici e alle spalle de' frati e delle monache; la mancanza di comunicazione fra le provincie dell'isola, e fra questa e il continente, e la scarsezza del commercio facevano e fanno sì che gli oziosi vi abbondino in tutte le classi, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero, amando tutti poco il lavoro e molto il far nulla. Infatti in Palermo sonosi moltiplicati i casini o *clubs* di varie caste, e ve n'ha diversi, sempre frequentatissimi da tutti i loro soci, i quali convengono ivi per ciarlare, o per giuocare, e il meno per leggere i giornali. Nella classe più bassa poi la *Camorra* è quella che prevale ed è siffattamente attecchita in essa e vi regna tale organismo ed accordo che per isbarbicarla ci vorrà ancora molto tempo insieme a grande energia, e al più penetrante accorgimento. È un massimo e imperdonabile peccato! perchè quel popolo è il più intelligente e sensitivo di Europa, ha loquacità insuperabile e vivacità quasi febbrile nell'aspetto e ne' modi, e svelto e quasi elettrico parla cogli occhi, onde gli è agevole passare dalla più crassa ignoranza alla più raffinata coltura; ed allorchè qualcuno si determina ad operare e dà buona direzione alla sua attività, mediante il suo ingegno fa subito fortuna, come Florio, Briuccia, Gulì ed altri, che dal nulla divennero ricchi traendo gran profitto dal commercio e dalla speculazione onesta, oculata e indefessa.

I Siciliani sono irritabili, vendicativi al sommo, (come tutti gl'isolani, ma sempre meno de' Corsi) pieni d'immaginazione e d'entusiasmo, e però, ad onta di tanti vizi, caldi di sentimento religioso e quanto facili a riamicarsi al bene, altrettanto proclivi alle

ricadute. Le diverse classi della società date, siccome abbiamo accennato, più o meno all'ozio, vi si ostinano per la felicità e facilità dell'ingegno e prontezza della memoria e della parola, per l'ubertosità maravigliosa della terra, e per l'immense ricchezze de' luoghi pii, che solevano dividersi fra loro di santa ragione e godersi in buona pace. Odiano gli altri Italiani, quali stranieri conquistatori, come i loro padri odiarono Cartaginesi, Romani, Bizantini, Musulmani, Francesi, Savoiardi e quanti vi andarono a padroneggiare. Sono irreconciliabili co' Napolitani, i quali quantunque provocati, e ne' dispregi, nelle ire e nelle rappresaglie si dimostrino meno aspri, pure gli odii non sono meno fatali. Sino co' nuovi canti popolari, la Sicilia a sfogo d'antipatia, ha preso di mira Torino e i Piemontesi. In questa opera di conciliazione si parrà la nobiltà degl'intendimenti, e il valore sì de' governanti come de' migliori cittadini, i cui sforzi uniti sono troppo necessarii a un viver di nazione, veramente riposato, concorde, civile.

Senza grandi sacrifizi non si ridona pace a quel popolo travagliato da mali antichi e nuovi: conosca prima se stesso, e poi gli altri Italiani, e a tale effetto abbia strade, porti, tutti i mezzi di comunicazione. Può mai perire una regione che vanta fra le sue molte e importanti città marinare, Palermo, Catania, Messina? Quest'ultima non ha un porto, fra i più belli e segnalati del mondo, posto a guardia di uno stretto, cui denno attraversare tutte le navi che dall'occidente d'Europa sono dirette al levante?

La Sicilia, già granaio di Roma e d'Italia, è destinata a divenire collo svolgersi del risorgimento morale delle sue popolazioni la parte più produttiva dello Stato, sì pel feracissimo suolo, sì per le inesauribili miniere di zolfo,

sì per le opere dello ingegno, sì per quelle della mano.

Lo stesso, salvo le note differenze, può dirsi de' Sardi, somigliando molto la loro isola alla Sicilia per la fecondità meravigliosa del suolo, per la dolcezza del clima e per l'intelligenza degli abitanti: anch'essa, un giorno granaio di Roma, oggi presenta al visitatore lo strano spettacolo di una nuova Tartaria in mezzo al Mediterraneo. Il sardo fu già da altri descritto come il prototipo dell'isolano del Mediterraneo, un misto di Saraceno e di Spagnuolo, per lunghi secoli segregato per reciproca repulsione dal consorzio degli altri popoli. Astuto, permaloso, tenace sino all'eccesso dell'ostinazione sì negli affetti, come ne' propositi, fido ad ogni costo alla causa e alla persona a cui si fa seguace. Profondo e raccolto nel sentimento ama di forte amore la propria famiglia e l'isola nativa, dalle quali non si può mai distaccare senza compiere un gran sacrifizio, senza la religione del dovere. I Sardi, in generale, amano il lavoro, e la loro oziosità è dovuta in gran parte a una specie di protesta per l'abbandono in cui furono tenuti dai Governi che si succedettero in Piemonte. Tuttavia sono assai più governabili dei Siciliani, e sentono più l'amore che li porta verso la patria comune. Per lo stesso motivo i Sardi moderni sparsi per ragione d'impiego o per commerci e industrie nelle diverse provincie della penisola, non sono punti, come erano i loro antenati, dal tormentoso desìo di tornare nell'isola natale, cui spesso anzi pospongono a più liete e prospere residenze, mentre all'opposto i Siciliani non sanno vivere che in Sicilia, e appena se ne discostano, provano, al pari degli Elvetici, il *mal del paese*.

Nella legislatura dell'anno 1868, per rilevare le condizioni morali, economiche, finanziarie, industriali

e sociali della Sardegna si ordinava un'inchiesta parlamentare. Facciamo voti, che torni vantaggiosa e feconda di miglioramenti, assai più che non avvenne in quella eseguita per la Sicilia, che sventuratamente non diede quasi nessun resultato. Mancanza di ogni sorta di strade, di porti e di scali ove approdare, la intemperie e il clima malsano e quasi tropicale, prima gli *ademprivi*, ossia l'uso de' dritti promiscui di pascolo e di legnatico, poi le conseguenze degli usi feudali, fra le quali primeggia lo sminuzzamento della proprietà, onde talune contrade sembrano l'abito di arlecchino, la decadenza dell'agricoltura, la scarsezza della popolazione e de' capitali, l'una e gli altri troppo inferiori alle esigenze de' lavori de' campi e delle miniere sono le principali e strettamente connesse cagioni, che cospirano a detrimento di una regione malgrado i preziosi doni a lei largiti in sì gran copia da natura.

Se ne' Sardi in confronto de' Siciliani è minore la inerzia e la instabilità, e pari l'ingegno e la ferocia, sono maggiori la miseria e la implacabilità della vendetta. Colla istruzione popolare formiamo almeno nell'una e nell'altra isola la crescente novella generazione; e chi vuol rendersi benemerito del nostro paese nel governare non dimentichi mai che ivi il pericolo è maggiore dove son rivolte le ambiziose ed avide mire de' potenti stranieri. Ricordiamoci della Corsica, che ci fu strappata per le nostre discordie aizzate dalle insidie esterne. Sono i Corsi robusti di corpo, della fatica, dell'inedia, del freddo, delle vigilie pazientissimi, d'animo pronto alla morte, di dura parsimonia nel vitto, quasi astemii per aborrimento della ubbriachezza. Caratteri sì fieri e indomiti han fatto della Corsica il paese leggendario delle più truci e lungamente meditate vendette.

Bologna e Romagne, Parma e Modena, Marche ed Umbria. — « Fui oltremodo soddisfatto della città di Bologna. Questa e Brescia sono le più importanti, energiche e meritevoli del Regno ». Così Napoleone in una lettera ad Eugenio in data 25 giugno 1805. E ben si avvisava, poichè a prescindere da altri pregi, le lotte popolari dell'evo mezzano e moderno diedero ai bravi Romagnoli e Bresciani molta rilevanza. Non so però quanto questo principe de' moderni prepotenti potesse approvare quel tratto più spiccato del carattere di quel popolo che passato in proverbio suona: *tenacità di romagnolo!* Un popolo, che si ribellò sempre al dritto della forza, perchè dall'educazione domestica aveva imparato il ragionevole ossequio che vuol prestarsi unicamente alla forza del dritto. Nè può scordare che dall'antico ateneo bolognese, un tempo irraggiava il sapere, segnatamente applicato alla giustizia, per tutto il mondo, ed ivi ne' secoli passati malgrado le difficili comunicazioni accorrevano discepoli dalle più remote parti per ottenere il dottorato in legge e in medicina.

Il governo pontificio fu accusato di avere con mezzi diretti e indiretti pervertito il senso morale di popolazioni vivaci ed intelligenti alla cui attività, manifestata con tanto rigoglio di vita, ci volea poco a dare un indirizzo savio ed efficace per renderle laboriose e tranquille. Fu desso che destò l'amore dell'ozio col numero eccessivo delle feste e il sentimento della vendetta, con lo stuolo de' delatori, coi sanfedisti, coi zelanti, con le sêtte insomma da lui stesso promosse e costituite, per opporre un argine e continui pericoli ai liberali — La Corte di Roma (diceva un illustre storico) aveva armata quella malvagia genìa dei centurioni, la quale aggiunse una nuova alle altre sêtte

che desolavano con gli assassinii i più atroci lo Stato romano, credendo buona politica l'opporre il pugnale al pugnale e il delitto al delitto (1). E conchiude egli pure che l'abbrutimento delle popolazioni romagnuole derivò non da loro mala natura, ma dalla mala educazione delle sètte.

Dopo il 1849 le condizioni delle Romagne erano ancora di tanto peggiorate, che le autorità militari austriache imputavano il governo pontificio d'incapacità e connivenza coi facinorosi, e questo paterno regime papale, non sapendo quali provvedimenti prendere, erasi rivolto all'Austria perchè volesse arrestare gli oziosi e sospetti ed incorporarli violentemente nell'esercito austriaco. La proposta parve così enorme da destare la ripugnanza dello straniero che la respinse; essa porge però un grave indizio dello stato del paese. Tutto ciò fu acconciamente ricordato dal pregevole giornale l'*Opinione* nel 24 giugno 1868, fondandosi su documenti ed atti del mal governo pontificio (2), a proposito dell'assassinio dell'infelice procuratore del re in Ravenna, che deplorava suggerendo savi provvedimenti, e concludendo importare all'Italia di richiamare al lavoro una gioventù vigorosa, che sotto il governo pontificio poltriva nell'ozio, ed era esposta a tutte le tentazioni del bisogno e della vendetta.

In Irlanda avviene, come in Ravenna, che l'omicida è sottratto dal popolo alle ricerche della giustizia, e dove si attacca e si colpisce chi si studia di aiu-

(1) V. *Gl'interventi dell'Austria nello Stato Romano*, lettera del marchese F. A. Gualterio al conte di Cavour, Genova, aprile 1859. — V. pure *Storia de' rivolgimenti italiani* dello stesso chiaro autore.

(2) V. La raccolta del prof. A. Gennarelli, Prato 1860.

tare la giustizia nell'adempimento del suo maudato.

Bisogna omai divezzarsi (dicea l'onorevole Berti alla Camera nel 18 giugno 1868 prendendo parte alla interpellanza sui luttuosi casi di Ravenna) dal considerare sempre il Governo come la causa di tutti i mali, e dal rimuovere continuamente da noi la risponsabilità di quello che possiamo e dobbiamo operare. — Non c'è reggimento libero al mondo che possa condurre un popolo quando questo non cooperi al proprio governo. A tale effetto è necessario che ciascuno si consideri, nella sua coscienza, risponsale dei diritti che non esercita o malamente esercita, e de' doveri che non adempie.

Del resto può dirsi, a quanto appare, e checchè sia del passato, che oggi i Romagnoli presentano l'aspetto di voler formare, in gran parte, una repubblica organizzata alla mazziniana, e quel che è peggio, vi è una setta che non rifugge dall'assassinio politico: tanto è il pervertimento morale di que' falsi democratici! Ma il buono e retto senso dei più prevarrà; siccome ce ne affida la Stella d'Italia, che può impallidire ma non ispegnersi in modo da farci smarrire la via di salvezza.

Parlando in generale del carattere de' popoli che abitano la pendice adriatica dal Reno al Tronto, può dirsi col Corsi che tutti hanno suppergiù le stesse capitali qualità, benchè variamente combinate e in grado alquanto diverso: tipo il romagnolo, sfumando il bolognese nel lombardo e nel veneziano, e il marchigiano nel napolitano da un lato e nel romano dall'altro. È notevole che i Marchigiani in Roma sono chiamati *sgobbatori* o sgobboni, perchè usi a lavorare coll'arco dell'osso, e coll'ostinazione finiscono per vincere ogni ostacolo.

Il cittadino delle Romagne, di Cesena o di Forlì, p. e., mi dà l'idea dell'antico repubblicano di Roma più di qualunque altro italiano, forse più dello stesso popolano di Trastevere.

L'umbro è in generale più docile e più disciplinato del romagnolo, di carattere un po' chiuso in sè e un po' sospettoso più per nativa timidezza e poca civiltà che per animo diffidente.

Gli abitanti di Parma e Piacenza (i quali, non so adesso, ma una volta si odiavano fra loro cordialmente) non differiscono gran fatto dai Lombardi. Il parmigiano per veemenza d'affetti somiglia molto agl'isolani e ai meridionali, e ben diretto suol mettersi all'opera con ardore. I Piacentini furono da Botta chiamati superbi ed arroganti; il che, se è vero, accenna a vivacità di carattere, e da questa può trarsi sempre qual cosa di buono. Certo si è che gli Emiliani sono valorosi, guerrieri, e per amore alle armi e per ingegno militare godono bella e meritata fama.

Modena era il punto nero sul seno d'Italia: ne volete un'idea? Udite: l'ex-duca Francesco V d'Austria osò sostenere avanti i tribunali del regno d'Italia in un recente piato, che il ducato di Modena gli fu dato non solo in ***sovranità***, ma in ***signoria patrimoniale***, e che quindi egli potea disporre ed abusare de' suoi sudditi, come il padrone dispone del suo gregge, come il vincitore una volta disponeva de' suoi schiavi! Ciò non pertanto un'eletta schiera di Modenesi diede mai sempre segni di maschia vita e di bella coltura, respingendo con coraggio l'onda irrompente della corruttela austro-estense e la bacchettoneria padrona del campo. I popolani però tengono un po' della fierezza de' vicini Romagnoli; e, se dobbiamo prestar fede a taluni giornali, il numero de' poveri vaganti per la

città di Modena si sarebbe in questi ultimi anni aumentato. Ora apprendiamo che per l'iniziativa e carità di que' cittadini si stiano apprestando ospizi ed altri efficaci rimedi a pro' de' bisognosi di soccorsi o di eccitamenti al lavoro.

Repubblica di S. Marino. — Un'amica parola e una stretta di mano agli operosi e patriarcali repubblicani di San Marino che noi, quantunque la circondiamo da tutte parti, pure attesa la sua piccolezza, siam usi a passarcene come di cosa inavvertita: — isoletta artificiale che restò sempre incrollabile a tutte le tempeste dell'oceano, a tutti i cataclismi sociali.

Abili, indefessi e benemeriti negoziatori ebbe sempre questa repubblichetta fra i suoi cittadini. La partecipanza comune alle cose di governo sviluppa in loro un'attitudine singolare alle magistrature, ai consigli e del pari alle missioni diplomatiche; diguisachè nelle controversie esterne riportarono, a non lungo andare, contro i più forti la vittoria. Seppero e sanno questi semplici repubblicani a tempo e luogo usare le arti antiche e gli ossequi cortigianeschi; e non ultimo mezzo di preservazione delle antiche loro franchigie furono lo zelo, l'assiduità e l'accortezza con che seppero e sanno difenderle (1). — I montanari del Titano, laboriosi e punto spenderecci sono egualmente degli antichi costumi e dell'avito patrimonio tenaci. Quel suolo tra i dirupi, quel crudo macigno è pur dall'industria, dall'amore della libertà fecondato. È forse il solo ed unico nel mondo che non sia funestato nè da ladri o micidiali, nè da oziosi e vagabondi.

(1) V. La recente ed accurata relazione del prof. Ellero sulla Repubblica sammarinese. Archivio giuridico 1868.

Ma chi potrebbe legare la propria esistenza alla democrazia sammarinese? Ah nissuno che ha conosciuto idealmente e pregustato l'infinito: No, prosegue L'Ellero; questo orizzonte limitato, questa società monastica, questa oscurità, questo silenzio noi li potremmo ammirare ne' progetti de' socialisti e de' novatori, forse stanchi della vita li potremmo, come un riposo, agognare; ma al cospetto de' fatti, al cospetto della utopia realizzata, e mentre ci sentiamo fervere il sangue della giovinezza e della virilità, questa oscurità, questo silenzio, ci scostano, ci spaventano. Noi abbiamo mestieri di passioni, di stimoli e di lotte, del contrasto per agire, della proprietà per lavorare, della ineguaglianza per salire, della ricchezza per godere, della podestà per emergere, del dominio per comandare. Tutto ciò frutta dolore, odio, delitto, mendicità, rivolta, tirannia, tutti i mali, ma altresì tutti i beni: chè altrimenti cesserebbe la umana creta di sublimarsi ne' prodigi dell'arte e del genio, cesserebbe di volere e di palpitare. Delle quali passioni, stimoli ed affetti non sono certamente neppure i Sammarinesi privi; ma meno che gli altri popoli forniti: e noi faremo bene a lasciarli nella loro pace modestamente operosa e tranquilla: chè sarebbe un delitto il trascinarli in mezzo alle sanguinose e incessanti prove della nostra vita battagliera.

Roma. — Roma, sin dallo sfasciamento della monarchia macedone, già il centro radiante della civiltà classica, la fondatrice della civiltà europea, la città de' monumenti che parlano ancora del genio e del potere latino; la città delle più gloriose tradizioni, delle memorie prodigiose del paganesimo e del cristianesimo, la città che vincitrice dell'universo non

si piegò che al culto della Grecia vinta per trarne le più felici inspirazioni dell'arte; Roma che fu italica prima delle altre cento sorelle; che raccolse in sè per istinto, per tradizione ed imitazione i pregi dell'Italia antichissima per rifonderli nella moderna; che nel medio evo colla religione procacciò all'umanità l'inestimabile beneficio della comunione de' popoli, che colla splendida storia dell'impero fece balenare nella mente divinatrice di Dante la prima idea della nostra unità; Roma, il cui fôro ricorda tuttora i comizi, il tribunale di giudici cittadini, le leggi delle XII tavole, nelle quali s'inspirarono tutti i legislatori del mondo; Roma che si piacque accordare il diritto di cittadinanza e il municipio anche ai riluttanti e vinti Italiani per invigorirsi cogli elementi di ciascun popolo italico ed assumerne l'egemonia; Roma, la cui immagine sfolgorante come sole per entro il buio della barbarie, grandeggiò sempre dinanzi agli occhi degl'Italiani, confortandone le aspirazioni se schiavi, inanimandone le pugne se ribelli, illustrandone le geste se liberi, compiendone finalmente l'unità patria sotto l'instaurata egemonia piemontese; Roma, la maggior gloria d'Italia, attende il momento per rifare l'Italia, per coronare il grande edificio della nuova nazione.

Il popolo romano, sì dai forestieri estasiati dalla contemplazione de' monumenti immortali, o distratti dai baccanali del carnevale, o assorti nelle cerimonie della settimana santa, o in altra guisa preoccupati, come dai nostrali, o ignoranti e fanatici, o interessati a nascondere il vero stato delle cose, fu sin qui mal conosciuto e peggio giudicato.

Stimo dunque necessario utile ed opportuno lo stendermi un po' più sulle cose e sugli uomini di Roma,

i cui particolari, degni di nota speciale, potrebbero servire di ammaestramento agli altri Italiani.

La parte più eletta del popolo romano, dalla morte di Pio VII in poi, divenne sempre più avversa all'assoluto, spesso tirannico e sempre umiliante impero de' chierici; e alieno da ogni utopia, fornito, com'è, a dovizia di buon senso pratico, non aspira che a conseguire un reggimento costituzionale, di cui l'ebbero prima innamorato l'infelice e sempre rimpianto ministro Rossi, e il venerando Mamiani, capo del partito prevalente de' liberali saggi e moderati. Attendendo con fiducia l'opera del tempo e del progresso, abborre grandemente dalle sanguinose rivoluzioni di piazza e dai mezzi violenti.

Fra l'aristocrazia che mette il suo orgoglio a non far nulla, e che anticamente pane e giuochi dava per sicurezza propria alla plebe, e l'odierna plebe, di cui parte lavora per non morir di fame (quantunque di questo male difficilmente a Roma si muoia), e parte ricorre alla inesauribile beneficenza, il medio ceto guadagna sempre più terreno e rappresenta non pure la ricchezza e l'indipendenza, ma eziandio la capacità e la moralità di un popolo degno di rispetto. Esso si opporrà sempre al traripamento delle basse passioni.

I Romani fra le antiche virtù e gli antichi vizi serbano mirabilmente l'orgoglio del *civis romanus*, ora degno di riso, massime quando pretendono ad eguale considerazione, e forse anche maggiore, imperocchè i Romani della Roma papale vanno più oltre e con quella classica formola reclamano non tanto le prerogative di cittadinanza, quanto privilegi e favori su tutto il mondo fedele e infedele. E quanto al reggimento, se Roma antica impersonava l'idea della legge e il nesso amministrativo dello Stato, Roma moderna

invece immola col cosmopolitismo religioso il progresso civile. Ed ecco la Corte papale appropriarsi della generosa utopia dantesca la parte meno seria ma a lei più vantaggiosa: quella cioè, che voleva *Roma per diritto divino capitale dell'impero,* e perciò dell'universo. Fra tale morboso esaltamento il patrizio ha l'albagìa di credere che i titoli della sua nobiltà siano poziori a quelli di tutte le altre; il clero si vanta di essere il più saputo in teologia e diplomazia, in politica e in morale, cose che ordinariamente fanno a calci fra loro; i cultori delle arti figurative, che sono troppi, presumono, quasi partecipando alla papale infallibilità, di dar lezioni *urbi et orbi,* e spesso invece ne ricevono dagli stranieri, che studiano più e meglio dal vero, e s'inspirano a soggetti bene scelti, nuovi e più importanti all'odierna civiltà; gli avvocati pretendono di essere i depositari della tradizione del gius latino, e da mezzo secolo non hanno pubblicato neppure una monografia per illustrare un testo qualunque, e quel che è peggio, non vogliono persuadersi che quell'onore di aver fatto rifiorire la scienza del romano diritto che prima spettò alla scuola bolognese del secolo XII, e poscia alla francese del XVII, ora incontrastabilmente è dovuta alla scuola tedesca; — il medio ceto imbaldanzito dai subiti guadagni vuole imbrancarsi fra i grandi speculatori e industrianti, mentre deve la sua facile fortuna principalmente alla famosa ignoranza ed ignavia de' patrizi; infine il popolano, quasi fosse, come ne' portamenti si dimostra, il nume delle plebi, ma ignorante al pari d'ogni altra e più di ogni altra presuntuoso, sdegna il lavoro manuale delle altre genti, cui spregia quasi straniere a sua nobile razza. Quindi millantandosi *romano di Roma* ai nativi delle altre città d'Italia dà del *provinciale,*

come se fossero altrettanti zotici e suoi vassalli! Quindi pe' mestieri facili e pei piccoli impieghi il romano reclama la privativa; pe' mestieri di fatica si chiama il forestiere. È veramente curiosa, osserva l'Azeglio, la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio*, ecc. Pei lavorecci di campagna arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi i Marchegiani, per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ecc., ed il Quirite panneggiato nel suo mantello sta a guardare... e come serve di *modello* agli artisti, così pretende d'imporsi all'ammirazione del mondo e di vivere a spese degli altri, e massime di coloro che si chiamano *pii credenti!* (1).

Il palazzo apostolico ha tutta una corte da' più alti e medii sino agl'infimi gradi, e fra questi, camerieri

(1) L'Azeglio fu tratto in errore dall'apparenza nell'attribuire alla plebe di Roma quello che il Giusti chiamò

. . . . . . vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo.

La verità si è che la più parte venne sempre fornita dalle contermini e lontane provincie dello stato. Anzi non c'è cosa che il vero popolano di Roma disprezzi più della livrea; esso suol dare la baia ai servitori chiamandoli *lucertole* in generale, e in ispecie *uditor-de-Rota* quello che va dietro il cocchio del padrone. Esso ne' suoi vanti superbi s'ode spesso a gridare: Nè servitore, nè birro!

Quanto poi alle anticamere non sono solo i Romani ma i più lestifanti dell'orbe cattolico a strisciarsi in quelle a tessere intrighi e in cerca di favori. Infine a un sì arguto e giusto osservatore, come il D'Azeglio, non dovea sfuggire, che la condizione economica e giuridica dell'agro romano, sede dello squallore, è la causa precipua che distoglie la plebe romana dai lavori campestri.

bussolanti, scopatori, sediarii e ogni sorta di ufficii e nomi singolari, ma sopratutto vestimenti eleganti e splendidissimi che coprono tutte le nullità di Roma: i vestiarii di Raffaello e di Tiziano sopra il più volgare servitorame della città. Questo gregge di parassiti nelle sfere più alte si pasce di colori, di ciondoli e della forma sfoggiata del suo vestito; nelle più basse, vive della mancia, che è la *manna* del servitorame romano. Qualunque cosa avviene nel Governo e talvolta nella città dà un diritto di mancia, ossia di una largizione, alla famiglia de' sacri palazzi, il che poi si ripete nelle rispettive proporzioni verso le famiglie de' cardinali e de' prelati di Roma (1). Così chi vince una causa deve sborsare una mancia a tutti i servitori de' giudici, tanto più grossa, quanto questi sono più alti. Senonchè l'avidità delle mancie è un difetto generale degli abitatori del mezzodì, avversi ai sudati guadagni, e però la troviamo sì in Grecia come nella Spagna e nel Portogallo, sì in Napoli come in Roma. Il perchè i forestieri a ragione rimproverano ai Romani quello scroccarsi la sussistenza, quel dolce far niente e quel non darsi alcun pensiero dell'avvenire: avendo preso proprio alla lettera quel comodo consiglio che odono tuttodì ripetersi dai preti: *nolite cogitare de crastino* (2). Il che avviene principalmente dall'esser certi i bisognosi di trovare come vivere, mercè

(1) V. *Il Governo pontificio* di Pomponio Leto, nella *Nuova antologia* del 1° gennaio 1869.

(2) Narrasi che Pio IX assistendo alla mensa sontuosa che per rito suole imbandirsi nel Vaticano ai tredici preti più poveri e più meritevoli, rappresentanti i tredici Apostoli nel giovedì della gran settimana, vedendo uno di essi affannarsi più degli altri a mettere in serbo un po' di tutte le vivande, così per celia si fece a dirgli: *Nolite cogitare de crastino;* al che il prete con pronta arguzia rispose: *Cogito hodie, ne cogitem cras.*

la pubblica e privata carità, per cui Roma è singolare e porta il vanto sopra tutte le metropoli del mondo; ma di cui si fa tale un abuso da convertirsi in un grande incentivo di scioperataggine e d'immoralità.

Roma è la città meno produttiva d'Italia nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio: quasi tutto le viene dal di fuori: essa in ciò non fa dimenticare quella antica Roma che tremava quando le navi cariche di grano egiziano tardavano ad arrivare.

La massima parte della popolazione di Roma, come ebbe a osservare co' proprii occhi il Leopardi, vive d'intrigo, d'impostura e d'inganno secondo l'uso dei popoli servi ed oziosi. Le innumere *agenzie* di affari ecclesiastici e profani alimentate da' cattolici e dai merli grulli sparsi in tutto il mondo, sono una specie di camorra in guanti gialli. L'operosità che è lo stimolo più efficace dell'ingegno e la guardia migliore dei costumi, non può aver luogo senza buona educazione e libertà. Quando manca l'attività civile, i ricchi e i poveri si corrompono egualmente: gli uni colle delizie e l'ignavia; gli altri coll'accattare, colle viltà e coi delitti. Indi vediamo il romano satirico e mordace per natura, terribile nell'ira, menare il coltello con destrezza da gladiatore, il quale rivive nelle fattezze del trasteverino. Il Governo ecclesiastico (1) mantiene e protegge studiosamente due sole arti, cioè la spiagione e il lotto abbominato dalle nazioni più civili; ed ora rimesso in onore dal Governo italiano, a cui in tutto e per tutto, giusta le promesse, incombeva l'obbligo di restaurare l'ordine morale.

Neppure in Roma per altro, come in nissuna parte d'Italia, mancano eletti spiriti, e a questi pochi e

(1) V. *Rinnovamento* del Gioberti.

valorosi sono rivolte le speranze della patria. Si ricordino (diremo loro col Gioberti) de' loro antichi progenitori che dovettero la loro grandezza alla coscienza del proprio valore e al cuore che ebbero nelle cose avverse; i quali presero solo a declinare quando cominciarono a perdersi d'animo negl'infortuni, e a porre tutta loro fiducia negli aiuti forestieri.

Lo spirito de' Gracchi, la fulminea parola del tribuno, in tutti i tempi penetrò le anime più elette della plebe romana da Cola di Rienzo (degradando però sempre) sino al Porcari e da ultimo sino a Ciceruacchio (Angelo Brunetti) che Massimo D'Azeglio chiamò *primo cittadino di Roma* pel grande imperio che a memoria dei viventi esercitò sopra la plebe. Ma Cola ebbe il gran merito di volere ricreare la patria colla rigenerazione de' costumi e col ritemprare a virtù e a valore gli animi fiaccati da' vizi.

Roma ha sempre brillato per senno pratico e sotto l'impero e i papi, e sotto la repubblica antica e medievale, e qualche lampo non è mancato neppure nella moderna. E il detto *Roma est æterna quia patiens* allude alla sua forte e sublime pazienza, che a suo tempo sa cangiarsi in regolata e coraggiosa energia. Pare che abbia adottata e mantenuta l'impresa di Fabio Massimo: *cunctando restituit rem.*

È dessa la patria e la conservatrice eterna degli studi classici e del buon gusto, onde i popoli più civili hanno i loro istituti artistici in Roma, e questo pregio ben si addice alla primigenia del senno latino. Quinci il celebre Mommsen fra i brindisi d'un banchetto offertogli dai dotti di Torino sullo scorcio di marzo del 1869, ebbe a dire: « Ogni tedesco che desidera di esser ricevuto dottore nelle scienze archeologiche e storiche ha bisogno di venire a Roma. Roma

è il campo dove si ammaestrano tutti gli studiosi della Germania ». E prima di lui Winkelmann, un santo padre della storia ideale dell'umanità, avea nell'arte ritrovata la sua patria, e in Roma la patria dell'arte, sclamando: « Qua dovevo nascere, e qua vorrei morire! ». Nelle lettere vi è una scuola che può distinguersi col nome di romana, e l'italica coltura ne può cavare gran profitto; perchè, siccome giudica anche Lucio Veri, concorde, accesa nell'amore del bello, stabile ne' principii, immune dalla corruzione francese e da quel fare indeterminato, astratto, fumoso, introdotto in Italia dalle imitazioni germaniche. E questa è una vera fortuna per noi altri Italiani, che a furia di nuovi metodi e sistemi, e d'improvvisati professori e barbassori della pubblica istruzione abbiamo quasi perduto la bussola, il cervello e il gusto, e Dio voglia che non sia guasto anche il cuore e pervertito il senso morale.

Vuolsi però avvertire ai seguaci della scuola romana che i principii della letteratura classica è bene siano professati e armonizzati con quelli della trasformazione della letteratura nazionale, per que' rapporti costanti che la prima conserva tuttora co' sentimenti inerenti alla natura umana. E ben si attaglia a loro l'ammonimento di un critico: « se non v'è nulla di nuovo nel nostro spirito; se non v'è un'attività propria, e qualche cosa di necessario a dire, manca la forza assimilatrice per impadronirsi de' classici e cavarne profitto ».

Roma è la città in cui vi dovrebb'essere più dovizia di scienze e di arti che in qualunque altra capitale d'Europa, perchè secondo i principii della democrazia ecclesiastica l'unica porta da uscire di miseria e di salire in alto fino al trono dovrebb'essere

lo studio, il merito, la perfezione; e perchè vi hanno minori distrazioni che nelle altre, e più mezzi da venire dotti con poca spesa ed anche gratuitamente, mercè de' luoghi pii e della carità ivi comune. Tuttavia un gretto cattolicismo fa dare l'ostracismo od almeno poca importanza a certe scienze, a certi studi ed esperimenti, arti e professioni. Ad onta di ciò, rispetto alla sua popolazione può dirsi che la coltura e la dottrina, le arti e le scienze meglio favoreggiate vi sieno in fiore. Anzi tenne senza contrasto il principato delle arti per lungo tempo, e lo terrebbe ancora se una scuola novella ritemprata alle virginee bellezze, alla freschezza e vivacità della natura, non avesse entusiasmato quasi tutto il mondo civile, e sfatato come cosa vieta, l'ideale della scuola greca e romana. Ci sia permesso nominare alcuni tra i principali rappresentanti di questa e della romana coltura, e parlarne con piena libertà di giudizio senz'accettazione di persone.

Cominciando dall'architettura, il Poletti, cultore esimio degli studi classici, storici e scientifici, per la riedificazione della basilica di S. Paolo fu salutato il principe degli architetti viventi. Costruì molti teatri, fra i quali per novità va segnalato quello di Rimini. Instancabile ne' suoi lavori ei morì il 2 agosto 1869 in Milano, lasciando tutto il suo avere in pro' del progresso delle belle arti italiane, istituendo erede universale il comune di Modena. Come si ebbe la stima e l'affetto di tutti i buoni per la sua vita intemerata, per l'amore all'arte, per la carità mostrata verso gl'infelici artisti, così la sua memoria sarà sempre cara e onorata appo gl'Italiani.

Il Vespignani (spesso vario di stile, perchè avido di guadagnare, non rifugge il servire alle voglie dei

committenti) riproduce in alcune opere la bellezza greca o la maestà romana. Va pure rimemorato fra gl'illustri Romani viventi e operanti cose degne del nome italiano, l'architetto Tito Armellini, grande fisico e ingegnere. Il quale aiutato dal Secchi ha condotto sulle alture delle città di Ferentino, di Alatri e di Sezze l'acqua da lontani monti, innalzandola con tubi a pressione in guisa, che pareva impossibile ad ottenersi. Nè va pretermesso l'Azzarelli, che con molta riputazione professa idraulica nell'università di Roma, nè l'ingegnere Cicconetti, autore di un bello ed utile libro intitolato: *Teoria delle ombre*, che in breve tempo ebbe l'onore di due edizioni. Quale incisore può vincere al paragone col Mercuri per finitezza unica a memoria d'uomo, e col Calamatta per grandiosità? Il quale, in questi ultimi anni, sebbene sessagenario, avea assunta con giovanile baldanza l'ardua impresa d'incidere sul rame una delle più grandiose opere di Raffaello: *La disputa del sacramento,* che avrebbe richiesto almeno venti anni di assiduo lavoro. Anche egli, mentre di lui scrivevo, morì in Milano il dì 8 marzo 1869. Non parlo del Ceroni or domiciliato a Parigi, nè degli altri forestieri dimoranti in Roma. Il disegnatore Minardi per la correzione e la copia non ha pari nè simile al mondo, e la sua scuola di pittura fiorisce per classiche opere. Chi al pari dell'Owerbeck (1) imita meglio i tanto oggi idolatrati pittori quattrocentisti, cari per ispontaneità di affetti e nativa bellezza di volti? Il Podesti, il Coghetti, il Cochetti, il Consoni, il De Sanctis ed il giovane Fracassini non temono il confronto dei lodati Gallais e altri preferiti nelle mostre di Londra e di Brusselle, ove abbaglia-

(1) Morì in Roma il 12 novembre 1869.

rono coi vicaci colori, colle sfarzose pompe e diligenti minutezze del bello naturale. Giacchè in quei luoghi per uso e per esempi non gradisce il bello ideale; onde Raffaello ivi generalmente è creduto inferiore al Rubens. Così mi diceva un critico romano, ma io gli feci osservare che l'ideale degli artisti romani riesce troppo monotomo ed estraneo al mondo vivente, chiuso com'è nel circolo delle tradizioni classiche e religiose. Vero è che mentre il Consoni ne' quadretti della volta delle logge vaticane sì chiari uno de' più felici imitatori del divino Urbinate; il Fracassini invece, sicuro del disegno, educato com'era alla scuola del Minardi, e guidato dal suo genio aborrente dalla pittura di convenzione tentava con successo rapir nuove forme alla bella natura, quando morte il colse il 13 dicembre 1868 a trent'anni nel fervore delle sue creazioni. Il Mariani è un valoroso affrescante, e meriterebbe sommi encomii il Gagliardi se in cambio di essere fecondissimo d'immagini e di opere, volesse far meno e disegnar meglio. Il Mantovani fa tali pitture a grottesche, per usare la frase del cinquecento, che le loggie da lui ornate al Vaticano, piacciono anche dopo contemplate quelle che si nominano dal Sanzio. Il paesista Castelli non è forse fra i più rinomati pittori di simil genere; e chi meglio di lui e del D'Azeglio riuscì a innestare fatti storici al paesaggio? (1). Egli si è dato a un genere di paesaggio epico onde dà vita e linguaggio al paese; e meritamente fu salutato il pittore della campagna romana, ritratta sotto vari aspetti, veri e ideali a un tempo. Non so quale altro intagliatore di cammei possa stare appetto all'Odelli

(1) V. *Il paesaggio e i quadri del Castelli* per C. Lozzi, Firenze 1855.

premiato nell'esposizione di Londra; egli incide in pietra dura come un antico artista; e in generale i Romani incisori di cammei tengono il primato su quelli delle altre nazioni. La medaglia dell'interno di S. Paolo fatta dal Bianchi, è una meraviglia. Degli scultori e de' lavori ricercatissimi dell'orefice Castellani parleremo nel capitolo sulle pubbliche mostre. Qui basti accennare che ai gioielli di lui fanno riscontro le èrme finissime del Biggi. Vi è uno stabilimento di cromolitografia non indegno di qualunque altra capitale, come in ispecialità mostrano le tavole della Roma sotterranea del De Rossi. Non ha molto si è incominciato a dipingere i vetri, e già in beltà e grandezza agguagliano quelli fatti in Baviera, come è a vedere particolarmente ne' finestroni della basilica di S. Paolo. Nell'ospizio di S. Michele si lavorano arazzi bellissimi, ed a meraviglia si restaurano gli antichi. Gl'intagliatori in marmo ed in legno agguagliano quelli del cinquecento, e li sorpassano in diligenza. Gli odierni intarsiatori ricordano le opere de' Cosmati, le quali si ammirano nelle chiese principali e ne' chiostri di S. Giovanni Laterano e di S. Paolo, e segnano la grand'epoca del lavoro d'intarsio a forme geometrali. Il Gatti romano è solenne maestro di quella vera e buona lignotarsia che fu sempre rara. I musaicisti non trovano paragone altrove. — Quanto a libri nel 1868 la tipografia di propaganda Fide ha stampato a fac-simile il nuovo testamento, giusta il sì famoso codice vaticano di lettura difficilissima, dicifrato dal barnabita Vercellone e dal basiliano Cozza, con tale perfezione, che non si sarebbe fatto meglio altrove dal celebre Tischendorf, che riprodusse in egual modo il tanto nominato codice sinaitico. Nella summenzionata tipografia, se-

condo il bel catalogo datone di recente dal Marietti, v'ha libri stampati in trentadue lingue, e ciò si deve al cattolicismo.

Passando a dare un breve cenno delle scienze, e principiando dalle teologiche, ci limiteremo ad accennare che queste in Roma hanno molti e sapienti cultori. E potrebbe essere altrimenti? E se la Francia ha un Pie e la Germania un Döellinger, e l'Italia il toscano Passaglia, in Roma primeggiano un Perrone, un Schrader, un Franglin nella Dommatica, un Patrizi ed un Vercellone nella Biblica, per non parlare delle scienze alla teologica affini. Grande e meritata è la celebrità dell'oratoriano Theiner, più in vero come indefesso pubblicatore di utilissimi documenti inediti, che come scrittore. Quale più dell'erudito, studioso e diligente scrittore principe Baldassarre Boncompagni spende le sue ricchezze nell'aiutare gli scienziati e accrescere la scienza matematica particolarmente col pubblicare le altrui opere e illustrarne la storia? E potrebbe qui non nominarsi a cagion di onore l'altro luminare della nobiltà romana, il duca D. Michele Caetani, a cui si volgono tutti gli scienziati, tutte le celebrità artistiche e letterarie che si recano a Roma, e tornano in patria ammirati del vivace ingegno e della vasta erudizione di lui? Fiore di gentiluomo, ne' suoi arguti commenti sulla Divina Commedia si mostrò degno d'intendere lo spirito di Dante, e a lui è dovuto in gran parte il pregio acquistato dalla oreficeria romana, poichè fu egli che indusse il Castellani a riprodurre i tipi della oreficeria etrusca e latina. Chi non ammira il Secchi, fisico e astronomo di tal fama da superare l'invidia degli emuli e l'odio al nome di gesuita? Chi non apprezza i lavori del Volpicelli professore di fisica nell'università

di Roma? Chi non si meraviglia del Guglielmotti, lo storico della marina pontificia, considerando che un frate domenicano può fare la scuola di cose marinaresche alla più parte de' nostri ammiragli? Da oltre mezzo secolo sino ai nostri dì il Coppi con grande operosità vi continuò degnamente gli annali del Muratori. Non parlo degli archeologi, che il suolo romano co' suoi monumenti, colla sua storia e tradizione forza più centinaia a dilettarsi a preferenza di siffatti studi; ma basta ad illustrare una città il solo commendatore Gianbattista De Rossi, per la profonda dottrina, per la paziente e insuperabile diligenza, pel sicuro criterio e per la sincera e facile esposizione stimato da tutti il principe degli archeologi cristiani. Il cristianesimo essendo l'avvenimento maggiore che abbia mutata e trasmutata la faccia della terra, è naturale che i credenti e i non credenti in Cristo ne vogliano, sebbene per diversi moventi, conoscere la storia genuina. Or bene: in questi ultimi cinque anni furono pubblicate le iscrizioni cristiane anteriori al secolo sesto, ***La Roma sotterranea*** (che minava la gran Roma pagana) e il bullettino di archeologia cristiana del De Rossi, il quale ha svolto nelle accennate opere tali e tante dottrine e fatti da render piane le difficoltà che sino ai nostri dì sembravano insolubili nella storia de' tre primi secoli, che sono i più importanti. Inoltre è da notare che delle iscrizioni uscì alla luce il primo de' cinque grossi volumi destinati a farne compiuta raccolta; ed un protestante di gran rinomanza, il Mommsen, ne fece da par suo una rivista, ove dati all'opera moltissimi elogi, trovò solo da spiegare diversamente la data in una epigrafe. Nè occorre avvertire quanto sia stato scritto sopra i due volumi della ***Roma sotterranea***, che saranno seguiti da altri

assai, giacchè ne si accerta che l'indefesso archeologo ha in pronto la materia per altri quindici o sedici volumi. Per queste pubblicazioni e per le altre di antichità cristiana e pagana, fatte in vari tempi fu grandemente lodato dalle più reputate riviste e accademie d'Europa; e nel 1868 venne dall'istituto di Francia ascritto a preferenza del Mommsen fra gli otto associati stranieri nella sezione delle iscrizioni e belle lettere, nella quale i Tedeschi occupano sei posti e gli Italiani due, il Peyron e il De Rossi; e celebrandosi il centenario della fondazione dell'università di Bonn, con tale solennità che v'intervenne il re di Prussia, ei fu l'unico italiano creato dottore. E il germano di lui, cav. Michele Stefano, a Parigi discorse del suolo romano all'adunata società geologica di Francia con tanta soddisfazione de' membri, che lo elessero a socio.

Fra gli altri archeologi, Pietro Ercole Visconti, se non si fosse lasciato trasportare dalle sue vanità, onde ottenne il titolo di barone, e se talora abusando del suo ingegno non avesse con troppa leggerezza spacciato per verità dimostrate le più arrischiate congetture e invenzioni (che i suoi colleghi chiamano *frottole*), avrebbe meglio onorato il suo nome e la propria nazione. Ma il suo nipote Carlo Lodovico coll'ingegno perspicace, collo studio perseverante, e col vero amore della scienza mostra voler continuare la serie degli archeologi di sua famiglia, che vanta l'immortale Ennio Quirino. Ma chi più si avvicina alla sapienza vera e grande e al nobile carattere di questo principe degli archeologi si è incontrastabilmente il Rosa, a cui da una parte la vita più modesta, ritirata e indipendente, e dall'altra persecuzioni, avversità e stenti furono cote all'ingegno e stimolo a salire a tanta al-

tezza. Egli perchè fiero del nome italiano, fu dal Borghese nel 1850 destituito dalla carica di conservatore delle gallerie. Allora si diè a tutt'uomo a rifare la pianta di Roma antica, e gli fu dato di compiere un lavoro sì splendido di dottrina da ristabilire contro l'opinione de' suoi antecessori la topografia dell'eterna città. Napoleone III per mezzo di Regnier gli domandò quel lavoro per pubblicarlo sotto gli auspici dell'armata francese d'occupazione. Ma il Rosa rispose, ch'ei si sentiva italiano e riservavasi di pubblicare la sua pianta sotto gli auspici del re d'Italia quando Roma fosse libera. E fu allora che quell'imperatore lo decorò della legion d'onore e lo nominò conservatore del palazzo de' Cesari accettando da lui la condizione che tutto ciò che si troverebbe negli scavi non verrebbe asportato dal luogo. Gli scavi poi da lui ordinati e diretti ebbero il risultato, ch'ei con sicurezza avea già predetto, di smentire il Mommsen e il Niebuhr, i quali avevano gratificato Tito Livio di visionario e riducevano al valor delle favole la ***Roma quadrata,*** la porta ***Mugonia*** e via dicendo. Di guisa che rendendo egli un segnalato servigio alla scienza ha indotto Mommsen stesso a riconoscere il suo errore, e rivendicando l'autorità di Livio e con essa la veridicità di una parte almeno della origine di Roma ha compiuta un'opera veramente onorevole per la patria nostra. Non v'ha persona di queste cose intendente che visiti Roma e non ne torni ammirato del molto sapere del Rosa, non superato che dalla modestia e dalla bontà del suo cuore.

Meritano d'essere annoverati fra i valorosi anco i gesuiti Garrucci e Tongiorgi, e specialmente il primo sarebbe grande per le numerose opere di archeologia cristiana e gentilesca, se alle volte non istorpiasse i

testi o inventasse. È un vero tipo d'ingegno, presunzione e franchezza napoletana. Merita eziandio lode il Gerardi che illustrò a giorni nostri egregiamente le quattro basiliche pubblicate dal Valentini. Giustamente fu rimproverato agli archeologi e storici romani d'aver trascurate le antichità nazionali dell'evo mezzano; ma ora i più giovani hanno anche ad esse rivolti con ardore i loro studi e le loro ricerche. Vuolsi ascrivere a gloria di Roma papale Gaetano Moroni, pria barbiere e poi cameriere di Gregorio XVI, uomo di ferrea volontà, il cui dizionario è un immenso repertorio di molta utilità, e fuor d'Italia celebratissimo, quantunque vi sieno non pochi difetti, inesattezze ed anco errori; e specialmente una gran confusione di materie, causata dall'avere soprammodo allargato il disegno dell'opera. Ma un indice copiosissimo che ne sta facendo toglierà in gran parte questo sconcio. Arroge che nella città de' monumenti vi fu sempre uno stuolo di antiquari e di eruditi, che vivono senza pretensioni e senza gloria, facili e paghi a comunicare ad altri il tesoro delle loro cognizioni, e aborrenti dalla vanità di farsi scrittori. Così il Corvisieri, dagli stranieri spesso richiesto dell'opera sua; l'Amati ed altri, sono indefessi nello studio e nelle indagini intorno alla storia, specialmente romana, del medio evo e delle età men lontane. Parimente Ignazio Guidi in età giovanissima si mostra già conoscitore di tante lingue e sì addentro nelle orientali; e in generale i filologi vi abbondano, alcuni de' quali poco noti o del tutto ignoti per non curare celebrità, come l'avvocato Bontadosi, in ciò grande; ma ve n'ha uno rinomato anche in Germania, ed è il rosminiano De Vit. Il quale va pubblicando in Prato il dizionario latino, intitolato Forcelliniano;

e non contento di aggiungere infinite voci e modi per lo innanzi non registrati, lo rifà da capo a fondo. Ivi pure stampa l'*Onomasticon*, opera originale, che fu chiamata insigne dal De Rossi, e colossale dal celeberrimo bollandista De Bruck. Vi ha forse troppo dei latinanti, che pretendono a gran latinisti; commendevoli però in tanto sprezzo e in sì crescente ignoranza de' classici studi. Ma non mancano de' valentissimi fra essi: non così fra i grecisti, che sono pochi e di mediocre valore, ad eccezione del profondo Cugnoni, e del summenzionato Bontadosi, grecista dottissimo e di sicuro giudizio. Degno di onorevolissima menzione è altresì Francesco Cerroti, bibliotecario della Corsiniana, il quale per passarci della sua svariata erudizione e di altri suoi scritti, insieme al Cugnoni pubblicò ed annotò le vite di Plutarco tradotte dall'Adriani. Fra i giovani poi di grandi propositi e delle più liete speranze primeggia Rocco Bombelli, filologo di molto valore anche nella letteratura greca e latina. Ei pubblicò sulle prime un libro intitolato: *Studi filologico-critici sulla genesi, forma e valore delle lettere dell'alfabeto italiano* — lavoro fatto alla tedesca; e recentemente la *Storia della corona ferrea*, che si ebbe fra noi grata accoglienza e gli fruttò la decorazione della Corona d'Italia.

Gode una fama europea l'orientalista Michelangelo Lanci il quale, tuttochè abate, non si peritò di svelare gli errori ond'è bruttata la traduzione latina della Bibbia (secondo la *Vulgata*), sì ciecamente imposta dalla chiesa romana.

Il fratello di lui, Fortunato Lanci, si è pur mostrato cultore delle buone lettere segnatamente con alquanti saggi di commento su Dante. La grammatica italiana del Paria, quantunque non iscevra di taluni difetti, è

una delle migliori che abbiamo, e meriterebbe certo di essere preferita alle raffazzonate dai Piemontesi e dai nuovi maestrucci. Persuadiamoci che una buona grammatica non può uscire che dalla mente di chi sia ad un tempo insigne filosofo e filologo.

Il professore Tortolini è un matematico che ha pochi pari al mondo, quale si rivelò nelle opere stampate in Francia, e negli *Annali di matematica,* la cui pubblicazione cessò nel 1867 per manco di mezzi. — L'ascolano Mazzoni è chirurgo operatore fra i primi d'Europa: e il professore Baccelli ha non è guari pubblicata un'opera di medicina che rimarrà come monumento della sua scienza. Egli nel Congresso medico internazionale del 1869 in Firenze discusse delle più nuove e astratte teoriche dell'arte salutare in lingua latina, con sì elegante facondia e con tale sicurezza da formar la meraviglia di que' dotti colleghi. Ma invanito dai facili nè sempre puri allori di Roma, volendo dare soverchia importanza a certe sue idee, vennero queste combattute dal professore Schiff e ridotte al loro giusto valore. Giuseppe Ponzi professa con lode anatomia e fisiologia nell'archiginnasio romano, e con meditati scritti sostiene le sue dottrine. Il geologo Ponzi fece note al mondo molte cose del suolo romano dianzi inesplorate. Il mineralogo Cedelli si è procacciato bella fama per diligenti lavori ed utili invenzioni. — La scienza delle leggi e l'applicazione del diritto romano ai casi pratici è generale, antica e sicura: onde il nome di avvocato romano suona un elogio. In Roma per potere avvocare con successo bisogna sapere scrivere in latino e in italiano con *gran tattica,* dottrina ed eloquenza; nel regno d'Italia e in altre nazioni invece basta saper fare in pubblico una bella e sorprendente par-

lata: ciò che, superate le prime peritanze e acquistata copia e facilità di parola, quando non se ne possegga il dono, suol riuscire più agevole e comodo. Ma gli avvocati sono troppi, e con essi sonosi moltiplicate ed eternate le liti. Di chi la colpa? principalmente del governo pontificio a cui vengono rimproverati l'avversione alla codificazione, il cumulo di leggi, consuetudini, costituzioni apostoliche ecc. (vero *camelorum onus!*), e la conseguente intricata e infinita tela de' procedimenti con perdita di tempo, di danaro, di moralità, di giustizia! Tali rimprocci sono giustissimi; ma perchè dall'altro lato si loda a cielo l'Inghilterra, dove un procedimento giudiziario è un laberinto, un'opera faticosa e intralciata, quant'altra mai, in cui, per passarci di altri danni, si consumano generazioni e si sciupano patrimoni interi? Rimettendoci in carreggiata, quanto a scrittori di purgato stile, non disgiunto dai migliori studi, ve n'è una falange, capitanata dal veterano professor Betti, autore dell'*Illustre Italia,* di cui il Giordani e i primi letterati del nostro secolo parlarono con tanta stima. E qui cade in acconcio il ricordare come la scuola di lettere del professore Rezzi purista quant'altri mai, diede in Roma agli studi e alle idee progressive quello stesso indirizzo, che il marchese Puoti aveva un po' prima impresso alla gioventù napolitana. Il Rezzi amatissimo dall'eletto stuolo de' suoi discepoli era prete d'illibati costumi, più pedante ma più italiano del Puoti, tanto che con liberi sensi nel 1849 ebbe il coraggio di dire sul viso a Pio IX che si togliesse l'impaccio del potere temporale: questo essere l'unico rimedio ai mali antichi e nuovi ond'erano afflitte l'Italia e la Chiesa. Questo consiglio gli fruttò la destituzione dalla cattedra di eloquenza. Che diremo del professore Massi

di lui successore? È difficile trovare un italiano che sappia meglio di lui comporre un poema, somigliante a *Le notti vaticane,* comecchè difettoso per invenzione, avendoci introdotti continui spiriti d'illustri defunti, e popolato di ombre e fantasmi il mondo ideale. Certo egli, che nel menzionato poema ricorda il fare di Alfonso Varano e la maniera di Vincenzo Monti, non piacerà a chi delira cogl'imitatori del Prati o di Victor Hugo, nè a chi schicchera in lingua prosaica rimata cattive imitazioni del Manzoni, nè a chi si lambicca il cervello per racimolare pensieri e frasi dai classici, abbicandole senza avere la fantasia, il cuore, l'ingegno e il sapere di essi. Il Massi è anche autore di tragedie, le quali in mezzo a molti pregi hanno il peccato originale d'essersi potute recitare in Roma allorquando ogni libero pensiero gemeva più incatenato che mai!

Fra gl'illustri letterati, nudriti di forti studi, va pure annoverato Francesco Camillo Angelini, autore anch'esso di tragedie, le quali però stampate in Toscana, e ricche più di pregi letterari che drammatici, non furono mai rappresentate. Questo mio dolcissimo amico, combattuto sino dai primi anni da chiuso morbo, seppe soffrire con fortezza e rassegnazione cristiana sino al marzo del 1869, in cui fu rapito da morte immatura.

Con più splendidi saggi e con miglior successo aveva già calzato il coturno Giuseppe Checchetelli (ora esule e deputato al Parlamento); e a lui Roma va in gran parte debitrice della sua coltura civile, letteraria e drammatica, avvalorata dall'amor patrio. Porge poi di sè le più liete speranze il giovane Pietro Cossa, autore della tragedia *Mario e i Cimbri* e di alcuni drammi.

Ludovico Muratori, dalla critica designato come il rappresentante più notabile ed ingegnoso della commedia convenzionale, non manca di genio inventivo, che sotto altro cielo e in mezzo ad altra società farebbe certamente miglior prova, siccome dimostrano talune sue produzioni applaudite ne' principali teatri d'Italia. Il Castagnola ha dato alle stampe, non al teatro, la *Gliceria*, commedia togata, in cui ha raggiunto lo scopo di rappresentare la vita romana sotto l'imperatore Augusto. — Il Ciampi, che dettò un bel saggio critico sul Goldoni, ha pur composte alcune commedie a imitazione di lui.

Fra i poeti satirici non è secondo ad alcuno Giovacchino Belli, morto da pochi anni; e in vero nissuno seppe meglio di lui ritrarre e pungere al vivo i vizi della Corte papale con sonetti in dialetto romanesco, i quali sortirono una popolarità più tosto unica che rara fra noi; e fuori paragonabile a quella che ottenne il Béranger colle sue canzonette solleticanti.

Per essere giusti con tutti, bisogna pure riconoscere che gli scrittori della *Civiltà cattolica* (i quali però non hanno patria e sfrontatamente se ne vantano) mostrano grande e svariatissima erudizione e dottrina anche nelle moltissime loro esagerazioni. Infatti, ove non parlino di politica, di filosofia o dei metodi teologici meritano rispetto e stima da chi non sia fanatico; a mo' d'esempio gli articoli storici del Brunengo, correggono sbagli o tolgono dubbietà e chiariscono avvenimenti. — Mancando in Roma la libertà di parola, di stampa, di pensiero e di coscienza, è naturale che le pubblicazioni vi debbano essere scarsissime, e nullo il commercio librario. In questi ultimi anni sonosi sperperate e vendute all'incanto molte librerie; e un numero infinito di opere latine e greche,

e di antiche e pregiate edizioni si compera continuamente da incettatori non tanto per la Francia e l'Inghilterra quanto per l'America. Anco il classicismo minaccia di migrare dal vecchio al nuovo mondo per ritrovare la sua gioventù!

Il giornalismo politico è imbavagliato: lo scientifico e il letterario è poca cosa invero, ma nella rimanente Italia, se ne togli la *Nuova Antologia*, e la *Rivista europea* (1) e qualche altro periodico, è forse in fiore, o fa miglior prova? In Roma almeno il bullettino dell'istituto prussiano e il bullettino di archeologia cristiana, per passarci del decrepito *Giornale arcadico*, sono pieni di cose nuove erudite e veramente dotte. Pregevolissimo è il bollettino meteorologico del Secchi, ed è notevole anche quello dell'osservatorio astronomico del Campidoglio, compilato dalla signora Caterina Fabri Scarpellini. Il *Buonarroti*, giornaletto d'arti e lettere, diretto da Enrico Narducci, merita encomi per ottimo intendimento e per la bontà del dettato. Vi scrive fra gli altri, l'avvocato Magni, autore della tragedia *Imelda Lambertazzi*, di versi e prose, notevoli per terso dettato; ma collaboratore principale ne è Benvenuto Gasparoni, al quale si devono i begli articoli di critica e di estetica.

Hanno pure qualche pregio gli atti delle due accademie de' lincei e di archeologia. Si pubblica altresì in Roma il *Giornale medico*, in cui scrivono i valenti dottori Mazzoni e Tassi; e la *Rivista omiopatica*. Si è

(1) Fra i collaboratori di ambo i mentovati pregevolissimi periodici si fanno pure ammirare taluni scrittori romani; e mentre Domenico Gnoli pubblicava nel primo il suo bel racconto storico, *Vittoria Accoramboni*, il Santini stampava nel secondo un notevole saggio critico intorno alla *Satira romana* a proposito de' celebri sonetti del Belli.

fondato di recente un periodico per la teoria e la pratica del diritto, e già vi si ammirano scritti in materia storica-giuridica di molta importanza. Ne sono collaboratori gli avvocati Porena, Pandolfi, Testi e i fratelli Camillo e Giuseppe Re. L'israelita Settimio Piperno è giovine di molte lettere e di profondi studi nell'economia politica e nelle scienze sociali; e dal suo eletto e maturo ingegno attende di molti e buoni frutti Roma, quando cesserà di essere una falsa latrìa per divenire una vera patria. Si apersero altresì diversi circoli per lo studio in comune e per la discussione delle più ardue quistioni di economia politica, in cui si segnalarono gli avv. Cicalè e Sacconi, il Piperno e il conte Guido di Carpegna, ed altri giovani che si preparavano alle lotte pacifiche de' suoi tempi. Fra i dotti nelle lingue, nell'orientalismo e nella svariata erudizione va noverato il canonico D. Enrico Fabiani.

È una rarità in tutto il mondo civile il nuovo bollettino di *Bibliografia e storia di scienze matematiche e fisiche,* diretto dal sullodato Boncompagni con mente italiana e con diligenza tedesca.

Anche ne' chiostri stanno ignoti e sprezzati taluni uomini che sarebbero celebri nel secolo. Mi fu assicurato che nell'umile ritiro di S. Bonaventura sul Palatino un valoroso dipintore vive senza fama, perchè frate. — Molte donne ancora dipingono, scrivono e poetano con gran lode: ed alcune usano far gite incomodissime cogli uomini in campagna per istudiarvi l'archeologia e la geologia o il paesaggio; ed intervengono alle tornate dell'istituto archeologico, e di altre accademie. Onore alla poetessa improvvisatrice, Rosa Taddei, che dopo aver levàta tanta fama di sè, erasi da molti anni tutta dedicata alla educazione delle giovanette. Oh quanto le deve Roma, sua città natale, ove

morì nel marzo del 1869! Essa e la Scarpellini sono uno splendido esempio del come si possa divenire *gran donna* anche senza la *grande emancipazione*, a cui oggi tanto s'inneggia!

Gentili e valenti poeti e poetesse non mancano; il Monti, i fratelli Maccari, il Castagnola, il Ciampi, il Santini e la Gnoli, e il conte Guido di Carpegna, già mio discepolo in letteratura latina e italiana, scrissero e pubblicarono fuori di Roma di bei versi, i quali peccano sovente di anacronismo nella sostanza, d'imitazione nella forma, ma in compenso questa è castigata e forbita. Sono però più notevoli e per importanza dell'argomento e per pregio letterario i versi di Paolo di Campello, altro valente giovine del patriziato, il quale ha pure testè pubblicato alcuni studi sui *Demagoghi al tempo di Cesare* con raffronti che rivelano l'intelligente indagatore non meno de' moderni che de' tempi antichi. *Materiam superat opus:* e questo è il distintivo del *bello* in tutte le sue manifestazioni appo i Romani. Senonchè i tempi non volgono propizi per la poesia in nissuna parte di mondo, e molto meno in Roma, ove tutto concorre a farla venire in uggia. Intendo parlare della vera poesia, non di quella che la uccide e che secondo il Cantù fu sempre il lacchezzo de' Romani, onde ai ciociari che improvvisano lavorando, e ai Montigiani e Trasteverini che passano ore a bocca aperta ad ascoltare d'Orlando Furioso o di Meo Patacca, fanno riscontro le persone a modo che vogliono versi per tutte le occasioni; e per sopperire a questi bisogni, frati e sagrestani studiano il rimario del Ruscelli, ogni abate verseggia, ogni prelato si fa mecenate di qualche poeta. Li raccoglie e affratella l'Arcadia (per tacermi delle accademie minori), società che tutti sbef-

fano, ma a cui *tutti*, cioè i Romani tornati in bastardi, vogliono appartenere.

Non pochi Romani professano con gran riputazione scienze e lettere nelle università e ne' licei del nostro regno, fra i quali mi piace ricordare l'insigne maestro e scrittore Oreste Raggi, il Nannarelli professore di lettere italiane nell'accademia scientifico-letteraria di Milano, autore di bellissimi versi e racconti; il Bustelli nel liceo di Catania; il venerando esule Maggiorani che dopo essere stato il luminare della scuola romana, da qualche collega e discepolo perseguitato per invidia, ora insegna e col suo poderoso ingegno fa progredire la scienza medica nella R. univesità di Palermo; il Comparetti che da una farmacia ove fra i barattoli si rimaneva negletto e noto solo a pochi dotti, fu chiamato dal governo italiano ad una cattedra nella università di Pisa, ed ora primeggia fra noi nella filologia classica greco-romana. Il comm. Pantaleoni è medico di fama europea; men fortunato è il Carlucci, ma ha pari il merito di aver sostenuto con gran dignità i patimenti dell'esiglio.

Continuando in questa rapida rivista de' più onorati e cari cittadini che tengono alto il nome della emigrazione romana, ci si presenta per primo il dottore Francesco Siacci, uffiziale d'artiglieria, professore di balistica nell'accademia militare di Torino. Fu il Pieri che volle grandemente raccomandato al Menabrea questo suo allievo di cui tanto si gloria; ed egli ancor giovine ha pienamente giustificato gli elogi del suo famoso maestro.

Stima grandissima si è saputo procacciare nell'esercito italiano il Cerroti, fratello al letterato, generale del genio e membro del Comitato di quest'arma. Similmente Tito Lopez, maggiore generale ora in ri-

poso, si segnalò nella repressione del brigantaggio al tempo che più infestava la Terra di Lavoro. E occupano pure degno loco nell'esercito il colonnello brigadiere Vincenzo Bianchi, e i colonnelli Borghese, Lipari e Croce, il maggiore Adriano Guzzani, ed altri non pochi uffiziali, di cui siamo dolenti di non potere accennare nemmanco i nomi, poichè il tema ci sforza di andare innanzi.

Una parola di lode e di compianto troveranno in ogni tempo e in ogni cuore gentile il patriota Caldesi, colonnello garibaldino, deputato al Parlamento italiano, la cui vita si spense l'8 agosto in Firenze; e l'altro patriota Silvestrelli, morto nel 1867 a 35 anni, pur deputato al Parlamento. Egli, per tacere di altri importanti servigi resi alla patria, molto efficacemente si adoperò qual commissario presso Fanti, destinatovi da Cavour, nella guerra del 1860. Parimente il Mastricola e il Righetti, ora sotto-prefetti, e allora pur commissari insieme a Vincenzo Tittoni, presso Della Rocca e Brignone, seppero ottimamente compiere la loro missione. E l'altro sotto-prefetto, Angelo Lipari, giustamente fu proclamato benemerito nella repressione del brigantaggio di Campagna in quel di Salerno; e Annibale Santangeli, a cui, come colonnello ispettore, venne affidata la organizzazione delle guardie nazionali dell'Umbria e di Terra di Lavoro nel 1860, e ben seppe corrispondere alla fiducia in lui riposta.

Hanno somigliantemente diritto a un ricordo d'affettuosa stima i giovani ingegneri Trevellini e Grispigni, scienziati di bella fama; il primo, editore dell'*Annuario scientifico* in Firenze è stato pur ivi accettato fra i consiglieri municipali, tutti e due poi si occupano e gratuitamente della pubblica istruzione dando lezioni di fisica, di meccanica e di altre utili materie nelle

scuole serali, in quella degl'intagliatori e simili. Sotto questo rispetto merita onorevole menzione anche il prof. Domenico Cipolletti.

E per tornare alle belle lettere, che sono di gran conforto a tutte le condizioni della vita, e fide compagne all'esule, diamo eziandio una stretta di mano a Quirino Leoni, autore di gentili poesie, all'avvocato Bompiani, ingegno e carattere di fortissima tempra, scrittore elegante, uno de' più cari allievi del Rezzi; e da ultimo a Luigi Ovidi, autore dallo stile facile, elegante ed arguto, di scritti filosofici, di un libro critico sulla negromanzia, della illustrazione della disfida di Barletta, esposta in dieci disegni dal celebrato Minardi.

Omaggio a coloro che abbiamo nominati e agli altri meritevoli che involontariamente passarono inavvertiti, i quali tutti colla loro indefessa operosità, colla loro vita esemplare, con solenni prove di abnegazione e di sacrifizi a pro' della patria comune onorano la emigrazione e preparano i nuovi destini di Roma.

In conclusione: chi di noi Italiani delle altre provincie è senza peccato... di accidia, o ne' vari campi della umana attività si crede più operoso e valente del vero popolo romano, gli scagli pur contro la prima pietra! Ma badi, ch'egli saprebbe raccoglierla, e farne arma più tremenda!

CAPITOLO II.

Cenno del carattere e dei costumi degl'Italiani in generale.

Per far vedere come in un quadro il carattere e i costumi degl'Italiani delle diverse regioni, per quella sola parte che è intimamente connessa al nostro tema, diremo che prima del secolo decimosettimo, eglino in generale quantunque facessero presentire la degenerazione dagli antichi costumi, tuttavolta nerbo che basti per raccogliere l'energia di una gagliarda risoluzione non facea difetto; e in ispecie i nobili Fiorentini, Veneziani e Lombardi non isdegnavano il commercio ed il lavoro (1): ma da indi in poi l'influenza preponderante della Spagna da cui e manifatture e traffichi erano gran tempo innanzi banditi, introdusse per tutta Italia insieme alle sue ridicole foggie i pregiudizi aristocratici, e quello che da lei ebbe il nome di ozio spagnuolo onde ogni industria, per quanto utile ed onorevole, veniva tenuta in conto di un'arte meccanica e vile. Le quali sciocche opinioni e costumanze di lusso sfoggiato vi presero tanta voga, che sin dopo la decadenza di quella monarchia, dopo le felici

(1) V. Pecchio, *Storia dell'economia politica in Italia*. E Verri, *Memorie storiche*.

riforme di Maria Teresa e di Giuseppe Augusti e dopo i filosofi e gli economisti del secolo XVIII e le scosse della rivoluzione francese, ne rimasero e tuttora rimangono fra noi taluni di que' lunghi e profondi vestigi. Quanto non stentarono a prendervi piede le grandi intraprese mercantili, le società anonime, le strade ferrate, gli studi economici, i trovati della moderna civiltà! Vi mancava il soffio della novella vita, che si esplica attuosa in una serie progressiva di svariati lavori. Si suoleva recar ciò a cagione del vivere sedentario d'un popolo agricolo, il quale assuefatto ad una limitata e conforme sfera di azione, ai più o men presti proventi, ed alla materiale loro certezza, non è da natura disposto ad aspettare i lenti ritorni de' capitali e a tener fede al credito. Ma eran tali i nostri maggiori prima della dominazione spagnuola? A prescindere dall'osservare che l'agricoltura, anche in Italia, non fu e non può essere altro che una delle varie attività di una nazione, eglino seppero accoppiare la coltivazione d'un terreno coll'esercizio dell'industria e della mercatura; e sovente eziandio con questo il culto delle arti gentili. Adunque non la fecondità naturale del suolo, non la prevalente agricoltura, ma quella trista influenza, prenunzia del dechino della razza latina, produsse e mantenne lungamente in Italia una avversione all'attività industriale, che poi si tradusse in un abbandono della vita travagliativa (1).

L'indipendenza politica e il risorgimento sociale, a cui sempre mirarono i nostri più celebri statisti, furono tra gl'Italiani causa ed effetto reciproco di accrescimento d'industria e di svolgimento di commercio. Allora, come anche adesso, le ricchezze attive in un

(1) V. A. Zambelli, discorso sul *Principe* del Macchiavelli.

paese erano misura ed elemento di forza pubblica, dando intensità ed estensione alla coltura e alle arti della pace e fermezza agli ordinamenti civili. Questi appo i nostri antichi fecondavano le contrade che altrove giacevano per gli ordini feudali isterilite; le crociate impoverendo il più de' regni in Europa, avevano di opime spoglie arricchite le repubbliche italiane. Le arti inventrici, il lusso elegante, il conversare urbano andavano di conserva co' magnanimi propositi e cogli ardimentosi cimenti. Il lavoro considerato come stromento di felicità e di moralità, in questo suo vero e sublime concetto bastava da sè a salvare il popolo. Tutto era moto, attività, vita, speranza. Felici troppo, se quegli antichi avessero saputo così bene intendere il governo della patria come intendevano quello della famiglia e il maneggio delle proprie sostanze.

L'associazione era il più possente vincolo, il più pronto veicolo di quelle imprese di commercio che ponevano i mercatanti in figura di principi.

Venezia col suo poderoso naviglio e colle vaste sue possessioni, ci porge esempio di uno stretto e forte connubio d'interessi tra la politica e la mercatura. Pervenuta al grado di prima potenza marittima non che d'Italia, del mondo, si fece riconoscere sovrana del golfo sul quale ella siede (1).

Venne il giorno del servaggio, onde l'uomo o si lascia avvilire e cade ad un tratto vittima muta come un sepolcro, o prorompe in vani ed incomposti risentimenti, i quali anzichè scemare accrescono la sua sventura. Per tal guisa sin dal secolo XVI Napoli, Sicilia, Sardegna e Lombardia dovettero sottoporsi a giogo straniero; e l'Italia in generale lasciando da banda ogni vitale

(1) V. **Sclopis, opera citata.**

quistione, non volle occuparsi di altro che di frasi, di grammatica, di lingue classiche, di sonetti, di arti liberali, non fecondate dal pensiero dei liberi; e tutto ciò in mezzo a pettegolezzi, intrighi, amori, oscenità, carnevali. Teneva il campo quella maldicenza, che agli sciocchi pare libertà d'animo, ma in fondo non è che meretricia sregolatezza, rovina delle pubbliche e delle private fortune. Ne seguì il pervertimento morale, che bastò da solo a condurre a nulla nel corso di pochi anni quel moto maraviglioso d'intelligenza e d'arte onde l'Italia era stata maestra a tutta Europa. — Senso morale intenebrato, costumi guasti dall'alto in basso e principalmente nel clero, armi mercenarie, odii tra classe e classe, irreconciliabili, lotte tra città e città accanite, discordie tra fratelli funeste, chiamata, cacciata e richiamo di stranieri con fatale vicenda, offese e vendette alternantisi con barbari modi, ecco taluni fenomeni di una malattia che il Macchiavelli dimandò corruttela italiana. D'allora in poi, difetto di virtù pubblica, prevalenza ne' grandi dell'interesse individuale all'amor della patria, inerzia ed avvilimento nelle moltitudini, fiacchezza ne' propositi, intemperanza ne' partiti, diffidenza in tutti: ecco le cause precipue della rovina morale e politica d'Italia, e del suo ozio famigerato e deriso.

Il Balbo chiamò l'ozio il vizio nazionale d'Italia, il suo gran peccato l'accidia: e questo giudicio che ci cadde sul capo, è tanto più giusto e grave in quanto venne confermato dal suffragio universale de' popoli civili, di guisa che *il dolce far niente*, come si è detto, è una frase intraducibile che si scrive in italiano in tutti i paesi e in tutti i libri del mondo!

L'Italia, a giudizio del Farini, manca della longanimità nell'attendere, della temperanza nel desiderare,

della concordia nel risolvere, della pertinacia nel volere, anzi ha tutti e profondi i contrari vizi.

La fata malefica degl'Italiani, la fantasia, ne ha fatto un popolo uso tanto più a vivere di sogni, in quanto da secoli gli è mancata la feconda educazione della vita pratica. Come ciò fosse poco, il carattere spensierato, esterno, sensualmente pagano e artistico della degradata stirpe latina, l'ha distolto dalle severe meditazioni della scienza.

Gl'Italiani nell'odio e nell'amore, nelle lodi e nei biasimi, nelle millanterie e sino nel calunniare se stessi vanno agli eccessi opposti. Quindi li udiamo continuamente magnificare invenzioni, scoperte, trovati di *genii* Italiani o incompresi o sprezzati, onde poi se ne usurparono il merito gli stranieri. Da un altro lato li sentiamo gridare contro chiunque abbia esercitato od eserciti potere di sorta sugli altri, esagerandone i torti e gli errori antichi e nuovi, e l'ignoranza e la *funesta dote d'infiniti guai;* ed ora, nota il Cantù, è moda dell'Italia nuova il dir ogni male dell'Italia vecchia: allora ci indignavamo quando La Martine, per mero bisogno di rima, la chiamava terra de' morti; e quando Victor Hugo, per mero bisogno di stravaganze, diceva che ogni assassino aveva un nome finito in *i*.

In cambio di affermare sempre più il vero operativo ed efficace principio di nazionalità, non potendosi immaginare una più grande partecipazione del paese al governo, gl'Italiani lungi dal profittarne, sonosi lanciati a un vano battagliar di politica. Indi le gare de' partiti, le infinite ciarle sconclusionate, e altre magagne han cagionato (lacrimevole e pericoloso effetto!) la stanchezza e la noia della vita politica e del reggimento parlamentare sì ne' migliori cittadini come in tutto il paese!

L'italiano in generale e il napolitano in ispecie, se non abbonda di forza, scarseggia di lena, per due motivi: 1° perchè mangia poca carne, e ordinariamente male si alimenta; e un uomo tanto vale, almeno fisicamente, quanto mangia, nello stesso modo che una macchina tanto può quanto brucia: 2° perchè poco si dà fatica e moto, e rifugge dagli esercizi ginnastici, dai quali viene anche la destrezza, che, come l'intelligenza, aumenta il valore della forza e ne agevola l'uso.

Generalmente, in Italia, diceva Napoleone, l'aria sana giova alle malattie meglio de' medici e delle medicine. Ma là dove il clima è insalubre non si cura gran fatto seguire i consigli del Macchiavelli *procurando che gli uomini con la coltura sanifichino la terra, e con i fuochi purghino l'aria.*

Riassumendoci: sono i Piemontesi bravi, robusti, duri, tenaci, economici, faticosi e sopratutto calcolatori, per le ragioni accennate. I Liguri li somigliano, ma in modo più spiccato, colla giunta de' vizi e delle virtù degli uomini di mare e dei trafficanti, e però attivissimi, oltre l'elemento rivoluzionario, venuto dall'essere stati un tempo e non molto remoto, repubblicani, poi sottoposti a monarchia severa e marziale, e da essi prima odiata, e poi proseguita di geloso amore.

I Lombardi prodi e franchi, di spiriti liberi e fieri ab antico, rammorbiditi poi dalla squisitezza del gusto, dalle opulenze e delizie. I Veneti d'indole intraprendente e ardita, ma pure rammollita da pomposa e vaniente grandezza. I Romani dotati di senno pratico e d'intuito speculativo; ed ingegnosa e fiera la plebe romanesca, segnatamente trasteverina.

Gli Emiliani di Modena e di Parma temperati e

prudenti hanno assai del Lombardo e un po' del Piemontese, e a chi li stuzzica fanno ricordare che non sono per nulla vicini ai fieri Romagnoli; quei delle Romagne, ardimentosi, maneschi, indocili: tutto l'opposto de' vicini Marchigiani ed Umbri, gli uni e gli altri schietti, buoni e pazienti. I Sardi vivaci, ingegnosissimi, leali e fermi ne' loro propositi. I Siciliani i più fervidi degl'Italiani, veri figli dell'Etna, ingegni immaginosi, prepotenti, esagerati in tutto. — I Napoletani sono il rovescio della medaglia in confronto de' Piemontesi, e tuttora regna fra essi un'antipatia che non si potrà vincere pienamente se non col tempo mediante reciproche concessioni e tolleranze, con una vera educazione nazionale e colla conseguente modificazione e contemperanza de' rispettivi caratteri. Eccitato un impiegato a compiere colla debita sollecitudine un lavoro, se è napolitano, vi udirete a rispondere: *mancano le braccia*, se piemontese: *ci vuol tempo!* Nell'uno predomina la poltroneria e la facilità che abborraccia, nell'altro la pedanteria e lo stento che non la finisce mai. Quindi, come notò anche il Gioberti nel *Primato*, i Napolitani peccano per eccesso, come i Piemontesi per difetto: nei primi l'immagine, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano, nei secondi sovente mancano e scarseggiano. Ma l'esagerazione e l'effervescenza del popolo napoletano non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima, e alle qualità di un paese, che tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca.

I Toscani e massime i Fiorentini di bello ingegno

sono colti, umani, pacifici, sobrii, industriosi, ma alquanto garruli, svogliati e vani. Il D'Azeglio parlando della dolcezza del carattere toscano la spiega colla formola *lasciar correre,* le cui applicazioni negl'individui, ne' privati, nel governo erano continue, innumerabili. I Toscani costituiscono il termine medio fra il troppo e il poco de' Napoletani e de' Piemontesi: ed è sempre ammirevole il genio popolare, artistico e gentile de' Fiorentini, e ove prosegua più alacre a ritemprarsi a maschie e patrie virtù assorgerà tosto a primo elemento di civiltà fra le cento città sorelle. Ma si ricordino tutte che se del ridestarsi della Toscana nel 1847 il Giusti s'imprometteva ogni bene pigliando buoni auspicii, ei però li volea subordinati a una condizione *sine qua non,* che giova ricantare, poichè a tutte più o meno si attaglia anche in questo nuovo risorgimento, che sarà pieno e duraturo

> Se al popolo non rechi impedimento
> L'abito molle, la dormita pace,
> La facil sapïenza, il braccio lento,
> La lingua audace!

CAPITOLO III.

Confronti con altre nazioni.

Occorre innanzi tutto dichiarare che volendosi considerare l'Italia nel suo complesso ed essendo essa una nazione dei tempi nuovi, sorta appena da un decennio sopra un mucchio di rovine e di vecchi arnesi, da mezzo il quale tratto tratto fan capolino le sdegnose ombre regionali e municipali, non può trovare sotto questo aspetto termini di paragone con le altre genti da lunga pezza costituite in nazioni civili. Imperocchè non è possibile un paragone in veruna cosa se non in parità di condizioni; e non v'è cosa che tanto meni a una falsa conclusione come una comparazione falsa o sbagliata. L'Italia, fra l'altro, manca tuttavia di sua capitale; ed è verissimo, conformemente non ha guari osservava un uomo di Stato, che nè la sua configurazione geografica, nè il genio de' popoli, nè la serie de' fatti storici dopo la caduta dell'impero romano, s'accomodano a riconoscere una città che si debba da tutti riguardare come preponderante e atta a riverberare da sola lo splendore, la potenza, i grandi interessi della nazione, come Londra e Parigi. Roma in tanto raccoglie la gran maggioranza de' nostri voti, in quanto è più un ideale che una realtà, ed esercita con acri punte sugl'Italiani, primogeniti figli d'Eva, l'attrai-

mento del pomo vietato. Inoltre, quanto al confronto da istituirsi ne' rapporti della vita oziosa e travagliativa tra l'Italia e le altre nazioni, noi siam di credere doversi quello limitare alle europee e più civili e principalmente ai popoli a noi congeneri per la partecipanza della stirpe latina e a tutti i cristiani, cattolici, protestanti e scismatici, sia per non uscire dai limiti assegnatici, sia perchè gli studi comparativi che si volessero estendere ad altre razze, ad altre nazioni, colle quali la nostra non ha nè strette attinenze nè immediati contatti, non servirebbero che a pompa di una vana erudizione. Tuttavia non mancheremo di farne qualche accenno, ove ne sorga l'opportunità: chè non si dovrebbero trasandare del tutto neppure i popoli barbari nella loro personificazione dell'individualismo irruente e vittorioso, se non altro per mostrarli in ciò che avanzano i popoli corrotti, e che li destina a rinnovarli nel corso de' secoli e delle umane vicende. Così al corrottissimo ed invecchiato mondo romano era necessario, a giudizio del Sismondi e del Guizot, che la barbarie settentrionale il ringiovanisse: onde la leggenda di Mefistofele e Fausto: Così i latifondi dell'impero romano, al tempo delle orde barbariche, sfruttati dai vizi, dal servaggio, dai soprusi, dai balzelli, attendeano le braccia robuste del nord per ripigliare vigoria fecondatrice. Ma di queste e di molte altre cose affini dovremo passarci, altrimenti saremmo infiniti, dappoichè l'operosità e l'ozio costituisce di per se stesso un tema tanto vasto da abbracciare, come la vita e la morte, la storia del genere umano.

V'ha tre razze che più grandeggiano in Europa: la latina, la germanica e la slava: la germanica abbracciante anche l'anglo-sassone tende ad assorbire di

nuovo, come assorbì per gran tempo la razza latina; la slava vuole assorbire, come assorbì altra volta, la germanica e la latina. L'Amante con sagacia d'uomo di Stato tratta della probabilità di questi assorbimenti, del valore delle diverse stirpi, e de' confronti tra loro, delle temute coalizioni, e de' rimedi perchè l'una non prevalga a danno dell'altra, e si mantenga ne' confini segnati a ciascun popolo dalla Provvidenza (1).

Prima del 1820 i Carbonari sparsi per tutta Europa meriggiana, e principalmente il comitato di Parigi, miravano a comporre di Francia, Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza del nord. La quale oggimai è pervenuta al suo apogèo pei sbagli di Napoleone e le spavalderie della Francia, l'uno e l'altra irretiti dagli accorgimenti di Bismark e dalle marce concentriche di Moltke con eserciti forti di numero, disciplina e prodezza.

Il Gervinus nelle sue storie sostiene in modo *assoluto*, cioè proprio ad un tedesco, che l'avvenire del mondo appartiene alla stirpe germanica, e che le nazioni latine sono destinate ineluttabilmente a scadere e perire. Anche Metternich nell'uggioso ritiro dalla vita pubblica, vedeva il dechino delle genti latine e sognava rimpasti di regni; ma Dio ha disperso il tristo augurio! Vero è che la razza latina decadde sin da quando lasciò prendere il sopravvento allo Stato e al cattolicismo nelle loro lotte usurpatori ed usurpati a vicenda, onde da questi due immani assorbimenti rimase quasi annullata. Ma è vero altresì che oggi si è messa per quella gran via, per cui la stirpe anglosassone venne sempre più progredendo, perchè sde-

(1) V. *La nuova carta d'Europa in relazione colle razze latine* per Enrico Amante, Torino 1867.

gnosa amante di libertà, e lasciando alla Francia il merito *di dichiarare i diritti dell'uomo,* volle a sè riserbata la parte più ardua ed utile di renderli attuosi, insiememente ad altri principii della vita civile. Del resto, rigenerata la Spagna, è possibile l'alleanza delle nazioni di stirpe latina, capitanata dalla Francia e caldeggiata da Napoleone; ed è per tal modo sperabile il predominio della civiltà latina, ringiovanita dall'elemento cristiano e dalla idea dell'umanità progressiva, che vuole riunite le stirpi, affratellati i popoli, assorellate le nazioni. E poichè noi popoli della stirpe ariana ereditammo una irresistibile tendenza all'Oriente, come il figlio alla madre; e le crociate, i comuni, le imprese delle repubbliche dell'evo mezzano ce la dimostrano benefica, e quanto vi fu di più vivo e glorioso ne' fasti della nostra istoria ad essa si collega, volgiamoci baldanzosi, alle avventurose contrade che dai primi raggi del sole si allietano e con voce amorosa pare che a sè ne richiamino per infonderci un potente anelito di vita novella.

India. — La grande isola indiana di qua dal Gange è una contrada geograficamente e storicamente simile alla nostra Italia. Fu conosciuta per gli sforzi degli Inglesi, e per la filologia comparata. Il ministro britannico pel dipartimento delle Indie nello scorcio di luglio del 1869 presentando alla Camera de' lordi un quadro compiuto della situazione di esse, fece in modo evidente rilevare le difficoltà di amministrare un paese, che presenta tanta varietà di razze, di climi, di religioni, e persino di forme di governo, come le indie inglesi. Lasciamo una volta i popoli arbitri delle proprie sorti e vedremo ben tosto scomparire la massima parte delle lamentate difficoltà di buon governo.

Il sistema teocratico ha quasi annullato quel popolo; poichè nel panteismo braminico tutto era architettato nello intento di spegnere ogni libero impulso di volontà. Punito barbaramente il tentativo di montare più sublime da una casta ad un'altra: anzi nei rapporti sociali, gl'Indiani, perchè membri di una casta non ponno aver nulla di comune con quelli di un'altra sotto pena d'esser banditi dalla propria, cioè dall'umano consorzio. Imposto ad ognuno l'obbligo di seguire l'arte del padre. Santificato, come in tutte le teocrazie, l'ozio contemplativo al di sopra delle virtù attive. I Bramini inculcavano la penitenza del demente *Jugeo,* che con la barba e capelli intonsi, vivendo di radici nella solitudine del deserto, passa la vita in diuturna meditazione de' quattro Veda, o nelle valli dell'Imalaia se ne sta assorto nell'oziosa contemplazione dell'arcobaleno.

Fra le industrie gl'Indiani non coltivano che quelle richiedenti le qualità passive della pazienza e della imitazione. Alla mostra di Parigi l'India comparve, come si addiceva alla terra del sole, abbigliata di ori, di sete, di velluti, di lane: prodotti stupendi a cui si aggiungeva il pregio della mano.

Cina. — Hegel, capo della scuola filosofico-storico-tedesca, vede l'anima del mondo manifestarsi in Oriente sotto l'aspetto *sostanziale, identico, immobile,* onde ivi l'uomo si annichila nell'idea dell'ente infinito: d'onde la potenza teocratica. L'oppio aggrava la naturale stupidità del cinese e lo inchioda nella sua fatale immobilità orientale. L'aschisch produce lo stesso effetto al turco-egiziano: i succedanei, onde gli europei si stupidiscono, sono l'acquavite, la zozza, il cichetto e la sambuchella. — Senza andare all'esa-

gerazione di attribuire ai compatrioti e contemporanei di Confucio ogni maniera di perfezione, certo è che in quell'impero la civiltà avea toccato la cima quando l'Europa lottava ancora per uscire da uno stato parte di barbarie, parte di selvatichezza. Sì ne' lavori, come nel carattere del cinese spicca il pregio della pazienza: indi porcellane, tessuti, ricami, intagli, tutte cose mirabili per minutezza, precisione e simmetria delle parti. La Cina finora non fu considerata quanto meritava come inesauribile serbatoio di popolazione, atto a provvedere non solo destri, sobri, economici e instancabili operai, ma altresì commercianti di squisita abilità. Fu andazzo di un tempo il qualificare gl'inospiti deserti della Scandinavia col pomposo epiteto di *officina di genti.* Questo nome potrà forse e quanto prima esser dato alla Cina, se il corso degli eventi farà uscire dal suo grembo genti, che vadano a popolare contrade anche lontane (1). — Attesa la rapida propagazione della sua razza, la Cina propriamente detta contiene una popolazione di oltre 450 milioni d'anime, che raddoppierebbe in 60 anni circa, se dovesse seguire il movimento progressivo messo in chiaro dai censimenti ufficiali di questo e de' precedenti secoli.

Le colonie europee: Bourbon, Maurizio, la Guiana, le Antille e l'Australia, le repubbliche americane del Pacifico, la Cocincina, l'arcipelago indiano e la California sono i paesi ove si riversa specialmente il grosso di questa emigrazione.

In California i Cinesi hanno fondato grandi case di commercio, agenzie e compagnie, i cui capi sono divenuti più volte milionari.

(1) V. *Il Messico* per M. Chevalier.

Senza il loro aiuto non è agevole lo sviluppare il commercio tra l'Asia e l'America.

Essi ebbero una parte importante nella costruzione di quella gigantesca strada ferrata che unisce Nuova York a S. Francisco e di cui gli Americani vanno a ragione tanto orgogliosi.

La Cina ha un popolo nobile e grande, civile, paziente, industrioso, in essa v'ha maggiore unità di pensiero che in qualsiasi altro paese del mondo. I Cinesi fondarono il loro grande sistema di civiltà sopra una grande idea — cioè a dire che il popolo è la sorgente d'ogni potere: principio proclamato da Mencius 2200 anni fa. Essendo valenti, saldi al lavoro e di pochi bisogni, nell'Australia e California sono osteggiati come causa di rovinosa concorrenza ai bianchi. Ma questa razza astuta, faccendiera, anche non chiesta s'intromette, anche contrastata s'avanza, e simile a sciame di locuste s'addensa ove spunta la più fievole speranza di lucro.

È portentosa la durabilità della coltura cinese, che simile in gran parte alla egiziana, merita essere studiata per conoscere al confronto la instabilità delle moderne civili instituzioni. E ben disse il Fornari nella *Vita di Gesù Cristo* che come gli Egizi hanno eternato i loro cadaveri nelle mummie; e i Cinesi han fatto mummia il loro ordine politico.

I Cinesi, costituenti società patriarcale, immobile sulla base primitiva della domestica pietà, sono notevoli per fredda ragionevolezza; gl'Indiani dalla dura fibra, circoscritti in caste perpetue da falsa interpretazione di tradizioni religiose, si direbbe che abbiano gittato l'àncora sul mare delle età.

Israeliti. — È la fede che fa i miracoli: in essa sta la massima parte della storia degli ebrei, pei quali la fede rimase unico legame nazionale allorchè dispersi anzi turbinati pel mondo, come atomi, ella li avvinse in una tradizione e in una sola famiglia per molti secoli di patimenti senza fine.

Gl'Israeliti dalla tenace volontà, la quale troppo spesso e per istrazio fu scambiata colla *dura cervice*. Sparsi pel mondo, presso ciascun popolo mostransi dotati d'inesauribile attività, segnatamente ne' commerci. Eglino, che non potevano penetrare numerosi dove ne' passati secoli governavano gli Spagnuoli, sono invece stabiliti da gran tempo sulle terre venete e mantovane, e quel che parrà singolare, nelle provincie già pontificie.

Disraeli popolano e israelita, uomo d'indomito volere, assunto a primo ministro per reggere il governo e la politica inglese nel marzo del 1868, espresse la fiducia che gli Ebrei, come sopravvissero ai Faraoni, così sopravviveranno al governo parlamentare, e rallegravasi che il mondo adorasse un banchiere ebreo, il Rothschild, un'attrice ebrea, La Rachel, un maestro di musica ebreo, Meyerbeer. E avrebbe potuto aggiungere che l'israelita Benedetto Spinoza, vissuto due secoli fa, del rinnovato panteismo si fece uno scettro, a cui resero omaggio i più poderosi ingegni del mondo. Egli audacissimo ne' suoi concepimenti avea divinate le formule de' naturalisti moderni, identificando il pensiero e l'estensione nella sostanza universale.

Invece O. Connell, il grande agitatore cattolico, sperava sentir messa nella badia di Westminster. Ma di questi sciocchi vanti della propria credenza sopra qualunque altra, ormai non si fa più caso, nonchè di sfida, di sorta alcuna. E a questi tempi per nostra

buona ventura le guerre di religione non si vorrebbero combattere neppure con finte battaglie, nè colla punta delle penne.

Fenici. — I Fenici che occupano parte della Siria attuale, furono famosi e grandi per viaggi marittimi, per colonie, per commerciali spedizioni. Chiusi in angusto e non ubertoso territorio, condannati al misero vitto della lenza e della rete, ruppero l'odiosa cerchia e da quello stesso elemento che gl'imprigionava, si attesero ricchezza e libertà. Corsero ignoti mari con sorprendente coraggio e con pari successo. La navigazione e il commercio fu cosa loro; e per dir tutto in due parole furono quello che gl'Inglesi de' tempi nostri.

Greci, Turchi, Egiziani. — I Greci furono una delle razze più espansive, e però fondatori di molte colonie, non ostante il piccolo nucleo e il Peloponneso da cui presero le mosse. Fu la civiltà greca che colonizzò la Sicilia e l'Italia, indi surse la Magnagrecia colle sue genti sparse lunghesso la sponda italiana dell'Adriatico, con antichi e nuovi adunamenti di case battezzati col nome di greche città. I resti di antichità e lingua greche in talune isole ed angoli del suolo italiano ricordano la comunanza di origine e di civiltà delle stirpi ellenica e nostrana.

Nessun'altra nazione somiglia tanto alla Grecia quanto l'Italia, sino nella fierezza de' briganti. In Grecia l'umanità potè procedere a passi giganteschi nella via del progresso; e dopochè l'anima del mondo si era manifestata (secondo il linguaggio di Hegel) in aspetto sostanziale, identico, immobile in Oriente, apparve individuale, variata, attiva nella Grecia; scomparendo

l'indefinito, risorse immensa l'individuale attività, che poi a Roma diviene predominante a segno, da risultarne una personalità egoistica, infrenata poscia dall'onnipotenza dello Stato.

Atene non possedeva un territorio gran fatto maggiore della provincia di Modena, e quello di Sparta era pressochè eguale al già ducato di Lucca. Nelle colonie lasciate, al pari delle Fenicie, libere e quasi indipendenti, l'industria era onorata, pingue il commercio e la ricchezza ben distribuita.

Il commercio e l'industria d'un popolo dimostrano sempre l'impronta delle sue politiche istituzioni. La prosperità marittima di Atene fu in gran parte il portato delle savie leggi di Solone, che introdussero un ben ordinato sistema di monete, di pesi e misure, che tutelavano il diritto di proprietà, che favorivano le relazioni internazionali; mentre all'incontro Licurgo col ferreo reggimento imposto a Sparta, tutto inteso a rendere difficili e incagliati gli scambi con le genti straniere, condannò irrevocabilmente la Laconia all'inferiorità economica. Agli Ateniesi fu rimproverata la mutabilità, agli Spartani l'immutabilità delle leggi: sono eccessi, l'uno non meno riprovevole dell'altro, e peggio poi se si passa di botto dall'uno all'altro, come stiamo facendo noi razza grecolatina. Senonchè Atene, avendole Solone dato leggi tutrici delle ragioni di tutti, perchè nella variabilità delle prime vi è in germe la lotta per la estensione delle seconde, fiorì di molti e grandi oratori. Licurgo invece, colle sue leggi inflessibili mirò ad assicurare la maggioranza della dorica razza degli Spartani sopra la razza inferiore de' Lacedemoni e l'infima degl'Iloti, e per la smania del primato ruppe il fascio della nazione.

Di tutte le schiatte dell'impero turco soli i Greci

fecero spiccare le belle qualità di popolo alpestre e marittimo; soli nell'industria desti e attivi quant'altro popolo del mezzodì. Sin da' primi giorni del loro risorgimento, avendo gl'Inglesi veduto con quale ardore eransi dati al commercio e alla navigazione di lungo corso, ne trassero i più lieti auspici. I Turchi invece, pigri ed avversi al mare; rozzi i Tartari; incolti gli Slavi; Ebrei ed Armeni tanto avidi da seppellirsi nelle loro ricchezze, invidiosi del bene pubblico; l'Albanese in uno stato eslege e selvaggio, sleale nella sua astuzia e dominato da maltalento è una contraffazione del greco; e la sua miseria è conseguenza della sua diffidenza, infingardaggine e ostinazione in una brutta e torpida esistenza.

La Grecia moderna dopo qualche atto di eroismo, tende ad accasciarsi, e potentemente aiutata a risorgere, non sa ordinarsi a vita civile. È tempo che i Greci e gl'Italiani, restituiti a se stessi, forti d'ingegno e di gioventù, ripiglino unitamente l'antica via della civiltà, coll'energia del volere e colla grandezza delle opere cancellando dai loro consorzi persino la memoria dei moltiformi eunuchi. Armeni e Greci vivono accanto ai Turchi senza formare unione, anzi odiantisi a vicenda. I Greci mettono più di tutti attività, intelligenza e perseveranza nel commercio: astuti, vani, dissipatori, amanti dello sfarzo, avidi di guadagno, intraprendenti sino alla temerità. Non ho mai visto un greco, contento del suo stato, scrive Perrot: questa disposizione a salire sempre più in su dà talvolta ai nervi, e rende i Greci impertinenti e bisbetici: ma val meglio della disposizione contraria, prevalente fra i Turchi; chè il rassegnarsi troppo facilmente, e non desiderare che il mantenersi nello stesso stato è disgrazia, al pari di un lento e inavvertito sca-

dere, sì pei popoli come per gl'individui. Il solo fermarsi mentre il mondo circostante cammina, è un andare indietro.

La tesi che il commercio non può fiorire che sotto la libertà civile è (diremo con Scherer) pienamente giustificata dall'esempio della Grecia. Sparta col suo sistema d'isolamento politico e di barbara frugalità; Tebe col suo ordinamento esclusivamente militare e la Macedonia con la sua monarchia assoluta, non esistono per la storia del commercio. L'Attica soltanto coll'istmo vicino di Corinto, formava l'attraente teatro a cui come raggi convergenti si concentravano i traffici della Grecia continentale (1).

Riserbandoci di parlare più a lungo della Turchia là dove tratteremo della influenza che la forma di religione esercita sull'umana attività, diremo solo che quantunque dalla guerra di Crimea in poi le sue condizioni economiche cominciassero a migliorare, nondimeno ivi le infime classi sono tuttora neghittose e fanatiche, le altre, spossate dall'eccitamento de' sensi, rese spensierate e cupe dall'uso del cibuc, più spesso dalle sregolatezze, quasi impecorite si lasciano imporre da tutti. A ogni idea di progresso contrasta l'immobilità orientale, a cui troppo spesso si aggiungono l'avidità e la gelosia delle altre potenze. Così la gelosia de' potentati fece credere, sino alla guerra di Crimea, la Turchia un antemurale necessario contro la Russia: e a quella maledetta gelosia soltanto si deve il ritardo della liberazione della Grecia e di Creta. Così sin dal secolo scorso Montesquieu ebbe a dire: « I mercanti sanno quel che fanno: essi difenderanno sempre l'impero turco, perchè amano v'abbia nazioni

(1) V. Boccardo, *Storia del commercio*, Torino 1866.

che possiedono la terra senza saperne trar frutto ».

L'Egitto per l'opposto tende sempre più ad emanciparsi dall'impero della mezza luna; e tanto più presto vi riuscirà, quanto più si farà dominare dalle arti della civiltà europea, e trasformare dagl'imitabili costumi delle intraprendenti colonie straniere, fra le quali la greca per numero, l'italiana e la francese per importanza primeggiano.

Agli antichi Egiziani nissuna impresa per quanto gigantesca, sembrava ardua; ma gli odierni si spaventano e arretrano anche di fronte alle più piccole difficoltà; e certamente senza i sovrumani sforzi di Lesseps e gli aiuti europei, non che compiuto, non avrebbero ideato il canale di Suez. In altri tempi il Nilo versava le sue acque inalveate e feconde per cinque bocche nel mare, e le lagune salmastre non esistevano; quindi non si vedevano allagate tante e sì preziose estensioni di terreno come al presente. È la rinomata trascuraggine (dice il Bonghi, che ne fu di recente testimone oculare) e la barbarie degli uomini, quella che ha desolata di nuovo la terra ed imbaldanzite l'onde del mare. Ne' luoghi in cui queste si distendono così scioperate, era la strada di dove dall'Egitto gli eserciti mossero a conquistare le contrade occidentali dell'Asia, o da queste a conquistare l'Egitto.

Romani. — Avendo distesamente favellato di Roma moderna ci è occorso di toccare anche dell'antica, intorno alla quale ora aggiungiamo che l'individuo assorto com'era nell'ente collettivo della repubblica e nella milizia, non avea di per sè alcun valore. Tuttavia non fu il carattere egoistico de' Romani, ma lo spirito della vita pubblica che li animava a sacrifi-

care l'individuo allo stato, il caso alla regola, il momento fuggevole al sicuro avvenire. E in ciò avea gran parte l'eroismo; ed ecco perchè nel suo orgoglio smisurato l'antico romano sdegnava inchinarsi alle industrie, alla mercatura, alle arti belle. L'aratro e la spada bastavano ai suoi bisogni, e più questa che quello. Il furto, purchè eseguito in grande e con destrezza, era gloria, non delitto; e pare che i tempi moderni in ciò non siano gran fatto dissimili dagli antichi.

Più tardi v'ebbe fra i Romani un commercio ma totalmente passivo: dacchè l'Italia ridotta a un immenso parco di delizia, ove i ricchi e i grandi andavano a coglier piaceri non sempre onesti e a riposarsi dalle lotte del fòro e de' campi di battaglia, non produceva più il bisognevole pel nutrimento di Roma.

L'opulenza e il lusso dell'aristocrazia vecchia e nuova facevano il più mostruoso contrasto colla povertà e abbiettezza delle plebi, le quali contavano ben 300,000 pezzenti.

I grandi e severi pensatori dell'antichità latina furono i primi educatori di tutti i loro discendenti, e principalmente d'Italia, che per essi, anche nelle epoche più funeste all'incivilimento, ritenne un principio di vitalità. La stessa grandezza del diritto civile de' Romani, fu più morale che intellettuale, e sopratutto esemplare, essendo la più legittima derivazione dei costumi, della realtà della vita e della loro energica volontà. Per nessun altro popolo, antico e moderno, *volere* fu veramente *potere*, come pel popolo romano.

Arabi. — Il primato commerciale caduto dalle mani imbelli dei successori di Giustiniano, fu raccolto dagli Arabi, dai quali l'Europa redò i *numeri arabici*, più

speditivi de' segni romani. Breve periodo, ma splendido si ebbero, per la loro attività, il commercio, l'industria, le scienze e le arti. Il pellegrinaggio religioso alla Mecca, oggi nella decadenza del maomettismo occasione di orribili abusi e funesto centro delle infezioni coleriche del mondo, fu per lungo tempo la causa e lo scopo di un immenso movimento commerciale. Gli Arabi soliti a volare sulle loro cavalle per le aride arene dell'Atlante muoiono nelle prigioni francesi più che non succede degli Europei. È oggi il popolo più pigro del mondo, che non vuole o non sa reggersi sulle proprie gambe.

Mori. — La Spagna non ebbe mai nè prima nè dopo tanta floridezza, quanto all'epoca che fu denominata de' Mori. Allora la Catalogna e le Asturie eran fiorenti d'industrie, le campagne dell'Andalusia, convertite poscia in deserti dall'ignavia spagnuola, erano coltivate come un giardino. La popolazione non fu mai così numerosa, più quieta e soddisfatta. La fuga de' Mori all'inferocire dell'inquisizione, privò la Spagna del migliore elemento di forza e di operosa civiltà; e a Ferdinando il cattolico è dovuta la triste nominanza d'aver disperso l'ultimo avanzo di que' valorosi quando era maggiore il bisogno di fonderli generosamente nella massa della nazione rivendicata nella sua indipendenza.

Spagna. — La stirpe spagnuola ovunque ebbe piantati i suoi stendardi apportò fumosa albagia, superba infingardaggine e intolleranza religiosa, esercitando trista e deleteria influenza sì nell'America settentrionale come in tutte le altre contrade, ove si estese la sua dominazione; e riuscendo a rendersi odiosa a tal

segno, che gli Americani aveano paura del Paradiso sol per tema d'incontrarvi gli Spagnuoli. In Lombardia e nelle Fiandre però non ebbe campo a produrre effetti tanto funesti quanto a Napoli ed a Lima, in Sardegna e nella Plata per l'unico motivo che in quei due primi paesi il comune e le sue vigorose instituzioni valsero ad opporre al veleno castigliano un antidoto salutare. ***Bisogni*** si chiamavano in Italia i soldati nuovi che ci venivano di Spagna, quasi personificando in essi il bisogno e la ingordigia di spogliarci.

Lo spagnuolo pel suo disprezzo delle arti industriali e mercantili e dell'utile lavoro rassomiglia molto all'antico romano; ma a questo non venne mai meno l'energia e l'attività in altre opere; laddove l'oziosa, senile e moribonda Spagna è da gran tempo che fa temere la irreparabile degenerazione della nobilissima razza latina.

Mancando quasi del tutto l'industria, non potè formarsi una classe operaia come negli altri paesi; e se ebbe qualche impulso a Catalogna, Madrid e Valldolid, rimase isolato e senza effetto.

V'è in Ispagna una special classe la quale sotto qualche rispetto pare potesse sopperire alla mancanza dell'operaio; e componesi di mulattieri e merciaiuoli ambulanti, di tutti coloro, in una parola, i quali non hanno mestiere o professione stabile, ma corrono la ventura di una vita vagabonda. Questa classe che va scomparendo dappertutto in ragione diretta dell'incivilimento, in Ispagna (secondo il censimento del 1860) conta un mezzo milione di persone che, senza domicilio fisso, vanno girando per ogni verso la penisola, esercitando mille professioni diverse e talora nessuna.

Da essa in tempi più tristi, ma non molto remoti, uscivano le famose bande di briganti e i contrabban-

dieri, e questi ancora s'incontrano nelle provincie settentrionali.

La classe agricola immersa in una profonda ignoranza, neppure si accorge del moderno progresso; priva, per iscarsezza di strade, de' mezzi per esitare i frutti del suo lavoro, produce poco, non s'avvantaggia di veruno de' nuovi trovati, e lascia inerti e inoperose quelle speciali doti d'intelligenza, onde fu da natura favorita.

Vera borghesia, o ceto medio, non esiste, nè può esistere perdurando le presenti condizioni, in Ispagna, atteso che è dessa un portato della classe operaia ben organata e progressiva, è la creazione del lavoro: mentre l'industria ivi è quasi un'eccezione, e il commercio, segnatamente l'esterno, è tutto in mano di stranieri. Per gli stessi motivi mancò a Roma la formazione di un medio ceto che potesse fungere da moderatore tra l'oligarchia de' senatori e la plebe corrotta e feroce; e però alla sua decadenza non v'ebbe riparo.

Sopra 15,673,000 Spagnuoli, quasi 12 milioni non sanno nè leggere nè scrivere, l'80° della popolazione è analfabeta. L'elemento militare ha solo qualche forza; ma Dio liberi i popoli da simili influenze nei governi.

La gloria militare, la conquista, il servaggio dei vinti, il valersi delle opere servili, ecco le sue mire ed aspirazioni antiche. Nella lunga lotta coi Mauri, il carattere spagnuolo acquistò, senza dubbio, quel cavalleresco slancio, quell'audacia avventurosa che più tardi fecero la conquista del nuovo mondo; ma vi perdette la pacifica attività che crea l'amore del lavoro produttivo. Si aggiungano le spavalderie e la inquisizione, i Don Quichotte e i Torquemada, brutta me-

scolanza di cose ridicole e feroci. Avventurieri si misero in cerca di metalli preziosi, abbandonando le fertili vallate della metropoli che non tardarono a divenire sterili e deserte lande. Ai terreni feracissimi dell'America essi non moveano già collo scopo di coltivarli e di stabilirvisi, come fecero gl'Inglesi, ma bensì unicamente con quello di far rapida preda nelle miniere; cioè nel men produttivo e meno morale di tutti i lavori. — Deserte e squallide per incuria le più ridenti e ubertose campagne, i canali, gli acquidotti, le poche strade lasciati, come in Turchia, nel più rovinoso abbandono. I preti e i grandi di Spagna possedevano l'infausto privilegio della *Mesta*, per cui avevano dritto di mandare i loro innumerevoli armenti e greggi a pascolare sulle terre private, allorchè nella stagione invernale scendevano dalle montagne delle Asturie e del Leon nella più mite temperie delle pianure. Spaventosa legge che non lasciando speranze all'agricoltura, condannò la Spagna alla fame.

In Puglia e negli Abruzzi per impedire i guasti maggiori della *Mesta* vi sono i così detti *tratturi*, pei quali le mandre vanno, o per dir meglio sono *tratte* a svernare nelle pascioni del Tavoliere.

La stirpe iberica è cattolica e superstiziosa, cavalleresca e infingarda; e la colpa della sua decadenza suolsi gittar tutta sul cattolicismo e sul dispotismo, onde fu lungamente oppressa. Certo si è che la Spagna dal 1821 ad oggi non offre che lo spettacolo miserando di guerre civili, interrotte solo da brevissime tregue. Qual sia la causa di tanta decadenza, a che siano dovute le agitazioni infeconde, nelle quali si travaglia la Spagna, sorpresa e incerta nell'uso della libertà acquistata con un rivolgimento militare, lo significava nettamente un nostro statista, notando come

quel popolo, da molti vituperato per infingardo, intisichisca invece per insonnia e per febbre di signoria. Ma l'un morbo, aggiungeva giustamente il Correnti, s'accompagnò coll'altro; perchè i briosi Idalghi che sfidavano i mari ignoti del nuovo mondo o morivano impassibili nei fossati di Ostenda, non avrebbero osato per tutto l'oro del Perù maneggiar l'auna del drappiere o sedere al banco di un cambiatore. Il vecchio diritto colle sue superbe teoriche avea dichiarato: *mobilium vilis possessio!* E questa maledizione contro ogni mercatura, arte bugiarda, com'essi dicevano, e servile, dura tuttavia tra il patriziato milanese, romano e siciliano, che fu appiastrato ad immagine della nobiltà castigliana. Infine la Spagna è vittima della pessima fra le infezioni politiche, di quella cioè che disordina il lavoro, in cui consiste la vita vera e la salute d'un popolo.

Oggi l'Europa attende vedere qual uso saprà fare della ricuperata libertà, al cui svolgimento noi siamo d'avviso non possa essere d'ostacolo il cattolicismo, che va svecchiandosi e trasformandosi dappertutto mercè una ben ordinata istruzione veramente popolare e civile. Un popolo come lo spagnuolo, che nelle guerre pel conquisto dell'indipendenza segnalossi per eroica bravura e perduranza; che nel 1808, quando si destò all'ira delle soverchierie francesi, diè prove tali d'energia e di coraggio da sostentarne il vigore e l'onore per molti anni; che in mezzo a tante traversie serba profonde convinzioni religiose e morale alterezza, può risorgere e risorgerà; ma si guardi dal massimo de' pericoli che oggi corre, dallo spirito cioè, d'irrequieta rivoluzione che vorrebbe far tavola rasa di tutto.

Portogallo. — Il primato commerciale degl'Italiani passò ai Portoghesi. Lisbona, durante il secolo XVI, provvide delle merci asiatiche tutti i mercati d'Europa, e avea la *Casa da India*, specie di una grande fattoria, nei cui magazzini dovevano passare tutti i tesori delle colonie pria di diffondersi nei luoghi di consumo. Ma ben tosto la smania de' facili guadagni svogliò il popolo dai lunghi e produttivi lavori dell'industria e dell'agricoltura. Trasandati gli studi, corrotti i costumi, non si rialzò più mai dall'abbiezione in cui era caduta. L'indole neghittosa degli abitanti li adagiò in una specie di fatalismo maomettano. Vani i tentativi della Casa di Braganza e del marchese Pombal — il Cavour del Portogallo — per rialzarlo. Il trattato di Methuen pose il commercio del Portogallo, segnatamente quello de' vini, in mano agl'Inglesi. I Portoghesi dotati di spirito eminentemente avventuroso e di avidità mercantile, perfetti cavalieri e spertissimi trafficanti, si ricordino che il loro paese, costituente il più piccolo e più occidentale regno di Europa, fu il primo e più glorioso campione nel difficile arringo delle scoperte marittime e de' viaggi arrischiati..

Olanda. — L'Olanda sin dal secolo XVII sottentrò al Portogallo ed alla Spagna nel commerciale primato, e furono celebri i suoi navigatori, che aggiunsero a lei nuovi possessi e nuove cognizioni alla scienza. Sin dall'inizio dell'evo medio li vediamo dedicati con successo all'industria manufattrice e all'agricoltura, disputando giorno per giorno alle acque marine e alle terrestri il dominio di una parte del loro suolo più basso del livello del mare. Nei secoli XIII e XIV gli Olandesi e i Fiamminghi tenevano, nel settentrione

d'Europa, il posto che nel mezzodì aveano gl'Italiani. Filippo II per punire il protestantismo d'Olanda la coperse di rovine e di patiboli: e solea dire « meglio un popolo di pezzenti che un popolo di eretici! ».

Con eroici sforzi si liberarono da quelle tiranniche persecuzioni, e ne presero vendetta nelle Indie, ove la loro fortuna divenne in breve gigante: e le ricchezze che il commercio accumulò nelle loro città, furono più grandi di quelle che si erano un dì raccolte a Genova, a Venezia, a Lisbona e a Madrid. — Come già nella Grecia antica, come nella Spagna degli Arabi, come nell'Italia de' fiorenti comuni e delle repubbliche, così in Olanda l'incremento dei commerci e delle industrie procedette sincrono a quello delle arti belle e delle scienze. A dispetto de' pedanti che, in nome del progresso intellettuale e morale, maledicono al progresso de' materiali interessi, tutta la storia dell'umanità prova che fra tutti i miglioramenti v'è la più stretta corrispondenza; e che un popolo affamato e lacero non ha nè agio, nè tempo, nè possa per innalzarsi alle nobili cose dello spirito; all'incontro un popolo ricco e prospero sa stimare ogni fior di gentilezza e creare quei capolavori in cui più rifulge l'ingegno umano. I Teniers, i Rembrandt, i Vandyk, i Rubens nelle arti figurative, i Grozio e gli Spinoza nella filosofia e nel gius pubblico, e le università di Utrecht e di Leida nelle scienze fiorirono accanto ed insieme alle officine, ai porti, all'agricoltura dell'Olanda (1). Sin dalla giovinezza di Franklin, siccome ei nota, in Olanda il far di conti era una parte essenziale della istruzione femminile; e questa a noi pare che contribuisca non poco al buon

(1) V. Boccardo, opera citata.

andamento e de' negozi e della famiglia presso quel popolo così portato agli operosi consorzi.

L'olandese colle sue celebri dighe ha saputo porsi fra i primi modificatori della superficie del globo: i suoi gagliardi argini sono celebrati anche da Dante (*Inf.*, xv):

> **Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia**
> **Temendo il fiotto che in vêr lor s'avventa**
> **Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia.**

Il destino gli aveva dato per patria un inospite suolo di sabbia e di paludi: ed egli a forza di attività, perseveranza, industria, vigilanza è riuscito a crearsi una patria artificiale che gareggia in fertilità con le più felici contrade del mondo. E noi possessori di terre assai più feconde, perchè più sorrise dal sole, non ci vergogniamo di chiedere sin i fiori più peregrini alle terre dell'acquitrinosa e gelida Olanda, la quale coll'improba fatica e con assidui sudori avviva il deserto e feconda la stessa sterilità! Onde a buon dritto fu proclamata emula della Gran Bretagna.

Belgio. — Ben fu detto che il Belgio è un ponte fra la Germania e la Francia, come l'Olanda è un ponte fra l'Inghilterra e la Germania.

Brusselle, la capitale del regno, vuolsi annoverare fra le belle città d'Europa, e segnatamente fra quelle che più eccellono per la nettezza delle strade e degli edifizi.

Liegi poi è il Parigi del Belgio: l'abitante di tale città è assai diverso dall'altro belga che si noma il fiammingo, rassomigliando molto al parigino: intelligenza, malizia, vivacità, facilità d'entusiasmo, il fare burlevole, persino il dialetto pittoresco del popolo di Liegi ritrae non poco dalla parlatura de' sob-

borghi parigini. Frére-Orban più volte capo del ministero belga e primo uomo politico del suo paese, e finanziere di fama europea, presenta i tratti più spiccati del carattere di Liegi sua città natale. Questo personaggio ha saputo col solo suo merito elevarsi al più alto grado dalle file del popolo, avendo avuto per padre il portinaio del palazzo dell'università.

Nel Belgio vige diffusa la vita francese; la comune origine, lo stesso linguaggio, la stessa religione, lo stesso territorio, la stessa stirpe: piccolo paese ma grande d'industria e di commercio. Primeggia per opere metallurgiche e per materiali di strade ferrate, pe' materiali e processi della meccanica generale, e pe' suoi celebri e insuperabili merletti. Vi fiorisce anche l'agricoltura, e i suoi abitanti, specie quelli delle Fiandre, sono stati sempre tenuti in pregio come i migliori coltivatori.

Il Belgio, che va altero del genio de' suoi pittori e scultori, è tutto inteso a perpetuare le tradizioni della scuola fiamminga, memore che in ogni tempo ha dovuto alle arti una delle maggiori sue glorie. I quadri del suo pittore Gallait (per toccare uno de' più illustri viventi) furono ammirati all'esposizione di Londra e sono conosciuti e pregiati in tutta Europa.

Pochi paesi inspirano all'Europa tanta simpatia e tanta stima quanto il piccolo Belgio, il quale in fatto di liberi ordini può dare lezione ai più grandi Stati. Segnatamente in questi ultimi anni il Belgio, mercè il senno de' governanti e de' governati, e il più sincero amore degli uni e degli altri per un vivere libero e ordinato, e non ostante l'arabattarsi del partito de' più retrivi cattolici, seppe preservarsi dai commovimenti politici onde fu scossa quasi tutta Europa, e per tal guisa venire sempre più prospero, rispettabile e ricco

di tutti i beni della pace operosa. A proposito degli abusi e straripamenti della *stampa odierna* il Guerzoni in un notevole scritto dice, che per ispiegarsi il segreto della pace, della prosperità, della grandezza del piccolo Belgio, — il quale in 40 anni non ha patito neppure una convulsione politica — bisogna ricordarsi che non ha conosciuto veruno di quegli eccessi del diritto della parola, e veruna di quelle esorbitanze della repressione che crucciarono nel secolo XVII l'Inghilterra, nel secolo XIX la Francia, ed oggi minaccia l'ultima venuta al banchetto delle libere nazioni, l'Italia.

Al Belgio veniva paragonato l'antico regno del Piemonte, ma se questo si modellò su quello, è giusto il riconoscere che dovè pure lottare con maggiori difficoltà.

Francia. — Passiamo ora al più forte ceppo della latinità, alla Francia. Ben fu detto che il gran punto di dove si veggono le cose lontane meglio talvolta che sopra luogo, e di dove si può stendere la mano alle più lontane parti della terra, è Parigi. — Con Colbert, preconizzato da Mazzarino, cominciò la grande riforma economica, che fece grande, ricca e prospera la Francia, ma per poco! Convinto che per far meritare all'erario il nome di *tesoro* bisogna prima arricchire i privati, promosse fin ne' più remoti angoli del territorio l'attività. Porti, arsenali e moli sorsero, come per incanto. A lui, fra tanti altri provvedimenti energici e savi, si deve la soppressione di un eccessivo numero di oziosi giorni feriati; e il famoso *codice nero* per restringere la tratta e tutelare la vita degli schiavi. Ma non si ponno approvare le misure economiche, note sotto il nome di *colbertismo* (1); de' quali errori

(1) Il *colbertismo*, con la sua bilancia del commercio, pretese

la Francia risente tuttora gl'influssi ed effetti funesti.

Sotto Luigi XIV poi scadde a tal segno, che il generale Vauban per far comprendere la gran povertà della Francia disse, che nove decimi della sua popolazione erano mendicanti, e che l'ultimo decimo non era in grado di fare loro l'elemosina. La corruzione che invase tutto, la rivoluzione che correggendo, straripò ... son cose troppo note. Impetuoso e intraprendente è il carattere de' Francesi, a cui però sono predilette le guerre di offesa e combattute con successo. Sendo per indole e per educazione sì facili e sì comunicativi, e pigliando tanto gusto a novellare di tutto, riescono i più conversevoli d'ogni altra gente, e i più fusi nella vita nazionale.

Tra i Francesi pochi i dotti, molti i saccenti, moltissimi gl'idioti, non ostante i vantaggi naturali e l'insuperabile facilità del loro ingegno, e l'unità e l'universalità della lingua. E ciò perchè le buone scuole non sono numerose, e i metodi d'istruzione e d'educazione non sono i migliori. I Francesi hanno de' diritti, che credono proprii, una così esagerata idea da non restar luogo per gli altrui per quanto giusti e modesti. Essi lavorano e valgono più di noi, non c'è dubbio; ma ci vanno altresì molto innanzi ne' vanti e nelle vanità: si nomano da se stessi la nazione più civile; e anche la *grande* nazione. Da un canto l'arroganza e la petulanza, onde in tutte cose ti spifferano sul viso *l'incontestabile superiorità della Francia*, e dall'altro la critica dell'arte o debole o leggera, non lasciano al Francese vedere ciò che potrebbe e do-

fissare il limite sì delle importazioni e sì delle esportazioni nello intendimento di assicurare al paese un aumento di danaro effettivo, stoltamente creduto l'unica o la principale ricchezza.

vrebbe imparare dagli altri. Il Villari che nella esposizione universale di Parigi andò a studiare gli oggetti attinenti alle scuole, ebbe a osservare che la *democrazia imperiale* aveva nel medesimo tempo diffusa e abbassata la coltura della Francia. L'istruzione popolare (ei dice) si estende, ma gli studi superiori decadono; l'attività industriale aumenta prodigiosamente, ma la scienza inaridisce. I subiti guadagni, le improvvisate fortune, i giuochi di borsa crescono il lusso e corrompono i costumi. Le forme del conversare ingentiliscono nel popolo; ma la famiglia è meno rispettata. Tra la donna onesta e la donna corrotta si è messo il *demi-monde* che serve di agevole passaggio dal bene al male. È sorta una nuova letteratura che nei romanzi, nei drammi, nei giornali, sotto scusa di descrivere il mondo come è, sotto nome di realismo, idealizza i costumi corrotti: le donne del *demi-monde* sono appunto le sue eroine. Esse si danno non a chi le paga, nè a chi son legate dal dovere; ma a chi esse vogliono, a chi esse amano davvero. Ecco la teoria contro cui invano protestano in Francia gl'ingegni più eminenti, i caratteri più nobili, i veri rappresentanti del genio francese. In altri tempi nel combattere la superstizione si spinsero tant'oltre da conculcare ogni principio di convinzione cristiana. Oggi v'è un gran partito che si può chiamare dei papisti, e chi lo fa per moda (che in tutte cose è la regina della Francia), chi per far opposizione alla politica di Napoleone, chi per antipatia degl'Italiani, chi per galanteria, ossia per far corte al cattolicismo *Piano* e svenevole delle dame. Di ciò stomacato il Sardou nella sua recente commedia *Seraphine* volle e seppe dipingere la donna bigotta, e frustare la divozione mondana e pettegola di molta parte dell'aristocrazia francese. Quindi il severo giudizio di

Gervinus è più esatto che mai: « soldato, galante e cattolico » ecco in tre parole il carattere predominante del popolo francese, insuperabile nell'arte di rendere odiosa la sua supremazia. Chateaubriand e Paolo Luigi Courier pronunziarono sentenze ancor più acerbe sui loro concittadini. La Francia rappresenta tuttavia quanto per la forza rimane di meglio nella razza latina, ma non più pel pensiero, e meno ancora per le istituzioni. Di che la sua declinazione morale apparisce tanto più mostruosa quanto è più grande la sua prosperità materiale. Il Romagnosi chiamava i Francesi *manifattori di pensieri altrui,* e se si accorre generalmente ai loro rigagnoli anzichè alle fonti, non è meraviglia, giacchè più gente trae agli orafi che alle miniere. Oggi è più esatto il dire che divulgando i pensieri altrui trovano con una letteratura tra spigliata e ciarliera il passaporto pe' proprii. Il Francese, così diceva un bell'umore, ti rende la figura di un gentiluomo che stando a tavola o in conversazione parla sempre di sè, e in preda al farnetico della vanità vorrebbe parer piacevole e fa dispetto. Ma faccia piacere o dispetto, dicasi ciò che si vuole, io sono col Gioberti là dove dimostra (1) come la Francia sia destinata ad esser l'alleata fedele e indissolubile dell'Italia per ragion di genio, di stirpe, d'interessi, d'idee, di vicinanza.

Secondo l'osservazione ed il raffronto istituito da molti storici e filosofi, mentre il popolo minuto francese aspira per gelosia delle classi più elevate ad abbassarle sino al suo livello; il popolo minuto inglese invece aspira ad elevarsi al livello di chi è considerato più di lui. Indi da un lato la stabilità del Governo inglese, la grande libertà e iniziativa individuale: indi

(1) V. *Rinnovamento.*

dall'altro le continue rivoluzioni che sconvolsero e insanguinarono la Francia, l'indole della quale non è nè liberale, nè democratica, ma giacobina e militare: indi la necessità dell'impero autoritario, ossia del governo forte e personale di Napoleone, miracolo di attività e di astuzia per cui lo si mantenne dal 1851 al 1868. A lui non meno la Francia che l'Italia dee la sua salvezza; e verso lui gl'Italiani senza punto detrarre alla loro indipendenza, e senza molto preoccuparsi delle passaggiere nubi che offuscano l'orizzonte politico e minacciano, in apparenza, di scaricarsi a nostro danno, deggiono esercitare la dolce virtù della gratitudine, se non vogliono rendersi famosi per matta bestialità. Non invidiamo al comune nemico Thiers il merito delle amplificazioni rettoriche e partigiane: lasciamo ch'egli dica, esagerando il sistema di governo inaugurato da Napoleone, che in Francia non evvi altra volontà che quella dell'imperatore; e che per onore e sicurezza della Francia nè l'Italia nè la Germania hanno diritto ad esistere come nazione.

La Francia, checchè ne pensi e ne dica calunniandola il Thiers, non ha punto bisogno d'invadere il campo dell'attività degli altri popoli; essa può contentarsi d'essere stata per tanti anni, e di essere tuttora il centro della vita di Europa, e di possedere la capitale più vivace, unificante ed attraente del mondo, dove chi ama il tumulto e lo spettacolo si trova proprio nel suo centro. Senonchè le ultime elezioni del 6 maggio 1869, nelle quali a Parigi vinsero i rappresentanti più spiccati delle opinioni sociali ed estreme, dimostrarono anche una volta, che tutto ciò che d'esagerato, di contrastato e di violento ha la vita francese, ivi si addensa e fermenta in modo che presto

Infino a Roma n'udirem lo scoppio!

Alemagna. — Il genio meditabondo degli Alemanni, l'approfondirsi nelle ricerche, quali che siano le prese di mira dalla loro attività in ogni direzione dello scibile e dell'agibile, la loro insuperabile pazienza al lavoro formano il contrasto più spiccato col carattere accensibile, e coll'ingegno versatile e volgarizzatore de' Francesi. La Germania è la più avida di tutte le nazioni a percorrere tutti gli spazi infiniti del mondo intellettuale: onde per consenso universale presentemente tiene il primato in quasi tutte le scienze, e i suoi filosofi per altezza d'ingegno e di speculazione meritano di sedere alla destra di Aristotele e di Platone, avverando sempre più quella legge di colleganza che esiste nelle vicende sì della filosofia e sì della civiltà e del sapere positivo. È proprio dei Tedeschi il concepire con lentezza; ma una volta formato un concetto, aderirvi con una tenacità tanto appassionata da stentare a persuadersi che altri lo ricusi o lo discuta di buona fede. Se il Bismark (nota il Bonghi col solito suo acume) differisce dai suoi compatrioti nella prima qualità, non ne differisce punto nella seconda. Per quanto dapprima erasi data alle astrattezze e ai sogni speculativi, altrettanto oggi con isforzi degni di una stirpe sì robusta e con indicibile ardore si è rivolta a studiare il campo della realtà. Oltre il lodato Bismark, Ritter e Humboldt rappresentano la Germania moderna, a cui già Lutero colla sua *protesta* avea scoperto un nuovo mondo. Essa non è più a gran pezza quella di Tacito, e il viaggiatore non la vede già *informem terris, asperam cœlo, tristem cultu adspectuque;* lo studio da una parte, il lavoro dall'altra han fatto sì che la sua condizione presente si può significare con una parola, da parecchi anni sì comune e sì gradita a' suoi filosofi: *diviene.* Il moto di trasformazione e di rinnovamento vi è lento

ma visibile e incessante. E se si vuol sapere che cosa valga il popolo tedesco conviene vederlo al lavoro, fosse pure nell'industria de' giocattoli, la cui produzione è un miracolo di pazienza, di destrezza e di spirito inventivo. Di grande esempio furono alla Germania le città anseatiche, che per prime accolsero quelle industrie, le quali per molti anni erano fiorite da noi più che altrove. E fu ben dritto perchè esse più rassomigliarono alla vita de' comuni italici che arti e industrie fecondarono con liberi ordinamenti.

La legge federale industriale, promulgata l'8 luglio 1868 è causa, in Germania, di una rivoluzione economica di grande importanza, e varrà certo a coronare gli sforzi di quel popolo operoso e perseverante. Il lavoro libero è sostituito alle restrizioni feudali che in quel paese impedivano ancora ogni slancio dell'industria. È soppresso il diritto che aveano le maestranze e le corporazioni mercantili di escludere ogni altro dall'esercizio della loro professione. Le prove di capacità non sono più richieste per l'ammissione all'esercizio d'una industria. Gli operai non saranno più coartati a vendere soltanto le merci di loro fabbricazione; l'esercizio simultaneo delle diverse industrie e quello della medesima industria in parecchi luoghi è autorizzato. Ogni esercente industria può avere quel numero di operai, d'aiutanti, di allievi e di facchini che gli accomoda. E alla loro volta gli operai, gli allievi e i facchini sono liberi nella scelta de' loro padroni. Quando si pensa che gli Alemanni nonostante tanti vincoli e restrizioni alla naturale libertà d'azione, onde furono sino a ieri gravati, pur trovarono una direzione alla loro attività, vi è proprio da ammirarli e in pari tempo da arrossire per la nostra indolenza, e per le nostre interminabili lagnanze.

L'Italia e la Germania oggidì versano in condizioni politiche e scientifiche sotto molti rispetti analoghe e somiglianti; nell'una e nell'altra la vita che dianzi si agitava in gruppi distinti od isolati tende a raccogliersi a feconda unità, e il movimento che avea direzioni diverse e spesso opposte, diviene ora concentrico segnando norme comuni: vera legge di progresso sociale. Ciò stante, è facile il nostro declivio verso le cose germaniche: e gl'Italiani pigri per abitudine inveterata e però assai proclivi alle imitazioni e a tutto ciò che risparmia fatica, denno guardarsi dallo spirito di *germanismo*, onde oggi moltissimi si mostrano invasi. Oltreacciò dobbiamo anche noi badare a certi segni, secondo i quali la Germania più divien grande e più si rende pericolosa ai suoi vicini coi suoi rapaci istinti, colle smanie invadenti di Berlino. Universale è l'influenza della Francia, che combatte per *un'idea*, mentre il popolo germanico nella sua gran forza d'espansione tende alla conquista. Di qui ha origine quella vanità nazionale de' Tedeschi di voler ridurre la storia nostra a un episodio del mondo germanico.

La Prussia in mezzo all'Europa civile giganteggia per la sua vita lungamente travagliativa e per la generale coltura. Gli abitanti valgono più della terra, buone le tradizioni, ostinato il lavoro, severo il costume, nobile l'orgoglio onde o crea o imita perfezionando. La Prussia ha ricattato la Germania dalla beffa tante volte ripetuta, di non produrre se non ingegni speculativi, creando nel conte di Bismark l'ingegno più singolarmente pratico de' tempi moderni (1).

(1) V. R. Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.*

Berlino, la città de' dotti, attrae a sè e assimila facilmente le popolazioni della Germania settentrionale; Vienna, la città della vita piacevole e un po' spensierata è la capitale naturale della Germania del sud; ma le esigenze della ragion di Stato sovente prevalgono sulle tendenze di natura, massime se vi si aggiugne il prestigio di recenti strepitosissime vittorie.

Berlino, che aspira a capitale della intera Germania, e che nel 1861 numerava 547,000 abitanti, al 3 dicembre 1867 ne contava ben 702,437 con aumento progressivo d'anno in anno. Le circostanze politiche hanno esercitato sinora un'assai piccola influenza, l'intelligenza e l'attività berlinese l'hanno invece avuta grandissima in questa gigantesca agglomerazione. Nissuna città del mondo è più laboriosa di Berlino, ove il lavoro, a qualunque ramo d'industria si applichi, è febbrile, infaticabile e ambizioso. Quegli abitanti di una capitale fondata in mezzo alle sabbie, non conoscono il male ereditario di altre razze: la flemma. Colla popolazione sono cresciuti i bisogni, moltiplicati gli affari, e Berlino è divenuta la più importante città industriale della Germania. Grande è l'asportazione de' prodotti nonostante che il vivere costi più caro che a Parigi, e i salari sieno più alti. Ma l'intelligenza e l'abilità degli operai e del ceto industriale compensano questo svantaggio. Il povero La Martine che ha la disgrazia di non azzeccarne una, quando vuol farsi giudice degli altri popoli, chiamò Berlino *la città corruttrice della Germania!* Anche Berlino ha le sue piaghe: lo straccivendolo, il raccoglitore di avanzi di sigaro, mille industrie senza nome si agitano ne' bassi fondi della società; ma con tutto ciò è ben lontana dai *Misteri* e dai *Miserabili* di Parigi. Si può applicare a Berlino ciò che la Camera di commercio dice di Pa-

rigi: « È una meravigliosa fucina di produzione, una sorgente inesauribile di ben. essere e di ricchezze. Le scoperte delle scienze, il gusto dell'arte, l'istruzione sparsa a piene mani favoriscono senza posa, propagandosi sempre più, i progressi della nostra industria. I salari aumentano, il tempo del lavoro diminuisce, e il benessere e la moralità sono in progresso evidente ». In questo passo vi è molta verità frammista alla solita millanteria ed esagerazione francese: ma bisogna pur perdonare qual cosa al famoso *chez nous*. Quanto diverso il prussiano che vuol poche parole e molti fatti! — La istituzione militare è l'essenza della Prussia, a cui più che a qualunque altra nazione fu dato modellarsi sull'esempio dei suoi re guerrieri. Fondata sul principio dell'obbligo universale al servizio, questa istituzione, mentre da un lato arma tutta la nazione e le permette di passare rapidamente al piede di guerra, dall'altro è ordinata in tal guisa che vi si può vedere un sistema di educazione *morale*..

Austria. — L'impero austriaco amalgama di stirpi e di religioni diverse; già abbattuto dal militarismo e dal sistema dell'accentramento burocratico di Schwartzemberg, e dalla negazione della libertà e della nazionalità, è da qualche anno che fece il primo tentativo di rialzarsi col reggimento costituzionale. Ed ecco la vecchia Austria apostolica e tenebrosa andare ogni giorno più in dileguo dinnanzi al sole della nuova Austria ringiovanita, e resa, secondo i vaticinii del Balbo, alla sua missione naturale di potenza danubiana, l'avanguardia della civiltà europea nell'Oriente, ove la predestinazione del suo nome la chiama; un'Austria ricostituita nel suo vero tipo, una Svizzera

monarchica, la federazione della libertà e delle tradizioni (1).

Chi nel 1866 dopo la battaglia di Sadowa (domandava il Bonghi nell'agosto del 1869) chi avrebbe creduto che l'Austria prenderebbe quell'aspetto che ha ora? Chi avrebbe supposto che racquisterebbe tanto vigore? E non è bello, non è nuovissimo, non dovrebbe essere esemplare il vedere il governo austriaco aiutato dal Parlamento attendere con tanta serietà ai problemi più gravi dello Stato, progredire con un passo così risoluto nel risolverli, avere tanta coscienza di sè, e parlare a Roma, a' partiti retrivi, con tanta misura e fermezza, ed essere tanto poco minacciato da quei partiti estremi che travagliano così malamente le nazioni latine? Gran parte di questo merito è dovuta all'indirizzo del barone di Beust, il quale col suo spirito attivo, fecondo di partiti e di ripieghi sa moderare con abilità la politica austriaca, lottando con difficoltà infinite e rinascenti.

Sempre più prospera il museo d'arte e d'industria fondato in Vienna sin dal 1863 allo scopo di promuovere l'operosità delle arti e delle industrie e di giovare all'affinamento del gusto. Monaco è da mezzo secolo che si va sempre più segnalando per un vasto lavorìo, nel cui fervore ha cangiato faccia ingentilendosi anche col culto amoroso delle arti, in cui Norimberga le fa bellissimo riscontro.

Meritano di essere paragonate ai paesi più industriosi ed attivi di Europa la Boemia, la Moravia, la Slesia ed una gran parte dell'Austria, a cui, per non ripeterci, si può applicare il più delle cose da noi dette intorno al popolo tedesco, i cui figli, in qual-

(1) V. *Diritto* del 19 marzo 1869.

siasi angolo della patria o della terra si trovino, sono sempre i più pazienti e più capaci di aspettare la mercede de' lavori, il frutto dei loro studi, l'incarnazione de' loro disegni e concepimenti, l'avveramento delle loro aspirazioni e dell'altrui promesse. Senonchè rimanendo tuttavia l'Austria piantata sopra una congerie di popoli, ne deve seguire che ivi, come in Turchia, le parti prevalgano al tutto, la forza centrifuga vinca la centripeta, e manchi colla compagine interna dello Stato il cemento di una coltura comune e il nucleo e l'esplicamento dell'operosità popolare.

Svizzera. — Tre popoli diversi per lingua ed origini si trovano uniti nell'Elvezia, la quale non è federata dal lato politico, amministrativo o militare soltanto, ma sì ancora da quello intellettuale, morale e filantropico, ed è veramente meraviglioso il coordinamento delle forze individuali de' suoi cittadini. È la federazione della libertà, la quale quant'è più intera ed estesa tanto è più attiva. E in quella gran rete di operosità collegate fra loro ciascuna fa del suo meglio, dà tutto quel che può e vale, e del contatto di altre superiori è stimolata a valere e potere anche più, per un nobile sentimento di mutua emulazione (1).

Zurigo per la sua coltura intellettuale e per prosperità delle industrie è uno de' centri intorno a cui si aggruppano gli altri cantoni, e dal quale pigliano spesse fiate il *motto d'ordine* e l'inspirazione.

Fra le eminenti qualità degli Svizzeri primeggiano l'amore per la libertà e per l'indipendenza nazionale, l'attività e una svegliata intelligenza.

(1) V. Clemenza Royer, *Di alcune istituzioni svizzere da introdurre in Italia.*

Fu detto che la Svizzera è un vasto laboratorio in cui si fanno esperienze continue di scienza sociale a profitto ed ammaestramento degli altri popoli. Onde non v'è uñ solo dei problemi che più commuovono le società moderne, che non sia stato discusso a Ginevra, e non abbia avuto le sue esperienze in quel mirabile paese. L'amor della patria diede ivi origine ai celebri stabilimenti dedicati all'istruzione tecnica e pratica ne' diversi rami dell'agricoltura, che ottennero mai sempre l'ammirazione degli stranieri. Scuole e società economiche, tendenti a promuovere l'istruzione e il perfezionamento agrario anche ne' poveri furono fondate prima che in altri paesi.

Solo venti anni fa era nello squallore della miseria e gli abitanti astretti alla più abbietta delle emigrazioni, ad andare a far parte di una prezzolata milizia, che doveva esser puntello alla tirannide borbonica e papale. Ebbene a dispetto della natura madrigna, e dell'asperità de' luoghi selvaggi, il più tenace lavoro anche su quelle povere e deserte montagne ha prodotto la più portentosa delle trasformazioni. Infatti dalla configurazione della Svizzera risulta che il terzo del suo suolo è improduttivo, coperto com'è di ghiacci, di nevi eterne, roccie, torrenti, fiumi, laghi, dirupi; e di questo terzo appena un quinto si compone di campi e di vigne, essendo il rimanente foreste, pasture e prati. Eppure l'agricoltura e la pastorizia vi prosperano mercè le loro cure diligenti e sagaci. Gl'industri e parchi elvetici cumulano risparmi a risparmi, e quasi tutte le ricchezze sono destinate a riproduzione: e una delle loro principali industrie si è la filatura e tessitura del cotone. Nel verno i contadini, chiusi dal suo prolungato rigore ne' loro casolari, si dedicano ai mestieri e fabbricano utensili, oggetti di chincaglieria

e d'ogni sorta. Quanto amore di vita libera, schietta e operosa, e quanta pazienza da imitare!

Quel popolo respira tal aere elastico di vita, che il lavoro è per lui una festa; le manifatture e il commercio vi hanno posto stabil piede per guisa da sfidare ogni ostacolo, da porre il paese in grado di resistere alla concorrenza di qualsiasi più industriosa nazione d'Europa. Posto tra la Francia e la Germania partecipa al gran movimento dell'industria europea, ma vi aggiunge un gran tesoro morale: la semplicità e severità de' suoi costumi. Un saluto alla patria di Guglielmo Tell, che fu sempre un fidato e dolce ostello di libertà.

Inghilterra. — Mirabile fra tutte è l'attività anglosassone che può paragonarsi al movimento perpetuo. Mirabile è questa Inghilterra, al dire di Gioberti (1), non solo ne' pregi ma eziandio nei difetti, sia che tu consideri la virilità della indole, ovvero la struttura e la forza delle istituzioni, l'audacia del disegnare e imprendere cose grandi, e (ciò che più importa) la tenacità nell'eseguirle. Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è senza dubbio al dì d'oggi il primo popolo della terra, giacchè presso niuno la coscienza e l'unità individua dello stato sono tanto risentite e potenti; presso niuno la libertà e l'indipendenza dell'uomo sono così ben accordanti colla patria carità del cittadino.

L'Inghilterra è il paese ove non si conosce l'eguaglianza e non si ostenta la fratellanza, ma domina la libertà; la vera libertà pratica moderna, che non consiste nel dar voti, o montar la guardia, o eleggere il

(1) V. *Primato.*

rappresentante; bensì nel franco esercizio dell'attività individuale, e nel reclamo giuridico de' diritti di ciascuno. Da ciò il cittadino acquista il sentimento della propria dignità e indipendenza; la libertà di associazione vi fa germinare l'iniziativa personale, senza curarsi della tutela governativa; la libertà politica v'è sconfinata, eppur temperata dal religioso rispetto alle leggi, e dal buon senso pubblico. Altri Stati possiedono costituzioni scritte; belle di maggior simmetria; ma a nessun'altra società è finora venuto fatto di armonizzare la rivoluzione con la prescrizione, il progresso con la stabilità, l'energia della giovinezza colla maestà di un'antichità immemorabile (1).

L'insurrezione dell'India, scoppiata nel maggio del 1857 diè largo campo all'energia, alla costanza, alla forza, all'eroismo della razza inglese. Ma esempli non meno splendidi di forze e coraggio individuali si rinvengono nelle arti della pace e in avvenimenti scientifici. Venne meritamente annoverato fra i più insigni rappresentanti di questa perenne giovinezza e maturità nell'ordine del pensiero e dell'azione lord Brougham, che sino alla sua età decrepita fu un miracolo di operosità. Lord Roussell e Gladstone seguono da presso i vestigi di Palmerston. Agl'insigni statisti inglesi i molti negozi privati non impediscono d'attendere a' pubblici: nè gli uni e gli altri di coltivare le lettere e le scienze e darne frutti degni di quella continua operosità della mente che lascia trovar tempo per ogni cosa. Livingstone con un eroismo quasi favoloso s'addentra nelle solitudini paurose ed inesplorate dell'interno dell'Africa per ispargervi la civiltà cristiana; Layard tragge alla luce con rara costanza le

(1) V. *Storia dell'Inghilterra di Macaulay.*

città sepolte di Babilonia e di Ninive; Rawlinson decifera le loro iscrizioni cuneiformi che rettificano la storia assira; Broeke pianta una florida colonia europea in mezzo alle tribù selvagge e corsalesche dell'oceano indiano; Franklin, Maclure, Collinson, M. Clintock ed altri aprendosi una via attraverso i ghiacci polari e le tempeste sciolgono il grande problema del passaggio nord-ovest; imprese tutte che per ardire individuale, per fiducia nelle proprie forze, per energia ed eroismo non hanno paragone in verun secolo e in nessuna contrada.

Ai nostri giorni, per passarci di altre opere maravigliose, si è riuscito a stabilire una comunicazione telegrafica tra i due mondi, la quale permette alle due famiglie del popolo sassone di parlarsi e comunicarsi notizie e idee alla distanza di duemila miglia con quella medesima facilità e prontezza con cui due uomini ponno discorrere fra loro stando nella stessa camera. — E non si sta ora pensando a stabilire un valico sottomarino, corrispondente al passo della Manica, per andare agevolmente in Francia?

In Inghilterra si comprende quasi istintivamente che per condurre a buon termine un'impresa importante si richiedono attitudine speciale, prontezza d'azione nelle gravi emergenze, capacità di dar ordine ai lavori di un gran numero di persone, gran tatto e conoscenza dell'umana natura, istruzione incessante ed esperienza crescente negli affari urgenti della vita. Onde si giunge a questa conseguenza: *Gli affari fanno gli uomini* (che è il *regnum regnare docet* de' politici), ed è degna dell'indole positiva degl'ingegni della Gran Bretagna, ove l'abitudine degli affari compie l'educazione data dai libri. Un retto senso di osservazione è proprio degl'Inglesi, e il grande statista Roberto Peel

n'è proposto a modello. Invero la sua energia senza fiamma e senza illusione, e diretta sempre al risultato, non era altro che la ragione ridotta al teorema dell'esperienza e della pratica. Onde i suoi concittadini a buon diritto lo soprannomarono il *Gran Facitore;* e morto nel 2 luglio 1850, il principe Alberto facendone l'elogio, disse che se egli ebbe una grande influenza sull'Inghilterra, fu perchè la nazione riconobbe nelle sue qualità il vero tipo del carattere inglese, che è essenzialmente pratico. Quindi ivi l'adozione di un nuovo sistema dipende totalmente dal suo armonizzare col sentimento nazionale, collo storico svolgimento del paese e coll'indole speciale delle sue istituzioni.

L'anno dopo (1° maggio 1851) apertasi nel parco di Hyde la grande esposizione internazionale, si rilevò come l'Inghilterra, ricca di minerali, di carbone, di grandi capitali, di facili vie, di canali, porti e mezzi di trasporto avea saputo da tutto trarre il massimo profitto; e che non v'è parte di lavoro, per quanto delicato e fine, dove non abbia portato l'intelligenza delle sue macchine. La patria di Adamo Smith ha applicato la divisione del lavoro sin nelle macchine e negli strumenti. Il sacco, su cui siede il presidente della Camera dei Comuni, dovrebb'esser non più di lana ma di cotone, dacchè questo è oggi la base del l'industria e del commercio inglese.

L'inglese ha sempre la mira all'utile e quindi a ogni miglior mezzo di viaggio, di benessere e di uso domestico. È il miglior viaggiatore del mondo, e mostrasi sempre acuto nelle osservazioni, ardito nelle esplorazioni, e pieno di rispetto verso le altre nazioni.

La passione per la pubblicità forma uno de' caratteri dell'anglica razza, indi il grande smercio dei gior-

nali più accreditati, come il *Times*, il *Morning Chronicle*, i quali si comprano giornalmente non per associazione. La ritiratezza e l'indipendenza sono rese agevoli all'inglese dalla stampa periodica che lo tiene in relazione con tutto il mondo e soddisfa a tutti i bisogni della sua attività. Le società operaie vi sono sì piene d'un animo tenace e d'un'avidità di guadagno, che non s'inchinano a veruna legge nè naturale, nè scritta.

In Inghilterra avete *club* sin per lo studio di piccioni, e giornali che non si occupano d'altro, e fanatismi senza fine; sublime puerilità d'una razza di ferro (siccome scrive il Mantegazza), instancabile in ogni maniera di attività, vaga d'ogni forma di ginnastica intellettuale.

Anche in Francia v'ha chi vede disegnarsi in aria la futura grandezza della razza anglo-sassone, già signora dell'Oceania, nelle Indie, in America e in Africa; e pronostica che da qui a un secolo la lingua inglese sarà nel mondo così diffusa come è oggi la francese (1). Anche nell'industria il francese attissimo ad imitare (*di natura vera scimmia*, direbbe Dante) è, per genio inventivo, inferiore all'inglese.

Ecco ora un confronto fra le due più grandi capitali del mondo civile: a Parigi si ha furia di disfare e rifare per disfare ancora. A Londra si fa; e quel che si fa resta. I figli di Bacone, di Locke e Bentham guardano all'utile, e mentre la metropoli di Francia spende centinaia di milioni ad azzimarsi, la metropoli d'Inghilterra, centro del commercio del mondo, ne dà più ad ufo per aprirsi nuove vie ad ammassarne molti di più. La stessa frenesia: quella nel pa-

(1) V. *La France nouvelle* di Paradol.

rarsi a festa, questa nell'escogitar nuovi modi di accorciar tempo e far sicura, agevole e spedita la circolazione.

Non bastano i battelli del Tamigi, non le vie ferrate di cinta, quali costrutte su spaldi erbosi, quali librate su archi soverchianti la città; non i mille congegni di circolazione, ma la ferrovia sotterranea che ha sviscerati infiniti quartieri ha oramai raggiunto il suo scopo; quello di unire il nord al sud di Londra. Già da ogni punto estremo di questa capitale immensa e sempre dilatantesi si conviene al centro, e gli estremi si toccano.

L'Inghilterra poi divenne ciò che è pei pensieri e i fatti di molte generazioni, avendo anche l'azione dell'individuo più meschino e l'idea dell'ingegno più modesto contribuito alla produzione del risultato generale: uomini pazienti e laboriosi di tutte le classi, coltivatori del terreno ed esploratori delle miniere, inventori e scopritori, mercanti, operai, poeti, pensatori e politici, tutti hanno cooperato, continuando una generazione l'opera dell'altra, a formare il carattere del paese, a stabilire la sua prosperità su solide basi.

Lo spirito di fiducia in se stessi, espresso nell'azione energica degl'individui fu in tutti i tempi una specialità del carattere inglese e porge la vera misura della potenza di quella nazione. Gl'Inglesi, come da pari suo li definì il Macchiavelli, essendo nazione *pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca*, ei sin da' suoi tempi trovava ne' loro libri di grande vivacità e spirito. V'ha poi di molti e preziosi saggi di quella letteratura intima, da cui limpidamente traspare l'indole degli Anglosassoni, casalinga e affettuosa.

Uomini illustri nelle scienze, nella letteratura e nell'arte; apostoli de' grandi pensieri ed esecutori di fatti

non meno grandi, si trassero su dai campi, dalle officine, dalle manifatture, dalle miniere.

La più parte delle scoperte ed invenzioni, che all'Inghilterra procacciarono tanta potenza, ricchezza e rinomanza, è dovuta principalmente ad uomini delle classi infime.

Le due più grandi fra le nazioni moderne, l'Inghilterra e la Francia, si disputano il primato sì dell'industria e de' commerci come della civiltà in genere. La Francia ha lottato pel trionfo del principio di sociale *eguaglianza* e ne ha perduto le colonie arricchendosi, in cambio, d'influenza morale; l'Inghilterra è sempre tutta devota all'attuazione del principio di civile libertà, onde all'interno il suo consolidamento, e fuori l'ampliazione delle colonie e la magica prospettiva della Cina.

Ma la razza inglese, orgogliosa (1), protestante, energica, intraprendente, amante delle pubbliche e delle private libertà, avendo potuto svolgere la sua attività economica e produttiva nello spazio di cinque o sei secoli, ai dì nostri non teme competitori, sia per la

(1) Il Froissart dice dell'Inglese: *C'est le plus périlleux peuple qui soit au monde et plus outraugeux et orgueilleux.* Mi pare che lo storico francese sia stato troppo severo; certamente fu troppo esclusivo, dacchè quei tre attributi si attagliano a meraviglia anche ai suoi connazionali; e noi Italiani dovremmo, per dura e anche recentissima esperienza, saperne qual cosa di netto. — Toulmin Smith, egregio conoscitore del diritto inglese, dice: « Deve saperne assai poco di storia inglese chi non vede che la nostra lotta per le libertà politiche, religiose e civili era strettamente connessa a quella sostenuta contro il papa. Invero, prosegue il Fischel, la superba indole nazionale inglese (che, se fosse possibile, vorrebbe un proprio Dio nazionale, solo per incidente occupantesi degli altri popoli) mal poteva sofferire s'ingerisse negli affari ecclesiastici un principe estero, appoggiato a leggi non nazionali.

vastità dell'impero coloniale, messo al possibile maggior profitto, sia per lo svolgimento portentoso delle sue industrie manufattrici, sia per l'inaudito progresso dell'agricoltura, o per l'immenso numero delle navi, o l'audacia nel concepire e la perseveranza nell'eseguire le imprese. *Ausu romano:* questa è la epigrafe degna delle grandi opere inglesi.

Irlanda. — Il reame d'Inghilterra è roso da due grandi piaghe, il pauperismo e l'Irlanda. Questa ha una estensione di 1529 miglia quadrate di suolo già messo a coltura e ferace, ma dacchè i beni de' cattolici furono confiscati per darli ai protestanti inglesi è divenuta un deserto, e 1,616,000 ettari di terreno giacciono incolti. In tre secoli circa dieci milioni di Irlandesi hanno emigrato in cerca di pane.

I rimasti sono tutti fittaiuoli, che barbare leggi e consuetudini, e patti leonini lasciano in balìa di spietati proprietari. Unico e scarso loro alimento le patate, e se il ricolto di queste va male, muoiono di fame a migliaia. Ridotti alla disperazione, è naturale che rifuggano dal pensare al domani, che vedrebbero più buio dell'oggi, e dal darsi al lavoro, di cui essi non risentirebbero il frutto che in minima parte: indi la loro proverbiale indolenza. Manca ai fittaiuoli e ai coloni lo stimolo dell'interesse e d'un guadagno assicurato; con quello tornerebbero a vigoreggiare la naturale robustezza ed energia. Ben diceva Montesquieu che i terreni non rispondono tanto in ragione della fecondità, quanto della loro libertà. Date ad un uomo (proseguiva Arturo Young) il possesso assicurato d'uno scoglio brullo ed egli ve lo trasformerà in un giardino. Se siano operosi gl'Irlandesi lo sanno e l'Inghilterra e l'America e l'Australia, che ne hanno

prove continue, e per certo n'è solenne conferma il vedere, come disse il Bright a Dublino, che in sedici anni gli emigrati risparmiarono sul frutto del loro lavoro 350 milioni di franchi destinati ai loro poveri parenti in Irlanda. Se l'irlandese è ozioso, diceva W. Petty sin da' suoi tempi, è tale per forza; è sempre in cerca di lavoro, e grato a chi gliene procura anco in lontane contrade.

Ne ha raccolti ben sette milioni la sola America, dove formata la società de' *Feniani*, di là sollecitano i compatrioti con idee repubblicane e socialiste. L'Inghilterra al vedere l'infingardo irlandese divenuto oltre l'oceano *feniano* soprammodo attivo, coraggioso e intraprendente, n'è rimasta sgomenta, e pensa agli opportuni rimedi.

Già ritolse alla chiesa officiale i suoi mal carpiti privilegi e tesori, ed ora sta avvisando ai modi di rimuovere le cause dell'emigrazione e di rendere le terre d'Irlanda alla loro natìa fertilità, con assicurare il possesso e la sorte de' fittaiuoli e de' coloni irlandesi.

America. — Senza le classiche reminiscenze di Grecia e Roma, senza passare per l'inferno delle lotte religiose, senza soffermarsi nel purgatorio delle superstizioni, senza attendere nel limbo la formazione degli occhi a sostenere, non che un raggio, un torrente di luce, che si riversò tutto in una volta, sorse libera l'America senza il corteggio di numi, di eroi, di feudatari, e smentendo in ciò le teorie di Vico, per virtù d'industria e di spontanee fatiche, colla massima armonia tra il *licito* e il *libito*, venne ad assidersi ultima e prima nel banchetto delle nazioni forti e civili. Qui non odii di classe, non sovrapposizioni di razze, non conquistati e conquistatori, ma uguali

tutti e fratelli. Nè le dure vicende, per le quali anche quel popolo dovette passare come sotto una forca caudina, valsero a spezzare il fascio delle forze; nè l'intreccio di svariate forme di religioni potè distoglierlo dalle utili occupazioni; atteso che il concetto universale e fecondo di tutte le nuove sètte religiose americane è l'apoteosi del lavoro.

Vuolsi avvertire innanzi tutto che anche fra le regioni dell'America intercedono non pochi divari. Infatti nel sud vi è la stirpe latina trapiantata e pietrificata coi dogmi e l'educazione gesuitica; e mentre il colono del sud erasi sdraiato sulla terra dell'oro e dell'abbondanza (a un dipresso come i nostri Napolitani e Siciliani), quello del nord posto in paese scabro, silvestre, pantanoso, sotto la sferza de' bisogni e dei patimenti (in gran parte i nostri Piemontesi), si rifà coll'assiduo lavoro, ed acquista industria, costanza, unione, ricchezza e libertà.

Ivi Rumford conobbe la vera natura e le migliori applicazioni del calore e l'equivalenza di esso col lavoro.

Londra e Nuova York sono il più gran teatro dell'attività umana. Quest'ultima città conta 726,386 abitanti. Il suo carattere essenziale è l'attività incessante della gente di commercio; e i negozianti formano il corpo più potente della metropoli. Eccettuata Londra, nissuna città presenta un movimento di navigazione tanto rilevante. Pure i poveri sono oltre i 52,000, e le prostitute oltre le 25,000. La grande maggioranza della popolazione vive decentemente, lavora molto e gode di una sufficiente agiatezza: ma non vi sono pigri nè gente oziosa a Nuova York; ci si annoiano presto e ritornano al paese d'onde son venuti. Ciò non pertanto vi si noverano 1500 ladri di mestiere, de' quali non pochi divengono ricchi, e se ne cita

uno che, ritirato dagli affari, moriva non ha molto lasciando un asse di 300,000 franchi; ed un altro non meno dovizioso che vive sfarzosamente. Costituiscono una corporazione di gente (come la camorra sicula e napoletana) coi suoi gradi distribuiti secondo il merito e la capacità, dal vagabondo in cenci all'elegante, che vi si para innanzi ne' migliori alberghi e ridotti, pronto a *lavorare*. Alla classe spregiata de' borsaiuoli si lascia l'ignobile faccenda di rubare alle donne.

Tutti gli ambiziosi, tutti gli spostati della terra paiono darsi la posta colà; da ciò una pletora nel corpo sociale e una sovreccitazione febbrile, feconda di grandi successi e di grandi rovesci. Nuova York riunisce le delizie di Parigi e le miserie di Liverpool; vi è facile il guadagno e lo spendio, ma più questo che quello.

È sconfinata senza millanteria la confidenza che in se stessi hanno gli Americani, inspirati dalla massima che un uomo possa ciò che vuole, e iscrivendo nella loro bandiera: *ciascun per sè,* e non perdendo un solo minuto della propria esistenza. Ma se ciò forma la loro forza, cagiona pure la loro debolezza; poichè nel guerreggiare e nel lavorare sembra che siano intolleranti persino di quei riposi che sono la tregua di Dio, indispensabile per l'egra e battagliera umanità. In America la educazione popolare è riconosciuta e promossa non tanto come un espediente, ma come una necessità. Il suo ideale è grande: la fede di essere il centro del massimo degli avvenimenti: la *realizzazione* della moderna civiltà cristiana, della vera fratellanza.

L'America è tal paese che anche l'ambizione più sfrenata vi trova pascolo ed eccitamento ad ogni speculazione. Le buone occasioni e la fortuna vi si offrono più facilmente che altrove. Ciò dà al tempera-

mento della popolazione un carattere ardente e pronto ad ogni ventura; non si perde mai la speranza di far fortuna e non si esita ad arrischiare ogni cosa per giungervi. Indi gli Americani passano da un tentativo ardito ad altro più ardito ancora, e sono i soli che cangiano di professione con una meravigliosa destrezza. Si narra di un tal capitano, che durante la guerra di secessione fece il corsaro, e poscia il professore di filosofia morale in una università. Si imputa a colpa all'americano l'amar troppo l'oro; ciò è forse vero, ma questo amore è piuttosto quello di un prodigo che di un avaro. L'americano corre in cerca della fortuna non per tesoreggiare, ma per ispendere; nissun altro getta con maggior prodigalità e disinvoltura il danaro. Questa avidità del guadagno, congiunta a quella prodigalità, mentre eccita in lui la brama di arricchirsi; gli dà l'audacia necessaria a riuscire. La prosperità in America si confonde col possesso, e viceversa: la feudalità scompare dinanzi a un'incalzante e moltiforme concorrenza; si dibosca coll'incendio, si aprono vie nuove a piacere, si fondano a fidanza case, fattorie, industrie, commerci. Vi è posto per tutti, ma riesce utile a coloro soltanto che amano il lavoro ostinato e ben distribuito fra' soci. Il suolo colla distesa sconfinata delle sue vergini foreste e de' pascoli, offre alla immaginazione un campo di tante e inesauribili risorse da persuadere che alla mala prova fatta in un tentativo, debba quasi immancabilmente succedere la riuscita in un altro. Ecco lo Squatter che converte in pingui pascoli i deserti salati dell'Australia; ecco il pioniere americano che semina di fattorie, destinate a diventare bentosto popolose città, le immense pianure del Far-West. In America il soccombere in un'intrapresa non è realmente una disgrazia: l'americano siccome quegli che non du-

bita mai della facilità di rifar la propria fortuna, anche quando abbia perduto ogni aver suo, così è sempre pronto ad arrischiar tutto. La smania frenetica della speculazione che vediamo alle borse di Parigi e Londra è sorpassata di gran lunga a Wall-Street in Nuova York. Per trovare qualche termine di confronto tra questa e quelle piazze, bisognerebbe risalire in Francia all'epoca di Law, od all'origine delle ferrovie in Inghilterra. Nel periodo dell'ultima guerra, dal 1862 al 1864, la febbre della speculazione s'era fatta così generale e prepotente, che le donne davano persino a pegno i loro gioielli, per poter giuocare alla borsa; Wall-Street e le vie contigue erano invase da una folla tanto compatta che agli agenti di polizia non veniva fatto di tener libera la circolazione (1).

In una società come l'americana, in cui l'eguaglianza tra un cittadino e l'altro non potrebbe non che essere, immaginarsi maggiore, pare che non resti che una sola disuguaglianza, e da questa una sola maniera di soverchiare il prossimo: il danaro! E il danaro vi è sfrontato, zaroso, avido, crudele come non è stato mai da Roma corrotta sino ai dì nostri.

L'americano talora ti presenta lo spettacolo un po' selvaggio di un popolo che si sente sciolto da ogni freno morale e sociale nell'uso delle dovizie procacciate o ne' mezzi di accrescerle: atteso che in America per una certa classe di persone la ricchezza è il fine e non può essere che il fine, subordinato però all'appagamento d'ogni piacere e d'ogni capriccio.

L'Europa ammirò l'energia di quella giovine nazione, che per difendere la causa dell'unione contro la schiavitù e per affermarsi degna di aspirare alla

(1) V. Dixon, *La nuova America*.

padronanza dello intero continente americano, seppe in quattro anni slanciare alla lotta due milioni di soldati, e spendere venti miliardi! Le idee americane prevalgono già nelle riforme sociali dell'Inghilterra e negli Stati della Germania, come i principii del moto anglo-americano del 1775 inspirarono la rivoluzione francese del 1789. Ma, per le arti, il buon gusto, la coltura, e per tutte le raffinatezze della civiltà, l'Europa l'avanza di molto. L'America è di gran lunga superiore a tutti i popoli, anche all'inglese, per la *pubblicità* combinata colla vita casalinga. Ivi i giornali sono per numero e per formato maggiori e più diffusi che per tutto altrove; e aiutano l'attività domestica che non vuol essere interrotta.

Questa razza dai capelli biondi, dalla statura alta, dagli occhi azzurri, dalla favella inglese, dall'inarrivabile energia è l'anglo-sassone, mirabile fra tutte e da sè robusta, eppure in America ringagliardita. Vero è che nell'antica isola non mescolata coi nuovi elementi, che si addensano ogni dì più nella repubblica degli Stati Uniti, ma sola e pura dà miglior prova di forte e assennata temperanza politica. Riposarsi non è parola americana. Giovane o vecchio, sano o malato, sente che è dovere di uomo e di cristiano lavorare sino alla morte.

Russia. — La Russia, due secoli fa, era una nazione barbara, di niun peso nella bilancia politica del mondo; ma pur destinata a miglior sorte e a incivilire l'Asia e connettere l'Europa con la Cina, popolando di migliaia di colonie, di villaggi e di città l'istmo Taurico e i ghiacci della Siberia. In questi ultimi anni la sua potenza si è talmente estesa nelle vaste regioni dell'Asia centrale, prima o ignote o ine-

splorate, e percorse da selvaggie tribù da destare la gelosìa dell'Inghilterra. Dal regno di Pietro il Grande in poi, si è sempre avanzata con fermezza e tenacità e a costo di sacrifizi senza misura, attraverso e oltre le steppe che le chiudevano il passaggio: diguisachè ora è giunta al bacino di due grandi fiumi, le cui acque bagnano paesi popolosi e feraci. Premio condegno ai suoi sforzi secolari ed eroici si è lo acquisto di frontiere sicure, avendo portato le sue colonie sino alle cime nevose dell'Imalaia, *limiti naturali delle possessioni inglesi e russe*. Oggi è un impero di 74 milioni di abitanti, temuto per forze militari, operoso cultore delle scienze e delle arti della civiltà occidentale, che assimilossi con singolare perseveranza, tenendo sempre l'avido sguardo rivolto e fisso alle incantevoli rive del Bosforo. Alessandro II salendo al trono, abdicò al ferreo dispotismo: egli avea inaugurata una politica umana, illuminata, liberale che, dopo l'emancipazione de' servi, proseguiva maestosamente la sua via, e dovea trasformare rapidamente la Russia, quando l'insurrezione di Polonia arrestò il movimento. E rappresaglie, ladronecci, macelli è la sorte dello sventurato popolo, il cui braccio valoroso avea salvata l'Europa dall'essere musulmana. Ma tutto l'impero ne risente i danni; e la stirpe slava, la quale *comunistica* ed illiberale per secolari tradizioni tende a raccozzarsi e rinvigorirsi, rimane colpita proprio nel cuore. Gli oppressori non furono mai, a lungo andare, più felici degli oppressi: e questo è negli ordini della provvidenza! Nondimeno passerà l'uragano, se chi può saprà liberarsi colla libertà e colle arti del progresso e della pace dai morsi della Polonia e della Circassia, fra cui dibattesi angosciosamente; e lo spirito della civiltà europea prevarrà sull'immensa superficie che si estende dalle rive del Niemen alla foce dell'Amur.

Non v'ha dubbio, la Russia progredisce, non risparmiando cure e dispendi per migliorare le condizioni morali e materiali del popolo; e non fosse altro, la necessità delle cose la spinge a giovare a civiltà, e col tempo saprà pienamente liberare e vendicare la Grecia, e dar pace ai travagliati Slavi; ma le manca sotto molti rispetti, anche nelle parti europee dell'impero, l'impronta cristiana. Il perchè dessa non appare sovente che una leggiera vernice sparsa sulla barbarie cosacca. Le alte classi, tuttochè intelligenti, ed anche in parte bene istruite, difettano spesso della dignità morale degli altri popoli. Dal canto loro le classi popolari non ricevono nè educazione religiosa, nè istruzione sufficiente, quantunque l'insegnamento accenni ora a rapido progresso per le grandi cure e spese che di recente presero a dedicarvi le pubbliche amministrazioni e i privati. Da qualche tempo il governo tende apertamente a *russificare* le popolazioni, a confondere diverse nazioni sotto il pretesto di un ibrido panslavismo. Ma questa sublime aspirazione imprime al governo e al popolo russo un'attività straordinaria, un movimento che scende dall'alto al basso, e si propaga da ogni lato. Russia (scriveva sin dal marzo 1850 il Tommaseo, a cui slavo sangue batte in cuore) è un fascio di popoli; quando la forza sua sarà al colmo, il fascio si sciorrà.

In Russia la religione è subordinata alla costituzione, e viceversa in Roma la costituzione è subordinata alla religione; e però l'uno e l'altro reggimento è la negazione assoluta di quella libertà di coscienza, che è la salvaguardia della morale. Il governo poi che ne risulta è il più ingiusto, improvvido e crudele: così le podestà de' due papi di Roma e di Pietroburgo sono le sole oggimai che pronun-

ciano ed eseguono condanne a morte per reati politici!

I Russi in generale sono di mente vivace, di tratto spigliato, per carattere indomiti e per indole coraggiosi. La distinzione da taluni fatta tra Russi e Moscoviti non ha fondamento di sorta, ed è proprio una fisima de' Polacchi, ai quali arride la speranza di far passare i Russi dominatori per Finni, i Moscoviti per Tartari, mostruosa confusione ingenerata parte da ignoranza, parte da spirito di vendetta. Ma chi non vorrà scusare in ciò i poveri Polacchi essendo anche a genti assai più civili comune il vezzo di confondere, per odio politico, il popolo col suo governo? E così il mondo diventa una catena di torti. Del rimanente non v'è popolo che sappia come il polacco sopportare con gioia tutti i patimenti che possano tornar utili alla patria ed esiziali ai suoi oppressori. E qui la religione c'entra per qualche cosa: la Madonna è la sua bandiera, il prete è con lui e spesso suo duce. Deplora la caduta della patria colle nenie de' profeti; esprime la speranza del risorgimento con pellegrinaggi, digiuni, rogazioni e preci, ma gli uni e le altre sono quasi sempre un pretesto, una maschera, un incitamento a far contro le leggi, e nell'intento di porre i soldati nel bivio di mancare o al dovere o alla religione. A tutto ciò a' dì nostri tenne dietro lo scoppio della più tremenda insurrezione; indi cupe, inesorabili la rivolta e la repressione si avvicendano, si confondono, si abbracciano, si scannano in silenzio! Dio liberi i popoli da questa infernale e patibolare attività, che si chiama *carnificina.*

Nel por fine a questi brevi cenni storici e scarsi confronti ci pare di potere legittimamente conchiudere: che se nell'umana operosità vi è oggi gara fra

le nazioni di guisa che i primi gradi, tenuto conto anche dell'elemento morale, spettano all'America del nord, all'Inghilterra, alla Prussia, alla Svizzera e alla Olanda, i mezzani alla Germania meridionale, alla Francia, al Belgio e alla Russia, e gli ultimi all'America del sud, all'Italia, alla Spagna e al Portogallo, alla Turchia e in generale ai popoli di Oriente, egli è certo del pari che l'ozio e l'attività non sono speciali d'alcuna stirpe, e chi ben consideri le vicende umane in luoghi e tempi diversi rileverà che tutti i popoli alla loro volta, secondo le circostanze storiche, furono inerti ed attivi, virtuosi e corrotti. La prudenza umana può destare l'attività ove non è, e con molti e vari modi appropriati ai diversi popoli, e proporzionati alle cagioni della loro decadenza, siccome vedremo a suo tempo e luogo. Intanto per ribadire la comparazione delle diverse indoli, giovi notare come i settentrionali sieno naturalmente più serii e pensosi, più robusti e più raccolti e pertinaci al lavoro; spensierati, allegri e piacevoli i meridionali, più fiacchi e però aborrenti dalle lunghe e gravi occupazioni; e come le stirpi più vicine al sorger del sole sono in singolar guisa inchinevoli all'ozio, alla contemplazione, al viver mistico, le occidentali, pogniamo non tutte nello stesso grado, son meglio fazionate ad operare e commuoversi, più coraggiose ed avventuriere. Mirabile è poi l'elasticità della natura italiana, a tutto comprensiva e a tutto adatta, sapevole ad assortire il connubio tra le idee e i fatti, a trovare il nesso e l'armonia fra le cose più varie e disparate. *Ma .....* questa volta lascio a te, o benigno lettore, il compiere la frase, che come angue in erba insidiosamente si annida in quel terribile monosillabo, che suona troppo spesso nella rotondà bocca degl'Italiani !

CAPITOLO IV.

—

Del pauperismo e della popolazione.

La considerazione delle cause dell'aumento e decremento sì delle fortune pubbliche e private come degli abitanti delle rispettive nazioni, può giovare non poco a meglio stabilire i termini di confronto intorno alla operosità e inerzia de' popoli diversi; e perciò crediamo darne un cenno. Tanto più che la dottrina capitale di tutta la economia è quella della popolazione, il cui movimento non procede a caso, ma per via di leggi, desunte dalla osservazione de' fatti. Quanto poi alle condizioni economiche, è fra le altre cose utile il rilevare come gli estremi si tocchino; onde la povertà e l'opulenza, se eccessive, si risolvono in due maniere di ostacoli all'esercizio della volontà ferma e gagliarda all'opera. Imperocchè v'ha una specie di fame e di scarsità che a giudizio di Macchiavelli è necessaria a far gli uomini industriosi; ma ve n'ha un'altra che porta la rovina in se stessa e quasi l'annullamento della volontà. Il perchè ogni miglior proposito, ogni più saggio consiglio suole infrangersi quasi sempre contro quella forza che dai latini era dimandata ***res angusta domi***, e della quale i Greci avevano fatto la dea ***Penia*** o la ***Povertà***. Ed appunto negli eroici tempi della Grecia, la mendicità era la professione delle

moltitudini, e neppure a Licurgo venne fatto di rimondare Sparta di questa lebbra. Atene largiva sussidi agl'impotenti a sopperire a' proprii bisogni. Per tal guisa l'obbligo imposto allo Stato di alimentare i poveri, si convertì in un premio all'indolenza, e in uno sprone a quella immoralità che è la disposizione e il primo passo al delitto.

Ozio, avvilimento e rovina sono inevitabili e si rinvengono in tutte le classi, alle quali si concedono privilegi che le dispensino dall'avere in sè un valore, un merito reale ed un virtuoso scopo alla loro esistenza. La plebe romana (scrive l'Azeglio) che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i donativi antichi, ed i danari delle indulgenze di Roma papale, l'accatto in grande e in universale, sotto il modesto titolo dell'*obolo di S. Pietro,* hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo di oggi. Adunque in Roma, dove sì il male come il bene assunse in ogni cosa colossali proporzioni, la mendicità fu la condizione del più de' cittadini. Nell'anno 707 (*ab urb. cond.*) il numero degli accattoni ossia degli aventi diritto alle pubbliche largizioni montò a 320,000 sopra 450,000 abitanti, ossia tre quarti della popolazione. Il dispregio in che era tenuto il lavoro anche dagli uomini più illuminati, e la concorrenza fatta dagli schiavi ai liberi artieri trascinava difilato le moltitudini al pauperismo. Le guerre civili che così sovente insanguinavano le vie della metropoli del mondo erano quasi sempre fomentate da una plebe famelica e fremente. Oltre alle largizioni (*congiaria*), l'Annona dava ai mendicanti le

tessere, veri buoni del tesoro, che conferivano il diritto alla carne, ai bagni, ai profumi, agl'incensi.

Il cristianesimo che rinnovò l'aspetto del mondo fece altresì cangiare del tutto il sistema della pubblica beneficenza: la carità non più un obbligo dello Stato ma un dovere morale. La Chiesa accomandando agl'indigenti il rispetto della proprietà impone ai ricchi il debito della beneficenza, e proclama la intima solidarietà delle classi sociali. Dai soccorsi legali la corruttela, dagli spontanei la fratellanza. Le predicazioni di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Ambrogio esaltano la povertà, e mostrano i pericoli dell'opulenza: indi la condizione di mendicante è ambita non più, come a Roma, perchè fautrice dell'ozio, ma bensì come via del paradiso. Indi il monachismo, di cui parleremo più sotto. Due spagnuoli del secolo XVI Domenico Soto e Giovanni Medina occupandosi di siffatta quistione, il primo affermava il diritto de' poveri a vivere accattoni, e l'altro suggeriva l'educazione come il miglior mezzo ad abilitare i bisognosi a guadagnarsi col proprio sudore il pane (1).

Nelle moderne società le più lunghe paci, l'agiatezza più diffusa, le fiorenti industrie, le leggi più provvide perchè espressione di bisogni e fatti generali, ed altre diverse cagioni favorirono una moltiplicazione d'abitanti ignota ne' tempi anteriori. Sincrono a siffatto aumento di popolazione si manifestò il pauperismo, il quale è certamente (checchè ne dicano i socialisti) un fatto di tutti i secoli e di tutti i paesi, ma tuttavia ognor più mostruoso di fronte alla moderna civiltà, di cui sembra la negazione. A ragione adunque fu il pau-

(1) Per tutta la materia di questo capitolo, vedasi Boccardo, *Economia politica*.

perismo definito: la schiavitù de' tempi moderni. Esso, più o meno funesto per ogni dove, fu un vero flagello per l'Inghilterra, in cui fra la turba affamata da' privilegi de' ricchi e de' produttori si promulgò quel famoso *editto pauperio* che riuscì tardo e inadeguato compenso alle oppresse plebi. Quella tassa difatti, siccome vedremo nel successivo capitolo, invece di guarire o di alleggiare il male lo veniva manifestamente aggravando, e facea crescere più tetra e minacciosa la bordaglia degli accattoni. Allora in quel paese, dove allato di ogni male si cerca con lodevole studio e sollecitudine il rimedio, sorsero di molti scrittori a risolvere l'arduo problema. Ed ecco Malthus creare la vera dottrina della popolazione, ed ecco sorgere oppositore il Romagnosi, il quale parlando dell'Inghilterra scrisse: « In questa nazione veggiamo coesistere insieme la più fiorente prosperità da una parte, e la più obbrobriosa e turpe miseria dall'altra: forsechè questa piaga dell'indigenza britannica è un frutto del naturale sviluppo della nazione? No, essa emana da ben altre cagioni, emana da una infausta legislazione, la quale concentrando la proprietà in pochissime mani, esclude la gran maggioranza dalla possidenza; emana dal sistema de' latifondi, che lascia forzosamente incolti immensi territori, capaci di fornire alimento a quelli che oggi gemono nella povertà; emana da quell'assurda legislazione commerciale, che governò per tanti secoli la Gran Bretagna nudrendo l'indolenza e il monopolio de' privilegiati, e opprimendo il popolo coll'artificiale carezza de' pani ».

Ma i migliori economisti hanno ritenuto vera la teorica del Malthus, benintesa, e spoglia delle esagerate deduzioni, e giuste in gran parte le osservazioni di fatto del Romagnosi; diguisachè può dirsi che an-

zichè contrariarsi, l'una dottrina compie l'altra. Si ammetta pure con un recente censore della teorica del Malthus, che nissuno può assegnar limiti all'attività della terra, alle forze inventive dell'uomo, alle fonti della produzione in modo che si debba dire i mezzi di sussistenza non crescere altrimenti che nella guisa abitrariamente divisata dall'economista inglese. Dicasi eziandio che ciò sarebbe un diffidare non pur della Provvidenza, ma della legge del progresso; e si ritenga altresì che il moltiplicarsi della popolazione va moderato dalle condizioni topografiche e sociali, dalla coltura del paese, dal crescere stesso della popolazione; il perchè il moto dell'accrescimento si prova diverso ne' diversi paesi. E ben diceva il Quetelet a questo proposito: « La resistenza o la somma degli ostacoli allo sviluppo della popolazione è, a dati uguali, come il quadrato della celerità con cui la popolazione tende a crescere ». Ma ammesso tutto ciò, resta forse men vero e dimostrato e dalla teorica e dalla pratica del mondo che chi non sa conquistarsi il suo posto al banchetto della vita, deve ritirarsi e morire? È questa in sostanza la dottrina di Malthus, che Darwin mostrò essere la legge dell'universo. Questi invero partendo dai principii stabiliti da quell'insigne economista sopra l'incremento della popolazione, e avvalorato dallo studio di ciò che si verifica nella vita degli animali e delle piante, ha determinato come e perchè è avvenuta, avviene e sempre avverrà la lotta per l'esistenza. Il debole in un modo o in un altro finisce per essere assorbito dal dotato di maggior forza, fisica o morale; e il mondo è, fu e sarà sempre degli arditi, astuti e diligenti.

Il libero cambio sin da circa 50 anni iniziato in Inghilterra insieme ad altre riforme ha scemato di

molto il male e la schiera de' proletari. Anche i fidecommessi e i maggioraschi vengono man mano corretti da innumerevoli temperamenti.

Diminuiti siffatti vincoli in Inghilterra e altrove, e tolti affatto in Italia anche colla soppressione d'ogni privilegio e manimorta, che inceppavano la proprietà, col crescere del numero de' possidenti, si vanno del pari aumentando le guarentigie dell'ordine pubblico, e si viene viemeglio assicurando la comune moralità, perchè l'agiatezza promuove l'esercizio delle private e pubbliche virtù. In Irlanda la fame è lo stato abituale de' due terzi della popolazione, e colla miseria giganteggia compagno il numero de' delitti, la peggior miseria morale.

La rivoluzione in Francia aperse con la convenzione una lista civile ai poveri, assumendosi l'obbligo di nudrire tutti i bisognosi. Ma la necessità delle cose, più potente che le utopie di Babeuf e di Robespierre, costrinse tre anni dopo il rivoluzionario consesso a confessare in un nuovo decreto la propria impotenza a mantenere le larghe e sconsiderate promesse.

Secondo talune statistiche, delle quali per altro non possiamo garentire l'esattezza; in Ispagna ed in Italia vi ha un indigente sopra 20 abitanti, di guisa che noi ne abbiamo il doppio della Francia, in Turchia 1 sopra 35, in Russia, sopra 90, in Inghilterra e nel Belgio, sovra 6, a Liverpool un settimo della popolazione non ha altra dimora che i malsani fondi delle cantine; a Lilla, in mezzo alla pingue e laboriosa Fiandra, vivono 51 mila indigenti sopra 70,000 abitanti. In Inghilterra le madri ingannano spesso la fame de' loro nati, somministrando ad essi narcotici in gran copia onde l'intendimento si spegne. Esuberante è la popolazione e con essa la miseria in Irlanda, ove le generazioni si succe-

dono con tremenda rapidità! Per l'opposto la vita umana ha più lunga durata nella florida Scozia, dove la popolazione è meno densa. In Italia la popolazione relativa è di 85,18 abitanti per chilometro quadrato; e tenuto conto delle condizioni felici del suolo e del clima è da stimarsi più tosto scarsa che abbondante. Che anzi molte parti di essa sono a dirittura, per lunga trascuraggine degli uomini, o per iniquità de' casi, o per la dura condizione de' luoghi, poco meno che spopolate, come l'isola di Sardegna, la quale con un territorio formante la dodicesima parte del regno conta appena un quarantesimo della sua popolazione generale. Scarsa è altresì quella della maggior parte delle valli alpine, la quale non raggiunge neppure la proporzione di 42 abitanti per chilometro quadrato. Infine pressochè abbandonate sono molte parti del continente italiano, come le provincie maremmane e alcune del centro della feracissima Sicilia, per tacere dell'agro romano e del tavoliere di Puglia.

CAPITOLO V.

Accattoni, oziosi e vagabondi in Inghilterra.

In nissun altro paese si fecero tanti studi, tante inchieste, tante leggi e provvedimenti intorno alle persone povere e pericolose per la pubblica tranquillità, come nella Gran Bretagna, indottavi certamente da più stringente necessità. Ecco perchè noi abbiamo divisato occuparcene a lungo ed a preferenza di altri Stati.

Qui mi si potrebbe fare una domanda: dal confronto fra le diverse pene stabilite ne' Codici delle diverse nazioni per reprimere l'ozio, il vagabondaggio, l'accattoneria o la così detta improba mendicità, che ordinariamente vanno uniti, può arguirsi la maggiore o minore grandezza del male di ciascuna? Pare di no; giacchè a seconda dello scopo che si sono prefissi i legislatori e secondo i gradi della civiltà e i sistemi a cui sono informati, variano le pene e i regolamenti, e non secondo i bisogni. Spesso la politica e la forma di governo la vincono sulla giustizia assoluta, ed in mancanza di questa sicura e comune norma per commisurare le pene ai reati vien meno ogni termine di paragone. Infatti ove si studia ingigantire lo Stato a torto o a diritto, si astringono gli uomini a faticare per renderli produttivi e quasi sfruttarli a pro' dello Stato stesso: ove poi si cura principalmente il benessere degl'individui e se ne rispetta la libertà, o si

tollerano quei mali, come di minor danno, o si ricorre a lievi misure preventive, e se ne punisce soltanto il trasmodare. Anzi a questa stregua si potrebbe rilevare qual governo s'inspira meglio e tiene ancora ai principii del cristianesimo; e qual nazione si mostra semibarbara col bistrattare più un ozioso e un accattone che un ladro, punendo più severamente l'ozio e il vagabondaggio e simili minori mancanze, causate sovente e accresciute dalla crudezza delle leggi stesse. In generale il rigore o la mitezza delle pene è il riflesso dell'asprezza o dolcezza de' costumi delle moltitudini; e in questo senso sapientemente disse il Niccolini, il Codice penale essere il termometro della civiltà de' popoli. Soltanto dalla vigilanza, dai provvedimenti per antivenire e reprimere, e dalle pene per legge comminate contro simili persone sospette, si può arguire il grado di attività e di efficacia delle leggi di polizia preventiva, e l'opera più o meno sagace e solerte de' pubblici uffiziali a cessare questa piaga economicae morale, e con essa il semenzaio di tutti i malefizi. Ma veniamo all'Inghilterra. Gli storici dicono che il proletariato apparve primamente in Inghilterra sotto i Tudori.

Fino alla riforma non v'ha ivi legislazione civile di sorta sui poveri, i quali sono aiutati dalla Chiesa, dai chiostri, dal re e da limosine. La Chiesa obbligava sotto pena della scomunica ogni chierico e raccomandava a ogni cristiano di dare *quod superest pauberibus.* Il Concilio di Oxford prescrive che ogni vescovo abbia elemosinieri, perchè « pregare e leggere non basta per un vescovo ». A ciò si aggiunse la beneficenza privata che fu grande nel medio evo e proporzionata o alle virtù da premiare coll'onore degli altari, o ai misfatti sfuggiti alla forca e da espiare per la vita futura.

Enrico VIII colla soppressione, in un sol tratto, di tutti i chiostri contribuì non poco ad accrescere il pauperismo e il proletariato. « Dacchè tutte le abbazie, coi loro terreni, possessioni e beni parrocchiali sono nelle mani di laici (dice Selden testimone certamente non sospetto) non posso asserire che un mezzo soldo di valore pervenga fino alla povera gente di questa parrocchia, ove essi beni sono situati. I monaci erano ben lungi dal dare quanto avrebbero potuto e dovuto; ma in più di cento luoghi in Inghilterra, ove prima i poveri ricevevano le loro venti lire annue, non si dà ora neppure un sol pasto. Bel miglioramento davvero! » Dio non voglia che la dura esperienza abbia tra non molto a far prorompere dai nostri cuori e dai nostri labbri una simile desolante esclamazione! I ricoveri di mendicità sono necessarii pei poveri avanzi della vecchia generazione, ma la novella dev'essere educata in modo da non abbisognare e da vergognarsi di simili ospizi che, accusando una generale imprevidenza, per ciò stesso riescono di pessimo esempio. Peggio ancora i rilievi delle mense opime de' monaci e de' prelati!

Tutta l'Inghilterra sotto i Tudori era piena di questuanti e vagabondi. La scoperta dell'America avendo diminuito il valore della moneta, impoverì molti; e i monaci gittati fuori de' loro conventi si associarono ai vagabondi. Si cercò difendersi da questi mali con leggi sanguinarie contro accattoni restii al lavoro; e la prima legge di Enrico VIII nel 1551, fra le altre cose, prescrisse che i vagabondi fossero frustati; e più tardi rincarò la dose, aggiungendo ai colpi di sferza il taglio delle orecchie, e ai recidivi sino la forca! Lo Statuto del primo anno di Edoardo VI al cap. 4 eccede poi ogni misura in terrore ed atrocità. Un

uomo dedito al vagabondaggio doveva esser marcato con un V e aggiudicato per due anni al denunziante come schiavo. Il padrone non doveva nudrirlo che con pane ed acqua. Se rimaneva assente più di 14 giorni dal suo padrone, era di bel nuovo marcato, e restava schiavo per tutta la vita. Se fuggiva era impiccato. Se nessuno reclamava siffatte persone, i giudici di pace avevano la facoltà di aggiudicarle al loro comune natìo come schiavi e marcarle con un S. Un tale schiavo doveva andare sempre legato ed incatenato: se l'autorità del suo loco natale lo lasciava girovagare ozioso, era punito. Ma dopo pochi anni, questa legge si dovette modificare siccome ineseguibile per la sua durezza. Qui cade in taglio il notare che non tanto la crudeltà della legge, quanto l'esser la tassa de' poveri divenuta col tempo insopportabilmente enorme, richiamò più direttamente l'attenzione delle popolazioni al suo regolare assetto: il che meglio di ogni altra cosa contribuì a impegnarle a proseguire con singolare studio la retta amministrazione locale e il decentramento.

La legislatura di Elisabetta si occupò innanzi tutto di questa materia, e giunse perfino al socialistico *diritto al lavoro*, antivenendo in ciò la famosa dichiarazione de' diritti dell'uomo del 1793, dove all'art. 21 è disposto: ***La société doit la subsistance aux malheureux, soit en leur procurant du travail, soit en assurant les moyens d'exister à ceux qui sont hors d'état de travailler*** ». Seguì infine la legge elisabettiana del 1601 la quale fece della cura de' poveri un aggravio permanente delle parrocchie, e che forma anche oggi il fondamento del loro diritto, dovendo le medesime prelevare un'imposta così detta de' poveri, con cui sovvenire gl'incapaci al lavoro, e provvedere le materie

grezze da lavorare. Gl'ispettori de' poveri sotto gli Stuardi erano autorizzati ad incarcerare persone schive al lavoro, e fare istruire i fanciulli de' poveri. « Esser povero, era un delitto, scrive Pasheley. La nazione era folta di case di poveri, ordinate come case di correzione ».

Nella teoria della costituzione sociale (al dire del celebre commentatore della legislazione inglese Blackstone) non v'ha principio più necessario e costante di quello che dichiara obbligato ciascun individuo a contribuire colle sue forze allo svolgimento del bene generale. E per fermo non hanno alcuna idea di sana politica coloro che lasciano poltrire nell'accidia, nello sciopero e nella sfrenatezza de' costumi la metà degli abitanti di un comune, e si meravigliano poi dell'insufficienza del lavoro dell'altra metà, pel mantenimento dell'intera popolazione. Il Franklin in una lettera da Filadelfia, del 9 maggio 1753, notato da una parte come operai tedeschi emigrando in America solessero portar seco solerzia e sobrietà assai più dei poveri operai inglesi, non ostante il nuovo salario più copioso, e pensando dall'altra parte, che gl'Inglesi discendono dai Sassoni, che vivono in un clima che può dirsi eguale a quello della Germania, e che nulla v'è nella natura che possa dar luogo a questa differenza fra i due popoli, era tentato di moverne accusa alle angliche istituzioni. Forse le leggi inglesi, ei conclude, coll'avere *sforzato il ricco a sostenere il povero* hanno a questo preparato un soccorso, in vista del quale egli poco soglia darsi cura di provvedere ai bisogni della sua vecchiaia.

Guglielmo Pitt, studiando più da vicino le cause del male sempre più dilatantesi come cancrena sul corpo sociale della patria diletta, e fondandosi sui

principii inconcussi di Adamo Smith, tentò introdurre importanti riforme nella legge de' poveri. Proteggere la libertà di lavoro, egli diceva, e cessare gli ostacoli che all'industria impediscono di valersi di tutti i suoi mezzi, ecco il vero rimedio per rimuovere la necessità di chieder soccorsi alla tassa de' poveri. Voleva poi i sussidi proporzionati al numero de' figli, efficacemente inibito all'agente della parrocchia di astringere capricciosamente gl'indigenti a cangiar domicilio, incoraggiate soprattutto le società di mutuo soccorso, e diffuse le scuole industriali. Diguisachè con questi e simili provvedimenti i soccorsi largiti ai poveri si convertissero in eccitamenti e conforti alla operosità; laddove colla invecchiata e imbastardita legge vengono a costituire una ricompensa all'ozio e un fomite alla poltroneria.

Nominata nel 1815 una Commissione della Camera de' Comuni per indagare lo stato della mendicità e del vagabondaggio nella metropoli e dintorni, da' suoi rapporti annui venne a rilevarsi più tosto un aumento d'impostura che di miseria. Si scopersero infatti mendicanti robusti che erano capitalisti ed epicurei, che mangiavano a cena pollastri e ghiotti bocconi, e che lasciavano legati cospicui ai loro aderenti. Un impostore fingevasi storpio incassando la sua gamba in una busta di legno; una vedova continuò per dieci anni ad appollaiarsi negli angoli delle vie con due piccoli gemelli che non crescevano mai; una donna nello stesso anno ottenne abiti e sovvenzioni da undici società di soccorso per le partorienti. Ma questi e simiglianti fatti, caratteristici del mestiere di mendicante, sono antichi come i tempi di Abramo, e si ripetono più o meno e sotto forme svariate e più o meno ingegnose, — secondo la polizia si rende più

o meno oculata, — in ogni parte di questo mondo; dacchè dappertutto vi sono, furono e saranno di quelli che invece di lavorare, amano di vivere a spese degli altri, e anche arricchirsi, siccome venne fatto a quel vegliardo che morì in Inghilterra nel 1838 nella contea di Essen, lasciando una fortuna di un milione e mezzo di franchi, raccolti unicamente andando cercone. Pur troppo l'accattoneria diviene per certuni un'industria e un regolare negozio, esercitato con destrezza sempre crescente in proporzione dell'incivilimento. Ne volete una prova? Ne' muri di Londra non ha guari leggevasi un avviso assai curioso in cui il professore Lanaro Rovnay annunziava al colto pubblico d'aver fondato un collegio per l'istruzione teorico-pratica dell'*accattonaggio*. Egli si ripromette d'insegnare l'arte di mendicare alle persone di mezzana intelligenza con un corso di sei lezioni, e a patti modicissimi! Mancava questa specie d'impostura, sublimata a scuola e a educazione di collegio!

Dietro inchiesta si fece poscia la legge sui poveri del 1834, di cui le innovazioni principali sono la formazione di un dipartimento per l'assistenza de' poveri, quella de' commissari della legge sui medesimi, e l'introduzione generale delle unioni di soccorso, formate da diverse parrocchie, e rese obbligatorie.

Gl'ispettori, in prosieguo, furono autorizzati a collocare come mozzi nella marineria i fanciulli poveri, riconosciuti idonei.

La nuova legislazione obbliga ogni indigente che vuol essere assistito a recarsi alle case di lavoro, ed ogni unione deve possederne almeno una. In ciascuno di siffatti stabilimenti viene rigorosamente osservata la separazione fra i due sessi, indi fra i giovinetti e gli adulti, fra i vecchi o infermi e gl'individui sani

e robusti. Dura separazione quando si tratta di marito e moglie, di genitori e figliuoli! Non fu meno disapprovato il fatto di accordare di rado ai poveri la permissione di uscire, il costringere gli uomini ad un lavoro troppo penoso, destinar i giovani a rompere le pietre, i vecchi a ridurre a stoppa il vecchio cordame (*Kries*). Per l'età più tenera v'hanno camere, ove si collocano i fanciulli, e alle quali le madri ponno accedere; e pe' più grandicelli v'ha una piazza ove ruzzare all'aria aperta. Gl'indigenti che si rifiutano al lavoro nello stabilimento vanno soggetti a prigionia in una casa di correzione. Gli operai chiamano *bastiglie* queste case di lavoro, ed a ragione, dappoichè si fondano sul principio di atterrire l'operaio, perchè non pensi ad entrarvi se non agli estremi, e al più presto possibile le sgombri. Dal 1839 si cominciò a ricoverare per una notte nelle *Union-Workhousess* i poveri senza asilo ed i mendicanti vagabondi, e a dar loro la cena la sera, colezione la dimane. Questo costume suole attirare una moltitudine di fannulloni e vagabondi che hanno preso il vezzo di percorrere il paese per lungo e per largo, e pretendono come un diritto il giaciglio per la notte ed il cibo nelle case di lavoro. Siffatti vagabondi sono sempre in aumento, e sovente gli amministratori di certi asili veggono ricomparirvi le medesime faccie a brevi intervalli; imperocchè per la loro professione girovaga annusando sanno benissimo distinguere le case nelle quali si dà buon nudrimento da quelle che lo somministrano cattivo o scarso.

L'assistenza de' poveri fuori della casa di lavoro non forma legalmente che un'eccezione; chè non può essere accordata se non a persone assolutamente incapaci di lavorare, od a parenti che attendono a man-

dare alle scuole i loro fanciulli. Le unioni per l'assistenza de' poveri ponno e sogliono formare nuove unioni più larghe pel mantenimento delle scuole pei medesimi, le quali poi sono bene ordinate. Nel 1858 ben 37,240 fanciulli ricevettero istruzione per tal modo. Fu mantenuta l'antica disposizione, in virtù della quale i giudici di pace potevano obbligare i fanciulli di coloro che ricevevano pubblica assistenza a imparar lavori od a servire. Giovanette fino a 21 anno, e maschi sino a 20 ponno esser posti in carriera senza consultare sempre la loro vocazione.

La pesazione della tassa de' poveri, assai varia secondo le località, ha servito di modello per tutte le altre comunali. Molte parrocchie ricche avendo la fortuna di contenere pochi indigenti, pagano pochissimo, mentre molte parrocchie povere vanno soggette a tasse enormi. Nella contea di Kent la tassa de' poveri è sì gravosa che il paese vi basta a mala pena. Vedano gl'Italiani che tanto magnificano la costituzione e il governo inglese a scapito delle nostre istituzioni e amministrazioni, che in fin de' conti l'art. 25 dello Statuto, secondo il quale i cittadini denno *contribuire indistintamente, nella proporzione de' loro averi, ai carichi dello Stato*, è meglio osservato tra noi, figli un po' scapati di una recente rivoluzione, che tra gl'Inglesi tanto rinomati per maturità di senno pratico e civile!

Il numero de' poveri dal pubblico soccorsi in Inghilterra non può servire di norma esatta per giudicare quanti individui bisognino della pubblica beneficenza. Nel 1849 ne ricevevano in ragione di 6, 2 per 100; nel 1854 di 4, 6 per 100 dell'intera popolazione; mentre in Francia 1 su 5, nel Belgio 1 sopra 6. Ma non si deve dimenticare che ne' paesi cattolici, il clero e i conventi sono generosi di ele-

mosine, mentre le istituzioni degli work-houses in Inghilterra hanno per iscopo deciso il rifiutarla, e per conseguenza il povero inglese non si risolve ordinariamente, se non dopo gravi stenti, ad entrare in una casa, ove i legami di famiglia sono infranti dal momento che vi pone il piede. Quindi il numero dei poveri validi che hanno ricevuto assistenza, prescindendo dall'ultima crisi per gli operai nei distretti manufatturieri del Lancashire, ha diminuito di anno in anno contandosene

577,445	nel 1848
228,823	nel 1849
154,228	nel 1856
140,075	nel 1857

Ma in Londra lo svolgimento del pauperismo diviene ogni dì più l'obbietto delle preoccupazioni dell'opinione pubblica. Le ultime statistiche notano l'aumento costante della miseria nelle classi operaie: e nella prima settimana di febbraio del 1869 i mendicanti erano

In città	37,061
Fuori città	118,040
Totale . . .	155,101

Quindi il ministro delle finanze, Bright, in un banchetto datogli nel 23 detto mese ed anno, credeva suo debito richiamare l'attenzione sul pauperismo crescente come sulla più grave e urgente quistione da risolvere.

I giudici di pace in attività, che sono ottomila e dugento, fra le altre attribuzioni hanno quella specialissima di tener monde le vie da vagabondi e mendicanti. Hanno facoltà di esigere una cauzione di

buona condotta dagli autori di libelli satirici, dai vagabondi notturni, dai ladri notorii e da' frequentatori di case di tolleranza, per le quali non si sono date più licenze dopo Enrico VIII, ed anzi è stabilita una ricompensa per la denunzia del postribolo (1). Hanno pure facoltà di far subire nelle case di correzione tre mesi di prigionia con lavori forzati a vagabondi, sospetti o di cattiva fama, come per esempio coloro che si trovassero muniti di grimaldelli o di controchiavi. Se evadano o sieno sorpresi recidivi, si riconducono in carcere e ai lavori forzati, finchè sieno giudicati nella prima assisa trimestrale, in cui ponno esser condannati ad un anno di prigionia, e gli uomini anche alla pena della frusta. I fattorini e domestici inobbedienti possono altresì essere castigati in certe misure, e rinchiusi nella casa di correzione: i più poveri anche per tre mesi, coll'esacerbazione del lavoro forzato.

Fra le molte favole (scrive il Fischel) che si spacciano nel continente a proposito dell'Inghilterra, è a ricordare quella che risguarda il profondo rispetto e la pronta ubbidienza del basso popolo per la legge e pe' suoi rappresentanti. Questo invece è rozzo e indomabile, e se mostra una qualche docilità è pel gran timore, che sempre ebbe delle larghe e talora sconfinate facoltà che godono i giudici di pace in materia penale, e più ancora per la grossa mazza, guernita di piombo, onde i conestabili si rendono vieppiù degni di rispetto. Nel mese di gennaio del 1862 si vide in uno de' tribunali di polizia di Londra il caso di un ozioso, che un conestabile avea voluto arre-

(1) Fra i tanti rimproveri che si fanno al governo del Papa, vi è anche quello di non permettere a Roma case di tolleranza, ossia postriboli pubblici!!

stare, e che avendo potuto strappargli di mano il venerato bastone, aveva in modo sì strano malconcio il *policeman*, che lo si dovette trasportare all'ospedale fuori de' sensi. Persuadiamoci una volta della verità del noto proverbio che tutto il mondo è paese, e però *vitia erunt donec homines;* e che certe malattie sociali non risparmiano neppure i rispettabilissimi figli della tanto ammirata, encomiata e invidiata Albione! — No, la plebe ineducata, e la caterva degli oziosi e vagabondi, non ha nè può avere molto rispetto per la legge e per le autorità, nè fra noi, nè fra gl'Inglesi, nè in paesi anche più civili, se mai ve ne sono!

Non è fuori di proposito il notare che il *Times*, stato al 16 aprile 1834 favorevole alla nuova legge sui poveri, al domani, con grande stupore de' ministri, si mise ad attaccarla con estrema violenza, perchè i giudici di pace di provincia che sostenevano quel giornale, s'erano pronunciati contro minacciando di abbandonarlo. È questa la cagione di quasi tutti i bruschi passaggi o *voltafaccia* de' giornali politici, la cui lettura non fa nè pei poveri d'alimento, nè pei poveri d'esperienza, nè pei poveri di spirito.

Le esposte indagini ci autorizzano a concludere, senza tema di andare errati, che la sorte delle classi inferiori, comparativamente alla loro condizione in Germania, in Francia, in Italia e nella maggior parte de' paesi dell'Europa continentale, è in Inghilterra molto più dura che altrove. La viziosa distribuzione delle imposte, per cui da noi si fa tanto scalpore, concorre ad aggravare i mali delle moltitudini più in Inghilterra che in ogni altro paese civile. Ivi, infatti, mentre la tassa de' poveri dava con una mano l'obolo all'indigente, la legge de' cereali toglievagli dall'altra il pane quotidiano. Ricordiamo infine che anche oggi

nella Gran Bretagna ogni giudice di pace può condannare domestici insubordinati sino a tre mesi di prigione, con lavoro forzato. Il rinvio de' poveri alle parocchie di loro domicilio, in sostanza lo sfratto da ogni altro luogo, fu costantemente in uso dacchè apparve il primo accattone vagante. Il carattere rigidamente aristocratico della legislazione inglese si manifesta anche in questi fatti, che l'autorità può forzare il fanciullo de' poveri ad andare presso determinate officine ad apprendere un'arte od un mestiere, senza consultare i genitori; — che si sferzano i vagabondi; — che si avviliscono gli oziosi senza punto curarne la correzione; — e che sino nel secolo attuale si eseguirono condanne di morte per reati contro la proprietà!

L'America all'opposto, ammaestrata forse dai cattivi risultati delle leggi della madre patria, e certamente più generosa con gl'infelici, vuole che la carità non sia un incarico nè politico, nè municipale. L'America soccorre il povero sì come stima più conveniente, e nissuno ha diritto d'ingerirsi in tale adempimento dei suoi doveri. Invece di pagare a malincuore la magra tassa legale, quando egli ha finita la sua giornata, quando è triste ed affaticato, se ne va all'ospizio vicino, ove trova orfani e infelici, ch'ei riguarda come suoi fratelli e suoi figli, e in mezzo ad essi obblia le aggravanti cure e le noie della vita. Questa vera carità, perchè volontaria, cristiana ed evangelicamente accorta, gli costa almeno la decima parte della sua rendita. Quest'opera benefica moraleggia il beneficato e il benefattore, rassoda le basi del sociale consorzio, e mitiga sempre più la miseria senza pretendere di farla scomparire dalla terra, perchè inevitabile retaggio umano.

CAPITOLO VI.

Dell'emigrazione.

Al crescere della popolazione al di là dei mezzi di sussistenza come fiumana che straripa, naturalmente si collega l'emigrazione, che spesso n'è l'effetto, e però qui cade in acconcio il farne un brevissimo cenno.

L'emigrazione, che il ravvicinamento dei due mondi con mezzi ogni dì crescenti di comunicazione fa sempre più aumentare, deriva, per toccare alcuna delle cause, dal disperare che fanno gli uomini di trovare in patria la soddisfazione ai loro bisogni, quasi sempre dalla povertà, e talvolta dalla smania di migliorare condizione. Fra gli ultimi sono principalmente gl'Inglesi, e fra i primi i Tedeschi, e in ispecialità gl'Irlandesi. I quali danno una solenne mentita a chi reca al cattolicismo da essi professato tutta la cagione delle loro miserie; dappoichè passati in America si istruiscono e vi fioriscono quanto i protestanti per operosità e più assai di loro per costumatezza. Onde lo spopolarsi e la miseria della cattolica Irlanda si deve in gran parte alla disuguaglianza onde sono trattati di fronte alle leggi inglesi, le quali hanno scemata di circa dieci milioni la popolazione della Gran Bretagna per accrescerla agli Stati Uniti suoi rivali. Gli orrori della fame, segnatamente nel 1847 e 48, le barbare espul-

sioni di piccoli fittaiuoli per formare grandi tenute, le pessime leggi sulle relazioni fra i proprietari e i loro coloni, l'eccesso della popolazione, furono le cause di quella immensa emigrazione, che domandasi l'esodo irlandese. Man mano han preso stanza ben sette milioni di emigrati d'Irlanda nella sola America del nord, ove sono esibiti 64 ettari delle migliori terre a chi vuole stabilirvisi, di qualunque paese e credenza e opinione sia. Vero è che il fenianismo, che ha steso radici sì larghe e profonde dall'uno all'altro emisfero, rivela il rancore degli oppressati coloni e cattolici con una selvaggia virulenza!

Poichè l'America aprì l'immensità del suo territorio (1) all'attività di chiunque si sentiva libero, forte ed intraprendente, ogni anno la emigrazione vi trasporta uomini d'ogni razza a numerose schiere. La scuola primaria, che è ivi la base dello Stato e cemento dell'unione, comunica ad essi le idee dominanti, e rendendoli capaci di esercitare i diritti di cittadino, imprime loro costumi proprii, li consocia e fonde nella nazionalità americana.

Calcoli recenti mostrano che se fosse cessata l'emi-

(1) Il Dixon nella sua recente opera, *La nuova America* 1868, narra d'aver udito da diversi coltivatori e padroni di fucine la seguente lagnanza: « La nostra più grande sventura è di aver troppo territorio » ciò che ricorda il detto di un nostro antico: *latifundia italiam perdidere!* Infatti, se gli Stati Uniti fossero divisi in parti uguali, formerebbero 52 regni grandi quanto l'Inghilterra, e 14 imperi grandi come la Francia. Tolti i fiumi e i laghi rimangono agli Stati Uniti circa millenovecentoventisei milioni di acri, quasi tutta terra produttiva; foreste, praterie, alti piani, valli alluviali, tutti in una zona temperata, salubre per clima, ricca di boschi, di carboni, di olii. Ecco perchè l'America favorisce tanto l'immigrazione, ossia lo stabilimento di qualsiasi straniero nel suo territorio immenso e inesausto.

grazione nell'anno 1810, la popolazione degli Stati Uniti invece di elevarsi nel gennaio del 1864 a 30 milioni, sarebbe rimasta appena a dieci milioni e mezzo.

Molti giovani d'Italia in questi ultimi anni, per isfuggire alla leva militare, emigrarono specialmente nell'America settentrionale, ove per manco di consueti, lavori ed occupazioni, o per altri motivi si ridussero a pitoccare per le vie. Non sono pochi fra noi coloro che emigrano anche per sopperire ai bisogni più stringenti della vita, od in cerca di miglior fortuna. Dall'alta Italia partono ogni anno a migliaia gli emigranti; e si fanno notare nelle lontane contrade per le loro speciali attitudini. Nel mezzogiorno, dalla sola provincia di Basilicata, migra ogni anno un migliaio di popolani ai quali, come ai Liguri, non può essere scusa la scarsezza del suolo, o la mancanza di lavoro. È lo spirito della ventura che li muove, è talora la malattia dell'ozio che vuol cangiar lato per trovarsi meno a disagio. Se non che la maniera migliore delle emigrazioni è la volontaria, è la indipendente, è la determinata da forti propositi. È questa (al dire del Mantegazza) che rialza l'individuo e getta i germi potenti di una nuova stirpe migliore dell'antica. Per siffatta naturale elezione, molti uomini che avrebbero trascinato fra noi una vita volgare, bassa o intisichita, attingendo coraggio dalle sole proprie forze, sen vanno calmi e fidenti su nuove terre e vi trovano la ricchezza e la felicità. Senza il delirio de' sogni dorati, senza la disperazione dello scoraggiamento, questi emigranti portano in America un piccolo capitale d'oro e d'onestà, di un'utile professione o di un'energia tenace, e onorando in terre lontane il loro paese generano nuove forze per la patria e per se stessi. Invero

la schiera de' buoni emigranti stabilisce una corrente simpatica, un vincolo di razza, un'equilibrata rispondenza di moti fra l'antica e la nuova patria, come si sta verificando nella emigrazione giornaliera e progressiva della Germania in America. Questa forma d'emigrazione non deve essere impedita, ma anzi incoraggiata dal nostro governo, e preferita dagl'Italiani: e in nessuna terra lontana possiamo trovare un tetto ospitale, un cielo più benigno quanto nel Rio della Plata, sulle cui sponde già si adunano dugentomila Italiani; vigorosa popolazione, che dovrebbe sentire gli effetti del risorgimento della madre patria, e diventare leva possente all'incremento dei nostri commerci. Ma quantunque i nostri fratelli siano sparsi in tanta parte di mondo, in Asia, in Africa e nelle Americhe, pure non abbiamo sin qui, non che saputo, pensato ai modi più acconci di rannodarli fra loro e di ricongiungerli a noi a comune vantaggio ne' traffichi e nelle industrie e nelle grandi imprese. Fra gli altri provvedimenti è urgente il ripristinamento degli studi orientali, destando per essi l'amore della nostra gioventù bene promettente, anche nello scopo di conservare alle nostre colonie un primato che da qualche tempo ci è conteso e sminuito dalla influenza francese e tedesca.

L'emigrazione potrà essere una necessità per l'irlandese, che si vede rapito non solo il possesso delle sue terre, ma anco il frutto de' suoi sudori; potrà essere eziandio una necessità per l'alpestre e lacustre Svizzera, e per l'Inghilterra medesima, dove il terreno tuttochè inesausto per intensiva coltura sembra troppo angusto per una popolazioue crescente, alla cui febbre del lavoro e del benessere non vi è campo di attività che basti. Similmente l'emigrazione de' paesi

scandinavi per l'America, che in questi ultimi anni ha preso vastissime proporzioni, accenna a necessitosa condizione e a un gran mutamento nelle tendenze delle classi inferiori di quella nazione. Ma in Italia perchè tanta smania di emigrare? Il numero degli emigrati, specie dai porti della Liguria (siccome notava il *Diritto* del 22 maggio 1869) va crescendo ogni giorno, e si contano a migliaia i nostri concittadini che, stretti dal bisogno o risoluti di migliorare la propria sorte, danno addio ad ogni cosa caramente diletta per chiedere alla terra straniera asilo e lavoro, rammentandoci i melanconici versi di due sommi poeti, Virgilio e Dante, i due più grandi rappresentanti dell'armonia di due grandi civiltà, la latina e l'italiana:

Nos patriam fugimus, nos dulcia linquimus arva.

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio!

Sia un bene, sia un male, certo è un fatto tanto più affliggente e inesplicabile in cospetto del patrio risorgimento, non perchè in generale l'emigrazione sia da condannare, che anzi vuolsi risguardarla come un fenomeno rispondente ad una necessità del progresso umano, conciossiachè appunto mercè gli emigranti costituiti in colonie venne fatta a poco a poco la conquista della maggior parte del globo, e nello stesso modo sarà compiuta. Chi può ignorare oggimai che tanto il lavoro quanto il capitale ubbidiscono alle sole leggi del mercato, e che la libertà, come osserva giustamente il Boccardo, non è solo del *quanto* e del *come* ma anche del *dove?* Ma oltrechè l'aumento stragrande e veramente eccezionale degli odierni emigranti anche dalle provincie napolitane, accenna a

malessere e a perturbazione economica, è sempre uno spettacolo doloroso il vedere Italiani a schiere abbandonarsi ai pericoli d'una emigrazione transatlantica, e compiere il gran sacrificio di dire addio e forse per sempre ai parenti, agli amici, a sì ridente e salutare paese, mentre hanno in casa tante ricchezze naturali massimamente agricole che attendono i capitali e le braccia. Per rendere più rara questa specie di emigranti, fra gli altri espedienti, non sarebbe di una utilità immediata il rendere all'agricoltura il tavoliere di Puglia, la sila di Calabria, l'agro romano, le maremme toscane, e il popolare di libere colonie la Sardegna e la Sicilia, le quali di corto tornerebbero ad essere i granai d'Italia (1)? Che fanno i nostri comizi agrari? Tendono forse a convertirsi anch'essi in Arcadia, o sono nati morti come tanti altri moderni istituti del nostro paese?

(1) Da oltre un anno avevamo scritte queste parole e da molti anni fatto simile voto, quando con vivo piacere sentimmo costituita una società per fondare tre colonie libere in Italia, cioè nella maremma Toscana, nell'isola di Sardegna e nelle Puglie. Ne siano benedetti i promotori, e non si sgomentino per le gravi difficoltà che dovranno superare!

CAPITOLO VII.

—

Vagabondi, pellegrini, zingari, indovini, mariuoli, suonatori ambulanti, e la tratta de' fanciulli in Italia.

Il vagabondo va in cerca di quella contrada favolosa denominata *cuccagna*, dove la natura è prodiga de' suoi tesori senza che l'uomo v'impieghi fatica di sorta. Tale contrada è più agevole rinvenirla in Italia e segnatamente nelle sue provincie meridionali; e però vi abbondano gli oziosi e i vagabondi, e la nostra lingua dipinge unitamente gli uni e gli altri col noto motto: *senz'arte e senza parte.* Ne si sgomenta il cuore al vedere nelle nostre città e borgate una turba di ragazzacci viver su per le strade dando molestie d'ogni genere a qualunque persona o bestia che passi. In Bologna si chiamano *birichini,* nelle Marche *vassalli* o *piazzaiuoli,* nel Napolitano *masanielli,* e altrove *scavezzacolli.*

Ma vi ha di peggio: i nuovi tempi hanno aggiunto alla risma de' vagabondi volgari un luccicante turbinìo di venturieri e di pescatori nel torbido dei politici rivolgimenti e delle discordie cittadine. E qui vogliamo regalare ai nostri lettori la viva descrizione fattane dal Guerzoni: « Ogni rivoluzione sotto alla città legittima e privilegiata scava una città exlege e

sotterranea dove va a cascare tutta quella popolazione di zingari, di banditi, di venturieri, di spostati, di scioperati, di miserabili che non hanno potuto nel rimescollo trovare posto e fortuna alla superficie. Però ne' momenti in cui la crosta superiore è sconvolta, tutti questi abitanti dell'averno sociale rimontano a galla e rubano anch'essi, quando non rubano di più, un'ora di luce e di trionfo. Da questa legge non potrebbe andare immune l'Italia, parto di trent'anni di rivoluzioni, poco profonde ma assai estese, figlia del suo secolo, non migliore e non peggiore delle altre nazioni. Però anch'essa, come dice l'Ariosto de' Comacchiesi che pescano bene nel torbido, doveva avere la sua parte di questa

.... gente desiosa
Che il mar si turbi e sieno i venti atroci;

e ad ogni giorno di sommossa, vestita di rosso o di nero o di azzurro, non importa, trovarsela affamata e rabbiosa alle porte del convitto sociale a chiedere il suo posto ed il suo pane. Qui da noi è Garibaldi che inconsapevolmente la tira fuori dai nascondigli, in Francia le barricate ed i colpi di Stato; in Inghilterra le spedizioni alle Indie e la tratta de' negri. La Germania sola non le ha ancora fatto luogo e la costringe a riparare in America, la cloaca massima del rifiuto europeo. Del resto ogni stato sociale, qualunque sia il gradino della scala, cova di queste pesti, e sovente la differenza tra gli appestati sta tutta nel taglio della veste, nel color della divisa, o nel nome dell'impresa (1) ».

(2) V. G. Guerzoni, *Studi militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma.*

Tutto dì la questura nelle principali città d'Italia fa razzia di questuanti e vagabondi, di tiraborse e ladruncoli e di simili persone oziose e sospette. Ciò nondimeno noi abbiamo motivo a ritenere che la più parte di questi esseri nomadi e pericolosi sfuggano alle ricerche della giustizia preventiva e punitiva, camuffandosi sotto sembianze di esercenti mestieri, che equivalgono all'ozio, al vagabondaggio e all'accattoneria, quando non ascondano qualche più grave reato e bruttura. Se da qualche anno non si vede più il lurido spettacolo de' lazzaroni sdraiati al sole a grattarsi il corpo e impedire i passanti anco nelle vie principali di Napoli, egli è certo che non pochi si sono dati ai più turpi mestieri.

Popoli numerosi, come i Tartari in Europa e in Asia, gl'Indiani in America, i Negri nell'Africa, continuano a menare una vita errante e imprevidente, e si ascriverebbero a castigo il dover vivere nelle città e coltivare le arti delle nazioni civili. Quantunque tra noi non manchino di quelli che rimpiangono i tempi della cavalleria errante, pure siamo assai lunge da quello stato di cose. Il censimento del regno accenna, è vero, all'esistenza di alcune famiglie di zingari, venute dall'Asia da tempo antico ed abitanti le provincie di Molise, degli Abruzzi e della Terra di Bari, e aggiungeremo altresì della Capitanata; i quali serbarono fin qui le loro particolari abitudini e specialmente quel nomadismo che si riscontra ne' Gitani di Spagna, coi quali hanno molta affinità. Ma in Italia si è oggimai perduto fino il concetto che i zingari formino una razza distinta, e si applica più tosto questa denominazione ad alcune famiglie vagabonde o ad alcune professioni equivoche. I tribunali se ne sono spesso occupati per condannarli come persone sospette.

oziose e vagabonde, o quali indovini che vanno attorno truffando le credule donnicciuole, e i zughi che abbondano nelle infime e non mancano nelle medie e alte classi della società. — Dante piantò travolti dal capo in giù nella quarta sua bolgia (*Inf.*, c. xx) i pretesi profeti dell'avvenire, i quali non sapevano altro che il gioco *delle magiche frodi,* come quel tale Michele Scotto, gran maestro di negromanzia.

Passando ora a parlare più a lungo de' pellegrini, a scanso di equivoci, dichiariamo che le nostre gravi parole non risguardano que' pochi che fossero per avventura guidati da devoto zelo. Ai quali certamente non si potrebbe, senza manifesta ingiustizia, tòrre quella libertà che è concessa a chi visita i santuari di Venere, di Mercurio e di Bacco.

I pellegrinaggi furono a principio una istituzione o consuetudine generale, religiosa e civile, e però i poeti di tutte le nazioni li celebrarono e segnatamente gl'Italiani da Dante a Zanella, onde udimmo innalzati al cielo

Bordone e sandalo di pellegrino

la cosa più antipoetica del mondo almeno ai dì nostri. Ne' primi secoli del cristianesimo anche i giubilei erano risguardati come uno de' maggiori avvenimenti, e basti ricordare che al gran giubileo indetto nel 1300 da Bonifazio VIII accorsero due milioni di pellegrini alla città eterna, molti de' quali *mendicando la vita a frusto a frusto.*

Nell'India il commercio interno facevasi in occasione de' pellegrinaggi e delle solennità religiose, come nel medio evo d'Europa, e come oggi ancora nel mondo musulmano. Le grotte di Ellora, gli atrii immensi di Elafata, i sontuosi templi di Benares (la

città santa degl'Indiani) si riempivano periodicamente di avidi mercatanti, misti a fanatici adoratori di Vishnù e di Brama. E Cristo non cacciò i pubblicani dal tempio?

Ogni anno nella stagione estiva, miriadi di pellegrini accorrono da tutte parti dell'India all'ara del Dio Giaccarnath il quale, a loro credere, ha il potere di cancellare le peccata di tutti coloro che di persona gli recano le offerte. I fiacchi e cagionevoli muoiono per via, e ordinariamente il colèra epidemico suole svilupparsi a Puri quando la città è più accalcata di pellegrini. Alcuni compiono un viaggio di ben 2000 miglia per far sosta un giorno o due presso il Giaccarnath e poi ripigliare il cammino verso le loro case. Donne indiane, anche le più ricche e di civile condizione sono obbligate dai sacerdoti — che sono sempre sì procaccianti da per tutto — a dormire nella stessa stanza cogli uomini. È un incoraggiamento ai furfanti, che intraprendono simile pellegrinaggio per *donneare* colle pellegrine.

Gli Arabi in caravane fanno il pellegrinaggio della Mecca, e sudici e fradici e fra loro ammonticellati, cascano e muoiono per via ammorbando il mondo. Il colèra viene regalato da questa canaglia all'Europa: e l'ultimo che afflisse l'Italia, nell'agosto 1865 secondo l'opinione generale fu importato in Ancona dall'Egitto, ove si era sviluppato al ritorno dei pellegrini dalla Mecca. Le primarie potenze di Europa sono d'accordo a proteggere il governo che protegge quella canaglia e i suoi pellegrinaggi... e le conferenze internazionali non varranno certo a stornare tanta calamità dai nostri lidi... dunque le nostre plebi non hanno tutto il torto nel credere che il colèra si diffonde per opera del governo. Non è, nè può esser

veleno propinato direttamente (e questa stolta credenza nelle provincie meridionali è molto diffusa anche nella classe media ed alta, onde si è rinnovato qualche episodio della brutta storia degli *untori!*), ma una qualche cosa di simile, nel senso morale e politico! Imperocchè chi non impedisce il male che può impedire o menomare, n'è responsabile innanzi a Dio e talora anche innanzi alle leggi umane, al pari o poco meno dell'autore immediato e principale di quello!

Nel x e nell'xi secolo erano frequenti i pellegrinaggi a Gerusalemme e in terra santa sia per ispontanea divozione, sia per penitenza di peccati e delitti. Gerusalemme è luogo santo pei Musulmani non meno che pe' Cristiani, de' quali tutte le sètte vi accorrono alla preghiera, ognuna avendovi chiese. Nè sono meno frequenti ai dì nostri, nè meno pericolosi per la salute pubblica e per la pubblica sicurezza e morale: tanto più che oggi sono rarissimi i pellegrinaggi dei ricchi, degl'istruiti e di quelli che amano il lavoro. I papi, del potere che ebbero una volta abusarono a tal segno, da costringere re ed imperatori a far umile pellegrinaggio sino a Roma a baciar quei santi piedi che spesso si aggravarono sul loro collo. Gesù Cristo, facea scrivere Napoleone a Pio VII, non ha istituito un pellegrinaggio a Roma, come Maometto alla Mecca. Ma i papi tennero sempre duro e misero in opera ogni mezzo per favoreggiare il pellegrinaggio; onde anche oggi è dato vedere i devoti che dal fondo della Galizia trassero a sciogliere il voto sopra le tombe degli apostoli in S. Pietro. Anzi per mantenere il fanatismo de' lontani credenti affibbiarono alla *via lattea* il nome di *via di Roma,* come fosse la guida più antica e fidata de' pellegrini, i quali dalle più remote parti del mondo accorrono alla metropoli della cri-

stianità, onde si chiamarono e si chiamano *Romei*. Sono riprovevoli que' pellegrinaggi di uomini, donne e ragazzi che dalle più lontane parti del regno e della cristianità si avviano a sciami a Roma per la settimana santa o di passione o pel giubileo o alla casa di Loreto (1) o al perdono di Assisi, o in altri santuari nella ricorrenza delle feste de' rispettivi patroni. Son dessi che vanno disturbando la pubblica quiete con canti semibarbari, e gridando (2) *viva Maria* (donde secondo alcuni etimologisti i *mariuoli*): sono dessi la grandine delle campagne, ove passano; e come gli Arabi e i Musulmani anch'essi la sera si pongono a

(1) L'Azeglio ne' suoi *Ricordi* raccontando la visita da lui fatta al Santuario di Loreto, esce in queste considerazioni: « Ho sempre osservato che i paesi o le città, ov'è un santuario di gran fama, valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti: Perchè il popolo s'avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma piuttosto a campare sul corbellare più o meno l'infinita quantità di persone che visitano il santuario. Perchè in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s'avvezza a vivere in una continua finzione, ed in uno stato più d'ozio che di lavoro, e d'incessante guerra di furberie, d'inganni o peggio a danno de' forestieri. Finalmente perchè i paesi piccoli, ov'è invasione perenne di questi ultimi, sono sempre i più guasti di tutti. —

« Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa, quanto il diminuito concorso di pellegrini che, sotto il Sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. In fatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari del Regno; e certo su costoro il mio nuovo amico (l'interlocutore caffettiere) non potea far guadagni ».

(2) In questo senso V. Hugo dice che i *comprafanciulli*, mostri che di fanciulli fanno de' mostri, *erano particolarmente devoti a Maria*.

riposare in qualche stalla accovacciati l'uno sull'altro uomini e donne, giovanetti e vecchiardi con inverecconda promiscuità di *falansterio;* e bruttandosi di ogni lordura portano col bordone la bestiale credenza di saldare con Domenedio queste e altre partite mercè di quel pellegrinaggio stupido e disonesto. Il contadiname abbrutito delle provincie napolitane dà il maggior contingente a queste carovane; le quali si potrebbero e dovrebbero impedire, e da noi ci vorrebbe poco, perchè a dir vero le nostre plebi non arrivano al fanatismo degli Arabi e degli altri Orientali. Eppure, chi il crederebbe? nella civilissima Firenze si è costituito non ha guari un *Comitato italiano* pel pellegrinaggio di Terra Santa con tali condizioni da fare insulto alla civiltà e al senso comune, e da rinnovare in pieno secolo decimonono uno spettacolo da medio evo.

I suonatori ambulanti di tutti i paesi pare che si sieno dati la posta a Londra, ove il savoiardo colla ghironda, la famiglia scozzese colla cornamusa rusticana, quei dell'Emilia con organi e organini, i *ciociari* coi pifferi e col zufolo, i Napolitani e segnatamente quei di Basilicata coll'arpa e con un'orchestra intera, fanno un rumore da ridda infernale. Nella Basilicata, provincia estesa quanto tutta la Toscana, e popolata appena da circa mezzo milione di abitanti (ciò che comparativamente indica la scarsa coltivazione del suolo) una buona parte degli abitanti fa della musica o del vagabondaggio una vera industria. Principalmente dai comuni di Corleto, Laurenzano, Calvello e Viggiano in ogni tempo partirono in gran numero fanciulli musicanti più o meno adulti, e persone d'ogni età e senz'altro mestiere, e si diffusero in tutta Europa e anche in America. Questa emigrazione

che veniva favorita dagli antichi governi del reame di Napoli allo scopo di sgravarsi del soverchio di una popolazione turbolenta, proseguì sino a ieri colla stessa attività. E al modo stesso che i poveri abitanti della Savoia e del Piemonte scacciati dal freddo, vanno a cercare nelle grandi città un ricovero ed un pane col lavoro, e come anni sono ne' villaggi delle provincie liguri di levante e ne' monti del Parmigiano si faceva un traffico di fanciulli per l'estero, così da qualche tempo quelli della Basilicata infamemente venduti e traditi vanno lunge a cercare il vitto con una vergognosa mendicità. Senonchè sembra anche questo un antico e riprovevole costume d'Italia. Solevano, difatti, gli speculatori e mercadanti Veneziani ne' secoli XIII e XIV incettare e comperare i fanciulli, non per anco giunti all'età di dieci anni, e li traevano principalmente dalle coste orientali dell'Adriatico come dalla Dalmazia e dall'Istria, e parimenti dal Veronese, dal Bergamasco e dal Bresciano. Erano fanciulli nati da parenti ingenui o liberti, e da questi venduti per un servizio temporaneo, da non oltrepassare il vigesimo anno di età, dopo il quale tornavano liberi. Ma in virtù di provvedimenti del Senato sullo scorcio del secolo XV può ritenersi scomparsa a Venezia ogni traccia della tratta e del traffico de' fanciulli denominati *anime* (1). Il perchè giustamente fu osservato essere la *tratta de' piccoli bianchi* nome recentissimo a male antico; e in questi ultimi anni l'abitudine di mendicare di città in città, per mezzo di fanciulli, ha dato origine ad un traffico, che si esercita apertamente sotto gli occhi e con la tolleranza delle auto-

(1) V. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, ecc. Milano 1868.

rità di tutti i paesi. *La società italiana di beneficenza* costituita a Parigi (1) stabilì d'interporsi presso i governi italiano e francese, affinchè trovino un espediente per far cessare l'odioso traffico che certi vampiri fanno dei piccoli suonatori ambulanti che dall'Italia sono condotti in Francia. Nella tornata del 21 maggio 1868 l'onorevole Guerzoni mosse interpellanza alla Camera de' deputati su questa *tratta de' bianchi.* I ministri, pure associandosi all'interpellante nel deplorare il fatto, dissero insufficienti le attuali leggi a colpire i padri e i terzi, autori e complici di sì turpe mercato. Quanto ai terzi, d'accordo; non così però quanto ai genitori i quali, ove abusino della patria potestà (e quale abuso può concepirsi maggiore?), ad istanza del pubblico ministero ponno essere richiamati al dovere e anche puniti a termini dell'art. 233 del Codice civile. Sebbene anche i terzi che incettano e conducono fanciulli potrebbero sottoporsi a procedimento penale, siccome oziosi, vagabondi, mendicanti e persone sospette (art. 435 e seguenti del Codice penale sardo). Ma a prescindere da ciò, non esistono in Italia uffici di pubblica sicurezza in ogni mandamento, o sindaci in ogni comune, stazioni di reali carabinieri in ogni popolosa borgata? Non si conoscono forse coloro che esercitano sì infame mestiere? Non sono forse additati dalla pubblica indignazione? Ebbene si vigili e s'impedisca il male! Rendendo obbligatoria l'istruzione primaria si ovvierebbe anche a questo scandalo (2).

Avevamo già scritte queste povere osservazioni,

(1) V. sua relazione del 1868.

(2) V. *La tratta de' fanciulli*, articolo del Guerzoni pubblicato dalla *Nuova Antologia* (giugno 1868): le proposte di lui circa le pene e i provvedimenti per reprimerla e antivenirla meritano

quando ci giunse notizia che la Commissione parlamentare che ebbe incarico di studiare il modo d'impedire la tratta de' fanciulli di Basilicata, ha già elaborato un progetto di legge, inteso a reprimere, mediante speciale sanzione penale quel traffico infame. Tratterebbesi di derogare in parte, e in parte di aggiungere nuove disposizioni alle regole concernenti la patria podestà.

Da una relazione accurata sui suonatori ambulanti italiani in America e altrove togliamo i seguenti cenni, che ponno tornare non del tutto disutili ai nostri legislatori. Si dividono in tre classi: la prima è composta delle tradizionali compagnie di *viggianesi* propriamente detti. Uno o due uomini maturi e padri di famiglia, partono per l'estero conducendo seco i proprii figli o nipoti. Sono i nati suonatori di Basilicata, specie di ebrei erranti, usi da tempo quasi immemorabile a penetrare nelle contrade più remote. La seconda è quella di sonatori d'organo e organini non pochi de' quali al loro stupido mestiere uniscono la mostra di una scimia o d'una marmotta. Provengono principalmente dall'Emilia e dalla Lombardia, e da qualche tempo anche dalla Liguria. Questi vagabondi sono trattati da per tutto col massimo disprezzo: tanto più che per aumentare i loro meschini guadagni giornalieri ricorrono talvolta a brutti spedienti. Uno di questi è di fare stonare a bella posta i loro organi per estorcere dal fastidio di chi non può evitarli quei pochi centesimi che non otterrebbero dal senso filarmonico di quegli strumenti. Per loro causa uno dei più

d'esser prese in seria considerazione. Avendo egli esaminate diligentemente tutte le nostre statistiche, si è meravigliato di non trovare un cenno che a quell'infame traffico alludesse.

stimabili giornali americani gittò il dileggio sul nostro nome, chiamando gl'Italiani: *giratori d'organi ed espositori di scimie.* La terza categoria è la pessima. Uomini rotti a vizi, o per lo meno infingardi, ignoranti, veri parassiti della società, si recano o mandano i loro agenti in alcuni villaggi della Basilicata o di Principato Citeriore a far ivi incetta di fanciulli come di una mercatanzia qualunque. La tratta de' piccoli musicanti, per l'abolizione de' passaporti e per altre agevolazioni di viaggi, e più pel caro de' viveri nell'anno 1867, prese uno sviluppo straordinario; onde si videro più che per l'addietro genitori snaturati vendere per pochi franchi i loro fanciullini a imbroglioni, i quali ne fanno tanti spazzacamini fuliginosi, suonatori e cantanti ambulanti, accattoni e qualche cosa di peggio. Il maledetto traffico si è adunque tanto esteso da giustificare i clamori della stampa e render necessari gli atti diplomatici internazionali e i provvedimenti superiormente accennati. Colle lungaggini del Parlamento peraltro è da temere che non riusciremo a nulla: quindi, trattandosi di cosa urgente e gravissima: *provideant consules, et salus reipublicae suprema lex esto!*

Intanto, in virtù di quella legge di provvidenza, onde sovente può trarsi il bene anche dal male, bisognerebbe pensare ai modi di mettere a profitto la disposizione e facilità, tutta particolare agl'Italiani, di apprendere la musica. Scuole popolari dovrebbero fondarsi eziandio per la musica in questa classica terra della musica e della poesia: ed esempi non mancano in casa. La scuola popolare di musica vocale e istrumentale in Milano, ove la non si facesse difettare dei mezzi necessari al suo massimo svolgimento, darebbe ottimi risultati, siccome si potè dagl'intelligenti giu-

dicare dai pubblici esperimenti annuali. È di buon auspicio il veder promossa in Bologna sotto la denominazione di *Società Rossini* la costituzione di una nuova associazione musicale pel mutuo insegnamento dell'arte. Molte e intelligenti cure si spesero in Francia, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, in Isvezia per l'ordinamento di simili istituzioni. Intanto è da tutti riconosciuto che la società degli orfeonisti, le società corali, le orchestre popolari valgono potentemente a diffondere la coltura e la civiltà. Ma innanzi tutto vuolsi ordinare la istruzione elementare in modo che sì la musica come il disegno ne siano parte obbligatoria ed integrante.

Quanto utile non sarebbe che i comuni prendessero a cuore queste scuole popolari di musica, vero sollievo morale del popolo, mezzo efficace per ingentilirlo, ed anche, in vari modi, fonte di guadagno, di agiatezza e di gloria nazionale! Su tal proposito mi è bello ricordare ai figli del popolo il seguente fatto. Il cav. di Guisa venuto in Toscana per diporto nel 1634 o in quel torno, vi conobbe un tal Lulli, figliuolo di un mugnaio, che nell'età di circa 12 anni era educato da un frate ai primi rudimenti della musica e a suonar di chitarra. Avendo promesso alla signora di Montpensier di condurle a Parigi un piccolo italiano, pensò che il Lulli facesse al caso suo; e non gli fu difficile ottenere l'assenso del padre, vendereccio come tanti altri Italiani. Il Lulli armato di coraggio e di perseveranza, seppe spogliarsi della livrea di valletto, farsi un bel nome nell'arte per cui sin da fanciullo aveva avuta tanta passione; e Parigi e la storia lo salutano fondatore del teatro musicale francese. Queste splendide vittorie da' popolani riportate nel campo dell'arte contro ostacoli e avversità d'ogni maniera ci fanno

maggiormente compiangere la miseranda sorte di quei fanciulli musicanti, o girovaghi di comune in comune, od accolti a mandre e dagli incettatori di umane creature sparpagliati in Francia e Spagna, o scaraventati nelle coste dell'Asia, in America e sino nell'infuocata Africa d'onde non se ne ha più nuova! Poveri figli senza patria, senza genitori, senza nome, senza coscienza di se stessi!

CAPITOLO VIII.

Attività dell'umanità.
Esposizione di Londra e Parigi.

Il mio discorso volge ora a più alto segno, senza però perder di mira le cose che ci toccano più da presso e richiedono le nostre maggiori cure: che anzi per veder quelle nel loro complesso e coglierne il concetto è d'uopo considerarle da una posizione elevata e a una debita distanza, e per conseguenza il punto di vista definitivo nelle ardue quistioni di economia sociale non può essere che quello della umanità e del suo avvenire. La trasformazione della società, che è il carattere distintivo del nostro secolo, non può compiersi che per mezzo della scienza civile e del libero lavoro. L'umanità non rivelò mai tanto l'immagine della divinità quanto nelle esposizioni universali, in mezzo alle quali alla perfine le è dato di raccogliere a splendidissimo nuziale banchetto tutti i popoli della terra, gareggianti nelle opere della pace ed esultanti nel riconoscersi figli della stessa madre, e nel rintracciare sotto le infinite e mutabili varietà l'unità delle leggi di progresso e di civiltà nell'umano lignaggio.

L'umanità, sintesi armonica della creazione, è una nella sua idea, perchè mediante la ragione porta con seco tale un principio che, assoluto e infinito, pone un

limite assoluto e insormontabile tra l'uomo e tutti gli altri esseri animati. Qualunque spiegazione si accetti intorno all'origine delle varie razze, resta sempre il punto decisivo più importante, cioè la manifestazione dello stesso tipo fondamentale in tutti gli uomini: l'attitudine alla ragione. La quale può essere svolta in modo infinitamente molteplice ne' vari indirizzi, gradi e combinazioni colle altre facoltà dell'intuizione sensibile, dell'intelletto, del sentimento e della volontà, ma quanto alla potenzialità è eguale, e all'ultimo grado di coltura può condurre gli uomini tutti agli stessi fondamentali convincimenti nella religione e nella morale. Quindi l'affrancamento dell'uomo mercè lo sviluppo progressivo della ragione umana, e di tutte le attività. Quindi è vero che il gran problema umanitario è lo stesso per tutti i popoli, atteso che tutti son fatti colla disposizione alla ragione e alla libertà, tutti seguono gli stessi essenziali scopi sociali, la religione, la scienza e l'arte, l'industria e il commercio; ma appunto perchè la destinazione generale si allarga in diversi scopi, che si denno compiere da ciascun popolo con vie e mezzi diversi, a seconda delle rispettive attitudini e delle naturali qualità del paese, così ogni grande stato va per la sua propria via alla sua meta particolare; e in virtù della parentela umana nelle facoltà, forze e passioni, per la caduta o inerzia dell'uno il progresso non si arresta, ma si compie egualmente col trionfo dell'altro, e con diversa direzione impressa alle sopravviventi potenze. Onde la storia c'insegna che dove regnano scambievoli e strette relazioni fra diverse razze, ivi non ponno prevalere le tenebre della barbarie; chè la luce di una regione si riflette sull'altra. Nè i vari popoli sono meno proprii e diversi, perchè il loro sviluppo si effettua sotto il

perfezionamento preponderante d'una peculiare facoltà, che imprime un carattere proprio a tutti i loro inviamenti spirituali. Se nell'inglese prevale l'intelletto rivolto a preferenza alle cose individue; se nel francese, e in genere ne' popoli di schiatta latina, prevale la riflessione che tira così le idee alte e generali come le particolari nella cerchia media dell'astrazione; se nel tedesco prevale la ragione idealizzatrice, e nello slavo la fantasia, si può anticipatamente tener per fermo che lo svolgimento spirituale si presenterà sotto direzioni diverse e con combinazioni proprie delle facoltà mentali, diguisachè se un popolo volesse intraprendere o ripetere appuntino il medesimo processo di un altro, sul fine dell'improbo lavoro verrebbe a trovarsi assai lunge dal segno prefisso. Ed aggiungasi che i popoli per tal guisa su questo largo campo si vengono ancora più a ravvicinare, a compiersi, a confrontarsi, e a impararsi l'un l'altro per formare e perfezionare, con una cooperazione più armonica, la scienza in tutte le sue parti ideali ed empiriche come un'opera organica universale dell'umanità (1).

L'unità della razza umana (2) che vive nella coscienza de' popoli remoti e difformi per sembianze, per colore, per linguaggio, per religione, per leggi, assuetudini e costumi, sarà il più forte e sacro vincolo di fratellanza ed amore, diguisachè completandosi a vicenda ciascun popolo, l'uno si renderà bello e perfetto de' pregi dell'altro; e la legge del progresso, unificatrice per eccellenza, s'incarnerà nell'e-

(1) V. Ahrens, *Dello stato*, ecc.

(2) È noto che i fisiologi sono ora divisi in due grandi opinioni: i poligenisti che ammettono varietà di razze, e i monogenisti (fra i quali io senz'essere fisiologo mi schiero) che credono ad un'unica razza umana.

terna idea, in cui e per cui l'ente e l'esistente, le cose tutte quante, sensibili ed intelligibili, vivono, si muovono e sono. Il principio di nazionalità è fecondo di grandi beni all'universo più di quanto comunemente si crede, imperocchè se le nazionalità restaurate formano da principio diverse unità secondarie, queste per loro natura tendono all'unità superiore di razze, di federazione di popoli alla patria comune, l'umanità. Sin dai tempi di Cicerone l'Italia era costituita in modo che i municipii godenti il dritto di cittadinanza potevano chiamar Roma *patria comune* (*Cic. de legib.*, II, 2); e il giureconsulto Modestino (*Leg.* 33, *D. ad municip.*) si ascriveva a pregio il raffermare: *Roma comunis nostra patria est.* Ma spingere lo sguardo oltre le mura dell'eterna città, e vedere o divinare un'altra patria veramente comune non fu dato ai dominatori del mondo che vollero istituita la schiavitù, togliendo ai vinti colla libertà il sentimento della dignità umana.

Nelle opere della natura come in quelle dell'arte l'unità nella varietà costituisce la bellezza. E i caratteri di unità e varietà, come li aveva natura all'Italia impressi, si riflettevano nelle genti che da diversi paesi vennero a popolarla. Ma tali note originali sempre più andarono in dileguo ne' secoli di decadenza; ed ora è buono e opportuno restaurarle. La virtù unitiva comprende l'universo, e in essa riposa il principio formale del bello. La verità è una, ma gli aspetti della medesima sono moltiplici, come la divinità nella triade. L'isolamento, il muro della Cina, porta la pessima delle schiavitù, quella del pensiero, e inaridisce il cuore. Dove è scambio d'idee, di affetti fra popolo e popolo ivi è lo spirito unificatore di Dio, ivi regna perfetta l'armonia nella natura morale, intellettuale e

corporea dell'uomo. Ecco perchè le scienze tutte s'illustrano e progrediscono per gli sforzi riuniti delle varie nazioni, che con amore le coltivano: nè v'ha intelletto, per quantunque comprensivo e potente, che possa ragionevolmente confidarsi di promuovere un ramo qualunque dell'umano sapere, se prima non conosce appieno quello che col medesimo spirito è stato già fatto da' suoi predecessori. Legge di unità, solidarietà e continuazione che umiliando l'individuo sublima la specie umana.

La patria della scienza è l'umanità: ogni popolo come ogni uomo, ha i suoi pregi e i suoi difetti: quanto ai primi smettiamo inutili vanti, quanto ai secondi facciamo di conoscere meglio noi stessi continuando gli studi comparativi affine di compiere il nostro rinnovamento civile. Vedremo, come per ciò chi si attiene alla scienza, degne di lode e d'imitazione sieno le lunghe e pazienti ricerche dell'Alemagna, le finezze dell'analisi, gli accorgimenti e la facile comunicativa della Francia, il tatto pratico e il lento ma ordinato procedere dell'Inghilterra, i giovanili e spesso felici ardimenti dell'America.

Le mostre locali, e le esposizioni mondiali, vera conquista de' tempi moderni, segnatamente quando sieno divisate con intendimento sì nobile come l'ultima di Parigi, che può dirsi abbracciasse l'attività operaia, agricola, industriale, commerciale, letteraria, storica, artistica, scientifica, amministrativa e per poco anche politica e burocratica, sono al pari de' premi e delle onorificenze di grande stimolo all'umana operosità, cote all'ingegno, pietra di paragone fra le forze produttive dei diversi popoli concorrenti allo splendido arringo. Invero fu sublime l'idea che nella mostra di Parigi inspirò la storia del lavoro, avvegnachè in

ciascun ramo in cui si parte l'umana intelligenza, si può vedere anco dai mezzanamente istruiti una catena non mai interrotta di pensieri, di fatti e di progressi; e come il presente si congiunga al passato e l'uno e l'altro racchiudano e fecondino il germe dell'avvenire. E come le esposizioni, ricollegate l'una all'altra rendono viva immagine del movimento progressivo de' popoli, così tutte insieme servono mirabilmente alla storia sintetica dello spirito umano. E a quel modo che nel secolo scorso l'enciclopedia formava il catalogo de' progressi fatti, così nel nostro le esposizioni universali passano a rassegna i progressi nuovi e additando quelli da farsi, e dagli scambi necessari od utili traendo la convenienza di applicare anche ai popoli il principio economico della divisione del lavoro, sorgono a scuola di mutui insegnamenti fra popoli diversi, dai più vicini ai più lontani. Michele Chevalier, mandato insieme al Blanqui dall'istituto di Francia all'esposizione universale di Londra, aveva già fatto risultare in un elaborato rendiconto l'intima connessione fra il procedimento industriale dei popoli e la loro sapienza generale, qual rivelasi principalmente dallo spirito della civiltà e dalla religione. Ma a ben giudicare il merito comparativo delle varie nazioni rappresentate all'esposizione di Parigi, il metodo migliore e più logico sarebbe stato quello di esaminare la storia del lavoro di ciascheduna e il grado di perfezione relativo che aveva saputo raggiungere, specialmente nell'arte propriamente detta e nelle industrie artistiche (1). L'impresa per altro non sarebbe stata agevole; tanto più che il critico, nuovo

(1) V. *L'arte italiana a Parigi nell'esposizione universale del* 1867, di Dall'Ongaro, 1868.

Argo dai mille occhi, avrebbe dovuto verificare di per se stesso tutte e singole le cose esposte, non potendo farsi a fidanza nè colle relazioni di ciascun governo, nè cogli articoli di giornali, nè colle altre opere e pubblicazioni speciali, perchè questi scritti, per quantò pregevoli, riescono più o meno tutti parziali, secondo il punto di vista in cui si è posto l'autore, e secondo l'interesse e la boria nazionale, che lo ha inspirato, e spesso anche secondo la passione da cui si è fatto trasportare. A ciò si aggiugne l'altra difficoltà che le comparazioni incontrano insuperabile nel vuoto lasciato da industrie non rappresentate, perchè molti produttori non vollero e molti non poterono intervenire. Noi ci limiteremo a pochi dati e ad alcune considerazioni, per ciò che ne vale il pregio e può entrare più direttamente nella nostra trattazione; spendendo alquante parole sulle mostre di Londra e di Parigi, nelle quali, se mal non ci apponiamo, vi è gran materia di paragone segnatamente per le attività secondarie degli espositori indigeni e stranieri.

Nella esposizione di Londra la Francia e l'Inghilterra si contesero il primato, ad esse si avvicinò pria la Prussia, poi l'Austria, ultima l'Italia, a cui peraltro non mancò generoso compatimento per parte di tutti i popoli civili, che alle sue tristi condizioni politiche diedero la colpa della sua impotenza. Non parliamo della mostra de' prodotti dell'industria che ebbe luogo a Firenze nel 1861, che riuscì arruffata e senza costrutto come tutte le feste italiane. Il peggio si è che anche l'ultima esposizione di Parigi ci sorprese impreparati; e per la seconda volta e senza scusa ci dovemmo rassegnare a uno de' posti più umili fra le più piccole e povere nazioni. Magra figura, tranne poche e onorevoli eccezioni, vi fecero i nostri espositori; e il nostro ope-

raio fu ritrovato e giudicato con solenne verdetto da meno degli altri. Fu altresì notato come il contadino del nostro paese, che pure si arroga il titolo di agricolo per eccellenza (che ci è dovuto non per l'arte o pei nostri sforzi, ma unicamente per le forze produttive della natura), non sa cavare da un suolo ferace un prodotto eguale a quello che l'Inghilterra e la Germania ritraggono da un ingrato terreno. A cagion d'esempio: la vigna cresce in tutte le nostre campagne, più vitifere degli altri paesi del mezzodì d'Europa, come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e la Francia; e non v'è altra terra che per produzione di mosto possa starci al paragone. Ciò non pertanto, l'Italia all'esposizione parigina fu vinta in questo ramo non pur dai mentovati paesi, ma eziandio dalla Prussia e dall'Austria, e dovè sentirsi ripetere il suo proverbio:

> **Chi vuol far la vendemmia troppo presto,**
> **O svina debol vino o tutto agresto!**

Ma lo stato dell'agricoltura e i relativi confronti tra le provincie italiane e le diverse nazioni richiedono per la loro importanza più ampia trattazione; e però abbiamo divisato farne oggetto di un capitolo distinto.

Enorme è la tassa che noi paghiamo agli stranieri mediante importazioni di ogni genere, dalle cose più necessarie ed utili alla vita a quelle di conforto e di lusso: ed io mi astengo dal farne la statistica per non fastidire maggiormente i lettori con una filza di cifre.

Ma ne' diversi rami di agricoltura e d'industria saremo una volta pari alle esigenze de' tempi e de' nazionali bisogni? Guai se il popolo non ismette lo stupore per tutto ciò che è nuovo, e gli scrittori non lascino di stancare le tipografie coi punti ammirativi per qualunque cosa che esca un po' dell'ordinario. Facciamo spesso

i conti e i confronti, smettiamo la veste dell'uomo ignorante, che fa se medesimo centro e misura delle cose, e cesseremo dal cascar dalle nuvole e dal ripetere il frasario degli stolti: *credevo ... non credevo ... non ci avevo pensato!* Se l'Inghilterra e la Francia primeggiano in Europa, dovevano egualmente giganteggiare alla esposizione e così fu! La Prussia sublimandosi come aquila dall'infaticabile remeggio delle ali in mezzo all'Europa per l'ostinato lavoro, e per la generale coltura, venne a prender seggio accanto ad esse, lasciando indietro l'Austria rivale, a cui non restò che il conforto della nostra inferiorità. In questo stato di cose, possiamo più (domanda il Villari) (1) meravigliarci delle splendide vittorie riportate dalla Prussia contro l'Austria, e accusare tutt'altri che noi medesimi per gl'insuccessi che ci umiliarono di fronte allo stesso nemico, quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia colla sua industria e la sua mirabile amministrazione ha fatto ricchissimo un paese povero, ed ha potuto compiere la guerra senza far nuovi debiti? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le alpi. In Germania e principalmente in Prussia si predica e si pratica la religione del dovere; e la morale si ritempra nell'amore della patria e della famiglia. Ma non così in Italia e molto meno a Parigi! I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tener dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi, e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non son queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu per primo addottato in

(1) V. Opuscolo: *Di chi la colpa?*

Francia (1), e il fucile ad ago in Prussia, perchè queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche di armi, le quali specialmente in Prussia avevano preso uno sviluppo prodigioso. Le navi corazzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong destinato a forarle fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici del mondo. La civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono.

« Tutti i paesi del mondo, dice il prof. De Luca (2), vantano de' cooperatori per le industrie. Gli scienziati le aiutano de' loro consigli, delle loro scoperte; i ricchi le sovvengono di capitali. L'intelligenza, la ricchezza, l'opera manuale negli altri paesi aiutansi cooperando tutti alacremente e senza tregua alla perfezione delle opere della attività umana. Il ricco, lo scienziato, l'operaio formano così un sol tutto, e non è a dire se le arti se ne vantaggino. L'esposizione universale ricorda molti nomi di stranieri che ebbero meritato grandi premi sotto il titolo di cooperatori, ma d'Italia, niuno ».

Il ricordo della esposizione di Londra, le gare di primato, le gelosie mal represse, e il pungolo della concorrenza fecero fare alla Francia progressi stupendi e prodigiosi; diguisachè gl'industriali inglesi rimasero sconcertati al cospetto de' prodotti francesi all'esposizione universale del 1867. La Francia è riuscita a

(1) Il primo e vero inventore dei cannoni rigati fu il piemontese generale Cavalli, che li propose fino dal 1846 al Governo di Sardegna; ma, come sovente suol avvenire, non furono presi nella dovuta considerazione; e l'idea, passata in Francia, venne colà mandata ad effetto.

(2) V. *L'Italia nell'esposizione universale del* 1867 *in Parigi*, per Giuseppe De Luca, dalla cui pregevole operetta abbiamo tratto importanti notizie.

contendere coll'Inghilterra sullo stesso mercato inglese, ed a vincere per la superiorità de' suoi prodotti e pel prezzo. Nissuno poteva supporre che persino nelle vaporiere la Francia sarebbe tanto progredita da poter reggere colla concorrenza della Gran Bretagna, e da fornire locomotive alle strade ferrate britanniche. Si può dire della Francia, che da sola presentava il più gran compendio dell'esposizione universale, aggiungendo ai ricchi prodotti del suolo e dell'industria, quel giusto sentimento dell'arte che è il suo orgoglio e per cui non ha rivali. Il pantelegrafo dell'italiano Caselli, che riproduce a grande distanza un disegno qualunque, figurava fra le cose francesi; il che vuol dire che noi non sappiamo incoraggiare le utili scoperte ed invenzioni.

Sèvres e Gobelins vi facevano ammirare le loro manifatture, le porcellane che quasi offuscano le Cinesi e le Giapponesi, e gli stupendi tappeti, in cui rivivono i capolavori di Rafaello e di Tiziano.

Spiega poi tutta la sua pompa dell'arte con una pleiade di artisti degni di questo nome, i quali devono i loro trionfi alle antiche tradizioni, al forte volere, ai lunghi studi, al grande amore dell'arte, e al paese che colla più viva sollecitudine ne segue i passi, felice ogni volta che gli è dato gridare: ecco il nostro artista! L'America, uscendo allora da una lotta gigantesca che aveva assorbita quasi tutta l'attività del suo popolo, non potè mostrarsi in tutto il suo valore. Ciò nonostante i prodotti e i lavori esposti servirono abbastanza a testimoniare la sua grandezza, il vigore della ringiovanita razza anglo-sassone, e le larghe e solide basi su cui s'imperna. Vero è però che l'americano rivolgendo i suoi sforzi energici al conseguimento delle utilità materiali più dello stesso inglese, poco tempo gli rimane

e poca attrattiva sente per le scienze astratte e per le arti gentili. E sotto questo rispetto è molto inferiore ai popoli d'Europa, siccome apparve anche all'esposizione.

La fisica, la chimica e la meccanica sono la forza motrice del nostro secolo, e chi ne apprese gli elementi sin da giovinetto e le sa meglio applicare alla industria può sicurarle continui progressi. Ma ciò non è tutto: le industrie e manifatture denno avere un certo gusto, e qualità adatte all'uso cui servono, e sempre migliorare a cagione della concorrenza universale e del progresso sociale; e ciò coll'aiuto delle arti belle e della coltura con cui e per cui fioriscono. Nell'esposizione mondiale di Londra del 1851, gl'Inglesi, nello studiare e comparare tutte le manifatture straniere alle proprie, si accorsero che le loro manifatture, erano bensì superiori a tutte le altre, ma però mancavano di quella fina eleganza nella forma e di quel buon gusto onde andavano adorne e ricerche le francesi. Paese de' pronti rimedi, quale è l'Inghilterra, ordinò scuole elementari di disegno in tutte parti del regno, coordinandole all'insegnamento letterario e tecnico. Il miglioramento che si ottenne fu grande e sempre crescente siccome nella esposizione del 1862 e meglio ancora in quella del 1867 venne riconosciuto anche dalla Francia rivale. La quale, imitatrice singolare, e sempre più ammaestrata dall'esperienza essere il disegno industriale uno de' principali coefficienti tecnici dell'industria delle manifatture, fondò un istituto di belle arti applicato all'industria per mantenersi viemmeglio nella sua antica superiorità. Ed è tempo che gli economisti considerino l'arte come il lavoro per eccellenza e la regina delle industrie (1).

(1) V. Pfau, *Études sur l'art.* — G. Benassai, *Le arti, lo Stato e le industrie nazionali,* Firenze 1868.

Nella scienza applicata gl'Italiani non presentarono che saggi parziali e poco felici, fatta onorevole eccezione del meteorografo del P. Secchi, de' preparati anatomici del Brunetti di Padova e degli strumenti chirurgici dei Lollini di Bologna. Nelle industrie in generale demmo a divedere poca intelligenza, e minore operosità. Quantunque le nostre industrie artistiche lascino molto a desiderare dal lato del disegno e del gusto pure furono le sole che nella sezione italiana richiamarono l'attenzione generale, e segnatamente i vetri e i mosaici di Venezia, gl'intagli in legno di Firenze e di Milano, gl'intarsi di Sorrento, i coralli di Napoli e di Genova, le oreficerie di Roma.

Nelle arti principalmente si rivela la diversità dell'ingegno, della coltura e della tendenza degl'Italiani, secondo le regioni, cui ciascuno appartiene. A cagion d'esempio la scuola lombarda s'ebbe a buon diritto il vanto di dotta nella storia dell'arte italiana, per la scienza de' numeri e la ragione delle forme. E, nelle arti figurative, peculiar pregio de' Lombardi è la prospettiva, de' Veneti il colore, e de' Toscani il disegno, il quale altresì fu sempre principal carattere e varietà locale della scuola romana. A ciascuno il còmpito suo, e ai Veneziani in ispezialità quello di ritrovare il prodigioso colorito de' loro inarrivabili cinquecentisti. Tanto è vero che nel culto delle arti principalmente bisogna conservare la propria indole e il genio nazionale; altrimenti si cade nel manierismo, nell'affettazione, nella servile imitazione, nel barocco e peggio. Si cacci d'Italia la superba ignavia, e se l'Italia vuol *fare da sè*, come alfine ne ha intera riacquistata la potenza, un famoso retore avrà ragione di gridare che non ci sarà punto bisogno di andare vilmente accattando oltremonti e oltremare di che rinvigorire e adornare

l'ingegno. Non abbiamo noi tanti pittori valentissimi nel disegno e tanti allievi che scaldano le panche delle accademie aspirando tutti a quella celebrità, che in ogni secolo fu dato conseguire soltanto a pochi genii privilegiati? Non è forse il tempo che il disegno accademico ceda il luogo al popolare? E perchè non se ne insegna un pochino ai nostri operai, i cui lavori anche sotto questo rispetto non ponno sostenere la concorrenza di quegli stranieri, che una volta noi, perchè figli della terra dell'arte ci credevamo autorizzati a chiamar barbari? Sul loro esempio moltiplichiamo scuole di disegno d'ornato industriale, e in generale applichiamo l'arte alle industrie. Basta dare uno sguardo ai nostri musei per capacitarci che non c'è ornamento di donna-appo gli Etruschi, i Greci e i Romani che non abbia l'impronta dell'arte; che non c'è mobile, non c'è suppellettile, per usuale che sia, dove non si scorga la traccia della coltura comune. L'arte non era, come è stata sempre in Italia, tranne l'epoca felice dal tre al quattrocento del nostro millenio, un lustro di pochi, ma s'immedesimava negli usi cotidiani della vita, recando seco bellezza, comodità e decenza.

L'Italia all'esposizione parigina era rimpetto alla Russia, e le due facciate l'una nel più bello stile della rinascenza, e l'altra in legno grezzo, pareano guardarsi meravigliate: e il contrasto giovava alla prima in modo da fare sclamare ai motteggiatori francesi: ecco la civiltà e la barbarie l'una in cospetto dell'altra!

La prima impressione che faceva il salone italiano (giusta la relazione di un critico sagace), era questa: vi sono de' bravi artisti in Italia, anzi quasi tutti mostrano bello ingegno, ma non v'è una scuola italiana. Chi seguiva un'ispirazione o un principio, chi un altro

del tutto opposto, chi era innamorato de' Francesi, chi de' Veneziani, chi di Raffaello, chi di Masaccio. A giudicarla dai suoi quadri, l'Italia si presentava non solo come un paese in istato di formazione; ma eziandio come un paese chiuso in se stesso senza partecipare gran fatto alla vita e al moto intellettuale dell'Europa. La scuola lombarda, toscana e napolitana fu rappresentata principalmente dal Pagliano, dall'Ussi e dal Morelli. Tuttavia fu resa giustizia ai summenzionati e ad altri nostri valorosi artisti, i quali fecero onore a se stessi, al paese, all'arte. Non pochi però resero immagine di que' Cinesi i quali, per quanto sono capaci di copiare i lavori del pennello con una minuzia che parrebbe impossibile, altrettanto sono inetti a ritrarre il vero, sapendo imitar tutto, tranne l'unica cosa degna d'imitazione, la natura.

L'ideale italiano si manifesta più volentieri colle forme plastiche, che non coi colori, non tanto per effetto de' bianchi marmi, ond'è ricco il suolo, e del cielo che limpido e mite ne conserva il candore, quanto per la tendenza dell'arte nostrana e figlia anche in ciò della greca, alle forme troppo pronunciate e voluttuosamente scolpite. La vita è una virtù organatrice della materia: la bellezza organica che splende principalmente nella gioventù, è obbietto della scultura... ecco perchè questa ama tanto il nudo e il tondeggiar delle forme. Ai Greci, ai Latini e agl'Italiani troppo spesso la voluttà fu maestra di estetica; indi Veneri e Amori senza velo, indi la generazione molle senza pudore! I più valenti scultori dell'antica e della nuova scuola avevano di comune il diligente studio del vero per *iscoprire* in esso, secondo la frase del Buonarroti, la forma sincera del bello, evitando il gretto naturalismo da una parte, il ma-

nierismo e il barocco dall'altra (1). Questo pregio si mantiene ancora in onore, e gl'Italiani se non sono i primi scultori del mondo, certo non la cedono ad alcuno. Ma ecco il francese Massimo De Camp il quale, nulla curando il Napoleone del Vela e il giudizio della pubblica coscienza che lo proclamava capolavoro dell'arte europea in generale, e molto meno altre statue e gruppi esposti, e gli altri innumerevoli rimasti negli studi di tutte le nostre principali città, si fa a gridare: inchiniamoci al merito: la ***superiorità della Francia, in fatto di scultura è cosa incontrastabile!*** Queste e simili millanterie mi farebbero assai male presagire de' futuri destini della Francia, se non fossero accompagnate da altri meriti e correttivi, e da certe lezioni che anch'essa viene ricevendo da chi accoppia al culto delle arti e delle scienze quello delle armi, e però sa farsi valere e rispettare. Vero è che delle 600 opere di scultura la parte maggiore spettava alla Francia, la quale abusò dell'agevolezza d'esporre in casa propria. Di poi veniva l'Italia, la cui arte spiccava sulle altre per la varietà de' caratteri, dei concetti, dello stile.

Essendo pregio d'opera veramente italiana il far conoscere qualche cosa di Roma moderna a chi mostra saperne soltanto il nome, ci si perdoni se anche questa volta cogliamo il destro di parlarne per renderle giustizia, memori e grati della ospitalità cortese e del severo insegnamento che ne ricevemmo per circa due lustri.

È noto che la mostra romana in Londra fu reputata la gemma dell'esposizione.

A pensare che noi che abbiamo tanto maledetto i

(1) V. Dall'Ongaro, op. citata.

gesuiti, dobbiamo principalmente al celebre astronomo P. Secchi l'aver degnamente rappresentato l'Italia e Roma nella scienza! Egli ebbe il gran premio pel suo orologio meteorologico, che attrasse l'ammirazione di tutti i visitatori.

Meritevole di speciale onorificenza fu eziandio giudicato il principe romano D. Alessandro Torlonia pel prosciugamento del lago Fucino, che è una delle opere più grandiose del nostro secolo avendo a tutte sue spese restaurato, ampliato e riaperto felicemente alle acque nell'agosto del 1862 il famoso emissario di Claudio. Di che fra breve saranno ridonate all'agricoltura ben sedicimila ettari di feracissimo terreno. E già sorgono come per incanto agevoli strade, colonie, case campestri, granai, palazzi per villeggiare.

Ebbe pure il premio nella sezione della storia del lavoro il quadro paleontologico del cavaliere Michele Stefano De Rossi; e fè stupire come cosa impossibile a crearsi in Roma, atteso che generalmente si ritiene che l'antiquaria e la teologia siano quasi i soli studi compatibili col governo de' preti.

Furono trovati stupendi e premiati i lavori del Castellani, gioielliere del papa, e a lui è dovuto il merito di aver creato in Roma un genere singolare d'oreficeria, riproducendo modelli etruschi, greci e romani con assai gusto nella scelta, e con insuperabile finitezza di esecuzione. Il perchè gli è dovuta la lode di aver ricondotta alla pristina sua dignità l'oreficeria, la quale ne' suoi bei tempi fra noi era tenuta in pregio come arte; e però il Cellini e il Francia non avevano a vile il nome di orefice. La insigne collezione degli ori antichi, frutto di tante cure e ricerche del Castellani, contiene i tipi dell'oreficeria di quasi tutti i popoli antichi e medievali sino alla rinascenza. Chi sapesse stu-

diarli di concerto colle altre arti plastiche ne trarrebbe la storia dell'arte umana. Ma lasciando da parte gli oggetti secondari e tante altre cose degne di nota, diremo solo a conferma di quanto abbiam sopra accennato sulla scultura, che il Lucardi, non ancora annoverato fra i primi scultori, fu altresì premiato di un suo bel lavoro: mentre nè il Tenerani (1), nè il Benzoni, nè il Rinaldi, nè il Iacometti, capi delle varie scuole che in Roma si contendono il primato della scultura, non mandarono nulla a Parigi per superbia o meglio per tema d'esser posposti ad altri, eccetto il Benzoni, a cui lo vietò un ricco americano, che aveva comperato il disegnato gruppo, che ritrae Diomede fuggente con la moglie e un loro bambinello dalla catastrofe di Pompei, e tutti convengono che avrebbe attirata l'attenzione de' conoscitori.

Lo stesso e con più ragione dicasi de' pittori, che si astennero per lo sdegno che ad essi fu altravolta preferito il belga Gallait, e qualche altro straniero della nuova scuola: ma noi siamo assai lunge dall'approvare tanta superbia e presunzione! — E questo, come abbiamo a suo luogo notato, è il vizio predominante in tutte le classi della società romana.

L'egregio scrittore romano, Domenico Gnoli, ragionando del Fracassini e delle varie scuole di pittura rappresentate alle esposizioni, nota che quasi tutti i critici tacquero o toccarono appena dell'arte romana, della

(1) Morto in Roma il 14 dicembre 1869, ove erasi da Torano di Carrara trasferito nell'età giovanile, pieno di fede e d'inspirazione nell'arte in cui per genio e per tenacità di volere fece prodigi cominciando dalla *Psiche*, che fu tanto ammirata e sì bene illustrata da Pietro Giordani. Non fu, come erroneamente si crede, discepolo del Canova, da cui anzi fu diverso per idee e per istile.

quale, a suo credere, per quel poco, e non certo il meglio che vi appariva, non poteva darsi giudizio se non falso o almeno molto imperfetto. Tra le ragioni dell'astensione degli artisti di Roma, ei dice non ultima questa, che ivi l'arte è specialmente addetta al culto sacro, onde le opere mai non si muovono di luogo, e spesso per la lor natura non si potrebbero, come i freschi e gli ornati d'ogni maniera onde sono più che abbelliti, sopraccarichi i templi romani. Ma secondo pare a me, il motivo principale della loro sdegnosa astensione si è che professando essi un'opinione del tutto opposta, si troverebbero a disagio in confronto degli artefici della nuova scuola, i quali mostrano coi fatti come l'arte moderna sia se non superiore certo prevalente all'antica per una più esquisita ed eletta manifestazione di sentimenti, colti nel loro intimo; per una maggior potenza a lanciare la fantasia verso nuovi orizzonti (1); per uno più diligente, amoroso e fecondo studio della natura e della società, per una più fine perizia a significare i concetti morali, religiosi e storici, specie del tempo di mezzo e della nuova civiltà. « Sono trecento anni, prosegue il Selvatico, che studiamo Raffaello, trecento anni che si va a Roma a rimpolpettare a spilluzzico le sue mirabili composizioni, stimando di cavarne opere ricche di originalità; e non ne è ancora uscito un artista veramente originale e commovente ».

(1) V. *Scritti d'arte* di P. Selvatico.

CAPITOLO IX.

Dell'agricoltura.

Parlando delle condizioni d'Italia, della *saturnia tellus*, sorge spontanea la domanda: e che n'è dell'agricoltura di questo paese che vuolsi agricola per eccellenza? Quali erano una volta, e quali sono ora i lavori, quali le arti campestri, quali le produzioni, quali le ricchezze comparativamente alle sue diverse provincie e alle vicine nazioni?

Quale il risultato delle esposizioni agrarie universali o locali e speciali per ogni sorta di prodotti agricoli e di animali, quantunque fra noi e principalmente quelle del bestiame siano poco frequenti e non bene ordinate?

L'agricoltura è l'industria principe: *Cereris sunt omnia munus*, e i campi d'Italia furon detti di Cerere, e quest'*alma parens frugum* aveva ancora il primato della produzione sul declinare del secolo scorso. Le sue terre davano allora una media di circa dieci ettolitri di cereali per ettare, mentre quelle della Francia non ne davano che otto, e le altre d'Europa meno di sette. Ed oggi? Oh qual mutamento in peggio! Le medie accertate in questi ultimi dieci anni, secondo la statistica che ne dà il Boccardo, sono: per l'Inghilterra 32 ettolitri, per la Francia 15, per l'Olanda e Belgio da 20 a 22, per la Sassonia 26, per gli altri paesi della Germania da 12 a 20.

E l'Italia? Dessa è rimasta a 10 ettolitri, se pure non è caduta anco più basso della Spagna e della Grecia. Infatti che cosa è l'odierna Italia per l'agricoltura? È un paese, risponde il De Cesare (1), che ha il terzo del suo territorio incolto e paludoso, un altro buon terzo non solcato da strade rotabili, e un terzo appena addetto alla produzione agricola. Un paese che ara la terra coll'aratro di Trittolemo; che ha la rotazione agraria col maggese obbligato, cioè col rimanere la terra in riposo per un anno, dopo due di coltivazione a biade; che non sa far uso del concime, nè sa concimare colle regole dell'arte applicando la varietà degl'ingrassi naturali, vegetali ed artificiali alla forza intrinseca ed alla qualità de' terreni; che non intende ancora la necessità de' prati perenni e la portentosa azione delle acque ora disperse o impaludate; che non mette alcuna importanza all'impiego delle macchine agrarie, ed odia o dileggia i diligenti proprietari che ne fanno uso quasi a titolo di saggio. L'Italia superiore è la regione che meno difetta di macchine adatte e di grandi capitali impiegati nell'agricoltura, la media ha gli arnesi manuali più acconci all'industria del piccolo possidente, la meridionale non possiede nè gli uni nè gli altri.

In tutte le grandi città d'Italia (scriveva sui principii del 1869 il *Times*, rivolgendo savi consigli agl'Italiani) vi ha centinaia d'uomini che non sono al loro posto, ma sciupano la lor vita ne' circoli, ne' caffè, ne' teatri e nei trattenimenti frivoli, mentre dovrebbero essere nelle ville e nelle loro terre adoperandosi pel bene comune. Si parla molto delle naturali ricchezze di questo paese e senza dubbio vi sono, ma è d'uopo che vengano svi-

(1) V. Carlo De Cesare, *L'amministrazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio durante l'anno* 1868.

luppate e migliorate la coltura de' giardini, de' campi e de' vigneti, e principalmente la fabbricazione del vino. Tutti i prodotti ivi si hanno ordinariamente con poca cura e fatica, ma sono quasi sempre di qualità inferiore a quelli che si ottengono in terre meno favorite, ma coltivate con lungo studio e con maggiori sforzi.

In nissun paese e in sì gran parte la natìa feracità della terra sopperisce alla pigrizia degli uomini come ne' dintorni di Napoli. Questa città fu creata capitale assorbente dalla corte borbonica a scapito delle provincie che rimanevano onninamente abbandonate. Così la Francia, che pare non riconosca se stessa che a Parigi, vide la popolazione disertare i campi e allontanarsi non solo dalle fonti della produzione e del facile vivere, ma aggravare le condizioni economiche e sociali degli stessi centri. Speciale è la tendenza degl'Italiani a lasciare il contado per la città, ciò che fa temere nocumento all'interesse generale della nazione e alla giusta, proficua ed economica distribuzione delle forze attive.

Prodigiosa parve la feracità dell'antico Lazio, ed ora è ridotto a magre pascioni.

Il contadino del mezzogiorno suole sfiorare la terra con un solchetto leggiero, e confidare il seme ad una lavoratura di quattro centimetri, e la mitezza del clima e la mancanza di stalle campestri sconsigliatamente lo induce ad allevare allo scoperto un bestiame macilento e disadatto alle dure fatiche. La coltura de' campi è più fiorente per le migliori pratiche agricole in Lombardia, in Liguria, nelle Romagne e nel territorio di Lucca. L'Italia, che è vitifera dalle estreme pendici delle Alpi sino al Capo Lilibeo non dà che trenta milioni di ettolitri di vino, mentre la Francia nella quale la vite non fiorisce che in una limitata zona, ne produce cinquanta.

E quel che è peggio, il nostro paese colle migliori uve del mondo cava mille qualità di vini, e non una sola veramente commerciale da poter competere coi vini francesi, tedeschi ed ungheresi sui mercati di Europa.

L'Inghilterra propriamente detta, la quale non è che un quarto della Francia, produce ogni anno 38 milioni di ettolitri di frumento, 26 di orzo e 24 di avena, cioè il doppio della Francia. Eppure è notevole l'incremento dell'agricoltura francese dal principio di questo secolo sino ai giorni nostri. Forse non apparve mai tanto manifesta la potenza della volontà paziente che crea, vincendo la resistenza della natura e l'inerzia degli uomini, vere ricchezze nazionali. Lotta diuturna sostenuta dall'iniziativa e dal progresso degli agronomi de' nuovi tempi contro i vieti pregiudizi e la diffidenza de' vecchi sistemi e dei testardi coloni. Indi lavori per render salubri le lande, i dissodamenti fatti nella Sologna e nelle foreste della Bretagna: indi tale un conserto di provvedimenti da imprimere quel movimento che ha trasformata l'agricoltura ponendola in armonia coll'incivilimento.

La democrazia in Francia divise anzi sminuzzò all'infinito la proprietà rurale, invece in Inghilterra i latifondi sono in mano dell'aristocrazia, la quale li prediligge ed accresce per attendere alle grandi coltivazioni.

Anche in Russia i progressi compiuti dall'economia rurale e dall'agricoltura sono accertati da dati officiali in virtù dell'emancipazione de' servi, la più parte dei quali sono buoni coltivatori: tanto è vero che la libertà è lo spirito fecondatore di tutti i lavori dai più umili ai più sublimi.

In Italia ancora le statistiche non presentano tutti i dati occorrenti per conoscere il vero stato dell'agricoltura e molto meno sono volte a un pratico indirizzo. L'a-

gricoltura *intensiva* che altrove ha fatto grandi progressi, da noi è quasi generalmente sprezzata; poco o nulla si fa per le fognature, pel rinsanicamento di paduli, per l'imboschimento delle pendici. La pastorizia è scaduta e con essa l'arte della lana, già gloria del nostro paese: e l'allevamento del bestiame in generale è troppo trasandato; mentre presso altre nazioni costituisce la dote principale de' predii e la ricchezza de' proprietari e dei coloni. In Inghilterra si fanno continue e ben divisate esposizioni di animali domestici e di bestiame; e ad esse deve principalmente il grande miglioramento di tutti gli animali che l'uomo educa e trasforma.

Sotto il rispetto delle altre attività e industrie, gl'Italiani hanno uno svantaggio di fronte agli altri popoli meno dediti, per la natura de' luoghi, all'agricoltura; se è vero ciò che gli economisti dicono degli agricoli, aver cioè questi abitudini sedentarie perchè astretti a oziare nell'abituro ora dalle intemperie, ora da manco di faccende, e perchè avvezzi ad un tranquillo genere di vita e a veder vicini e pronti i ritorni de' capitali. All'incontro la vita del negoziante in ogni stagione è piena di pericoli, di movimenti e di operosità. Ma chi vieta di associare le industrie all'agricoltura (la quale già ne contiene molte in germe) per tener sempre desta l'attività de' coloni anche nelle stagioni morte ai lavori campestri, e di migliorare per tal guisa la loro sorte? Chi ci vorrebbe condannare ad esser soltanto agricoli non se ne intende nè del passato nè del presente d'Italia. La natura ci chiama ad essere anco industriali; e la storia patria ci ricorda come gli avi nostri furono altresì grandi produttori in molte fabbricazioni, e sopratutto nelle tessili e tintorie e nelle metalliche, e peculiarmente poi in fatto di armi. Se non che una delle maggiori piaghe dell'agricoltura è il disprezzo che

per lei professano i proprietari, fuggenti dalle campagne nella cittadinesca regione d'ozio e di piaceri; abitudine ben nota in Inghilterra sotto il nome di *assentismo*, una delle principali cagioni della miseria e desolazione dell'Irlanda. E i nostri proprietari di terre non fanno ancor peggio, non sapendo neppure molti di essi ove sono situati i loro piccoli o lati fondi? Il Lambruschini cercando il perchè le rendite de' possidenti vengono diminuendo in sì ruinoso modo, lo trova nella natura delle umane cose, le quali, se fatica non le mantenga, periscono. E della fatica imposta all'uomo come legge del vivere, minimo termine è la vigilanza, il movere cioè in giro i piedi e gli occhi; e se pure a quest'ultima parte della legge vogliono oziosi ribellarsi, se tener gli occhi aperti e le gambe in moto è ad essi travaglio insopportabile; allora non tanto per volgere di rumorose vicende, non tanto per forza e per frode de' meno aventi; quanto per insensibile detrimento e rosione, le loro facoltà vengono decrescendo, e perduta ogni solidità, al primo tocco son polve. — Perchè tanta avversione alla dimora campestre, tranne il breve tempo della villeggiatura, la quale è spesso dispendio senza ristoro di animo e di corpo, senza ricreazione e senza vigilanza? Eppure è il contado che rifornisce di forze sempre nuove, sì nell'ordine fisico come nell'intellettuale, la città, e che le porge corpi robusti e rinsanguati e ingegni originali, destinati a ricreare le generazioni che ivi peggiorando invecchiano. I cittadini, possessori di terre, dovrebbero più degli altri ricordare e far sì che si avveri il distico simbolico dello Schiller iscritto sopra la *Porta*, della quale ci disse, che per lei l'uomo rustico *inurbandosi* passa alla coltura e all'ideale, e l'uomo colto torna a rinverginarsi nella libera natura.

Al contado dovrebbe recarsi di frequente il proprietario di terre, come fa oggi l'inglese, se intende esercitare la sua professione, la sua funzione sociale; e fare dell'agricoltura un'industria produttiva che ristauri le finanze della famiglia e quelle dello Stato. Tornando alla vita de' campi, i giovani possidenti si educheranno a civili esercizi, alla caccia, al cavalcare, alle gite pedestri, a quella naturale ginnastica che meglio rinfranca il corpo e ritempra il carattere e forma il vero ed invincibile soldato. La vita della campagna sì cara ai ricchi alemanni ha dato all'armata prussiana i migliori uffiziali del mondo. I nostri giovani non sanno vivere che tra i fumi dei caffè e di peggiori cittadineschi ritrovi (1). Eppure fra noi sarebbe massimo il bisogno di vigilare e ispirare l'opera inerte e inintelligente del villano, e d'impiegare con senno capitali per la miglior coltura e più copiosa produzione.

L'Italia sopra una estensione di 30,555,773 ettari, ne ha 4,318,746 di terreni incolti e paludosi, in cui la Sardegna, la Sicilia e le provincie napolitane rappresentano la maggior parte; e de' terreni stessi coltivati ogni ettare nostro non suole in genere dare più di 7 a 8 o al massimo dieci ettolitri di frumento, graffiato a stento com'è, a pochi centimetri di profondità, mentre erpicato energicamente e bene emendato produrrebbe da 25 a 30 ettolitri, che darebbero di netto da L. 350 a 450, mentre oggi danno da 140 a 160 lire (2). Qual maraviglia, prosegue il professore Nocito, che importiamo ogni anno dall'estero quasi sei milioni di ettolitri di frumento, rappresentanti una somma di 100 a 120 milioni di lire, senza contare tutti gli altri prodotti agricoli: che

(1) V. De Castro, *Proposta al sesto Congresso internazionale di statistica in Firenze*, Milano 1867.

(2) V. *Economia rurale*, 14 novembre, N. 313, e gennaio 1867.

le spese di produzione sono maggiori del prodotto: e che l'Italia, come il conte Ugolino, sarebbe condannata a morire di fame, se non si nutrisse almeno per una settimana dell'anno, colle proprie carni, cioè col proprio capitale? Eppure ciò non si crede dal popolo, e chi scrive ha dovuto più volte rimbeccare le millantazioni di chi credeva l'Italia destinata a sfamare e che realmente sfamava il mondo co' suoi prodotti agrari. Inoltre, secondo le ultime statistiche, il 60 per 100 della nostra popolazione è più o meno direttamente addetto all'agricoltura, e che ciascun agricoltore riceve in media 70 centesimi al giorno di salario: che malgrado la nostra inferiorità di produzione agricola di fronte alle altre nazioni, l'agricoltura rappresenta in Italia circa due terzi del commercio generale e due quinti circa della differenza totale: che infine de' 17 milioni di analfabeti 13,110,027 appartengono alla popolazione rurale, e da questa proviene la maggior parte de' detenuti.

Il regno, secondo i dati statistici pubblicati dal Maestri, produce ogni anno in frumenti, segala, orzo, riso, grano turco e altri cereali circa 70 milioni di ettolitri, ciò che dà una quantità di 2,80 ettolitri per bocca.

La raccolta, abbondante non supera i bisogni, che di circa due mesi: mezzana è insufficiente; cattiva dà appena i nove decimi del più stretto necessario al paese. In questi fatti, in queste cifre, in questi confronti, congiunti agli altri in quest'opera esposti, sta il segreto della nostra inferiorità e delle sofferenze nostre; e a rimediare sì grandi mali anzichè decantare (come vecchi barbogi le loro avventure giovanili), il nostro primato morale e civile, dobbiamo tendere tutti i nostri sforzi e individuali e collettivi.

Del resto varrà a togliere, ne siam certi, molte nostre illusioni la storia universale (dell'agricoltura che sta

dettando l'ingegno poderoso di Gabriele Rosa. Il quale fa già notare come l'agricoltura è chiamata ovunque, tranne presso i selvaggi, con pari sollecitudine a provvedere i popoli di alimenti e di vesti: quindi le produzioni del lino, della canapa, della lana, del cotone, della seta, ove terreno e clima sono acconci, pigliano importanza grande nell'agricoltura. A noi spetta una rilevante e nobile parte, la bachicoltura, la quale, se l'esito è normale, può dare reddito netto di 300 milioni di lire, capitale aumentato di un terzo per l'industria della seta (1). Pure non abbiamo nè abbastanza estesa, nè abbastanza perfezionata la trattura e la torcitura della seta, che dovrebbe essere nostra industria speciale. La tessitura di questo ricco prodotto è più avanzata nella Germania e nella Svizzera, dove non si produce seta, che da noi che siamo padroni della materia prima.

Nelle canapi di Bologna e dell'Ascolano e nelle sete della Lombardia non vien solo dalla materia il pregio del quale godono su tutti i mercati d'Europa, ma in quelle (a giudizio del Buonazia) (2) la preparazione e la bellezza e la forza del tiglio s'aggiunge alla potenza del lavoro agrario, in queste alla ricchezza del prodotto si aggiunge la perfezione della trattura.

L'irrigazione è sconosciuta in molte provincie, scarsa in molte altre, e solo in Lombardia i terreni irrigui sono un terzo de' terreni coltivati; e nel Veneto 1,64 e però in quella abbondano, in questa scarseggiano i prati artificiali.

Dappertutto la scienza popolare si applica coi più felici risultati anche all'agricoltura, e da noi si seguono ancora preadamitiche usanze. D'altronde quanto i pro-

(1) V. G. Rosa, *La coltura de' bachi in Europa*, Brescia 1868.
(2) V. G. Buonazia, *Disegni della vita industriale italiana.*

gressi dell'intelligenza applicati all'agricoltura possano moltiplicare le derrate alimentari, basti a provarlo l'esempio della Gran Bretagna messa a confronto colla Francia. Dal 1860 in poi escono ogni anno le statistiche agricole per tutto il regno unito, e da esse si rileva con precisione quanti acri di terreno vi sieno coltivati, o incolti, o da migliorare e in qual modo, senza perdonare a dispendi, a studi, a sperimenti. Son questi i miracoli della istruzione pratica e dell'attività umana! Per far qualche altro confronto, in nessuna regione d'Europa cresce così abbondante il grano come in Polonia ed in Sicilia, eppure quella non è ricca e questa è la più affamata fra le regioni d'Italia. Il clima dolce e temperato che si addice alla vite manca ai Piemontesi e abbonda ai Napolitani; eppure chi di loro produce migliori vini? Similmente in Egitto e in Turchia, nonostante il clima ridente e il feracissimo suolo, le terre rimangono incolte e il popolo non sa scuotere il giogo della secolare barbarie. La torpida nazione spagnuola, che gode pure di un clima caldo e un suolo ferace, che cosa produce in confronto dell'attiva e procacciante Inghilterra, cui natura aveva cacciato sovra uno scoglio?

L'agricoltura della Spagna, della Sardegna, della Sicilia, e non poco anche nelle Puglie, nelle Calabrie e nella Basilicata, conserva in gran parte la condizione delle primitive colonie, i cui abitanti si agglomeravano nell'angusto recinto delle città. Quindi ivi non si veggono case disseminate infra i campi, costumando tutti i coltivatori tornare ogni sera col bestiame alla loro borgata o città. Questo sistema presenta i più gravi inconvenienti: fa sciupare tempo e forze nelle gite anche agli animali domestici, al colono inoltre non lascia porre nè studio nè amore pel suo terreno, il quale rimane sempre lo stesso senza migliorìe, senza vegeta-

zione, senza i bei prodotti delle acque irrigue. La terra non potrà mai dirsi coltivata a dovere, sin che l'uomo non l'abbia sposata.

Oltreacciò la negata, mal distribuita, o non assicurata, o troppo concentrata, sminuzzata o inceppata proprietà delle terre, ne cagionò da per tutto e sempre gli stessi effetti, cioè l'abbandono o la pessima delle coltivazioni. Se all'uomo togliete lo stimolo del personale interesse, che è quanto dire la certezza di godere, egli e i cari suoi, i frutti del suo lavoro; in altri termini, se togliete la proprietà individuale e inamovibile, lo indurrete infallantemente all'inerzia. La principal cagione, per cui l'ubertosa Spagna giace per metà incolta, si è quella terribile consuetudine della *mesta*, che abbiamo innanzi descritta. E nel Napolitano l'agricoltura fu pure negletta perchè inceppata la proprietà territoriale da *demanii*, da servitù, da prestazioni d'ogni sorta.

Il possesso temporaneo, precario, comune con molti, le comunaglie e simili sono la rovina delle terre, fomite d'indolenza e di liti.

Venendo più da vicino ai fatti nostri, tutti sanno come l'amplissimo tratto di terreno, famoso sotto il nome di *Tavoliere di Puglia*, dovea rimanere incolto ed aperto alle mandre vaganti secondo l'uso introdotto alla foggia spagnuola. Scarsa ivi la popolazione agricola, più scarso ancora in essa l'amore al lavoro de' campi; possessori infingardi che facevano venire dai vicini Abruzzi ogni anno torme di lavoratori, che supplissero colle loro braccia a tutte le faccende agrarie; proprietari di mano morta poco curanti dell'interesse di chi verrebbe dopo di loro: difficile problema proposto al legislatore. Non si seppe o non si volle risolverlo dal governo dei Borboni: e il Tavoliere rimase sempre sottoposto ad una legislazione eccezionale, che ne teneva invidamente se-

polto il tesoro delle naturali forze produttive, ed impediva all'uomo di fecondarle coll'industre lavoro. La vera riforma dovea consistere nel rimuovere siffatti inceppamenti assurdi e proprii di un'età semibarbara. Per darne un'idea basta sapere che in virtù della legge del 1817 uno di tali vincoli consisteva in ciò, che delle terre del Tavoliere non se ne potesse coltivare più del quinto, dovendo il dippiù rimanere sodo ed a semplice uso di pascolo invernale.

Spettava al reggimento nazionale d'Italia il favoreggiare l'affrancamento del Tavoliere, siccome fece colla legge del 26 febbraio 1865, il cui ottimo principio informativo si fu quello dello svincolamento immediato e coattivo di esso e del confuso sistema su cui si fondava. Se non che nell'affrancamento del Tavoliere sì vantaggioso a quegli enfiteuti ed usurpatori, dovevasi per legge ed in via di compenso imporre loro talune condizioni, onde quella landa immensa e deserta si popolasse di case e di coltivatori. A questi per farli accorrere dalle altre parti d'Italia media e superiore, ove abbondano, basta offerire buone condizioni, che poi tornerebbero maggiormente proficue agli stessi padroni. Sin qui tutto mostra che quegl'indolenti ed egoisti proprietari erano indegni dei benefizi loro accordati, e che il governo fu improvvido ad accordarli senza condizioni vantaggiose allo sviluppo dell'agricoltura.

In Sardegna, siccome assicurava al Parlamento l'onorevole Serra nella tornata del 29 maggio 1868, sono tuttora abbandonati ad un pascolo più che mai errante, i 200 mila ettari di terreno *ademprivile* che il governo cedette alla società delle ferrovie e che essa in parte rifiutò, e che rifiutati da essa presentano a questi dì lo strano e desolantissimo spettacolo di una

proprietà che appartiene a tutti ed è di nessuno. Sventuratamente pare che sin qui non si trovi legge o rimedio che valga a portar l'impronta della umana attività su quelle lande deserte della Sardegna!

È da gran tempo che s'intraprese il rinsanicamento delle maremme toscane, ove si profusero milioni ora con canali irrigatori, ora con cateratte, ora con canali diversivi, talchè la musa satirica del Giusti ne volle dare la baia all'ultimo granduca. Da qualche anno per altro, in grazia di grandiosi lavori di bonificamento, la pianura di Grosseto va migliorando per coltivazione, per aere e per clima.

Pio VII, consigliato dal cardinale Consalvi (uomo destro, gentile, abile agli affari, mostrando giudizio e tatto sicuro, attività senza sforzo e vigor di carattere non senza pieghevolezza), e co' suggerimenti del prelato Paolo Vergani, ripigliò alacremente l'ardua impresa di ridurre a regolare coltivazione e ripopolare quelle squallide campagne che si estendono ne' dintorni di Roma e quindi sulle spiagge del Mediterraneo per lungo tratto dal promontorio Circeo al monte Argentaro, ed alle quali si dà volgarmente il nome di Campagna di Roma, e che Alfieri chiamò ***vasta, insalubre region,*** nel celebre sonetto che scrisse in Baccano. Il Sismondi, che aveva il Tavoliere di Puglia paragonato per desolazione alla campagna romana, approvava il sistema eletto da Pio VII per migliorarla; ma gli effetti non risposero alle concepite speranze. Dalla ***situazione dell'impero*** presentata al Corpo Legislativo francese nella tornata del 25 febbraio 1813 dal ministro dell'interno, fra le altre cose concernenti l'Italia, ricaviamo, che dugentomila lire annue erano assegnate per sanar le paludi Pontine, ma il nessun esito venne attribuito all'essersi lasciato quell'im-

menso tratto nelle mani di trenta livellari, anzichè spartirlo in piccoli appezzamenti. Narrasi dello stesso pontefice, che vedendo nella sua cattività che Napoleone voleva piegare i Romani a coltivare i vasti deserti campi che attorniano la città eterna, quel buon vecchio se la rideva. Forse perchè, fornito come era di molto criterio, e conoscendo i suoi polli, vedeva non esser agevole impresa lo smuovere i ricchi patrizi di Roma da una stupida inerzia, passata loro in sangue ed ossa. È cagione di bene sperare la società d'incoraggiamento testè fondata in Roma *per migliorare il suolo, l'agricoltura e la pastorizia nell'agro romano e territori limitrofi*. N'è segretario l'egregio avvocato F. Porena, e caldo promotore, fra gli altri, il conte Guido di Carpegna. Sono grandi le difficoltà, ma non superiori all'energico volere di que' giovani valorosi, ai quali è di sprone l'esempio dell'avv. Benedetto Accoramboni, giovine di rara modestia, che con accurati e perseveranti studi teorici e pratici ha preparato la soluzione del gran problema del miglioramento della campagna romana.

In conclusione, non vi è gleba di territorio italiano che non reclami la mano operosa e fecondatrice del coltivatore de' campi. Urge instaurare ne' grandi e negl'infimi, nel povero colono e nel più povero padrone il culto e l'amore della vita campestre e de' lavori agrari. Imitiamo, ciascuno per quanto ci è dato, il nobilissimo esempio del generale Garibaldi a Caprera; ove mena una vita patriarcale, e dove ognuno seguendo le sue vestigia sdegna di stare a peso altrui, e si propone e gli vien fatto di non appressare alla bocca che il prodotto de' propri sudori. Oggi egli è beato al vedere il suo Menotti buon marito e diligente e laborioso agricoltore, che sa guadagnarsi il

pane e fortificare le sue membra guidando tutti i giorni l'aratro.

Persuadiamoci una volta che la prima nobiltà viene dalla terra, e che non v'ha cosa, a testimonianza di Cicerone, che più dell'agricoltura sia degna di uomini liberi, e se non ci bastano gli esempli dei Fabii, dei Cincinnati, e Camilli, e poi di Fürst, e Stauffacher e Tell, e di altri sommi personaggi, rammemoriamoci dell'immortale Washington che dalle cure di Stato tornava a lavorare la terra e a grandeggiare nella sua coscienza.

CAPITOLO X.

Delle diverse classi della Società.

Nella scrittura è detto che la condanna di Adamo — ciò che i filosofi e gli economisti chiamano destinazione dell'uomo — consistesse nel doversi guadagnare la vita col sudato lavoro. Il progresso della civiltà fa ogni giorno più che questa condanna, o per dir meglio questo strumento di perfezione, si estenda davvero sopra tutti i figli partoriti con dolore dalla prima all'ultima donna. L'ozio, appannaggio degli Dei che se ne vanno, non ha più posto nel mondo, e diventa ogni giorno più malagevole a chicchessia il mantenere il grado suo senza grandi sforzi per non perderlo e per non cadere in fondo. È omai troppo discreditato il mestiere, onde i re di Francia della prima razza furono soprannomati *Rois fainéans*. Quindi anche ai principi, oltre le altre virtù, è richiesta un'attività intelligente, incessante e benefica all'universale (1). In altri tempi bastava ai principi il farsi protettori, o come si diceva, *mecenati* delle arti e delle lettere e de' loro cultori per iscroccarsi la più bella fama in vita e in morte; e la critica storica co' suoi poderosi sforzi ancora

(1) V. *La Perseveranza* del 12 ottobre 1868 là dove reca un notevole articolo sul *Principe*, in cui riconosciamo la potente e onesta parola del Bonghi.

non riesce a compier l'opera riparatrice nel restituire la verità delle cose, troppo ingarbogliate da lodi e vituperi, venduti da disonesti o vigliacchi scrittori a un tanto la riga. Ai favori principalmente delle corti medicee, estensi e papali l'Italia deve molti de' suoi capolavori. È desiderabile che ella non abbia più bisogno di mecenati; nondimeno anche oggi questa magnifica prerogativa può essere di grande ornamento alle altre più essenziali della Corte. E ben disse lo *Spectator,* giornale inglese di molta e legittima riputazione, che il valore del trono in una costituzione politica a' tempi nostri dipende onninamente dalla virtù di chi l'occupa, dal rispetto e dall'amore che chi l'occupa inspira, e dall'unità di sentimento nazionale, che questo rispetto ed amore produce. Anche noi parliamo e parleremo sempre colla consueta nostra lealtà e franchezza, perchè nissuno può vantarsi più di noi fiero nemico di coloro che vogliono scalzata con adulazioni e arti subdole la monarchia a cui dobbiamo l'unità d'Italia; e ci ascriviamo ad onore di appartenere alla gran maggioranza degl'Italiani che la vogliono invece sempre più proseguita di amore, di gratitudine e di venerazione.

I principi che col mal governo afflissero i diversi regni d'Italia, ponendo la sorte sulla lacera pelle di lei non furono, tranne qualche onorevole eccezione, che infingardi, oziosi, molli e vigliacchi: e ne pagarono il fio. Onde il Macchiavelli nel *Principe* ebbe a scrivere di quei de' suoi tempi ciò che pare scritto anche per gli ultimi fuggiti o caduti: « I nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro: quando vennero i tempi avversi pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli, fastiditi dalla insolenza de' vincitori, li richiamassero! » E altrove:

« qui è gran virtù nelle membra quando la non mancasse ne' capi » : e la verità dolorosa di questa sentenza si dimostrò anche una volta a Custoza e a Lissa, e ogni tratto si rivela dalle alture delle pubbliche amministrazioni. Indi la gran necessità che lo sguardo incessantemente vigile e scrutatore del supremo imperante sia sicura guida a tutti, come il capo de' sacerdoti e de' magistrati. « L'ozio e l'attività (scrisse il Balbo) sono come ogni altro vizio e virtù; scendono dal principe all'ultimo de' sudditi, e salgono viceversa dalla massa dei sudditi al principe. Ma quest'è bel privilegio del principe che egli solo vale a ciò quanto tutti gli altri insieme, e può prendere l'iniziativa (1) ». Il Piemonte deve la sua grandezza ai suoi principi, che quasi sempre furono migliori degli altri sovrani d'Italia e d'Europa. Onde se in quel lungo regno egemonico vi fu ozio, fu ozio non di mollezza, di crapula e di corruttela, ma ozio di caserma, senza grandezza nè di virtù nè di vizi, ozio alternato da lavoro, e però quanto lontano dall'annullamento, altrettanto vicino all'aurea mediocrità. Dalla reggia begli e generosi rifulsero gli esempi; e in essa e in molte famiglie patrizie e popolari, da Emanuele Filiberto al minatore Pietro Micca, la storia registra nobili sacrifizi e imprese d'onore. Se più vive chi più opera; nissuno è in grado di aver vita più lunga e più intensa di quella de' principi. Chi nato principe non sentisse l'ambizione di restar tale e di riconsagrare il suo diritto nel voto e nell'amore de' popoli, dovrebbe aver sortito una molto abbietta e ben torpida natura. Può non essere *viltà* pei monarchi *il gran rifiuto;* ma l'ozio è sempre la più vigliacca abdicazione dell'umana dignità. La loro compagnia

(1) V. C. Balbo, *Pensieri ed esempi.*

debb'esser pregiata dai migliori, e non già il privilegio de' più inetti. Per tal guisa si evita il contagio di quegli ignoranti e parassiti cortigiani che il Giusti sì bene dipingendoli chiamò *aulico branco*, *ebete d'ozio;* e ogni adulatore (e chi più di costoro?) siccome argutamente disse La Fontaine, vive a spese di chi lo ascolta. Vero è che alle smaccate adulazioni, prodigate un tempo ai sovrani, successero le adulazioni o smorfie alle plebi tutte le volte che venne dichiarata la sovranità del popolo. E la più parte de' demagoghi non furono che vili adulatori de' più brutali istinti del volgo. « Le condizioni d'Italia (così il Bonghi nella *Nuova Antologia* del febbraio 1869) richiederebbero non solo che il prestigio della famiglia reale e l'affetto per lei non si scemassero punto, ma che fossero fatti sentire, fossero, per così dire, presenti a quanta più parte del paese si potesse più che non sono. Se i due figliuoli del re i quali hanno avuto in sorte spose di così eletto animo e mente, si mescolassero vivamente nella società italiana e mostrassero di volere e sapere essere, nelle principali città, il principio e il conforto di ogni operosità eletta e benefica, e con ciò estendessero sopra più lungo campo e facessero scendere sino alla infima plebe la sana azione della influenza reale, come niente vieta che sia fatto in un governo libero, noi vedremmo un'Italia meglio connessa insieme e più vivace e alacre che non vediamo ». Ma la cosa più essenziale si è che il principe debba identificare i suoi interessi, le sue aspirazioni con quelle de' cittadini: attesochè su tale identità riposa l'unità dello Stato, e da tante forze associate sorge una forza irresistibile, e con essa la nazionale grandezza.

L'aristocrazia, ben intesa, è uno de' grandi elementi di ordine e di progresso sociale. Coi conquisti della civiltà le aristocrazie, da *artificiali* tendono a divenire *na-*

turali; ed ormai è compreso da tutti e dappertutto che la nobiltà vera è quella che deriva non dal sangue, o dal merito degli avi, ma dalla maggiore estimazione che ciascuno avrà saputo procacciarsi con virtù cittadine e con opere utili alla patria, giusta dispensiera di lodi e onorificenze.

Le nazioni latine sono più o meno ricche di una letteratura rappresentante l'ideale cavalleresco in cui si faceva consistere nel medio evo la suprema perfezione dell'uomo laico; tipo convenzionale che per fermo nissuno raggiungeva, ma a cui ogni nobile mirava o pretendeva mirare seriamente considerandolo come attuabile, e severandolo nel suo carattere pratico dalle esagerazioni impossibili de' romanzi.

La croce di cavaliere di Malta, la quale non conferivasi se non a nobili di molte generazioni, almeno svolgeva in essi una speciale attività, spingendoli a fare la *carovana,* cioè le corse marittime contro i pirati barbareschi.

La parola *patrizio* che risponde bene al concetto della nobiltà sorta dall'antica classe de' popolani grassi o altrimenti creata dalle repubbliche, come Venezia, Genova, Firenze, non risponde del pari a quello della nobiltà napolitana la quale come la piemontese e simili ha origini feudali, o per meglio dire longobardiche, normanne, e più essenzialmente straniere. Nel reame di Napoli il succedersi di tante dominazioni, normanne, sveve, angioine, aragonesi, spagnuole, e per soprassello l'epoca vicereale contribuirono a crescere oltre misura la classe de' nobili. La quale fu quasi sempre oziosa e inutile, o peggio, corrotta e dannosa: all'opposto la siciliana generalmente si mantenne operosa e rispettata dal popolo, a cui anche oggi è sentito dovere di gratitudine il ricordare come essa propugnò sempre i dritti e

l'indipendenza dell'isola con eroici sforzi, e de' suoi averi e sangue fu larga a pro' della patria.

Il Foscolo sberta l'assurda e boriosa ostentazione dei nobili milanesi, e fa eco al Parini, incolpando anche quella municipalità di aver disubbidito all'imperatore Napoleone che comandavale di dare un cocchio a quell'illustre poeta, zoppo di un piede e affranto da lunghi studi, da patimenti e da recente caduta.

In Ispagna (salvo rare eccezioni), la nobiltà non ha di proprie doti che l'albagia e l'ignoranza, e dove, per ripetere un antico epigramma, un grande di Spagna non si distingue dai suoi concittadini che per la picciolezza della sua statura.

In Norvegia, in Isvizzera, in Grecia non evvi nobiltà. In Francia, nel Belgio, in Italia è meramente onorifica, mentre altrove si conserva più o meno feudale e privilegiata.

In Polonia, Spagna e Prussia n'è grande il novero, ma ristretto in Inghilterra, ove però è ricchissima, e molte cause che accenneremo qui sotto, concorrono a mantenerle il meritato rispetto.

L'antica nobiltà francese creò la bella divisa: ***noblesse oblige,*** colla quale volea significare che se il patriziato conferisce dritti e privilegi, impone altresì maggiori doveri: ***dovere d'onore,*** applicato non pure al decoro individuale e famigliare, ma eziandio alla dignità nazionale, di cui l'aristocrazia dev'essere il più fermo sostegno; ***dovere di tutela*** verso le classi inferiori, le quali denno rinvenire negli ottimati i loro condottieri, i loro magistrati, i loro padri; ***dovere di attività,*** perchè i titoli e gli onori non dispensano dai lavori più infimi se non a patto di dedicarsi a tutt'uomo ai lavori più alti della intelligenza e della pubblica cosa.

L'aristocrazia per cessare i danni della sterilità e deca-

denza, ond'è corrôsa, ha mestieri eziandio di essere dovunque ciò che è in Inghilterra, non ciò che era a Venezia, dopo chiuso il *Libro d'oro,* e in Ungheria; ha d'uopo cioè di aprire le sue file e accomunare le sue onorificenze e il rimasuglio di privilegi a tutti coloro che eccellono in qualsiasi campo della umana attività! Se è vero ciò che diceva Pellegrino Rossi, che l'uomo nasce coll'istinto dell'aristocrazia nel cuore, è dessa una forza che può, che vuol esser messa a profitto, facendola servire di stimolo alle belle e nobili azioni. Che se peraltro questa forza è male diretta; se l'aristocrazia è uno sterile titolo, un privilegio esclusivo della nascita; se mutasi in cortigianeria oziosa, boriosa, infingarda, pregiudicata, allora diventa funesta alla società ed a se stessa.

Una cagione per cui l'ordine dell'aristocrazia conservò in Inghilterra il suo pristino vigore e la sua sorprendente elasticità proviene dal fatto che, dissomigliantemente da quello delle altre nazioni, esso fu nudrito del miglior sangue industriale inglese. A somiglianza del favoloso Antèo esso si rinvigorì toccando di frequente la madre terra e mescolandosi liberamente coll'ordine più antico di libertà: la classe operante. Le guerre civili e le ribellioni che desolarono anticamente l'Inghilterra rovinarono l'antica nobiltà, e dispersero le illustri famiglie senza poterle però distruggere. I nobili scaduti divennero agricoltori, industriali, meccanici, mescolandosi di bel nuovo con la gran razza operaia da cui originarono. Così lo Smiles; e opportunamente e giustamente lo Strafforello annota: qual differenza fra l'aristocrazia inglese scaduta, e quella d'Italia, Francia, Spagna ecc.!! Mentre la prima non isdegna ricorrere al lavoro per rimediare ai colpi della sorte avversa e riconquistare l'antica prosperità, l'aristocrazia latina si

accascia, poltrisce eziandio e rende più disastrosa la sua miseria con la boria insolente.

La più parte de' pari inglesi sono comparativamente moderni: ma l'essere usciti dalla classe industriale non menoma punto la loro nobiltà. Sotto Enrico VII si promulgarono savie leggi ad incoraggiamento delle fabbriche di lana, alle quali gl'Inglesi odierni attribuiscono il primato della loro grandezza, diguisachè sul sacco di lana siede il presidente della Camera dei Comuni, a ricordo altero di origine sì umile, e pur tanto cara, nobile e onorata.

Anche in Italia un gran numero di famiglie nobilissime trassero la loro origine dalla mercatura. Le potenti e famose aristocrazie di Firenze, Venezia, Genova, Pisa furono quasi tutte di mercanti ab origine, e l'antica nobiltà italiana rassomigliava all'inglese nell'industria, nella ricchezza e nella potenza. Basti citare i Pitti che avevano un banco a Lione e facevano ai re prestiti colossali, come oggidì i Rothschild, i più dotti e operosi nell'arte di far danari. I quali colla sagace attività d'israelita (siccome dice elegantemente il Fornari) si han fatto delle accumulate ricchezze un certo scettro a cui cenni mirano popoli e re, non so se con amore, certo non senza segni d'ossequio.

L'aristocrazia inglese è in sostanza, a giudizio di Emerson (1), quella che ha sempre in mano la somma delle cose e meritamente, essendochè non abbiasi al mondo una classe più numerosa, più valente nelle armi e nella diplomazia e più addottrinata in ogni ramo dello scibile.

I primogeniti delle grandi famiglie aristocratiche, ai quali sono riservate le ricchezze avite, si dedicano al-

(1) V. *English traits.*

l'ufficio di giudici di pace sin dalla giovine età come a scuola della trattazione degli affari più rilevanti dello Stato; e in tale esercizio acquistano le conoscenze pratiche delle istituzioni del paese, de' bisogni locali e de' doveri della vita pubblica. Per cotal guisa l'aristocrazia territoriale venne rispettata dalle popolazioni come propugnacolo della libertà e delle franchigie costituzionali.

Dessa è sempre a capo delle grandiose imprese che ponno ridondare a onore della nazione, alla cui causa sa compiere di buon grado il sacrificio della vita e coprirsi di gloria come all'Alma e ad Inkermann; sempre intenta alla propria istruzione o nelle navi, o nell'amministrazione o ne' suoi castelli o in mezzo ai campi, ponendo singolare studio a renderli sempre più fruttuosi, belli e perfetti.

Il marchese Spinola chiese un giorno al nobile signore Orazio Vere di che fosse morto il fratel suo; a che l'inglese rispose: è morto perchè non aveva nulla da fare. — « Ohimè, sclamò lo Spinola, ciò basterebbe per uccidere noi tutti! ». Quindi a ragione il Gioberti ai degeneri Italiani patrizi, che ***oziando e lascivendo consumano la vita,*** rivolge le più gravi parole. Peraltro la nobiltà in Piemonte « se aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte ne' Florindi e nelle Rosaure del Goldoni. E perchè ciò? Perchè, risponde D'Azeglio, era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perchè la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempera gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori delle armi. Esempio: Alfieri, il quale narra aver preso di

assalto la grammatica greca, come avrebbe vinto una breccia quand'era soldato ». Nauseato delle adulazioni del *Panegirico a Traiano,* eccolo quasi di scatto ***saltare*** a sedere sul tetto dove giaceva nel leggere; ed IMPUGNATA con ira la penna ad alta voce iva gridando: ***Plinio ... ecco come avresti dovuto parlare a Traiano!***

In Inghilterra i ricchi non comprano solamente gioie e pietre preziose, come fanno i signori Italiani e Spagnuoli, ma stimolano e incoraggiano le utili industrie, le belle arti e le scienze, perchè ambiscono possedere le più ricche gallerie e biblioteche, perchè l'aristocrazia de' titoli e delle ricchezze coincide in loro coll'aristocrazia dell'intelligenza. Le gallerie e biblioteche dei principi romani sono dovute nella massima parte al nepotismo de' papi: ed è facile il prevedere il loro sperpero, se i possessori non imparano l'arte di conservare i capitali e aumentare le rendite occorrenti a mantenersi nel proprio stato. Il proverbio non falla — e se lo tengano bene a mente — nobiltà poco si prezza, se vi manca la ricchezza! Sin dal 1845 l'Azeglio si maravigliava di non ritrovar più ne' signori romani alcun segno dell'antica grandezza, aggiungendo non ***conoscer razza più insignificante di quella scritta al libro d'oro di Campidoglio.***

Il Macchiavelli (1) così definisce la nobiltà scaduta: « Gentiluomini sono chiamati quelli, che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni provincia ». Di tal sorta di uomini, a' suoi tempi, erano pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. La Francia e la Spagna

(1) V. Lib. I, cap. 55, *Dei discorsi* ecc.

per cagione della feudalità trovavansi ad un dipresso nelle stesse condizioni. Indi il passare la vita in un continuo ozio fu detto per eufemismo *fare il signore*. E che diremo della nobiltà nuova, de' *parvenus* dei nostri tempi? Dante avea ben ragione a gridare contro la gente nuova che avea generato in Firenze dannoso orgoglio: sendo verissimo che quando nuovi ricchi non cercano lode per l'ampia via delle virtù cittadine ma per titoli vani o per predominanza d'uffizi accrescono della nobiltà le piaghe, e le diffondono per tutto quanto lo Stato. E questa, a giudizio del Tommaseo, è pure sventura dei giorni nostri: che, mentre la boria de' titoli nelle antiche schiatte viene scemando, cresce intanto una nuova miserabile aristocrazia di commerci tirchi, di sminuzzato sapere, di lusso mercatante, di vizi ragionacchiatori, d'inerzia timidamente faccendiera.

Se nel dritto romano la terra apparteneva allo Stato, nel medio evo due sole caste, la patrizia e la clericale, se la disputavano.

La fanciullezza delle nazioni era trascorsa sotto la tutela del clero. La preponderanza dell'ordine sacerdotale fu per lunga stagione quella stessa preponderanza che naturalmente e convenevolmente appartiene alla superiorità intellettuale: l'aristocrazia dell'ingegno a cui da Aristotele a Gioberti una scuola filosofico-politica attribuì il diritto del comando. I preti, malgrado i loro difetti, erano la parte più saggia della società, onde pei nostri antichi *cherico* fu sinonimo di letterato e *laico* d'idiota; egli era dunque un bene che venissero rispettati e ubbiditi. In Italia patriziato e clero sono del pari scaduti. Il clero francese è molto superiore al nostro per l'istruzione e pel culto della virtù, e però è assai più del nostro amato e riverito dalle popolazioni, colle

quali vive più a contatto, partecipando ai loro dolori e alle loro gioie, e conciliando i doveri del sacerdote con quelli del cittadino, il culto verso la chiesa con quello verso la patria.

Secondo gli usi d'Italia e in ispecie dello Stato pontificio, si fa ordinariamente prete o frate il figlio di nobile che abbia poca sostanza da redare, o di villani e plebei avvezzi a riguardare il chericato come un'arte di far fortuna. E la buon'anima di Giuseppe Manno diceva, che il fattosi prete senza vocazione diventa *mariuolo*.

Il clero più ozioso, ignorante e corrotto è il napoletano; il romano, se non fosse stato guasto dall'ambiziosa prelatura, sarebbe meglio apprezzato dagli stranieri, e meno odiato dalle popolazioni. Il toscano è il più colto di tutti, ma di spiriti troppo rimessi. Il piemontese nei suoi severi e spesso anche ruvidi costumi, quando per propria ispirazione, quando per imitazione del clero francese, si ricorda più di tutti gli altri di essere italiano e cittadino.

Lo sventurato abate Enrico Tazzoli, uno de' più immacolati martiri della patria, mettendo al confronto il clero veneto col lombardo, avvisa che quello sia più educato all'erudizione, e in conseguenza all'autorità; questo a una coltura più libera che meglio lo porta a partecipare alle aspirazioni e alle idee del popolo.

Il maggior numero di clero secolare e regolare si rinviene, e se ne comprende di leggieri la ragione, negli Stati già pontificii e principalmente nell'Umbria e in Roma. In questa metropoli, giusta il censimento del 1868, si contano 217,378 abitanti (1), fra cui 7368

(1) Ora — novembre 1870 — si fa ascendere a oltre i 226 mila, e su questa base si è fissato a quindici il numero de' Collegi elettorali di Roma.

ecclesiastici dei due sessi; cioè circa il 4 %: numero che anche al clericale e ufficiale compilatore della statistica pontificia sembra eccessivo.

Il cristianesimo fu sparso nel mondo da uomini delle infime classi, e i più insigni pensatori, inventori, artisti, ecc. furono persone di mediocre avere e non pochi di umile condizione.

Tutti quasi i grandi artisti italiani, antichi e moderni furono figli del popolo e tirarono innanzi e si resero illustri o per potenza di genio, o per diuturna perseveranza, come non pochi artisti inglesi.

Il ceto medio è la sola classe cittadina che, a giudizio del Gioberti (1), sia nel fiore di una fresca virilità o vogliam dire di una matura giovinezza, e che possegga la vita compitamente, partecipando di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le condizioni, compendiandole in se stessa e mostrandosi virtualmente universale. Laddove nel morbido patriziato trovi l'attuosità più o meno esausta, l'energia vitale, indebolita o consunta, secondo che accade all'età senile, o alla barbogia e decrepita: e la rozza plebe all'incontro ti rende immagine di una potenza ricca e vergine, ma ancora involta e nascosa, quasi larva incrisalidata tra le fasce della fanciullezza. Ne' paesi mezzobarbari, come la Russia, il ceto medio è debole o nullo; e ne' paesi corrotti, come nella Spagna, stenta a raccozzarsi.

Il reggimento costituzionale o non sorge o non prospera o non si mantiene a lungo se non si fonda sulla virtù popolana del medio ceto. La stessa Inghilterra non ha avuto un vero governo costituzionale se non dal 1815 in poi, da quando cioè la preponderanza del ceto patrizio andò declinando, e il ceto medio prese tale un so-

(1) V. *Il Primato.*

pravvento progressivo da recare il potere nelle mani vigorose dei Roberto Peel, dei D'Israeli, dei Gladstone, dei Brigth.

Ridurre la plebe ossia il *popolazzo* ai minimi termini e *creare il popolo* (come a detta del buon Villani fece Firenze) è il gran problema che si studia oggidì da tutte le nazioni civili, e che in Italia si converte in quistione di vita o di morte: tanto il numero della plebe è prevalente e in atteggiamento minaccioso e ostile alle altre classi della società!

LIBRO SECONDO

CAUSE

CAPITOLO I.

Decadenza italiana. — Della fortuna e della fatalità.

Dal giorno che l'ardito e infaticabile Vasco di Gama girò il Capo di Buona Speranza, s'incominciò a vedere gli effetti della nostra decadenza, ma i segni precursori di essa erano già visibili ai pochi ma eletti spiriti, illuminati dallo studio delle cagioni e dalla osservazione e comparazione de' fatti.

Tre furono, secondo il Boccardo, oltre le scoperte marittime degli Spagnuoli e de' Portoghesi, le cause della declinazione dell'italiano commercio, e, aggiungeremo noi, le precipue distruttive di tutte le altre fonti di vita rigogliosa e attiva, di ricchezza e di prosperità. La prima causa e più generale si fu la depressione dello spirito pubblico! Nel periodo che corse dal 1100 al 1400 i nostri Comuni avevano dato il più splendido esempio che dalle storie si accerti, di operosità, di solerzia, d'in-

gegno, di virtù, d'eroismo. L'essere umano non pervenne forse giammai ad un più alto grado di vigorosa individualità, di valore specifico, di energia e di potenza. L'uomo non fu mai tanto intero ed *umanato*, giusta la profonda definizione che della civiltà ci lasciò Humboldt. Vero primato in tutto e per tutto. Ma a poco a poco tanta virtù si corruppe; i costumi degenerarono dall'antica austerità; le arti si fecero serve delle passioni più abbiette e de' capricci più frivoli; il lusso e la dissipazione sciuparono i capitali e le forze morali, e la ruggine del non usato o abusato ingegno si apprese persino alle facoltà intellettive. E dormimmo il sonno de' neghittosi; nè ci scosse il fragore delle grandi scoperte e de' maravigliosi successi di altre nazioni. — In secondo luogo: a farci vieppiù deboli e inetti sopraggiunsero colla malaugurata discordia le continue guerre intestine: e chi potria ignorarne la lunga e dolorosa istoria? Pisa distrugge Amalfi, Genova schiaccia Pisa, e Venezia e Genova si esinaniscono in un duello a morte. — Da ultimo la perdita delle libertà comunali pose il suggello alla nostra decadenza; ma il *colpo di grazia* ci venne dalle reciproche accuse di tradimento.

I dominatori stranieri aggiunsero ai nostri i loro vizi: il governo vicereale di Spagna e il dominio feudale ebbero snervata ed invilita la società nella famiglia, principalmente nel reame delle Due Sicilie; e in ogni parte d'Italia, non esclusa la Lombardia famosa pe' suoi sardanapali e cicisbei; alle abitudini industriali, al culto delle arti e delle scienze, subentrarono fasto, mollezza, ozi turpi e corruttela.

Aristocrazia annullata, plebe oppressa; mancava il medio ceto, che solo più tardi potè ricostituirsi e farsi leva del risorgimento. Carattere del secolo scorso (almeno sino alla sua prima metà) fu, a giudizio del Gui-

zot, la mancanza di azione e la quiete apparente dei governi e de' popoli; ma la mente umana sorgendo allora quasi unica attrice nel campo della storia, studiava comunicare al di fuori il suo fermento, onde la rivoluzione delle idee allora e sempre precedette ed inspirò quella de' fatti. Sì, fu il dominio forestiero e la servitù indigena che c'infiltrarono l'ozio, l'infingardaggine, la leggerezza e il sopore nelle ossa; e sinora (scriveva il Bonghi al 1° novembre 1869), se abbiamo per rara fortuna scossi i padroni di fuori e di dentro, siamo tuttavia lontani dall'aver insieme con loro respinto il funesto retaggio di vizi. Sino a ieri s'udirono oratori, storici e poeti gridare, parlando d'Italia: *merita i suoi ceppi l'oziosa;* ed antica è la fama che ci grava anche oggi, di non sapere noi Italiani trar profitto dalle nostre naturali ricchezze, e di lasciarle sfruttare dagli stranieri, come accadde dell'estrazione del sale di borace, che fruttò milioni al francese Larderel, di quella del zolfo di Sicilia che arricchì gl'Inglesi, della fabbricazione del vino di Marsala, che diede una fortuna all'inglese Ingham; e così in molte altre produzioni e industrie. Non poche miniere di ferro, di piombo, di zolfo, di lignite, e d'altre cose pregevoli giacciono nelle viscere del nostro suolo o inesplorate, o trasandate, o quasi infruttuose per manco di scienza, di capitali, di associazione, di attività e di coraggio.

All'oppressione straniera si aggiunse la tirannia domestica, e mutando sempre padroni, e spesso di male in peggio, non ci rimase altro sfogo che imprecare agli uomini, ai tempi, a noi stessi. Per tal guisa anche il vero, operativo ed efficace principio di nazionalità venne a mancarci sino ai dì nostri; il perchè gl'Italiani delle diverse regioni, parte per altrui prepotenza ed insidia, parte per propria ignavia non riuscirono a intendersi

fra loro, e molto manco a tôr di mezzo le informi e artificiali aggregazioni, ond'erano costretti, e a costituire una libera nazione.

È del tutto scusabile tanta prostrazione di animi e tanta inerzia, neppure interrotta da un tentativo di riscossa? Spesso le circostanze sono mancate agli uomini, ma più spesso gli uomini mancarono alle circostanze; nè è giusto per iscusare la nostra indolenza e dappocaggine accusare i tempi che vivemmo e viviamo come infausti e contrari ad ogni sorta di azione. Se tutti si regolassero a questo modo, sarebbe rotto ogni filo di tradizione, verrebbe a mancare ogni addentellato all'edificio dell'incivilimento umano. Anche Cesare Cantù dimostra che educatori e libri di educazione civile non mancarono mai in Italia, neppure sotto l'oppressura di dominatori nostrani e stranieri; e soltanto i codardi si prostravano all'oro e alle spade, e gl'ignavi scusavansi coll'impossibilità dello scrivere e del dire.

Il saper aspettare stando all'erta è una condizione di successo per tutte le buone idee: chè ***tout vient à point à qui sait attendre***. A questo modo soltanto attendere ne' tempi avversi la fortuna, o meglio l'opportunità fu sempre la salvezza de' perduranti, fra cui sono primi, anzi inarrivabili gli antichi Romani, imitati principalmente dagli Austriaci ne' tempi moderni. Quindi senza disconoscere l'impedimento che all'attività, segnatamente de' liberi pensatori e indipendenti artisti, sotto certi governi e in date epoche provenne da cause estrinseche e ad essi non imputabili, vuolsi altresì tenere per indubitato che l'aspettativa di tempi migliori e di vaticinati prosperi eventi, standosene colle mani alla cintola senza far nulla per prepararli od affrettarli, è tutta propria degl'infingardi, degli svogliati e de' fata-

listi. Per ciò che spetta ai sovrani e ai governanti poi, l'attendere soverchiamente con animo perplesso e dominato dalla paura o dalla speranza per prendere un partito, mena sovente (siccome dimostra la storia antica e la moderna) al momento in cui ogni risoluzione dovrà inciampare nel fatale *troppo tardi!* espiazione di tutte le imprevidenze, di tutte le accidie, di tutte le viltà. Il domma del fatalismo politico quasi universale presso gli antichi, li faceva accasciare come in una inerte rassegnazione musulmana e disperare nel progresso. Oggi al vecchio fatalismo delle razze, de' climi e delle religioni, si surroga da per tutto, come pianta rampante, il fatalismo delle idee: e i popoli cristiani pare che non ricordino più (ciò che sapevano a meraviglia, quand'erano perseguitati), che un popolo non muore; ma gli uomini buoni, come diceva quella buon'anima del Petrarca, fanno buoni i tempi; e chi suole usar male il suo tempo ad esso dà la colpa dell'insuccesso. Molti, e ve ne sono anche fra i nostri contemporanei, non avendo saputo usar cosa alcuna come bisognava, trapassata la vita nell'ozio, nella dappocaggine, nel sonno e in cattivissime usanze, si fanno ad incolpare di tutto il tempo, come se esso colla sua falce simbolica avesse in effetti reciso loro le gambe e le braccia. Tutti gli elementi della civiltà racchiusi nella nozione del ben essere ponno svolgersi per la sola virtù de' tempi, ed è sufficiente all'uopo una ordinaria cooperazione umana, la quale anche sotto i reggimenti più dispotici non suole incontrare ostacoli insuperabili.

Del rimanente l'arte di cogliere il destro e di rivolgere le accidentalità ad un fine pratico è il gran segreto del successo. Johnson definì il genio *uno spirito di vaste facoltà generali, spinto accidentalmente in qualche direzione particolare.* Ma lasciando da parte gli uo-

mini di genio, che sono sempre rari presso ogni popolo, gli uomini risoluti ad aprirsi una via da sè troveranno in ogni tempo occasioni bastanti, e dove queste non si presentino le faranno nascere. Quindi non possiamo aderire all'opinione del Ranieri, il quale dichiara di aver sempre creduto che l'opportunità delle cose faccia i grandi uomini, e non questi quella, e però gli parve bello il detto di quel grande, che si chiamò il figliuolo del destino. Nessuna opportunità, per quanto grande, può creare grandezza d'animo e d'ingegno, in chi non l'abbia sortita da natura e avvalorata dall'educazione: essa non può somministrarle che il campo al più libero e fortunato esplicamento.

La *rara felicitas temporum* (1) è indispensabile soltanto pel trionfo della libertà; ma in pari tempo pel conquisto della medesima, per prepararle il terreno in cui possa sicuramente, prosperamente e durevolmente attecchire, non v'è coraggio, non v'è sforzo, non v'è perseveranza, non v'è sacrificio che basti.

Molti all'incitamento che loro vien fatto di operare nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, sogliono rispondere con quella parola, che è scusa di tante inerzie, e consolazione nuova di tante volontarie calamità; il nostro è tempo di transizione. Ma osserva giustamente il Tommaseo: transito è la morte e la vita: tutto trapassa e si tramuta... questa nostra è, o pare, più che altra, età di trasmutazioni, in cui il forte volere e il forte oprare è maggiormente richiesto.

Soltanto ne' pubblici uffizi, quando il bene non è lasciato fare, e per l'imperizia o la tristizia degli uomini e de' governi, il male trionfa e non v'è speranza

(1) *Rara temporum felicitate in qua sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.* Tacito.

neppure di poterlo attenuare, è meglio che l'uomo onesto si tiri in disparte e attenda tempi migliori. Vero è pure che nella scienza sociale e politica ai più era rimaso precluso ogni campo di operosità pratica per astio de' governi ai quali doveano sottostare. La repubblica cisalpina e il regno italico peraltro a molti ingegni vollero restituito libero l'aringo a far le loro prove in questa scienza.

Quanti scrittori e scribacchini non diedero della loro pigrizia, inettezza o impotenza tutta la colpa alla stampa imbavagliata? Oggi la stampa è libera, forse anche troppo, eppure vedremo a suo luogo che invece di farsi grande e rispettata per utili pubblicazioni, si è fatta licenziosa, è caduta in basso e spesso ne ha raccolto fango.

Si è gridato la croce addosso contro i governi che non vollero mai concedere, o soppressero talune liberali istituzioni politiche e civili, e oggi che le abbiamo tutte, o se ne abusa, o non se ne fa la debita stima. Non si trova chi voglia accettare la carica di sindaco, od altri uffici gratuiti ma onorevolissimi, nel municipio, nella provincia, in commissioni governative, in amministrazioni di beneficenza, in istituti educativi. E quanti elettori concorrono alle elezioni municipali, provinciali, politiche? Qual milite della Guardia Nazionale non ricusa o non lamenta come peso insopportabile il servizio sin nell'interno della città, in comodi quartieri e per poche ore? Saremmo infiniti se volessimo tutte accennare le contraddizioni in cui siamo caduti per lo spirito d'inerzia che sempre ci domina, senza che ancora possa vincerlo lo spirito vivificatore della libertà! Attendiamo dunque la pienezza de' tempi e il corso degli avvenimenti! Ma i soli operosi di fatti o almeno di pensieri, al dire del Balbo,

capiscono il tempo operoso e ne accettano i giudizi; gli oziosi non li odono nemmeno, o se li odono, non li intendono, e anche intendendoli, li ricusano come troppo incomodi.

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque levamus:

Così un autore pagano, volendo dire che la prudenza è buona a rappresentare tutti i numi; e che è una vera sciocchezza l'innalzare altari alla Dea Fortuna; e noi cristiani perfidiamo nel disconoscere sì il merito delle altrui buone e savie opere, come le colpe e gli errori nostri per attribuir tutto alla Fortuna. — Nelle Marche vi è un proverbio popolare che dice: *Fortuna e siediti,* e in Toscana: *Fortuna e dormi*; e vuol significare che chi è nato sotto buona luna può, anzi dee starsene liberamente colle mani in mano e senza darsi il menomo pensiero di checchessia, dappoichè tutto gli andrà a seconda, purchè egli con qualche tentativo di operazione non attraversi il corso regolare e inevitabile de' fortunati avvenimenti. Non vi è opinione più pregiudicata e più pregiudizievole di questa che ci ravvicina agli antichi, che avevano eretti templi ed altari all'Iddia Fortuna; e che ci fa rinnegare la dottrina della religione cristiana per seguir quella esiziale della religione maomettana, la quale inculca il più assoluto fatalismo, vale a dire la predestinazione che esclude la forza della propria volontà e la potenza di governare il corso degli avvenimenti con prudenti consigli. Si è detto da taluno che nissun uomo nell'uso pratico della vita è del tutto fatalista e credente nella predestinazione, imperocchè sente ed opera come s'egli avesse potenza di seguire la propria volontà e di governare il corso degli avvenimenti. Nondimeno molti

credono, ed in ispecie i Turchi, così fermamente al destinato del cielo, che se la vivono scioperati e indifferenti a molte cose che per altri sarebbero del massimo interesse. Così i musulmani e molti orientali non prendono alcuna cautela contro la peste ed altre infermità naturali, o contro accidenti, come ferite e naufragi; e talora si rimangono inerti e indecisi persino di fronte alle aggressioni nemiche.

Vero è che non vi ebbe quasi mai uomo straordinario che non avesse avuto fede a un indirizzo arcano e obbiettivo, che pel filosofo eterodosso piglia aspetto di superstizione, ed è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano, è la Provvidenza. Abbiamo ricordato altrove *il domani Dio provvede* del napolitano. Il fato adombrava presso gli antichi la legge occulta di essa Provvidenza: la fortuna ne era l'esecutrice (1). Il sabeismo di molti popoli partorì l'astrologia, la quale incarnò il fato ne' corpi siderei, onde a noi trapassarono molte figure di favellare. Così Napoleone avea fede nella sua stella, la quale dovea significare nel suo concetto per modo confuso gl'influssi del cielo sulla terra, della natura sull'uomo, dell'ingegno sulle cose, e di Dio sull'universo. Questa specie di fatalismo, al dire del Gioberti, è frequentissima negli spiriti di rara tempra; e suol essere tanto più intenso quanto meno è corretto da una sana filosofia e dai dettati dell'evangelo. Lo stesso Gioberti ridusse ai suoi veri termini il valore della fortuna quando scrisse: « l'ingegno è la sola forza creata che possa ideare le grandi imprese e maestrevolmente eseguirle: esso è la molla più poderosa dell'ordine morale, e in lui s'incarna, quasi voce di Dio, quella opinione universale, che gli antichi appellavano

(1) V. Tacito, *Histor.*

fortuna, e simboleggiavano con una ruota giratrice dell'universo ». E contasi che lo stesso Napoleone, in un colloquio avuto col Goëthe, osservasse acutamente come nel mondo moderno la necessità delle cose facesse l'ufficio che nelle tragedie greche davasi alla occulta potenza del Fato.

Il celebre pittore ateniese, Apelle, interrogato per qual cagione avesse dipinto la Fortuna in piedi, rispose: perchè ella non sa sedere, volendo dire con questo che la fortuna non è fatta pe' poltroni, e che per raggiungerla anzichè sedere si deve correrle dietro (1).

Simile concetto espresse Dante nel c. VII dell'Inferno parlando di coloro che de' proprii guai vogliono dar la colpa anzichè alla propria poltroneria, alla innocente fortuna.

> Le sue permutazion non hanno tregue:
> Necessità la fa esser veloce;
> Sì spesso vien chi vicenda consegue.
> Questa è colei ch'è tanto posta in croce, ecc.

Il Boccardo (2), confutata l'erronea opinione del Guicciardini e del Botta, secondo la quale il passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza e la scoperta del Nuovo Mondo sarebbero state le sole cagioni, per cui dal sommo dell'economica grandezza la patria nostra scese sì basso, conclude: tale sentenza esser nata soltanto dalla sciagurata tendenza che abbiamo noi Italiani di tutto sperare e di tutto temere dai casi fortuiti ed accidentali. È dolce cosa, in vero, all'umana indolenza ed alla nazionale vanità il poter dire: se fummo grandi, ed or piccoli siam divenuti, nostra non è la colpa, ma sì dell'avversa fortuna, cui piacque di dare ad altri la

(1) V. Plutarco in *Lacon.*
(2) V. *Storia del commercio.*

palma, a noi immeritatamente rapita. Ma qual sorriso di fortuna ebbe mai la Svizzera, e quale l'Olanda, l'una tutta scabra di monti e di ghiacciaie, l'altra in continua lotta col più infido degli elementi; eppure liete entrambe della più possente industria? Quali furono i fortunati eventi che portarono alla Fiandra palustre ed alla nebbiosa Inghilterra la navigazione, il commercio, le manifatture tolte al suolo fecondo ed all'ardente clima del Portogallo e della Spagna? — Ma vi è di peggio: quando un fatto biasimevole non possa per altro modo onestarsi, è appiglio comune ricorrere ad una *fatal disgrazia*, per la cui forza ineluttabile (siccome osano sostenere anche i moderni cristiani oratori) *humana consilia divina necessitate sunt superata* (1). A non dissimile scusa si appigliò Felice Orsini quando dal patibolo legò il suo nome alle famigerate bombe e all'assassinio politico, il cui fanatismo non si arresta neppure dinanzi alla strage degl'innocenti.

E ciò si deve in gran parte a una scuola romantica, la quale segnatamente in Francia attribuisce il deforme e il disonesto ad un certo fatale concorso di passioni ed istituzioni sociali, senza quasi colpa dell'individuo, meritevole più di compassione che di biasimo.

(1) Cicerone, *Orat. pro Ligario.*

CAPITOLO II.

Millanterie di primato, speranze di risorgimento, invettive del Gioberti e del Balbo contro l'ozio.

È indubitabile che a raffermare l'uomo nella tendenza naturale all'inerzia concorre l'abitudine di considerarsi come il re della creazione, e di credere che la terra e tutte le sue creature e gli esseri infiniti non furono prodotti se non per servire alla sua dimora ed alla sua utilità (1). Ma ciò non è tutto per l'italiano. « Se voi pigliate uno ad uno, scrive il Villari, tutti i rami della civiltà umana, l'italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda e nell'America. Ma quando poi

(1) Il sistema di Tolomeo, ossia l'opinione universale appo gli antichi che alla terra abitata dagli uomini assegnava il primo posto giù al centro del mondo, creato così tutto per essi, contribuì a crescere la loro infingarda suberbia e vanità. Chi invece consideri come la terra non sia che una piccola aiuola del mondo solare, e questo parte di altri mondi, compresi in altri con infinitezza inconcepibile alle nostre menti, ne dee trarre argomento di umiltà e di stimolo a concorrere colla sua opera intelligente all'armonia universale.

si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa* per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ma dov'è questo grande ingegno? bisogna dimostrarlo co' fatti: il tempo de' vanti è passato ». Tutto ben detto, ma non tutto è vero o esatto; dappoichè è ben difficile trovare fra noi due o tre cultori di scienze, lettere ed arti che si vogliano confessare in tutto da meno degli stranieri: tanto più che in qualche cosa non lo siamo. Ed anzi perdura ancora in molti Italiani la proverbiale vanità più che superbia di credersi superiori a tutti gli altri popoli e per doti naturali e per coltura e per ogni ben di Dio. Siamo proprio noi che ci vantammo *di ogni alta cosa insegnatori* (con quel che segue del sonetto dell'Alfieri): noi che fabbricammo il calendario delle facili apoteosi senza darci il menomo pensiero delle disdette onde fu immediatamente seguìto. Non so quanto sia fondato nel vero il vanto dell'Alfieri, che in Italia la pianta uomo cresca più vigorosa che altrove (ma forse giudicava dal solo Piemonte); come pure quello che affermava in un Congresso pedagogico il benemerito Lambruschini, essere a' suoi compaesani maestra di bel parlare la balia. Anche il Fornari si lasciò trasportare da un po' di boria nazionale quando nelle sue dotte *Lezioni dell'arte del dire* si fece ad insegnare ai giovani che in Italia *sono le origini di tutte le cose grandi e belle*, pretendendo che fu dato al nostro secolo e al nostro paese di gettare le prime fondamenta della scienza critica, laddove in questa gl'Italiani sono ancora bambini.

Il Tommaseo ricco di opere e di meriti, offrendo nella sua povertà onoratissima le sue cinque lire pel monumento che Urbino consacra ai suoi sommi artisti, Raffaello e Bramante, vi aggiugne augurii e speranze che le grandi memorie non saranno sterili vanti. E così sia:

ma la esagerazione del sentimento nazionale nel rivendicare una parte che ci è dovuta, e che altre volte mosse molti scrittori al proposito di voler fare tutto nato e cresciuto in Italia, di proclamare gl'Italiani autori di ogni trovato, o almeno profeti delle scoperte altrui, questa esagerazione dura ancora sotto altre forme di millantazioni e di *reclami*. Il peggio si è che l'italiano persiste in tale falso concetto di sè ad onta che le sue opere sieno manifestamente inferiori, e a dispetto de' fatti che gli dànno continua e solenne smentita. In questi ultimi templ sono sôrti parecchi scrittori e politici a darne gran parte di colpa al famoso libro del ***Primato morale e civile degl' Italiani***, che il Gioberti rese di ragion pubblica a Brusselle nel 5 di novembre 1842, e destò sulle prime tal fanatismo da renderci dannosamente e ridicolosamente superbi.

Pochi mesi dopo (significativa coincidenza!) il Betti dava alla luce in Roma ***L'Illustre Italia***, la quale, siccome indica il titolo, non è altro che un panegirico del nostro paese, o meglio un ***catalogo*** non sempre ***ragionato*** delle nostre glorie. La quale opera fu ben tosto ristampata in Roma, in Parma, in Napoli ed in Torino, e le edizioni si avvicendarono con pari rapidità e fortuna: tanto gl'Italiani sono teneri delle proprie lodi! Ma torniamo al libro assai più serio del ***Primato***.

Innanzi tutto, per debito di giustizia, vuolsi notare che l'argomento preso a trattare dal Gioberti era per se stesso ***periculosæ plenum opus aleæ***, attesa la condizione delle cose e degli uomini creata in Italia da fatti storici. Invero gli statisti avean già segnalato il principale ostacolo di una nuova rinascenza nel nostro paese, non esser tanto la sua debolezza presente quanto la sua grandezza passata. Imperocchè la memoria delle sue glorie, guerriere, artistiche, religiose; il dominio del mondo tenuto

una volta, esercitò sempre sui popoli Italiani una specie di fascino che li rendeva immobili. Voler conciliare (dice Alessandro D'Ancona) le cose più opposte: l'impero e la Chiesa; e come ciò fosse poco, dar posto conveniente anche alla libertà civile, personificata nel popolo romano, al quale credevasi che la volontà stessa di Dio e la storia delle età trascorse avessero concesso di esser unica e suprema fonte di ogni autorità esercitata a pro' dell'umana famiglia (1) — questo sogno di conciliare le cose più opposte, di non renunciare in nessuna minima parte a nessun privilegio storico, a nessuna preminenza, a nessuna gloria e continuare tutte le tradizioni di qualsiasi genere, fu la rovina della politica italiana ne' secoli passati; e Dio non voglia, anche al presente!

Pur troppo è vero che fra noi l'esagerato culto del passato genera l'accidia: applicato poi alla politica è come il misticismo in religione, un'idea che uccide il senso della realtà e distrae dall'adempimento de' doveri. E colla politica di sentimento non si fa nulla che valga e duri; e noi più volte ne abbiamo fatto dolorosa prova.

Ciò premesso a dimostrare la difficoltà dell'impresa assunta dal Gioberti col suo primato; il quale pareva un eccitamento su natura già troppo disposta alle proprie lodi e millanterie; è d'uopo altresì riconoscere che oggi gl'Italiani sono divisi in due campi opposti, panegirici da una parte e contumelie dall'altra. Quest'ultimo estremo non è meno pericoloso, ed è proprio il caso di ripetere col Venosino poeta: *In vitium ducit culpæ fuga,*

(1) L'idea che Roma, già capo del mondo pagano, poi capo del mondo cristiano, fosse il centro e il fonte de' poteri legittimi, era stata consecrata fin dal giorno che Leone III pose sulla testa di Carlomagno la corona imperiale de' Romani.

si caret arte: correndo il vezzo di deprimere e annullare tutto ciò che è nostrale, non sapendosi o non volendosi trovare la eccellenza che nelle cose forestiere, massime de' Prussiani e degli Inglesi. Sempre più vera quindi ne appare l'osservazione del Tommaseo, che gl'Italiani, talvolta impronti lodatori delle cose proprie, per una disgrazia, che si potrebbe dire privilegio della loro indole, sono sovente calunniatori di sè, e quasi godono parere men buoni del vero; sicchè fra loro la vanità è vizio men che altrove frequente, e anco per ciò giudicato importuno e ridicolo. «Il fatto è che se è vero (scriveva non ha guari Celestino Bianchi) che chi si esalta, sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato, noi siamo sicuri che l'Italia merita ormai di essere esaltata sovra tutte le nazioni della terra, poichè non c'è paese di certo come il nostro, dove si dica tanto male delle cose indigene ». Egli spiega le molteplici cause di tale esagerato procedere, e fra l'altro ci vede un po' di reazione contro gl'inani vanti, di cui prima empivamo il mondo (1). Altri rimprovera al Gioberti d'aver diseppellito dal medio evo la teorica di un primato, subordinato alla religione, e però manubrio di servitù.

Ma non era questo l'intendimento dell'autore del *Primato*, e dopo le sue dichiarazioni nelle opere successive e postume non è più lecito dubitarne. Il Tommaseo consigliando agl'Italiani lo studio del tedesco, aveva scritto innanzi il 1859, che non è più il tempo che l'italiano possa chiamare barbari e paria e profani tutti i figliuoli del primo padre che non sono *Pelasghi* (di cui noi, secondo il Gioberti, siamo i privilegiati discendenti per diritta linea); ma il barbaro, se così piace dirlo, che intende e la nostra lingua e la sua, è anche in ciò più

(1) V. *Nuova Antologia* del marzo 1870.

avveduto e più forte di noi, e de' nostri archeologici e rettorici primati si ride. Il D'Azeglio dice ne' suoi *Ricordi,* che il senso di umiliazione per la rinfacciataci inferiorità gli tenne trista compagnia per quasi tutta la vita, e fu in parte cagione della sua poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Quindi egli sclama, beato il Gioberti che se la godeva scoprendo negl'Italiani il *primato!* Testè il De Gubernatis nella sua *Rivista europea* rompeva pure una lancia contro il *Primato* dicendolo figlio di nostalgia e di non curanza delle opinioni, che dell'Italia avevano gli stranieri, in mezzo ai quali l'autore scriveva. Rispetto le opinioni di questi egregi pubblicisti; ma non raccoglierò (che l'animo mi rifugge) le ingiurie più o meno gravi, che tuttodì gli vengono scagliate contro da giornalisti dozzinali e politicastri. L'odierno costume, invero, è tanto peggiorato da continuare ad oltranza la guerra ai vivi illustri senza neppur perdonare ai poveri morti, ai quali la stessa benemerenza inalzò o doveva inalzare monumenti (1).

Torniamo a leggere ponderatamente quel libro immortale, le cui idee ebbero guadagnato alla causa della libertà buona parte del clero e vedremo, che se il Gioberti ha un torto si è quello di aver troppo amato l'ingrata sua patria, e di aver fatto troppo a fidanza colle sue promesse, costituendosi mallevadore per essa presso tutti i potenti della terra per ispronarli a recarle soccorso. Cominciamo dal notare che egli stesso prevedendo simigliante censura, la confutò in più luoghi dell'opera, e segnatamente là dove fece la seguente di-

(1) . . . . Empio costume
Di schiatta ignava e finta,
Virtù, viva sprezziam, lodiamo estinta!
LEOPARDI.

chiarazione: « Ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace da affermare che ella le eserciti, e tutto il tenore del mio discorso chiarisce che io non mi mostro per questa parte più altezzoso e superbo de' miei critici ». .... Quel campo è sugoso e fecondo, ma disutile per oscitanza de' coltivatori; vorrai per questo posporlo ad un suolo arido e magro, che tuttavia produce qualche cosa per isforzo d'industria? ». Già sin dalle prime parole del proemio avea egli fatto comprendere nel modo più chiaro l'intendimento che si propose di raggiungere, il motivo principale che lo mosse a dettare un'opera sui titoli legittimi dell'italiana grandezza, e sui mezzi che gli parvero opportuni per rimetterli in fiore. Come l'uomo non può valersi delle sue forze, ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima la coscienza di possederle, così una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo. Chè il sentire troppo bassamente di se medesimo tronca i nervi richiesti alla vita e ai fatti magnanimi. Quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti e prostrate le sue forze, è non solo scusabile ma pietoso consiglio il tentar di rinvigorirlo, usando quei termini che in ogni altro caso sarebbero pericolosi. Ma poi tutto il primato si ristringe all'ordine delle cose ideali, e con tanti temperamenti da costituire non già una vana grandigia solleticante l'amor proprio di chi crede possederlo, ma sibbene un arduo e gravoso ministerio. « Aggiudicando all'Italia un primato morale e civile, ho dovuto provare (così egli dichiara) che sebbene il possesso ne sia perduto, tuttavia ne durano i titoli, e che la patria nostra ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi »: il che parlando e intendendo alla

buona, ci richiama alla memoria la faceta definizione della nobiltà spiantata che ne diede quel capo non meno dotto che ameno del cardinale De Luca: *Quid est nobilitas sine pecunia? est lanterna sine mocculo!* Fra i varii principati, il regalo più da prodigo che ci fece fu quello nelle scienze calcolatrici, osservative e sperimentali. Proclamò eziandio l'Italia principe nella favella, e la sua lingua il primo degl'idiomi figliati dal latino per opera del cristianesimo. Ma che direbbe il Gioberti vedendo oggi sin dal ministro dell'istruzione pubblica (Broglio) e dal Manzoni, da lui tanto meritamente celebrato nel *Primato*, revocata in dubbio nonchè l'unità sin l'esistenza d'una lingua italiana? Il Gioberti sostenne essere il toscano l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino: ed oggi invece si vuol restringere la lingua al solo dialetto fiorentino! — Checchè sia di ciò, la parte più sostanziale civile e proficua della sua opera è quella dove mostrasi inesorabile nel combattere errori, pregiudizi, presunzioni, colpe di popoli e di principi, e di tutte le classi della società; *perchè stolta pietà e riserva sarebbe il risparmiare altrui l'amarore del farmaco quando dal solo uso di esso può nascere la salute.*

E qui torna opportuno il riportare una parte delle sublimi ed eloquenti parole colle quali riduce al silenzio gli scrittori de' suoi tempi che della declinazione delle scienze, lettere ed arti solevano recare tutta la colpa ai governi e ai preti, chiamandoli autori di tutti i mali. « Il male d'Italia è assai più grande che molti non credono, e non riguarda soltanto la ragione degli studi, ma spazia largamente, e comprende tutte le parti della civiltà. Il male d'Italia non deriva tanto dai governi o dai chierici, o dalle cause esteriori e obbiettive (benchè queste più o meno conferiscano ad

accrescerlo) quanto dalle disposizioni intrinseche degli Italiani, e dalla loro morale declinazione, la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventa un vano e mortifero palliativo, ingannando l'infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di recargli la guarigione. Coloro i quali s'immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata come per l'addietro, nelle maestrie dell'ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione de' suoi ordini governativi e delle sue leggi, la sbagliano a gran partito; imperocchè l'esperienza universale e la storia ne insegnano che i costumi e l'educazione, non gli statuti politici, nè i codici legislativi sono la cagione principale per cui fioriscono o scadono gli Stati ». Facciamo un po' di meditazione su questi detti, raffrontiamoli colle presenti condizioni d'Italia, e ne rileveremo tosto la sapienza e la verità che per mutar di luoghi, di tempi e di governi non cangia! No, giova ripeterlo, non è nè giusto, nè generoso, nè utile accusare ad ogni piè sospinto e incespicato i dispotici abbattuti governi (e, quel che è peggio, dopo un decennio dalla loro caduta) come la primiera, unica e perpetua cagione delle nostre miserie e umiliazioni passate, presenti e future.

« Reputo funestissima, prosegue il Gioberti, all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione, che l'inerzia, in cui giacciono i suoi figliuoli, provenga ***principalmente***, non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della penisola. Certo questa opinione basta da se sola a troncare i nervi dell'ingegno e a renderlo perfettamente sterile; conciossiachè non può nulla

al mondo chi stima di nulla potere. Il male sommo d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore de' guadagni e de' piaceri, nella frivolezza de' costumi, nella servitù degl'intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi e della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente andando alle radici del male, ancorchè Dio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione..... Chi non vede che quando pur l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro' di essa infinitamente più di quello che fanno? Allorchè la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e di scrivere?..... Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi ne' bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia ridendo e gozzovigliando, e non vi accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria..... Oh! lasciate di lamentare le sciagure d'Italia, e a rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse cento volte più abbietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a rammaricarvene. Lasciate sovrattutto di vantar l'amore che le portate: siate molli e infingardi, se vi aggrada, ma senza ipocrisia, guardandovi dall'usare e dall'osten-

tare il linguaggio de' prodi: così almeno, se non migliori, sarete manco inverecondi e stomachevoli. Partite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne, i postriboli; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra tali tresche, perchè se quei generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi ».

Dopo sì stupenda invettiva e simili altre sparse in tutte le opere giobertiane, sì contro l'ozio e gli altri vizi degl'Italiani, come contro la mollezza e pravità degli studi rispondente a quella dei costumi, ditemi voi di grazia che vi resta del loro preteso primato? E come chiamarlo? Chiamatelo pure una *chimera*, vi risponderà lo stesso autore, ma a un sol patto, che cioè riteniate per fermo che « cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi pitagorici e Platone lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual'è, ma qual dovrebb'essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi ». E ben s'addentrava nei generosi intendimenti dell'autore il Bonghi quando con esemplare imparzialità ebbe anche di recente a giudicare che l'estrema moderazione, che serbò in tutto e verso tutti, fece la fortuna del *Primato*, e servì di carreggiata al moto politico che gli tenne dietro.

Quanto a me poi mi sia lecito aggiungere che se altro titolo di gloria e di compiacenza non restasse pel nostro paese, rimarrebbe sempre in quell'aureo libro uno dei più splendidi monumenti di amor patrio, di eloquenza e di sapienza civile, da cui la generazione presente e l'avvenire, più che non fu dato alla preterita, trarrà

esempli e incitamenti al vivere operoso, onesto, lieto e felice. Se la illustre accademia di Modena avesse proposto il tema sull'ozio nell'anno antecedente alla pubblicazione del *Primato*, questo, se mal non ci apponiamo, tenuta ragione de' tempi, avrebbe formata la risposta più compiuta e adeguata al gran concetto e allo scopo eminentemente politico, morale, civile, economico, educativo e nazionale da essa vagheggiato a pro della patria comune. Vero è che il suo discorso (siccome egli stesso confessa) procedendo per modo oratorio, anzichè didascalico e rigorosamente scientifico; e divagando in troppe cose e abbracciando quasi l'universo scibile, sovente pare che perda di mira l'oggetto principale delle sue ricerche, e su taluni particolari si contraddica. Oltreacciò l'amore del sistema, per cui si vuole ad ogni costo recar tutto ad un concetto, lo spinge per ciò che si attiene all'etnografia, a subordinare ogni stirpe alla pelasgica, e vedere in ogni angolo d'Italia grandeggiare il pelasgico ingegno, mentre la critica storica lasciava come vane le ricerche sui *Pelasgi* e gli *Aborigenes*, abbandonandoli alla favola; in filosofia poi, a costringere ogni idea a rannicchiarsi sotto la formola: l'*ente crea le esistenze*; in politica, a conciliare e armonizzare con troppo ardito tentativo il cattolicismo con tutti gli elementi degli ordini liberi e civili, e a mettere il papa, come per una figura rettorica, a capo della confederazione italiana; idea, che raccolta non si sa con quanta serietà, ieri arrideva ad un gran sovrano, oggi ai principi spodestati e agli invidi francesi, e domani passerà in dominio della storia per essere soltanto ricordata dai suoi cultori, siccome una utopia postuma, disdetta (almeno per la presidenza attribuita al papa) dallo stesso autore, e sorpassata di gran lunga dalla realtà, la quale se non il desiderio, certo avanzava ogni nostro merito. Ai grandi pensatori e nova-

tori odierni, ai quali sa di sagristia la filosofia del Gioberti, diremo che vadano alla scuola di Bertrando Spaventa, degno d'intendere questo genio, italiano quant'altri mai nelle idee e nella forma, e di ravvicinarlo ad Hegel coi più ingegnosi tentativi di una nuova scuola napolitana.

Tornando all'opera del Gioberti, per quanto risguarda l'oggetto del nostro lavoro, egli nel darne la seconda edizione al 1° gennaio 1845, vi premetteva una lunga avvertenza, in cui parte ribadisce, parte spiega e meglio svolge i suoi pensamenti, raccomandando al laicato italiano quella operosità, di cui il Balbo in quel frattempo avea parlato a dilungo e con tanto senno nel suo libro *delle speranze*, del quale parleremo più sotto. Secondo il Gioberti adunque non si ponno educare le specialità nazionali, nè cavarne costrutto, senza attività grande. L'ingegno ed il tempo sono i due più importanti capitali della civiltà nostra, ma l'uno ha d'uopo dell'altro per fruttare. Alcune nazioni mancano di ogni avanzamento civile per difetto d'ingegno o più tosto di quegli stimoli ideali, senza cui la mente non può portare i suoi frutti: tali sono le razze non barbare affatto, ma scadute e degeneri, dell'Asia e dell'Africa, che dormono in un profondo sonno. Altri popoli (e dicasi lo stesso degl'individui) difettano di tempo, o perchè son costretti a consumarlo nel sopperire ai bisogni più urgenti della vita materiale, come accade alle genti rozze in condizioni sfavorevoli di sito, di suolo e di clima, o perchè lo sciupano in vanità e frivolezze, a cui sono connaturati, come i Cinesi, appo i quali il galateo nuoce alla creanza, le cerimonie e la calligrafia son divenute un peso intollerabile e un incaglio pressochè invincibile ai progressi della cultura. In Italia abbondano, è vero, le facoltà naturali, ma in nissun altro luogo è così ben conosciuta

e praticata l'arte di perdere il tempo; onde il nostro *far niente* è passato in proverbio e in derisione giustissima all'universale. V'ha chi reca questo malanno alla morbidezza del clima: ma la dottrina ippocratica sulle influenze del clima, se è giustissima rispetto ai popoli presso cui il sensibile prevale all'intelligibile, non è applicabile alle nazioni civili e cristiane. E se nella vetusta Italia, Capua e Sibari acquistarono una triste rinomanza, la loro vergogna non può servire di scusa ai discendenti degli Etruschi, dei Liguri, dei Sabini, dei Latini, dei Sanniti, dei Romani e di tanti altri popoli valorosissimi che sudarono nell'esercizio faticoso delle armi e nelle arti gloriose della pace in quelle terre medesime, dove ora poltriscono e dormono gl'indegni loro nipoti. La vera e prima cagione del morbo è l'inerzia dei nostri voleri e la forza che una lunga assuetudine aggiunge ai vizi più innaturali. L'ozio è uno de' disordini più gravi, più vituperosi e più funesti non solo perchè è padre di tutti gli altri vizi, ma eziandio per se medesimo, contrariando direttamente al destino dell'uomo, ai consigli della Provvidenza, alla vita universale e al fine ultimo di tutto il creato. La filosofia cristiana colla solita sapienza colloca nell' orgoglio e nell'accidia i due estremi di quella catena di malattie morali, che infestano e turbano la nostra natura. L'ozio spianta la morale dalle radici, spegne la virtù, che è per essenza uno sforzo generoso; contraddice al volere di Dio, che creò l'uomo a fare prima di godere, perchè il godimento è solo legittimo, quando è cumulo e premio dell'operazione; e quindi altera l'ordine e la prima legge del creato. Passando a trattare delle cause principali dell'ozio, egli dimostra principalissima fra tutte la cattiva educazione che proviene universalmente dall'azione civile de' tristi governanti e dalle abusate in-

fluenze della religione. I cattivi governi hanno paura degli uomini travagliativi, perchè sapendo di essere odiati, temono a buona ragione che l'operosità di quelli sia rivolta contro di loro: dovechè non hanno sospetto degl'infingardi e dei dissoluti; quando l'ozio e la lascivia snervano le nature più elette, rendendole fievoli e molli, vili e codarde. Ricorda tristi tempi, in cui chi voleva rendersi grato al despota non poteva eleggere via più spedita ed efficace che i bagordi, i postriboli, i saturnali, la mollizie e le pompe di una prodiga scioperatezza. La religione frantesa e il quietismo ascetico sono altresì due possenti fomiti dell'ozio e della desidia, sia colle disposizioni morali che ingenerano e inculcano, sia colle dottrine che mettono in voga. Macchiavelli, biasimando anch'egli il corrotto ascetismo che *vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte;* aggiunge che tal disordine non proviene dal cristianesimo, ma *dalla viltà degli uomini, che hanno interpretata la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù.* L'evangelio è pieno di allegorie, di precetti, di riprensione contro l'ignavia de' neghittosi e de' tepidi: nessun altro vizio vi è notato così frequentemente e con tanta forza, sovrattutto in quella seguenza di parabole, che rappresentano le potenze naturali atte ad essere educate e usufruttuate dall'uomo a pro dei suoi simili, come un campo da coltivare, una fiaccola da nutrire, un tesoro da far vivo col traffico e coll'industria.

La prima legge imposta all'uman genere e rinnovata dal Redentore fu il lavoro: legge data all'uomo innocente, e reiterata all'uomo colpevole. L'autore della morale sublimata sino al cielo, porgendo il più eloquente esempio a tutti colle sue opere *pertransiit benefaciendo.* Qui il Gioberti fa una tirata delle sue contro la *corrotta morale gesuitica,* la quale a suo giudizio *non è forse*

così funesta in alcuna sua parte, come in ciò che riguarda l'ozio, essendo questo il più facile di tutti i vizi, e non apparendo, come gli altri, laido al sembiante e deforme. Nè l'ozio è l'unica piaga della moderna Italia, ma anche l'operare a sproposito o rimessamente, lo sciupare il tempo e il logorare le forze in imprese ed occupazioni che non portano il pregio della fatica, ed il recare eziandio in ciò che si fa di lodevole e di buono un languore e una mollezza, che rilassando i nervi e affievolendo le virtù dell'operante, scemano il frutto delle operazioni. E cita per esempio il modo in cui i più attendono agli studi, la cui mollezza e pravità risponde a' quella de' costumi. Si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri, si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e il culto delle scienze e delle lettere in conto di passatempo, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. La cattiva educazione privata accrebbe il male, snervando la volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più efficace di tutti.

Il Gioberti non si ferma gran fatto sui rimedii e gli alessifarmaci ritenendo a torto essere questi facile a trovare, conosciuta la natura e indagate le cause precipue del male. Tuttavolta non manca di suggerirne taluni, e innanzi tutto vorrebbe che i giovani bennati dessero opera ad emendare da se medesimi la torta o nulla educazione che hanno ricevuta. A ciò ottenere comincino dall'evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, e fuggir l'ozio, a sprezzare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de' capitali più preziosi. Indurino il corpo avvezzandolo al sole, alla corsa, ai ginnici eser-

cizi, alle operose veglie e alle utili fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo, il quale col domare i sensi si rende libero, franco e generoso. Lo ritemprino contro le frivolezze e il frastuono delle città nella solitudine campestre, sendo maravigliosa l'efficacia delle bellezze naturali per innalzare l'ingegno.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare per gli uomini d'ogni sorta, e specialmente pe' giovani, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma oggi spento questo amore, regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla di grande e rimbambisce fra grette e puerili inezie. E poichè fra le classi de' cittadini non ve n'ha alcuna che debba tanto guardarsi dall'ozio e dalle morbidezze, quanto quella de' nostri patrizi, egli li esorta pel bene proprio e della patria a diventar ceto medio, uscendo dalla loro ritiratezza, immedesimandosi colla classe colta della nazione, e abilitandosi per tal guisa a far gli uffici di conciliatore fra gli oppositi sociali del trono e del municipio, della monarchia e del popolo, della libertà e del principato, e via discorrendo. Conchiude: *italianità, operosità, cattolicità* sono le tre premesse laicali da cui dee risultare l'italica redenzione. Ma il risorgente laicato ormai non vede più, non che armonia, attinenza di sorta fra le due prime e l'ultima premessa; e non sarà agevole il conciliare gli estremi sforzi di un mondo fittizio, che se ne va, coi progressi di un mondo reale che colla religione del Cristo risorge pieno di vita e di giovanile baldanza.

Parecchi anni dopo, e precisamente ai 16 ottobre 1851, il Gioberti pubblicò in Parigi il libro del *Rinnovamento civile d' Italia,* che Cavour bentosto usò chiamare il *suo vangelo politico,* e in cui torna a discorrere del primato

italico, e con esso conchiude la trattazione, ricordando come le sue precedenti scritture avevano mirato al *risorgimento*. Ma lo sconforto lo assale vedendo l'Italia solo accarezzata e riverita ne' versi dei poeti e nelle declamazioni de' retori, e in effetto calpestata e tenuta per nulla! E ne assegna le cause, fra le quali principalissima l'aver essa perduto persino il sesso virile, sendosi infemminita colla molle educazione, l'ozio, le morbidezze. Infine ei si giustifica con queste memorabili parole: « Ma io ricordando i nostri antichi privilegi, nol fo per boria e per pompa, ma per destare, se è possibile, la brama di ravvivarli. L'amor del bene nei popoli è certo presagio del conseguimento, purchè sia vivo, tenace, indomabile ». Tanto è ciò vero che quel libro fu un avvenimento, e basterebbe alla sua gloria l'aver destata la gara del primato di civiltà fra le nazioni, gara benefica che fece progredire dapertutto le indagini delle origini e degli elementi onde quella risulta: e generalmente promosse lo studio comparativo delle lingue, delle arti, delle scienze, delle costumanze, delle legislazioni, delle diverse forme di governo, e delle opere di mano e d'ingegno, di natura e di arte, e, a dir corto, di tutti gli elementi della civiltà umana.

Il libro *delle speranze*, dal Balbo meditato da lunga mano, fu scritto e rifatto sotto la inspirazione del *Primato*, siccome egli stesso dichiara nella prima dedica al Gioberti, del novembre 1843, in cui uscì alla luce in Parigi, appunto un anno dopo la celebre pubblicazione giobertiana. Nella seconda edizione che è di Capolago 1844, nonostante la disapprovazione di Massimo D'Azeglio, suo intimo amico (1), premette una seconda

(1) La dedica al Gioberti parve all'Azeglio *una stonatura*; *amicissimo* al Balbo, ei diceva, *ma la sola cosa ove non siamo d'accordo è quel suo giobertismo.*

dedicatoria allo stesso Gioberti, a cui manifestando il concetto della sua opera e gl'intendimenti cui mirava, e la via che tenne per raggiungerli, dice fra le altre cose, che si rivolse, cominciando, contro coloro che trovan tutto bene in Italia senza pensare a coloro che trovan tutto male; e che si rivolse, procedendo oltre, contro coloro che han troppe speranze, senza pensare a coloro che non ne hanno veruna. Queste osservazioni sono degne di nota, perchè dimostrano come certi estremi, sempre viziosi, vi furono, vi sono anc'oggi, e forse vi saranno per molto tempo ne' costumi degl'Italiani, e sino a tanto che non si ritemprino con una educazione veramente civile e popolare e con una novella e più maschia generazione.

Il Balbo sin dal principio parlando di ciò che diede occasione al suo libro, lo confronta col *Primato* del Gioberti, e tocca de' *primati mal predicati dai piaggiatori*, mostrando lui diverso da costoro, e la necessità d'intendersi e discutere in Italia insofferente dell'attrito delle opinïoni, e per conseguenza d'ogni ammaestramento. Tuttavolta egli nota come *molto indeterminato* fosse lo stesso titolo dell'opera giobertiana. Di qual primato voleva egli parlare? Forse di quei due che furono tenuti già dall'Italia romana, e dall'Italia dell'evo medio tra il secolo XI e il XVI? Ma su questi, noti e ammessi da tutte le persone colte, non potea cadere utile disputa. Ovvero il primato rivendicato sarebbe egli un presente? Ma questa, ei risponde, sarebbe illusione così contraria pur troppo ad ogni fatto, che niuno amor patrio, per quanto accecato egli sia, non se la può fare. Dunque bisogna scartare questo assunto come contrario alla sincerità dell'autore. Quindi non resta che supporre che quel primato vagamente asserito sia pur troppo un *primato futuro*, *in potenza*, *in isperanza*, e *da procacciarsi per opera di*

coloro che tengono in mano i patrii destini. E tale infatti, pare al Balbo il primato, di che si discorre nella parte massima dell'opera; e lo desume anche dal nuovo libro del Gioberti sul *Bello,* in cui toccando del primato lo dice *un'opera indirizzata a nudar le piaghe* della sua infelice patria e a proporre i rimedi. Noi abbiamo già osservato che dai prolegomeni della seconda edizione e da altri scritti posteriori si rese sempre più manifesta la mente del Gioberti che intendeva al risorgimento italico mercè il concorso dei principi e de' popoli, da rendersi efficace coll'incominciare gli uni e gli altri a spoltrirsi e a operare da senno. Questo è che dovea far distinguere il Gioberti da quel gregge di scrittori i quali *assonnano l'Italia* come dice il Balbo, *rimescolandole passato, presente e futuro.* Servi adulatori di nobili e degeneri padroni, vantando le glorie antiche, quasi presenti, le azioni degli avi quasi dispensa d'azione ai nepoti, la nobiltà quasi non memoria, ma eredità di virtù. Nè contenti delle glorie vere, ne inventano delle false. Peggio poi quando questi piaggiatori entrano nel campo del presente. *Qui versano consolazioni, incoraggiamenti agli ozi, ai vizi, al beato far nulla, al far male. Non siamo noi felici, operosi, gloriosi, quanto ogni altro?* Quali campi più colti, quali città più crescenti, quali popoli più sapienti o più virtuosi, quali aure (perciocchè del clima stesso fan meriti), qual clima, qual cielo, qual paradiso? Quante opere soprattutto, e quanti uomini utili, grandi, immortali? Chiaro è: non essere *nulla da fare, nulla da rifare o mutare; nulla se non vivere gaudenti.*

Certo che il Gioberti è scrittore del tutto opposto a costoro, quantunque abbia potuto dar luogo a qualche falso giudizio sul suo conto il non aver sempre distinto con sufficiente precisione il passato, il presente e il futuro italiano; e l'avere più lodato che biasimato, mentre

si era in diritto di attendere da lui la stessa severità di Dante e Alfieri, de' quali tesse meritamente l'elogio dopo essersi inspirato sulle loro opere immortali.

Il Balbo per altra via cercò dare all'Italia indirizzo civile; e più da storico che da oratore, in più luoghi ritrasse al giusto e al vivo il carattere e i costumi degli Italiani. Egli ben sapeva che l'attività in un popolo neghittoso non si sveglia se non col culto della virtù e di tutte le libertà, e col suscitare nel suo cuore aspirazioni a salire *excelsior*. Senza vive speranze l'uomo non si spoltrisce; e fu di sapiente e lieto augurio l'aver intitolato il suo libro dalle speranze, che accompagnano l'uomo oltre la tomba, e certamente la speranza dell'avvenire è il maggiore se non l'unico conforto degli umani sacrifizi. Fu severo ad un tempo, ma la sua severità degna del vecchio Piemonte, fu quella di un padre amoroso verso i figli, provvida e illuminata, opponendo la gran forza della moderazione contro tutti i partiti effrenati. Per questo, e perchè fu vero cattolico, i grandi neoliberali vorrebbero gittare il suo nome fra le ciarpe vecchie, ma la storia farà ragione dell'uno e degli altri (1). E noi di buon grado ci siamo affaticati a riprodurre in iscorcio i pensieri di taluni libri del Gioberti e del Balbo, che oggi quasi nissuno più legge o apprezza al giusto. Meglio la taccia di pedanti e di seccatori che quella di dimentichi, di non curanti e ingrati. Nè sapremmo altrimenti conchiudere questo lungo capitolo che riportando la stupenda invettiva del Balbo contro l'ozio, la quale dovrebbe incidersi in bronzo, esporsi in ogni scuola e in ogni pubblico ritrovo e raccomandarsi

(1) Anche il Balbo, come il Gioberti, fu messo in dileggio, e vuolsi ch'egli avesse preso bizza della canzoncina satirica del Giusti contro gli *eroi da poltrona*, credendovisi adombrato per le sue *speranze*.

come un sacro scongiuro alla memoria di tutti e segnatamente de' giovanetti. « Il vizio essenziale della patria nostra è l'ozio, l'ozio, a cui siamo invitati dal dolce clima, dal bel paese nostro, a cui fummo avvezzi più o meno da tre secoli, in cui siamo mantenuti dalla natura de' nostri governi, che non chiamano il comune degli uomini a niuna deliberazione, a cui siamo sforzati dall'oppressione straniera, che c'impedisce tante operosità incompatibili colla dipendenza. L'ozio, il beato far niente, od anzi (come udii riprendere sę stesso un uom di Stato italiano) il *beatissimo far niente;* la massima (che fu di un altro, il quale sarebbe stato grande fuor d'Italia) che *il mondo va da sè*, sono il gran vizio italiano. Popolani piccoli, popolani grassi, commercianti, nobili, grandi, uomini di Stato e di Chiesa, e principi; quasi tutti cadono più o meno in questo vizio. Non è vizio nativo, naturale, posciachè noi fummo la nazione più operosa del mondo, ma è oramai vizio vecchio, nazionale. Non è ozio del seicento, perciocchè già da un secolo e mezzo ne andiamo uscendo un poco; ma è grande ozio tuttavia al paragone della operosità contemporanea del resto della cristianità. Non è ozio all'orientale, ma è ozio ancora anticristiano ».

Italiani, *all'armi!* e giuriamo di non deporle sinchè non abbiamo debellato e ridotto alla disperazione il comune ed antico nemico — l'Ozio —; e in mezzo alla popolare esultanza pel pieno trionfo della causa italiana, ci sia caro e onorato il ricordo che il *Primato* del Gioberti e *Le Speranze* del Balbo sono la prima battaglia prenunzia di vittoria per la nostra indipendenza!

CAPITOLO III.

Del clima.

Napoleone, nemico degli ideologi, diceva assai bene sotto la dettatura dell'esperienza giornaliera, che lo stomaco fa tutto nel mondo, poichè il maggiore e primo bisogno dell'uomo è di trovare materia da porre entro a quel fornello, per alimentarvi la combustione della vita. Menenio Agrippa non riuscì altrimenti a persuadere la romana plebe ***secessionista*** che col noto apologo del ventre affamato, la cui immagine fa sempre orribile spavento e i cui latrati vogliono essere prima d'ogni cosa appagati, perchè giusta il detto de' romani giureconsulti: ***venter non patitur dilationem.*** Onde si può arguire che i popoli sono tanto più oziosi, quanto è loro più agevole il procacciarsi il vitto. E in ciò ha gran parte il clima.

Le condizioni naturali del cielo e della terra sotto alle quali vivono le genti, oggi nella parola clima compendiate, sono da Vico considerate quali cagioni potenti della varietà degl'ingegni, delle leggi e de' costumi; e come necessaria conseguenza de' suoi principii generali è stabilito, le forme de' governi doversi aggiustare alla natura degli uomini governati, e questa essere conforme a quella de' siti. « Altrimenti nelle isole che nei continenti, chè ivi pervengono più ritrosi (e in Italia lo ve-

diamo anch'oggi!); qui più agevoli; altrimenti ne' paesi mediterranei che nei marittimi, che ivi riescono agricoltori, qui mercadanti; altrimenti sotto climi caldi o più eterei, che sotto freddi e pigri, che ivi nascono di acuto e qui di ottuso ingegno (1) ». I meccanici sperimentando col dinamometro, hanno trovato grande divario nello sviluppo di forza onde sono capaci gli uomini delle diverse contrade, età e condizioni. — La varietà di forme, di svolgimento intellettuale e morale che si osserva negli uomini si fe' derivare in gran parte dall'azione del diverso ambiente fisico e morale, in cui le varie razze si svilupparono, ambiente costituito dal clima, dall'alimentazione, dalle abitudini, dagli usi e dai costumi. — Dopo il Montesquieu fu esagerata la influenza delle condizioni dipendenti dalla natura dei luoghi. Così fu attribuito principalmente al clima dell'India l'estasi de' suoi abitanti: e anche il lazzaro cessa a terza dal lavoro per godersi l'estasi del bel cielo di Napoli, e per gareggiare di frizzi e di detti osceni coi compagni di Mercatello. Religione, costituzione, leggi, costumi, mode, pensieri (e per Vico anche le lingue) tutto era portato del clima. Si giunse persino all'assurdo di dichiarare l'*uomo pianta* e macchina, le nazioni *piante*. Cicerone diciotto secoli prima di Montesquieu avea compreso nell'efficacia del clima anche gli alimenti (2). E ai dì nostri Giusto Liebig diceva, esser certo che tre uomini i quali sonosi nudriti l'uno con carne di bue e con pane, il secondo con pane e for-

(1) V. *Prima scienza nuova*, lib. II, c. IX.

(2) V. *De leg. agrar. ad pop.*: ed è notevole il passo, ove parla di ciò, concludendo: *Ligures montani duri atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine.*

maggio o merluzzo ed il terzo con patate, considereranno con criterii del tutto differenti le difficoltà della vita. Per ciò che si attiene all'agricoltura, dovunque l'aria estenua i corpi con l'eccessiva caldura, o gli snerva col soverchio umidore, o ne rompe i primarii stami con gli effluvii maligni, quivi la terra è coltivata alla stracca, o peggio, lasciata in un totale abbandono. La postura del territorio italiano (giusta l'osservazione del Cuppari) rispetto al sole è certamente delle più felici scansando da una parte gli ardori eccessivi della zona torrida, dall'altra i rigori glaciali. Da questo lato sostiene il confronto con la penisola iberica e con la Grecia, mentre vince al paragone la Francia e molto più l'Inghilterra, il Belgio, ecc. — Il clima, oltre all'affievolire il corpo de' meridionali col caldo, e afforzare quello de' settentrionali col freddo, ministra i prodotti della terra agli uni abbondanti e agli altri scarsi, comecchè i bisogni in loro vadano al contrario. Invero ne' climi caldi e temperati l'uomo è frugivoro e frugale, e si piace di latticini; non così ne' climi freddi, ove per la bassa temperatura vi è d'uopo di maggiore eccitamento, e però di cibi più nutritivi e di alimento più sostanziale, e quindi gli abitanti sono volti per natura a cibarsi di molta carne, e a riscaldarsi col vino, colla birra e con liquori spiritosi. Questa è la causa naturale che gl'Inglesi, i Tedeschi e i Piemontesi sieno attivi; ma ve ne concorrono altre e di diverso genere. Qui intanto giovi notare che i Piemontesi, posti alle porte di una nazione bellicosa, vana e superba, e però avida delle ricchezze e de' beni che abbondano in terra d'Italia, dovevano rassegnarsi ad essere distrutti o servi, ovvero ad agguerrirsi. Ed essendo alpestri e rudi (e fra siffatti popoli alligna meno la dominazione straniera) e partecipando

gli spiriti e le forze de' settentrionali, si appigliarono alla resistenza. D'onde venne la loro bravura. Ma per alimentare la guerra bisognò loro di pagare molti dazi; quinci dovettero lavorare oltre l'ordinario: dal che nacque l'industria e la sobrietà. Il Balbo, toccando delle condizioni di Napoli e Sicilia, che lasciavano temere d'invasioni straniere, si appartò da coloro che quelle giudicarono colpa irremediabile del molle clima e delle molli schiatte. « No, egli esclama, in nome della patria comune; noi non accettiamo nè per essa intiera, nè per niuna parte di lei queste necessità, queste perennità, queste naturalezze d'ozi e di vizi, smentite dalle storie! » Anche noi siam di credere che il clima non sia tutto, e che circa alla sua influenza dipendente dal complesso delle circostanze telluriche ed atmosferiche di un paese; dove più caldo, dove più freddo, dove più umido, dove più secco; e rispetto alla maggiore o minore feracità del suolo, non sia dato nè alla storia, nè alla statistica lo stabilirne le proporzioni sui gradi del termometro. L'uomo deviando il corso de' fiumi, asciugando paludi, tagliando istmi, aprendo canali, restringendo la periferia de' laghi, abbattendo gli alberi delle foreste, estirpando boscaglie, dissodando terreni o coprendoli di verzure, o viceversa lasciandoli per manco di coltivazione intristire, modifica sino a un certo segno il clima nativo. Così la piantagione de' boschi in Egitto ottenutasi rapidamente per via di macchine vi ha addensate nuvole piovose ignote colà da 3000 anni, rendendo Ismailia la parte più sana dell'Egitto settentrionale, anche pe' benefici influssi del canale suezziano. Così il clima d'Inghilterra per l'agricoltura, che ha rinnovata la faccia de' campi e delle contrade, è divenuto più mite, e per la immensa combustione del carbone, più asciutto. Così la devastazione delle foreste nel di-

stretto di Ballarat in Australia è stata accompagnata da una corrispondente e progressiva diminuzione di pioggia. Oltreacciò la ragione e l'esperienza c'insegnano che del clima si ponno temperare gli effetti mediante buoni sistemi d'educazione, come a suo luogo dimostreremo. Che la vera educazione è la seconda creazione, e quindi colla formazione del carattere e della personalità si può modificare grandemente l'indole d'un popolo, e affrettarne lo svolgimento. L'esser Roma fondata nel peggior clima di tutta Italia anzichè contrastare, contribuì alla sua grandezza. Così, passando a un ordine superiore di idee, le differenze etniche importano che una forma storica si sviluppi prima in un popolo, e poi in un altro, prima in quello che ne ha in sè più vivo il germe e la facoltà, e poscia in quello nel quale essa è meno pronunziata e attiva; ma non che deva rimanere il patrimonio esclusivo del popolo in cui primieramente si è svolto (1). I climi caldi e le terre naturalmente feconde sogliono diminuire, è vero, i bisogni naturali e gli stimoli all'attività; ma ove vi predominino il moto e la libertà, non lasciano imputridire. In fatti attivissime nella Sicilia furono le colonie greche, attivissimi in Babilonia furono Nabatei e Caldei, vivacissimi nella Spagna furono gli Arabi dal 700 al 1000. Istruite, educate, fortificate gli spiriti e i corpi; e avrete bentosto gli uni e gli altri atti e volenterosi a sopportare i lavori. Conveniamo però che non debbansi porre in atto con soverchia precipitazione i metodi escogitati per rendere operosi gli uomini, dappoichè potrebbe avvenire che non avendo questi uso o forza o coscienza da ciò, si rimanessero per avventura avviliti, e per conseguenza infingardi. Se in natura nulla si fa per salto, ma per

(1) V. De Meis, opera citata.

gradi, l'arte non debbe avere delle proprie forze maggiori presunzioni. Oltreacciò sappiamo, che se ci è cosa che possa impedire il bene è di volerlo troppo affrettamente conseguire con mezzi straordinari e non perfettamente conformi alla libertà, sola essa medicina de' mali che produce.

CAPITOLO IV.

Della cattiva educazione pubblica e domestica e della patria podestà.

Noi abbiamo avuto quella educazione che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, le industrie, il commercio erano nell'infanzia sotto governi paurosi di ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole e corrotte. Così un nostro insigne letterato e sopraintendente all'istruzione pubblica non ha guari scriveva; ma noi ammettendo che vi era decadenza sotto i cessati governi, non possiamo lasciar correre che tutto era all'infanzia e andava alla peggio. È un fatto che le arti si mantennero più o meno dappertutto in onore, e se nelle scienze sperimentali restammo quasi a tutti inferiori, in virtù di un resticciuolo del genio giudizioso e severo de' nostri padri, fummo altresì i più alieni dalle utopie nella vita pratica, e dalle chimere nelle speculazioni. Nelle lettere poi, in mancanza di altro, tenemmo fermo il gusto classico, che oggi va sempre più deperendo con iscapito dell'arte e de' caratteri: sì anche de' caratteri, poichè io non credo che si possa far risalire al classicismo pagano quell'impasto d'idee false e immorali che si deplora negli odierni costumi. Conosco molti galantuomini che sono meco d'accordo a serbare af-

fetto e gratitudine alla memoria di quei buoni preti o laici che ne' loro ammaestramenti seppero conciliare il catechismo colla mitologia, Dante e i *Fioretti di S. Francesco* con Orazio e Macchiavelli: l'eroismo o l'epicureismo dei pagani col martirio e la morale dei cristiani, mettendo ogni cosa al suo posto, e facendone coi debiti confronti risultare il progresso non mai interrotto nell'ordine delle idee, delle credenze e dei fatti. E poi quanti scrittori del paganesimo non appariscono nelle loro opere assai più cristiani, onesti e virtuosi di certi nostri romantici o politici? A cagion d'esempio: fra i grandi Romani nissuno più di Tacito ebbe la coscienza altamente indignata contro la prosperità del delitto, e surse accusatore e giudice inesorabile dei vizi de' tempi suoi, e checchè altri si dica, mostrò eziandio di aver fede nel progresso e ne' destini dell'umanità. Egli voleva che il leggidatore coll'una mano desse castighi a rei ed esempio agli altri disposti a malfare, coll'altra dispensasse premi ai buoni per confermare essi nel bene, e per incitare gli altri alla virtù; ed egli nella sua storia si proponeva lo stesso scopo dispensando laude ai virtuosi, e infamia perpetua ai tristi. Così quella candida anima di Virgilio (a giudizio anche del Tommaseo) è poeta più religioso di molti verseggiatori cristiani e preti.

Altre, che il classicismo, sono le cause che han guastato le teste e i cuori delle generazioni passate e presenti! La dappocaggine degl'Italiani è dovuta in parte ai paurosi fantasmi di streghe, di orchi, di folletti e di altrettanti avanzi di antiche religioni, di diavoli, d'inferni, di purgatori e simili, onde i preti cattolici e le ignoranti nutrici popolarono la loro immaginazione puerile; fantasmi che più di quanto comunemente si crede, lasciarono profonda e incancellabile

impressione, di guisa che si riproducono inconsciamente in tutti gli atti della vita.

Ad ogni modo attualmente sotto tanta smania di riforme e sfrenata libertà d'azione invece di riparare ai guasti antichi, di emendare gli errori, di trovar compenso al tempo perduto, abbiamo raffazzonate, Dio sa come! certe scuole, in cui per tacere di altri inconvenienti si dà un insegnamento enciclopedico, frastagliato in tante materie, da supporre una testa comprensiva e una memoria da Pico della Mirandola, che ne' più non si trova, e che anzi va sempre più scemando ne' fanciulli per la magra e stenta complessione e pel diffuso mal de' nervi, frutto ereditario della vita molle delle città. Per il che le tenui forze e attività de' giovanetti, sparpagliandosi inutilmente sopra molti oggetti, vengono a perdere con grave iattura in intensità e vigore ciò che acquistano, senza frutto, in una leggiera ed ampia superficie. Come spiegare altrimenti l'infelice risultato degli esami per la licenza liceale dell'anno 1868, in cui i caduti sono in una cifra e proporzione spaventevole, e quel che è peggio, ne' temi di composizione italiana! — È mai possibile che ai nostri giovani riesca assai più facile il concepire e scrivere in greco e in latino che nella lingua materna del sì? Scommetterei cento contr'uno che se il governo ordinasse, come pur dovrebbe, un'inchiesta sui titoli e meriti de' maestri di lingua e letteratura italiana, troverebbe che i più non sanno quel che insegnano, e che, sottoposti a scrivere sugli stessi temi, farebbero spropositi più grossolani che non vi fecero gli allievi. È un fatto che molti improvvisati professori, soprattutto Piemontesi, sol perchè sanno ripetere macchinalmente le materiali regole contenute nelle grammaticuccie di S.... M.... e consorti, credono

in buona fede di saperne tanta di buona favella italiana da potersene, come fanno, andar pettoruti e burbanzosi a insegnarla in tutte le altre parti d'Italia, e (che il cielo non perdoni loro questo eccesso di presunzione!) sino nella civilissima e per lingua egemonica Toscana!

A ciò si aggiunge che i cattivi sistemi imposti e tracciati tutti su di una falsariga burocratica svogliano, stancano e annullano maestri e scolari. Invero, il professore destituito d'azione libera e spontanea, come potrebbe trasmetterla agli allievi? Soppressa, per sistema, la iniziativa, si livellano le diversità di tempo, di volontà, di attitudine; e cercasi un progresso apparente, prematuro, artificiale, ricorrendo ai prodigi della memoria, della vanità, della paura (1): l'abuso che si fa di tavole e di quadri numerici e sinottici, e di altri materiali aiuti ingenera fastidio e svogliatezza negli studenti; mentre con metodi più razionali sarebbe così agevole il destare nei loro animi impressionabili un vero e fecondo entusiasmo per le mirabili bellezze della scienza, della natura e dell'arte!

Grande, e oltre la comune estimativa, è la corrispondenza tra l'idea e l'azione, diguisachè spesso è dato al saggio osservare come l'una si trasformi nell'altra, come nella natura tutto sia vita, e come il più poetico, vivo e persuasivo de' linguaggi sia quello che rappresenta le cose in movimento.

Il difetto di educazione e d'istruzione porta seco ordinariamente la mancanza di moralità; e tutti coloro che più risentono di tali mancanze finiscono per farsi dell'ozio quasi un mestiere, e del delitto un'industria,

(1) V. Cantù, *Della libertà d'insegnamento*, dissertazione premiata dalla R. Accademia di Modena.

e di rendersi per tal guisa una continua minaccia, un pericolo grave e imminente alla società.

L'uomo tanto può quanto sa, dice Bacone: ed è vero: onde i popoli che sanno poco, valgono poco; quelli che non sanno nulla sono al tutto invalidi ed impotenti. Quindi l'importanza della educazione civile: perchè il popolo più istrutto è anche il più operoso, conservatore e creatore; e il più ignorante oltre che non produce nulla e marcisce nella inerzia, è per giunta il vile strumento de' tenebrosi cospiratori contro gli ordini costituiti della società.

Che dire dell'antica educazione che interdiceva ai giovanetti ogni esercizio ginnastico? Che della moderna che cerca dare un po' di vigore ai corpi poco curando la energia degli animi? Ai collegi de' gesuiti che cosa si è sostituito? In qual modo si pensa di ovviare ai mali antichi e persistenti della disciplina pedantesca, servile, monotona, meccanica dei nostri seminari, ove l'ignoranza di tutto ciò che è utile alla società è menata in trionfo? L'educazione nazionale è ordinata in guisa da formare buoni e operosi cittadini per la patria? Molti ne dubitano: noi scongiuriamo chi può e sa a fondare scuole e istituti con tale accorgimento da inspirare la fiducia de' padri che oggi li guardano con diffidenza... e non hanno sempre tutto il torto. Quando si veggono certi direttori, e certe direttrici senza alcun principio di religione e di morigeratezza, per non dir nulla della loro problematica capacità quantunque patentata, qual padre o madre potrà superare la ripugnanza di affidar loro i proprii figliuoli?

La prima educazione si riceve in famiglia, e alla disciplina domestica si avviene il preparare le facoltà del fanciullo a bene operare, e lo invigorire le forze

della plebe destinata ai duri lavori. La casa è specchio della regola della vita. Ma sin qui i nostri pedagogici non si occuparono gran fatto a ricercare il modo di consociare l'opera educativa della famiglia alla scuola, considerandola come cooperatrice. E siccome le prime impressioni sono difficili a cancellare, così può dirsi che da quella e da queste il più delle volte dipende la buona o mala riuscita de' figli. Certo si è che sì l'abuso come il non uso della patria podestà può perdere irreparabilmente anche il figlio da natura più disposto al bene, e annullarne i germi più vitali. L'esperienza che abbiamo delle cose del nostro paese ci porta a credere che in nissun altro fra i più civili si fa così mal governo dell'autorità paterna la quale, lunge dal contenersi nel giusto mezzo, o ne vuol troppo e si rende odiosa con soverchi rigori, o ne vuol poco od anche nulla e si rende inutile e contennenda. E l'amore o troppo imperioso o troppo debole, giusta l'osservazione del Tommaseo, non è amore vero, perchè nel figliuolo non riconosce l'uomo, e invece di allevare e di educare, abbatte e conculca. Abbiamo visto, segnatamente nelle provincie ex-pontificie e napolitane, genitori mantenersi pedagoghi de' figli anche dopo che questi avevano varcato il ventunesimo anno di loro età, e non permettere loro in nissun caso il maneggio di qualsiasi faccenda. Altri li affidano al prete con incarico non tanto d'instruirli quanto di spiarne ogni atto, ogni tendenza, ogni detto, e di coglierne persino il più recondito pensiero e d'imporre loro le più minute pratiche religiose. E il risultato più ordinario si è che il prete, col suo corto ingegno e indiscreto zelo, soffoca nell'animo del giovinetto il senso del rispetto anche verso le cose e le persone che ne sono più degne. Quando tali figli acquisteranno

la libertà e l'indipendenza, qual uso ne potranno fare, se mancano d'ogni apertura d'iniziativa e persino di volontà? Se fu in essi severamente rintuzzato ogni capriccio, ogni pretensione, ogni segno di rigoglio, e proposti a modello i più melensi e tenuti più cari i figliuoli *proprio senza volontà?* Come potranno vincere la forza d'inerzia se vissero, crebbero non come membri di una famiglia, ma come piante di un vivaio; senza alcun principio d'individualità, di responsabilità, di coscienza, ignoti agli altri ed a se stessi? A una certa età si trova comodo di adagiarsi al pensiero, all'opera, al volere altrui: e non si riuscirebbe, volendo, a far diversamente, essendosi l'abitudine inveterata convertita in natura. Per l'opposto v'ha di genitori, che deboli o incuranti, o non si danno il menomo pensiero dell'educazione de' figli, o li fanno educare con troppa rilassatezza, lasciandoli in balìa di se stessi, o di cattivi maestri, o di pessimi compagni o del servidorame. Di guisa che vengono su discoli, ricalcitranti allo studio e ad ogni occupazione, e spesso, quel che è peggio, guasti da precoce e però insanabile corruttela. Ben disse adunque l'Azeglio a proposito della durezza che a lui giovanetto mostrava il proprio padre, che in ogni genere e in ogni caso, il governo debole è il peggiore di tutti. E il Tommaseo: « l'amore di padre e di madre, perchè sia vero, deve, come ogni altro amore, essere forte e comandare a se stesso ». La patria podestà adunque va annoverata fra le cause onde segnatamente fra noi deriva l'ozio, non per se stessa, ma nel suo esercizio in quanto mal provedendo alla instituzione dei figli ne genera l'ozio e la nullità. Non occorre dire che noi siamo per l'educazione severa de' padri e dei maestri verso i figliuoli e gli scolari. « La durezza del padre è spesso giovevole al figliuolo, per lo con-

trario la piacevolezza sempre dannosa: e gli uomini consigliano che non pure non si debba perdonare alla lingua, ma nè ancora al bastone. Con queste due cose principalmente si correggono gli animi giovanili, e se queste non giovano, si debbono a maggiori infermità provvedere più forti ed aspre medicine ». Così il Petrarca: ora se al più gentile cantore dell'amore..... platonico non ripugnavano certi rimedi eroici, bisognerà pur perdonare ai nostri padri e agli antichi maestri, che spesso per punire le nostre impertinenze e discolezze, e per educarci a vivere da buoni cristiani, non ci davano mica delle chicche, ma busse di santa ragione. I padri poi hanno il dovere di dare ai figliuoli tale maschia educazione da imprimere in essi la semplicità de' modi, la grandezza dell'animo, l'austerità de' costumi, la tolleranza nelle fatiche, la fermezza nelle risoluzioni, l'intrepidità ne' pericoli, la generosità ne' travagli, l'assuefazione a contentarsi del poco, a fuggire gli agi e le pompe (1). La ignoranza e la debolezza de' genitori è d'ordinario la rovina dei figli: i continui rivolgimenti politici recano scosse all'autorità paterna, alla quale pure è pernicioso l'indebolimento del sentimento religioso. Onde il Legouvè (2): *L'idée religieuse fait seule du père quelque chose de sacré, et il est difficile d'être pieux envers son père quand on ne l'est plus envers Dieu.*

Il grande ed infelice Giacomo Leopardi, figlio di ricco e dotto patrizio, scosse da sè l'autorità paterna, perchè troppo rigida ed inflessibile principalmente in materia di religione, riagendo con ostentazione d'indipendenza e d'incredulità contro la medesima, e apparendo anche da

(1) V. Gioberti, *Primato*, ecc. — V. Nocito, *Il diritto penale e le colonie agricole*, pag. 138 e seguenti, Siena 1868.

(2) V. *Les pères et les enfants au* XIX *siècle.*

questo fatto come lo spirito di reazione contro tutto ciò che assume l'aspetto di prepotenza e di vessazione sia ingenito nell'umana natura. Ei lasciò scritto fra i suoi *Pensieri* trovarsi pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Accusa le leggi di tutte le nazioni per aver costituita la potestà paterna in modo da portare una specie di schiavitù dei figliuoli, la quale perchè domestica è più stringente e sensibile della civile. Onde passata la gioventù, e nudrita da sentimenti di soggezione e dipendenza, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta d'essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che se ne provasse, non avrebbe più impeto, nè forze, nè tempo sufficienti ad azioni grandi. Ma si comprende di leggieri come lo scrittore Recanatese, al cui giudizio su questo oggetto dovette far velo la propria condizione domestica, abbia affibbiato alla instituzione le colpe degli uomini come se la patria podestà debba di per sè, essenzialmente e sempre, produrre una sorta di nullità e della giovanezza e generalmente della vita; mentre questi e simili mali non ponno derivare che dall'esagerazione de' genitori. Lo stesso Leopardi peraltro non potè disconoscere l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovanezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre. Nè potrebbe la cosa andare altrimenti, avvegnachè l'autorità paterna sui figliuoli, finchè abbiano acquistato intendimento e un voler proprio, si fonda sul diritto di natura, ed è la più antica e santa autorità che sia su la terra, ed è regolata anche pel prosieguo, dalle leggi civili pel bene della società universale, di cui la domestica è la prima base.

CAPITOLO V.

Soverchie facilitazioni ne' metodi educativi.

È risaputo che le soverchie facilitazioni nella istruzione ed educazione sfibrano gli animi de' giovanetti, e li rendono inetti ed avversi ai lavori di polso, alle opere di lena, ai grandi ed originali pensieri. Tale sistema di educazione, nocivo da per tutto, è tanto più funesto al nostro paese in quanto uno de' caratteri principali dell'ingegno italiano è appunto la facilità: e atteso tale declivio, la pigrizia suol essere non solamente vizio, ma vanto degl'ingegni facili. La rapidità onde i giovani giungono al dì d'oggi alla conoscenza di molte cose tende a renderli facilmente soddisfatti, e così cresce la turba di coloro che imparano troppo presto ad annoiarsi e ad infastidire gli altri. Questi tali ponno aver letti molti libri, e sfiorati molti rami dello scibile, ma sono fiaccati da una indifferenza deplorabile; le loro anime senza bussola e senza àncora sono sospinte qua e là da ogni vento; ponno acquistare cognizioni, ma per manco di fede attiva, le loro menti ricevono idee colla passività di uno specchio. Persone siffatte non hanno risolutezza di operare, nè desiderio, nè capacità di profonde convinzioni, non arrivano a conclusioni di sorta alcuna, e la loro volontà par sia sospesa, assonnata, malata o morta. Usi ad istruirsi coll'allettamento del passatempo,

i giovani respingono ben presto tutto ciò che vien loro presentato sotto l'aspetto dello studio e del lavoro. Le facilità molte oggidì procurate a d'ogni sorta opere della vita fanno altrui parere mirabilmente agevole della sapienza l'acquisto, sicchè il piacere è da costoro creduto premio e corona al piacere.

Acquistando la loro erudizione e scienza per trastullo, essi inchinano a farsene un gioco; e l'abitudine di dissipazione intellettuale per tal modo generata dee coll'andare di tempo produrre un effetto pernicioso per lo spirito e pel loro carattere. Al contrario per la soda istruzione si richiede la più diligente e perseverante applicazione, avvegnachè il lavoro fu, è e sarà sempre il prezzo inevitabile posto ad ogni cosa di valore e di pregio, onde La Bruyère ebbe a dire: dalle difficoltà nascono i miracoli. E l'inglese Smiles riprovando un certo meccanismo introdotto anche nelle scuole del suo paese, dice che è tale da educare tra non molto i suoi connazionali così squisitamente come i Cinesi e con non dissimili risultati. Il metodo di rimpinzare la memoria di fatti e formole meccanicamente accozzate; bandita la pratica del pensare indipendente fuori della carreggiata, facilità di erudizione in tutto, ecco ciò che in Inghilterra osteggia la vera educazione. Da tali lagnanze sulla superficialità della educazione inglese, da molti tanto magnificata, si rileva come tutto il mondo è paese, e come certe tendenze e certi mali del nostro secolo non sono l'esclusivo appannaggio degli Italiani, sempre o troppo lodati, o troppo vituperati.

La maggior parte degli uomini per difetto di natura, ovvero per mancanza o scarsità di coltura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile, onde in opere di lingue, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare senza

una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo divario de' moderni dagli antichi, i quali volevano avviati i giovanetti alla ostinazione per apprendere e fare a suo tempo cose che Cesare chiamò ***res multæ operæ ac laboris***, e noi diciamo opere di polso e di lunga lena. Essi antichi, secondo gli usi degli eroi, aspiravano in ogni genere di cose all'ottimo, al bello, al grande, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento di cui l'uomo è capace quaggiù, sia quello che nasce da uno sforzo e consiste principalmente nell'esercizio operoso delle proprie potenze; laddove noi, a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando e dormendo (1). Il mito delle fatiche di Ercole è il tipo di ogni successo umano che richiede energia nella risoluzione e nell'opera, coraggio e perseveranza: i soli funghi e le male erbe vengono su di per sè senza cura dell'uomo.

Non è bene per la natura umana trovar troppo agevole la via della vita, che i nostri buoni antichi non senza un perchè chiamavano *scala*. L'Azeglio benedice alla memoria del padre perchè quand'era a studio lo avea tenuto quasi a stecchetto, essendo convinto dall'esperienza, che il sistema opposto di far trovare la pappa fatta ai giovani, è quello che poscia produce gli uomini senza nerbo, senza ripieghi, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo esterno. Val mille volte meglio esser costretto a lavorare diuturnamente e a vivere parcamente, che aver ogni cosa bella e pronta fra mano, e un guanciale di piume da adagiarvisi. Il Petrarca, che come abbiamo accennato, voleva severità anzi durezza nell'educazione dei figli e dei discepoli, da quel gran

(1) V. Gioberti, *Primato*.

classico che era, sapendo a menadito la mitologia greca, s'inspirò certo all'esempio di Chirone, che ebbe nudrito Achille col midollo del leone: e l'alunno ben tosto coi fatti eroici rese onore al maestro e alla nudritura: e tutti riconobbero *ex ungue leonem*. I nostri avi, per non fare estinguere la razza de' prodi, usarono tutti gli accorgimenti per destare e alimentare ne' giovanetti quella vampa interna, quel divino entusiasmo, che preunzia ed eccita lotte gagliarde e perseveranti dell'anima con se stessa e colle difficoltà del mondo, della scienza o dell'arte. Ma oggi fanno ingollare ai ragazzi la pappina dei compendii, de' metodini, e i zuccherini delle piccole enciclopedie, di guisa che pasciuti di vento vengono su tronfii ad accrescere la schiera de' saccenti e de' fannulloni che sprezzano la vera sapienza e la virtù. I nostri educatori si persuadano una volta, che dalle facili e mezzane dottrine non ponno derivare che ambizione, mollezza, poltroneria, servitù, come dall'ardue prove per conseguire la virtù e la compiuta sapienza vengono valentia, podestà di se stesso e altezza di animo. Cessino adunque per amore d'Italia e delle sue più care speranze a riporre la consueta immensa fiducia negli spedienti che facilitino l'acquisto del sapere, come fosse cosa da prendersi a gabbo, come se fosse possibile apprendere daddovero senza fatica, come se la verità delle cose umane, spesso dolorosa, non si maturasse nel pensiero; e la stessa parola *pensiero* non significasse nell'uso delle lingue, fatica, affanno, tribolazione; come se l'attenzione non fosse fatica da ultimo tanto più grave (a giudizio del Tommaseo) quanto più gli uomini si sforzano di sottrarlesi coi loro minuti accorgimenti e quasi astuzie puerili. È la dissuetudine dell'attendere che rende la mente sbadata e cagiona quelle distrazioni che riescono tanto spiacevoli nella vita. Il naturale acume dell'in-

gegno non serve; conviene esercitare l'attenzione; e in questa, così come nelle altre cose, gli abiti dell'infanzia sono potenti. In qualsiasi materia d'insegnamento vuolsi por mente a non fare il maestro più del bisogno; imperocchè gli scolari usi a far tutto sotto dettatura non sogliono essere i migliori. Fa ottima riuscita colui che dal maestro impara prima di tutto l'arte di far da sè. Il Puoti (secondo narra il De Sanctis) solea dire, citando un detto di Socrate, che il maestro dev'essere come la levatrice che aiuti a partorire. Il miglior maestro è quello che pensi meno a comparir lui, e lasci fare i giovani dissimulando la sua opera e creando in loro questa illusione che ciò che imparano sono eglino stessi che l'hanno trovato. Quello teniamo a mente che abbiamo acquistato col sudore della fronte; tutto l'altro facilmente entra nella memoria ma più facilmente ne esce.

L'uso e il disuso di un organo bastano ad accrescerlo o ad atrofizzarlo, e questo sanno tutti: e questo è la pietra angolare su cui poggiano la ginnastica del pensiero, l'educazione, l'igiene. Darwin ha raffermato le leggi, ond'è governato questo fatto, avendole studiate da fisiologo e da naturalista su tutta la vasta scala degli esseri vivi.

Il Vico ben sapendo che vuolsi abituare a vigorosi sforzi l'intelletto, perchè non acquista bene se non quando acquista a fatica, voleva si desse all'intelletto de' giovani vitale nutrimento nell'età in cui è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso l'ingegno, cominciando dallo studio delle lingue e dalla geometria lineare per passare ben preparati e sufficienti agli studi di critica, metafisica e d'algebra; altrimenti *divengono per tutta la vita affilatissimi nella loro maniera di pensare e si rendono inabili ad ogni grande lavoro.*

L'Italia, scriveva non ha guari C. Cantù, a proposito delle dottrine filosofiche del Romagnosi, senza la ginnastica degli antichi nè l'impulso de' moderni, giace neghittosa, appena a momenti agitata da leggiera istruzione, che non dà stimolo e vigorìa di meditare.

La scolastica fu eminentemente educatrice nell'evo medio, e seppe compiere la sua missione. Provocò la ginnastica della ragione, aguzzò l'intelletto, aprì la via agli sforzi dello spirito che non può quietare.

Dare a pensare all'allievo senza presumere troppo dalla sua intelligenza, avvezzarlo a lottare colle difficoltà senza mai farlo perdere d'animo, armonizzare in tutto l'energia del pensiero coll'energia dell'azione, perchè operare è affermare co' fatti, ecco il gran segreto della più sicura, civile e rigenerante educazione.

Il possesso della scienza, come quello de' cieli, vuol esser preso a viva forza e conservato con incessanti cure. E la vita più lunga non arriva ad impossessarsi di tutti i segreti dell'arte; e la facilità in questa e in tutte cose, che valgono, non può essere che frutto di grandi e perseveranti sforzi. Narrasi che il Metastasio, a chi lo lodava della inarrivabile fluidità de' suoi versi, solesse rispondere:

A farla apposta
Questa facilità quanto mi costa!

Gli autografi dell'Ariosto dimostrano com'egli talora imbrattasse un foglio intero di carta per cavarne una delle sue più belle, spontanee e facili ottave.

CAPITOLO VI.

—

Pericoli dell'opulenza.

> **Facil di codardi**
> **Propositi alimento è l'opulenza.**
> **ALEARDI.**

Tanto la nobiltà del sangue quanto l'assai più conspicua nobiltà che viene dall'ingegno e dalla nominanza degli avi sogliono non di rado esser cagione o pretesto di licenzioso e sterile orgoglio. I discendenti di uomini illustri risicano d'abusare della splendida eredità o coll'impigrire in ozio superbo, contenti del lustro non proprio, o affaccendandosi a continuare la fama de' maggiori con opere troppo ineguali, e fatte ancor più misere dal paragone (1). E come i soverchi e continuati agi snervano gl'individui e le famiglie, così le troppe ricchezze, sendo assai difficile il non abusarne, snervano e precipitano in fondo le nazioni. Gli uni e le altre ne sembrano argutamente raffigurati dal Giusti in quel

> **Mida da capo a piede**
> **Tutto coperto d'oro,**
> **Che sta lì spaurito**
> **Dal troppo impoverito!**

Noi intendiamo parlare del soverchio, che giusta l'arguto proverbio toscano, rompe il coperchio, non

(1) V. Tommaseo, ***La Donna.***

dell'uso discreto e moderato della fortuna. Imperocchè la ricchezza, opera dell'attività umana, non è soltanto benessere, siccome stima il volgo, ma inoltre è morale, cultura, dignità, indipendenza. Le condizioni della vita attuale creano moltiplici bisogni, e la loro soddisfazione serve al progresso. Ciò non pertanto le lusinghe e le blandizie della vita oziosa (siccome osservava il Gioberti) son più forti pei grandi e pei potenti, che pei minori cittadini. Ai quali il bisogno di campar la vita, o il desiderio di acquistare quel superfluo che non posseggono ancora, è sprone gagliardo di laboriosità, di vigilanza, d'industria; laddove chi abbonda di ricchezze, di agi, di delicature, e ci fu avvezzo fin dagli anni teneri; chi ha ricevuto una boriosa e molle educazione, manca d'ogni stimolo materiale per adoperarsi, o alla men trista reca, nelle sue opere quella rimessione che poco differisce dalla scioperatezza. Il giovane che eredita ricchezze trova la vita troppo agevole e se ne sazia tosto perchè nulla gli rimane a desiderare. Non avendo occupazione speciale trova il tempo lento e gravoso, rimane moralmente e intellettualmente assonnato, e la sua posizione nella società non è spesso superiore a quella del polipo su cui mareggiano le onde: suo solo lavoro è uccidere il tempo, come dice un poeta, ed è per vero un aspro e disamabile lavoro.

Le ricchezze e l'agiatezza quindi sono una tentazione al dolce far niente a cui gli uomini tendono per natura, e vediamo tutto giorno ricchi oziosi dividere il loro tempo tra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne e i postriboli: e sovente, colti da sazietà e dal conseguente tedio della vita, sogliono finirla col suicidio: malattia morale che sventuratamente cresce colle raffinatezze della vita e dello incivilimento. Avea dunque ragione Walter-Scott quando faceva dire

ad uno de' suoi personaggi: «il danaro uccise più anime che il ferro non abbia ucciso corpi ».

In Italia la massima parte di coloro che ereditarono un censo, anche modesto, si credono dispensati dalla natura e dalla società da ogni sorta di occupazione. Torna invece a grande onore de' ricchi e de' patrizi inglesi il non istarsi colle mani alla cintola; e la loro attività, siccome sopra si è dimostrato, si spande in ogni ramo dello scibile e dell'operabile, partecipando altresì alle faccende dello stato, e lottando pel trionfo delle idee e delle istituzioni, che reputano utili alla patria. Presso gli altri popoli il più degli uomini, arrivati che sono allo scopo personale dei loro desiderii, si riposano nel godimento, di cui fanno cosa sacra. Allora, questi così detti *soddisfatti*, prendono in orrore coloro che perseverano nella causa della giustizia e dell'umanità. Così avvenne nella rivoluzione francese, a testimonianza del Quinet; e così a un dipresso, pretenderebbe un partito che fosse avvenuto in Italia per opera delle prevalenti consorterie.

Tutte le rivoluzioni, anche le più democratiche in apparenza, tendono in sostanza a creare nuova aristocrazia per censo, per dignità, per offici e onorificenze, e ben pochi sfuggono ai pericoli e alla corruzione dei *subiti guadagni*. La nuova legislazione d'Italia, il miglior portato della nostra pacifica rivoluzione, ha favorito l'industria e la libertà di commercio, e togliendo ogni rimasuglio di vincoli feudali, abolendo le manimorte, e vietando anche i lasciti *ad pias causas ed a favore dell'anima*, ha messo in circolazione tanti beni stabili e mobili da saziare le più ingorde brame. Ma a qual pro, se in Italia non c'è la febbre di arricchirsi, dovendo aggiustar fede all'illustre Sella, che solennemente il dichiarava parodiando il famoso motto di un

ministro di Luigi Filippo ai Francesi: *arricchitevi (enrichissez-vous)* ossia fatevi dominare dalla bramosia tormentosa del superfluo, e dalla turpe necessità dell'inutile!

Quando il Sella animava gli Italiani ad arricchirsi non era ancor sorta la effimera agitazione per la famosa frase della lettera del Brenna al Fambri: *vediamo di guadagnar quattrini*: frase che fu tanto torturata e rinfacciata a questi onorevoli deputati in servizio dell'onestà..... calunniatrice, la quale per provare una indelicatezza non rifuggiva dal commettere un furto! Ma lasciando di ciò il giudizio ai posteri, egli è certo che in tale esortazione lo scienziato Sella, non meno che quel politico puritano, non si trova d'accordo nè con Salomone, nè con Cicerone, i quali due sapientissimi furono unanimi a sentenziare che l'appetito dell'oro si dee fuggire, e che non vi è segno più espresso di un animo vile e povero, quanto l'amar le ricchezze! Certo si è che troppe dovizie corruppero i costumi non pur degli uomini particolari, ma di tutto il popolo romano, e spezzarono quella grande e meravigliosa virtù che per tanto tempo il fe' giusto, unito, glorioso, quanto egli fu povero; e quel ch'è di maggior gloria nella povertà, il fe' vincitore delle straniere genti e di se stesso, e domatore de' propri vizi, dalle ricchezze poi vinto cadde e andò in rovina.

Gl'Italiani non avevano punto bisogno del consiglio del Sella, anzi avrebbero bisogno di un consiglio tutto opposto se dobbiamo credere al Gioberti il quale, parlando de' suoi compatrioti lasciò scritto nel *Primato: i più dormono, e chi è desto attende solo a godere e arricchire!*

Del resto, per secondare il consiglio del Sella, nissuno dovrebbe più e in nessun caso posporre al bene

pubblico i proprii comodi, ma darsi tutto all'arte di far fortuna e quattrini senza consecrare neppure un'ora al bene de'suoi simili e dello Stato. A questo modo, addio eroismo, addio virtù patrie e civili, addio cristianesimo! Quanto val meglio raccomandare a ciascuno del popolo vita operosa, sobria e onesta, e l'esatto adempimento dei propri doveri e pubblici e privati al solo fine di rendersi cittadino utile a se stesso, agli altri e alla patria, ed esemplare a tutti! Cercate prima la giustizia, o popoli, amate il vostro vero e forse unico amico, il lavoro, e gli altri beni verranno come per giunta! E voi, uomini di Stato, rammentate ciò che avvenne dal principio del secolo XIV in poi, quando si abbandonò l'esercizio delle armi, si sfuggirono, come incomportabili fastidi, i pubblici incarichi; e non si desiderò più di acquistar gloria e potenza pel servizio della patria, ma bensì di radunar ricchezze per goder comodi e sfogare piaceri. Da ciò una sequela di vizi e di ozio, che i signori nuovi per sicurezza propria fomentarono ne' popoli soggetti.

Se è vero che l'aurea mediocrità degli uomini ha maravigliosa attitudine all'arte di far danari, non è egualmente vero che quest'arte sia così facile, come crede il mio onorevole amico F. De Sanctis. Ci si provi egli, che ha pure ingegno a tante cose, e vedrà quanto l'impresa sia difficile per un uomo onesto!

Fra le altre millanterie degli Italiani, che ne accrescono l'ozio e la decadenza, vi è pur quella della ricchezza. Molti si credono o si vogliono far credere ricchi, mentre versano in istrettezze o in condizioni meno che mediocri. Un gran letterato, che era ricco d'ingegno, di dottrina, d'amor patrio e di tante virtù, fu pure accusato di aver la debolezza di reputarsi anche ricco di beni di fortuna, e in terra straniera dava sempre a divedere di attendere

grandi rimesse di danaro che non giungevano mai! Tante famiglie patrizie alquanto decadute, nella formazione de' catasti, assegnarono per boria il doppio, il triplo e sino il quadruplo delle rendite reali e dell'estimo; e per tal guisa non potendo poi sopportare i tributi, che per essi erano vere e volute gravezze, i loro patrimonii andarono di corto in isfacelo! Oggi all'opposto per sottrarsi ai nuovi balzelli i proprietarii, a qualunque classe della società appartengano, cercano di occultare le loro ricchezze e risorse, di guisa che l'Italia figura assai più povera di quello che realmente sia; e quel che è peggio, le contribuzioni ne risultano male e sproporzionatamente distribuite. Ma anche questo (checchè ne dica l'onorevole Sella) è uno degli effetti della febbre di arricchire a danno degli altri, la quale pur troppo domina anche fra noi! (1). E anche noi abbiamo i *parvenus* in quei

(1) Avevamo scritto questo capitolo quando ci giunse contezza del discorso che il Sella pronunciò alle Società operaie in Biella, e giustizia vuole che noi ne riportiamo il passo in cui spiega in certo modo la proposizione da noi censurata, e concorda pienamente colle nostre idee sul lavoro e sull'ozio. Inoltre egli in più occasioni ha saputo compiere non pochi sacrifizi e mettere da parte anco i suoi studi prediletti per dedicarsi tutto alle cure dell'uomo di Stato.

« Non vi sono più privilegi di caste. I titoli non hanno più che un valore storico se antichi, sono ridicoli se moderni.

« Non vi ha più ostacolo artificiale che impedisca un cittadino più che un altro. Io posso esservene un esempio; giacchè comunque io provenga dal telaio, come parecchi di voi, non mi trovai per ciò innanzi inciampo di sorta il giorno in cui il Re ed il Parlamento credettero che potessi coprire un ufficio elevato.

« Non è più il lavoro quello che oggi sia reputato ignobile, sibbene l'ozio. A qualunque classe appartenga, in qualunque condizione sia l'ozioso, esso è oggi considerato come un uggioso parassita, che ogni benpensante guarda con disprezzo e ribrezzo. Tutte le vie sono oggi aperte, tutte.

« All'epoca della rivoluzione francese quando vennero aboliti

molti che sonosi arricchiti coll'*aggiotaggio* profittando delle sventure pubbliche e delle distrette del governo e dei privati, facendo non solo operazioni a loro vantaggio e in un modo contrario alle leggi e agli usi di commercio, ma eziandio segreti maneggi per produrre aumento o abbassamento nei fondi pubblici, nel corso del cambio e nel prezzo delle derrate. Il cattivo indirizzo dato in Italia alle cose economiche e finanziarie ha messo addosso ai procaccianti tale una febbre d'aggiotaggio e d'illecite partecipazioni da destare l'apprensione degli uni, l'invidia degli altri, il malcontento di tutti. E qual'è la ricchezza d'Italia in confronto a quella delle altre nazioni? Fra l'aumento di valore di proprietà e di capitale accumulantesi, l'accrescimento della ricchezza della gran Bretagna si valuta a 150 milioni di lire sterline all'anno, ossia L. 5 (pari a L. 125 italiane) per ogni abitante.

La Francia, il Belgio, la Svizzera e gli Stati Uniti hanno quasi raddoppiato la loro fortuna negli ultimi venti anni. L'Italia, secondo i calcoli e le spiegazioni date dall'onorevole G. Semenza, rimase stazionaria ed è tanto ricca ora, quanto nel 1849, data da cui mosse il principio del rapido sviluppo delle altre nazioni. Ma io credo errato siffatto calcolo od apprezzamento: e ritengo invece che coll'aumentare del debito pubblico e delle imposte per pagarne gl'interessi non si è arrestata,

i privilegi di casta, nell'esercito si diceva che ogni soldato teneva nella sua giberna il bastone di Maresciallo di Francia. Parimente ogni italiano, nascendo, ha oggi nelle sue braccia e nel suo cervello la bacchetta magica della fortuna.

« È indispensabile anzi tutto il lavoro, il molto lavoro, la sobrietà, la parsimonia, l'onestà, la pertinacia, l'avvedutezza. Primo effetto della libertà e dell'eguaglianza è la nobilitazione dell'uomo e del lavoro ».

anzi è cresciuta la ricchezza de' privati, che forma quella della nazione. Chi potrebbe infatti negare che il commercio e l'industria non abbiano preso maggiore sviluppo per la riunione degli Italiani in una sola famiglia, per la fusione degl'interessi, per le ferrovie, e per altri mezzi di agevolazioni e d'incorggiamento? Non so a che approdino gli sforzi patriottici per dimostrare che tutto in Italia vada alla peggio, e che dessa sia sempre la gran mendica!

CAPITOLO VII.

Del cattolicismo e delle religioni in generale.

Il cattolicismo di Roma, ossia il papato, suolsi oggi dipingere co' più foschi ed esagerati colori, come una sètta, che della religione fece il più sacrilego abuso, convertendola in istromento di tirannide per opprimere i suoi popoli e per conservare ad ogni costo la podestà terrena. A questa accusa degl'Italiani si aggiunge quella più generale di avversare lo spirito moderno, la civiltà, il progresso civile e politico de' popoli; e fondata com'è sul malaugurato *Sillabo* non lascia alcun campo alla difesa, quand'anche fosse affidata a un redivivo Tommaso d'Aquino. Oltreacciò gli si addebitano il monachismo, la santificazione dell'accattonaggio e dell'ozio, la beatificazione della poltroneria, della viltà e della povertà di spirito, la obliterazione di ogni coscienza virile, l'annichilamento elevato a teorica, la soggezione degli animi eretta a sistema, la ipocrisia fomentata a patrocinio ed incremento del mal costume. Quanto all'ascetismo si dice, che ora stupido rinnegò la natura, la famiglia, l'arte, la società, il benessere del genere umano sopprimendo a profitto della vita futura la vita presente; ora feroce, si fece ministro della pretesa vendetta divina. E sotto il pretesto di salvar l'anima,

flagellando, martirizzando il corpo degl'***infetti di eretica pravità***, spargendone al vento le ceneri, come avvenne in mezzo a tanti martiri del libero pensiero o della riforma o dell'amor patrio, a Savonarola, ad Arnaldo da Brescia, a Francesco Stabili, soprannomato Cecco d'Ascoli. Ed è curioso il vedere come a quest'ultimo nella sentenza di condanna venga rimproverato, fra le altre eresie, quella d'aver predetto che « Antecristo verrebbe non in forma di poltrone, come Cristo, nè accompagnato, come lui, da poltroni ». I più moderati si limitano ad attaccare lo sfibrante ascetismo, la inutile vita contemplativa, le soverchie feste, e le troppo lunghe e minute pratiche religiose e devote, onde ritengono infiltrarsi nelle popolazioni l'avversione al lavoro e un languore che consuma lentamente la vita e il germe di ogni umana attività. Sotto questo aspetto il Guicciardini stimava che la ***troppa religione guasta il mondo perchè effemina gli animi, avviluppa gli uomini in mille errori e divertisceli da molte imprese generose e virili.*** Se l'uomo che ei chiama ***savio*** e propone all'altrui imitazione, ***ammette con le persone spirituali***, che la fede suole generare col suo impulso cose grandi, gli è non per alcuna assistenza soprannaturale o provvidenziale, ma perchè ***la fede fa ostinazione***, e chi dura la vince. Del resto anche il misticismo ha la sua potenza, come si vide in Savonarola; anche la forza ha le sue debolezze, come si osservò in Macchiavelli. Il Gioberti, che per fermo va annoverato fra i più facondi e caldi propugnatori del cattolicismo, si scaglia contro i gesuiti, i quali, a suo giudizio, ne avrebbero falsato lo spirito col farlo servire ai loro fini, insinuando alle popolazioni, e segnatamente alla gioventù e nelle prediche e nelle conferenze, nelle scuole e nel confessionale e ne' libri massime e precetti della più fiacca e avviliente morale, e il

principio della obbedienza passiva in nome del Dio della libertà e dell'amore. Checchè sia di ciò, noi che non siamo chiamati a far l'apologia del cattolicismo, che per verità non ne ha punto bisogno, ci limiteremo a domandare: l'abuso che si può fare e si fa d'ogni cosa più santa, che prova mai contro la cosa stessa? Nulla. Anzi la stessa licenza del male conferma la libertà del bene, la libertà assoluta e poderosa, di cui l'uomo che fra tutti gli esseri ha l'attività più grande e molteplice, indispensabilmente abbisogna. Se non che lo stesso Gioberti, messi in rilievo gli abusi, i soprusi, gli scandali, le persecuzioni che si fanno in nome della Chiesa cattolica, e notato come anch'essa debba ritirarsi ai suoi principii, saviamente osserva, esser cosa assai fanciullesca il confonder gl'instituti cogli uomini, e l'imputare alla religione le colpe del sacerdozio. Egli poi dimostra con gran copia e forza di argomenti che il cattolicismo (anche umanamente considerato), com'è la più estesa e universale delle società ecclesiastiche, così è la forma più perfetta e squisita del cristianesimo anche perchè, fra i tanti altri pregi, porge al pensiero e all'azione finita un impulso senza limiti. Falso adunque che nel cattolicismo bene inteso sia rimasta mummificata la schietta e primitiva forma del cristianesimo. Gl'Italiani se si sono preservati dalla intemperanza della filosofia tedesca e dalle utopie francesi, lo debbono all'indole propria, redata dal senno romano, e mantenuta dallo spirito del cattolicismo, a cui l'Italia deve principalmente i più stupendi miracoli dell'arte. Dalle nude ed anguste cripte (scriveva non ha guari il Biaggi) delle catacombe la Chiesa cattolica venne alla magnificenza delle basiliche e delle cattedrali; dagl'informi dipinti e dai rozzi intagli, con che s'iniziarono nel suo grembo le arti moderne del disegno, essa venne a Raffaello, a Mi-

chelangelo, a Canova: dalle poche e semplici note di S. Ambrogio, di S. Gregorio e di S. Gelasio, essa venne ai tentativi armonici di Ubaldo di S. Armando, di Guido, del Dufay, venne alle cantiche magistrali del Palestrina e dell'Allegri, venne al Durante, allo Scarlatti, al Pergolese, al Bai, al Ianacconi. Il prof. Aleardi in una splendida e applaudita lettura data in Firenze il 18 marzo 1869, parlando della pittura del medio evo sino all'epoca del rinascimento come artista, confessò che la potenza del cattolicismo, che per mille ragioni riuscì fatale all'Italia, fu soprammodo profittevole all'arte. La profondità della scienza non è contrariata dalla fede cattolica, siccome ne ammaestra il clero renano e germanico, il quale virtuoso e temperante, conserva meglio di tutti e fortemente la scienza teologica e le antiche tradizioni della Chiesa. Le stesse crociate, contro le quali fu tanto declamato, denno dallo storico imparziale considerarsi come una delle più grandi manifestazioni dell'attività del cristianesimo romano, a cui fu dato inspirare nuovo entusiasmo ne' popoli per una idea, per una impresa comune. Infatti esse esercitarono una benefica influenza, dai loro autori non preveduta, ne' destini del genere umano. Il crollo dato all'edificio feudale (avvegnachè i baroni cominciassero allora a vendere terre e privilegi per far danari ed armarsi) l'emigrazione di un gran numero di tirannici feudatari, l'impulso dato all'emancipazione, all'organamento repubblicano de' nostri comuni, il commercio esteso a tutti i lidi mediterranei d'Africa e d'Asia, la navigazione fatta più ardita nel trasportare i fedeli, le loro immense vettovaglie, le esplorazioni di tante lontane contrade con ambasciate anche ai Tartari, ai confini della Cina, tali sono i benefici effetti di quelle imprese, alle quali la poesia epica e cavalleresca attinse

le sue più nobili inspirazioni (1). Se vogliamo che le nostre plebi non imbestialiscano nell'ozio e nelle passioni selvagge non cessiamo mai dall'inculcar loro il rispetto, la venerazione affettuosa, la più dolce delle virtù — la gratitudine — verso la religione de' padri nostri, sì benemerita a tanti titoli, non che d'Italia, dell'umano lignaggio. Fra tutti i fondatori di religioni, il solo Cristo disse apertamente, che nel giorno del giudizio gli uomini dovranno render conto non che della vita scioperata, d'ogni parola oziosa. È dessa la religione del Cristo che per dolce comando del suo divin fondatore dicendoci continuamente: ***estote perfecti sicut pater vester qui in cœlis est***, e insegnando non tanto colla parola quanto coll'esempio, non solo vuole che l'umana attività sia sempre desta e cammini a grandi passi nelle vie del progresso, ma eziandio inculca di ascendere all'infinito verso un ideale di perfezione in cui il pensiero e l'azione, la verità e la bellezza, la giustizia e la pace, l'amore e la fratellanza si stringono nel più beato connubio. Il cristianesimo è la manifestazione più perfetta dell'idea religiosa a tal segno, che lo stesso Hegel ne parla in modo da far credere a taluni filosofi che la sua teologia fosse effettivamente cristiana.

Quanto alle diverse credenze religiose del nostro paese è da notarsi che sul totale della popolazione, 24,157,855 professano la religione cattolica, e però il numero dei dissidenti limitasi a 64,005; dei quali circa la metà (32,932) evangelici, ed altrettanti circa israeliti (29,233); gli altri 1840 appartengono ad altre credenze.

L'Italia fra tutte le nazioni è quella che dopo la Spagna e il Portogallo, dove del resto il censimento per un santo orrore alla numerazione de' miscredenti non

(1) V. **Boccardo**, *Storia del commercio*.

s'è curato di conoscerne l'ammontare, presenta la maggiore omogeneità di credenza in una religione, la quale, a giudizio del Balbo, se non fosse per natura sua cattolica, s'avrebbe a dire per istoria, specialmente italiana. La quasi totalità degli Italiani appartiene infatti alla religione officiale dello Stato; e i nostri governanti, se vogliono durabilmente provvedere alla vera unione, alla concordia ed efficacia delle opere in ogni ramo di attività e di speculazione, poichè l'unità della religione è sempre un gran bene per uno Stato, facciano di questo maraviglioso accordo leva possente a muovere i più riottosi e a superare qualsiasi più ostinata resistenza. La nuova legislazione italiana dando la più larga e razionale interpretazione allo Statuto, ha instaurato fra tutte le comunioni religiose la naturale e civile uguaglianza e proclamato la libertà di coscienza, onde germina la soddisfazione, la pace e la concordia degli animi, e la sicurezza e tranquillità degli Stati. Non vi è paese dove la libertà religiosa sia tanto assicurata dalle leggi, e più dai costumi, come in America; e in fatti i fedeli di qualunque confessione ponno erigervi templi, sinagoghe, pagode, chiese, senza che il governo se ne brighi, e senza che l'una disturbi o impacci l'altra.

Colla soppressione della chiesa legale protestante, che in Inghilterra univa nel Re l'autorità spirituale, la libertà di coscienza fu restituita agl'Irlandesi. Ora lo Stato è laico da per tutto, tranne in Roma; ed un tal quale ibridismo rimane pure nella Polonia russa.

Un insigne scrittore (1) amico al governo di Napoleone III, e avverso al papato, cui distingue dal cristianesimo, e pare anche dal cattolicismo, dimostra che sì

(1) V. Michele **Chevalier**, *Il Messico.*

fra i vari interessi, come fra i vari doveri della politica francese, il massimo, il più diretto e rilevante sia quello di tutelare il ceppo latino; baluardo delle nazioni cattoliche. Ei vorrebbe che la Francia esercitasse una specie di egemonia sul Belgio, sull'Italia, nella Spagna e nel Portogallo, segnatamente in questi tre ultimi regni, scompigliati od avvolti in gravi difficoltà interne per l'azione abusata o pervertita dal cattolicismo; e le facesse risorgere a nuova vita colla più stretta e poderosa confederazione di fronte al comune nemico. Invero, egli dice, gittando lo sguardo sul mappamondo, e raffrontando lo spazio occupato due secoli fa dalle nazioni cattoliche, e specialmente dalle latine, con quello su cui posano secure e con tutte le manifestazioni della potenza e della civiltà le nazioni cristiane dissidenti, protestanti di varie comunioni e greche, fa senso lo scorgere quanto abbiano perduto le prime, e acquistato le seconde: e la differenza sgomenta, quando è considerata riguardo agl'interessi delle razze latine, ed alla loro quota proporzionale del pianeta, proprietà comune del genere umano. La statistica, che accenna il crescere della popolazione e delle ricchezze ne' vari Stati, rincara la penosa impressione; — le nazioni cattoliche e le latine sembrano minacciate da una marea che va incessantemente ingrossando per ingoiarle.

Il Macaulay, nella sua lodata storia d'Inghilterra, descritti i benefici effetti derivati ne' tempi barbari dalla religione cattolica romana, scende a parlare di quelli della Riforma ch'ebbe inizio circa cento anni dopo il Concilio di Costanza. Fra le molte cause onde la fa derivare, enumera pure l'operosità insolita con che gl'intelletti agitavansi in ogni ramo di letteratura, i vizi della Corte romana, la gelosia con che i laici naturalmente miravano l'opulenza e i privilegi del clero,

la gelosia con che gli abitatori d'oltr'alpe naturalmente guardavano la supremazia dell'Italia. È notevole il confronto ch'egli, protestante, istituisce tra la Chiesa di Roma e la Riforma, serbando nelle censure di quella una moderazione sconosciuta da molti de' nostri politici, ad onta delle loro proteste di voler rimanere col debito rispetto nella comunione della Chiesa cattolica. Tale confronto compie il quadro desolante che lo Chevalier fece sulla decadenza e temuta morte delle razze latine, e ne spiega le cagioni, dandone la maggior colpa al cattolicismo. « Il freno che sostiene e guida il bambino, riuscirebbe d'impedimento all'uomo già fatto: in simil guisa i mezzi medesimi dai quali la mente umana in uno stadio del suo progresso riceve sostegno e movimento, potrebbero in altro stadio diventare pretti impedimenti ».

« Dal tempo in cui i barbari rovesciarono lo impero d'Occidente, fino al tempo del risorgimento delle lettere, la influenza della Chiesa di Roma era stata generalmente favorevole al sapere, allo incivilimento e al buon governo. Ma negli ultimi tre secoli suo scopo precipuo era stato quello d'impedire il muoversi della mente umana. Per tutta la cristianità, qualunque progresso nello scibile, nella libertà, nella opulenza, nelle arti della vita, era seguìto repugnante la Chiesa, ed in ogni dove è stato sempre in proporzione inversa del potere di quella. Le più leggiadre e fertili provincie di Europa, sotto il suo giogo, sono cadute nella miseria, nella servitù politica, nel torpore intellettuale; mentre i paesi protestanti, la sterilità e barbarie de' quali un tempo passavano in proverbio, sono stati trasmutati dall'arte e dall'industria in giardini; e possono gloriarsi di una lunga schiera d'eroi, d'uomini di Stato, di filosofi e di poeti. Chiunque, sapendo ciò che per natura sono la

Italia e la Scozia, e ciò che erano quattro secoli fa, paragonasse la contrada che circonda Roma con quella che circonda Edimburgo, potrebbe formarsi qualche idea intorno alla tendenza della dominazione papale. Il cadere della Spagna, già prima tra tutte le monarchie, nel più turpe abisso della abbiezione, e lo innalzarsi della Olanda, a dispetto di molti naturali impedimenti, ad un grado cui non giunse mai una repubblica così piccola, insegnano la medesima verità. Chiunque in Germania passi da un principato cattolico ad uno protestante, in Isvizzera da un cantone cattolico ad un protestante, ed in Irlanda da una contea cattolica ad una protestante, si accorge d'esser trapassato da un più basso ad un più alto grado di civiltà. La medesima legge governa i paesi posti oltre l'Atlantico. I protestanti degli Stati Uniti si sono lasciati molto addietro i cattolici romani del Messico, del Perù e del Brasile. I cattolici romani del Basso Canadà rimangono inerti; laddove in tutto il continente che li circonda ferve l'operosità protestante. I Francesi, senza verun dubbio, hanno mostrato tale energia ed intelligenza, che anche allorquando è stata male diretta, ha loro giustamente procacciato il nome di gran popolo. Ma questa eccezione apparente, qualora si consideri bene, varrà a confermare la regola; poichè in nessun paese che si chiami cattolico romano la Chiesa cattolica ha, pel corso di non poche generazioni, posseduto autorità così poca come in Francia ».

« Egli è difficile il dire se l'Inghilterra debba più alla religione cattolica romana, che alla Riforma. Dell'armonia delle razze e dell'abolizione del villanaggio va principalmente debitrice alla influenza che il clero nel medio evo esercitava sui laici. Della libertà politica e intellettuale, e di tutti i beni che ne sono derivati, va debi-

trice alla grande insurrezione dei laici contro la potestà clericale ».

Ma l'indifferenza con cui il grande storico inglese parla dell'una e dell'altra religione, come se si trattasse di due forme di governo, mostra ch'ei non le considera che come istituzioni umane, variabili secondo i tempi e i gradi di civiltà. Lo stesso Macaulay in un altro lavoro, considerando il cattolicismo dal solo punto di vista istorico, ne celebra la vitalità fra tutte le istituzioni che sono comparse sulla scena del mondo. Ma il tanto celebrato protestantesimo non ha forse il rovescio della medaglia e non ha fatto il suo tempo? — L'idolatria, culto della passione e della natura corporea; il mosaismo, culto d'aspettazione; il panteismo, culto di un'idea; la Riforma, figlia degli abusi cattolici — poichè il traffico delle cose sacre fu occasione allo scisma della credente Germania — negazione dell'unità, negazione dell'autorità, deificazione dell'individuo, sono religioni finite. Mentre secondo la scuola del Rosmini, del Manzoni, del Tommaseo, del Caponi e del Conti la fede cattolica, culto della sapienza nell'amore, non può finir mai, perchè comprende ogni bene. Ma se il panteismo è interamente contrario alle esigenze dell'uomo, se Maometto annulla onninamente il libero arbitrio; Buda e Brama, l'umana personalità, il protestantismo almeno facendo un dovere morale del leggere e del pensare, è per ciò solo potente leva di progresso civile. Del resto l'Italia, come dice l'Azeglio, è l'antica terra del *dubbio*. Poco vi potè la Riforma; non tanto perchè la frenasse l'Inquisizione romana, quanto perchè *poco* l'Italia si curava di Roma, e meno di Vittemberga. L'esaltazione religiosa, di cui non è rimasa traccia in Italia, è frequente nelle razze anglo-sassoni e tedesca. Fra loro

è fatto comune una *conversione*. Ogni veggente, sia furbo o convinto, vi trova tosto gente devota, che pel suo dogma accetta sacrificii e privazioni. Venga invece in Italia un di costoro, predichi in piazza, e sarà preso per un pazzo. Nonostante (a giudizio dello stesso Azeglio) andando in fondo alla cosa si trova che la razza più forte, più morale, più dominante non è la latina con tutto il suo talento, ma è l'anglo-sassone! Ciò prova che non è l'ingegno sottile (*l'esprit*) quello che forma le nazioni, bensì sono gli austeri e fermi caratteri; che con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare; con gente invece non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatiche; lo direi quasi il padre del *dolce far niente* italiano. Il *chi sa se è vero!* (dolorosa parola all'umanità) fin dai tempi di Guido Cavalcanti dominò sempre fra noi; e questo scetticismo irreligioso finì per seppellirci vivi. Quindi sarebbe stato più giusto l'intitolare questo capitolo dall'*incredulità* o dall'ipocrisia o dall'indifferentismo in fatto di religione, essendo pur troppo le une e l'altro vere cause del nostro torpore e decadimento.

La Francia all'opposto è il paese delle *evoluzioni* religiose; i Francesi sono ora così per andazzo papisti o *ultramontani*, come dalla rivoluzione sino al consolato si mantennero empi, atei, e se v'è di peggio; e se ne vantavano per devozione a Voltaire, per rispetto umano, ma più di tutto per moda.

Come le enormezze del regno di Eliogabalo derivarono dall'abbietta sensualità delle religioni asiatiche, insinuatesi nel mondo romano, così la ferocia e la mollezza del crollante impero della mezzaluna trae la prima ori-

gine dall'Islamismo. Affrettiamoci a dichiarare che il solo cristianesimo può comunicare alla Turchia la civiltà europea; senza quello spirito vivificatore, ad onta di tutte le diplomatiche medele, cadrà consunto da lento veleno. Qual è l'effetto dell'islamismo sui due primari elementi della civiltà: la proprietà e la famiglia? Eccoli. Ogni cosa è di Dio, e per lui, del suo rappresentante in terra; gl'individui non ne sono che usufruttuari, quindi in arbitrio del *Padiscià*. Lo straniero ha meno ancora dell'indigeno il diritto di possedere il fondo. Ed ecco tolto colla sicurezza e colle aspettative ogni stimolo di umana attività: chi ieri facea da facchino, domani sarà visir, e il più lauto possidente andrà a mendicare. Quindi è che ad onta della fertilità del suolo, della varietà delle materie vegetali, minerali, animali, delle migliori condizioni di clima e di località, la produzione agricola e industriale in Turchia è quasi nulla; e immense estensioni di terreni, per se stessi feraci, rimangono incolte, e non si pensa neppure a dissodarle, ne' territorii d'Europa e di Asia. Stranieri di tutte parti ivi si recano per far fortuna, e dopo poco tempo arricchiscono per gli appalti e le concessioni di opere pubbliche, di riscossioni e amministrazioni, forniture e simili, dalle quali tutte cose il Turco infingardo abborre. L'Europa e l'America sonosi coperte di strade ferrate, hanno creato o migliorato porti, arginato o approfondito riviere, costruiti canali, perfezionati i mezzi di trasporto: ma la Turchia non solo non ha fatto nulla, ma ha lasciato andare a male quel che esisteva; le strade abbandonate sonosi mutate in impraticabili paludi, dove le bestie da soma ponno a stento passare con lieve carico: i fiumi sonosi interriti, l'entrata de' porti s'è ostruita, dighe e moli sono crol-

late; non s'è mantenuto nulla, a nulla s'è riparato (1).

L'islamismo, le cui tendenze sociali menano difilato alla schiavitù, alla poligamia, allo spopolamento, stabilisce l'inferiorità della donna e in conseguenza la promiscuità poligamica; e ciò basta perchè non sussista la famiglia. Quindi l'universo musulmano per non perire è costretto ad aiutare e praticare la tratta per ogni dove e con mezzi più fraudolenti.

I campagnuoli, ultimo avanzo di una razza energica e virile, sono pii ed operosi; ma i grossi possidenti e i cittadini, e segnatamente i più ricchi, della religione di Maometto non conservano che il fanatismo. Logori innanzi tempo dall'abuso di tutti i piaceri, e noiati di tutto per colpa di un'educazione che inaridì nel loro spirito le sorgenti del bene morale, distruggendo nell'anima la fede religiosa senza nulla sostituirvi; non sono tampoco suscettibili d'ambizione; e la più parte, dopo qualche passo nella vita pubblica, vanno a vegetare in fondo alle loro campagne. Qual disoccupazione e scioperaggine nella vita di questi ricchi turchi! qual vuoto! non san nulla, a nulla s'interessano; non spingono il guardo di là dell'angusto orizzonte della piccola loro città: tolta la pipa e l'acquavite, le ore parrebbero loro d'insopportabile lunghezza. Nulla, da noi, può dare un'idea di quel profondo torpore di spirito, di quella onnimoda assenza d'ogni curiosità.

Il Colas, più che una storia ha scritto la difesa della Turchia; ma siccome si mostra convinto e innamorato della bontà della causa tolta a patrocinare, e però pecca per amore (*dilexit multum*), così si fa perdonare molte cose; e infallantemente merita assai più scusa del celebre

(1) V. B. C. Colas, *La Turchia nel* 1864.

Lamartine che dopo aver regalato all'Italia, non certamente per eccesso di benevolenza, il titolo di terra dei morti, e alla Commedia di Dante quello di *Gazzetta Fiorentina,* tolse a scrivere la *storia* ossia il panegirico *della Turchia,* conchiudendo, per odio e per disprezzo della Russia: « La Turchia è l'avanguardia della libertà di Europa. Rallegriamoci di aver trovato in un popolo che credevasi morto, un popolo vivo ».

Ecco come si scrive la storia quando si è inspirati dalla boria francese, e nello spirito di parte si è perduta la religione del vero!

CAPITOLO VIII.

Della carità malintesa.

La falsa o abusata religione che santifica o giustifica l'ozio ci chiama a parlare della carità malintesa, che da quella inspirata suole ingenerare avversione al lavoro e l'abitudine a vivere d'accatto. Abbiamo favellato del pauperismo, delle cause che lo producono e de' rimedi usati per lenirne le piaghe. I filantropi inglesi proposero molti mezzi per farlo cessare, ma nissuno pensò a scoprire il rimedio più semplice e più efficace, a cui alludeva testè, siccome narra l'*International*, un robusto mendicante, che chiese l'elemosina ad un vecchio signore dicendo:

Signore, datemi mezzo scellino, io ho fame e non posseggo neppure mezzo soldo.

Generosamente quel signore gli regalò uno scellino.

Grazie, o signore, soggiunse il mendico, voi faceste una buona azione, e mercè la vostra generosità, io non sarò costretto a ricorrere al solo mezzo di salute, che mi rimanesse ancora.

E sarebbe? domandò il vecchio signore.

Quello di mettermi a lavorare.

Abbiamo già riferito un passo di Macchiavelli il quale, come tanti altri autori d'inconsulte proposte su

tale argomento, mostra non accorgersi che una malintesa carità può insinuare ne' bisognosi la infingardaggine, onde un aumento sempre crescente di povertà; e che quella sola è una saggia e salutare beneficenza la quale, anzichè un pane precario, procaccia al povero uno stabile ed onorato lavoro. Il tanto predicare del clero cattolico, pe' suoi secondi fini, che la limosina lava ogni peccato e schiude le porte del paradiso anche al più ribaldo, mena a conseguenze funeste alla morale, tanto di chi la fa quanto di chi la riceve.

Nell'evo di mezzo fu massimo l'incentivo a vivere d'accatto, segnatamente perchè le ricchezze eccessive delle chiese e de' monasteri rendevano facile la elemosina ai questuanti, che a frotte si accalcavano alle porte delle abbazie e de' conventi.

In Italia fin dal 1790 il Ricci dimostrò che i poveri e i ladri nel ducato di Modena eran cresciuti in ragione delle elemosine pubbliche, e che aumentando le distribuzioni si moltiplicarono gl'infelici e gli oziosi. La stessa beneficenza senza discernimento non è virtù, ma debolezza: dare danari a un giuocatore è dare del vino ad un ubbriaco e una spada ad un furioso. Non è beneficenza quella che distribuendo elemosina alla cieca rende la condizione dell'uomo inerte migliore di quella dell'uomo attivo, e svolgendo progressivamente le abitudini dell'ozio, della menzogna o dell'impostura, apporta alla società tutti i mali derivanti dal cumulo di siffatti vizi. Simili inconvenienti furono avvertiti anche da Tacito (1) che sapientemente scrisse: ***Languescet industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes; et securi omnes aliena sussidia expectabunt sibi ignavi, nobis graves.***

(1) Ann. II, c. 35

È verità omai assiomatica dice il prof. Garelli (1), che in fatto di pubblica beneficenza i soccorsi distribuiti in danaro o in derrate, anco dalla carità meglio diretta, valgono soltanto a sollevare miserie individuali e temporarie; che fra i mezzi di soccorrere quelli denno preferirsi, i quali valgono ad impedire che il pauperismo si radichi in un paese; e che finalmente fra questi mezzi hannosi a prescegliere quelli che nel mentre giovano agl'individui provveggono ad un miglior essere della nazione, e che meno temono da quei ristagni di affari e di produzione conosciuti sotto il nome di *crisi.*

Pur troppo alla carità cristiana umilmente operosa, anche fra noi si è sostituita una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta ne' libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni: giusta quanto osservò il Gioberti nei costumi de' Francesi suoi coetanei.

V'è poi una specie di carità *pelosa,* con cui si fa le mostre di volere il bene del prossimo, ma in sostanza si tende al proprio vantaggio. Come definiremo quella pietà *animalesca,* la quale (per darne un esempio) non ha guari spinse gl'Inglesi a fondare a Londra un ospizio pe' cani storpiati, malati o esposti per mancanza di *domicilio (così)* alle intemperie della stagione? Il comitato, composto di signori e signore, si adopera affinchè la polizia raccolga tutti i cani che la notte si trovassero erranti o addormentati sulla soglia delle porte. Nell'atto che facciamo plauso ai costumi più miti che in Inghilterra si rivelano con gran numero d'istituti caritatevoli, anche a prò de' cani, ci giova sperare che procedendo per questa via, la carità inglese vorrà estendere alla

(1) V. *Dissertazione sulle colonie agrarie penitenziarie*, premiata dalla R. Accademia di Modena nel concorso del 1866.

razza umana i beneficii prodigati alla razza canina. Quanti infelici (esclama la *Liberté* di Parigi) distesi la notte sul lastrico glaciale o sul limitare delle botteghe di Londra, sarebbero lieti di dividere coi cani infermi l'asilo e le cure che dispensano loro con tanta prodigalità le signore e i signori del comitato!

Uno de' più nobili trionfi della moderna civiltà si è quello appunto di aver trovato il mezzo conciliativo di far concorrere le due grandi forze economiche, cioè l'individuo colla sua spontaneità, e la società colla sua possente organizzazione, al santo ministerio del sollievo degl'infelici. Come non tutti gl'individui sanno con discernimento portar soccorso ai bisognosi, così non tutti gl'instituti di beneficenza rispondono allo scopo che i pii fondatori si proposero. Bisogna dunque sceverare quei veramente provvidi che consolano e sanano le sventure da quelli improvvidi che le soccorrono pel momento per farle poi risorgere più gravi e immedicabili. L'una è la vera carità dei cristiani e la filantropia degli onesti e sapienti a qualsiasi religione devoti *charitas humani generis;* l'altra è la carità apparente o falsata de' farisei, o malintesa de' poveri di spirito, e la filantropia egoistica e chiassosa degli accattanti popolarità. Si comprende di leggieri come quest'ultima beneficenza riesca a fomentare l'ozio e altri vizi, e talora sia un vizio essa stessa. In molteplici forme la beneficenza si svolse più o meno in tutte le regioni d'Italia, e varii e ingegnosi furono i modi adoperati dalla carità per soccorrere e lenire le miserie popolari. Soccorsi ai poveri, ospedali per gl'infermi, manicomii, ospizi degli esposti, orfanotrofi, asili d'infanzia, istituti per le donne, ritiri di pericolanti, di dissolute, di vagabondi; posti di studii, sussidi scolastici, monti di pietà, di maritaggio e sussidi dotali, e fondi per elemosine, ricetti di fanciulli abban-

donati ed educazione e allevamento gratuito e simili. Nelle società nostre la miseria fu molta, ma vivadio fu grande anche il cuore per alleviarla secondo i concetti de' tempi!

Ricoveri di mendicità vanno oggi aprendosi nelle principali città, come il testè fondato in Modena, perchè gli accattoni veramente poveri e inetti o impotenti a qualsiasi lavoro non abbiano più motivo o scusa di andare per le strade e per le case a importunare la gente, a dar brutto spettacolo delle proprie miserie.

Non tutte le infermità tolgono l'attitudine a certi lavori, ed è santa carità insegnare al cieco e al sordo-muto il modo di bastare a se stessi. Il miglior espediente per soccorrere la povertà (disse David Ricard) si è quello di mettere i poveri in grado di non aver più bisogno di soccorsi. Questo problema, che pareva inchiudere contraddizione ne' termini, cominciò a ricevere graduale soluzione, allorchè sotto il regno di Giorgio III crearonsi le prime società degli *amici di mutua assistenza* in Inghilterra; dove oggi si contano fino a due milioni i loro membri, con un capitale di 80 milioni di franchi. Per entrare e rimanere in tale società, è d'uopo obbligarsi al pagamento di una periodica contribuzione; e si vede agevolmente come il successivo versamento di somme anche lievi importi certe abitudini di lavoro, di ordine, di regolarità e di economia.

È suprema regola di ben ordinata carità di far in maniera che la condizione dell'indigente assistito non possa mai tornare desiderabile al lavoratore indipendente. Altramente si fomenta l'ozio e si crea il pauperismo.

Altra regola di grande importanza si è non indebolir mai nè la libertà, nè la responsabilità di chi si soccorre: e in nissun paese è così ben compresa come in America.

Ciò che si chiama in America *fondo delle scuole,* fon-

dazione antica, assomiglia a quello che in Europa si dice *fondazione di carità*. Invece di costituire fondi per elemosine ai poveri, si stabiliscono rendite sicure per far progredire l'istruzione. In quei liberi Stati si crede prevenir meglio il pauperismo fondando cattedre e scuole anzichè letti nello spedale.

Per rendere benefici e durevoli gli effetti della carità bisognerebbe in certe circostanze adottare talune delle provvidenze prese dal Turgot, quand'egli nella sua intendenza di Limoges instituiva gli *opifici di carità* per diminuire i disastri della carestia. Il salario in questi opifici fu da lui fissato al di sotto del prezzo corrente: stabilì il lavoro ad opere e non a giornata. Volle che le mercedi fossero pagate in natura per mezzo d'una moneta convenzionale che non potea cambiarsi se non col riso o col pane. Con questi provvedimenti l'illustre economista, mentre con una mano portava un soccorso all'operaio impotente, puniva coll'altra l'ozio, non iscoraggiava con una disuguale concorrenza l'industria privata e l'operaio laborioso, ed impediva finalmente, per quanto era da lui, che il prodotto del lavoro fosse dissipato nei bisogni fittizi e nelle intemperanze.

Un proverbio piemontese sapientemente dice: ***La carità l'è nen tuta d'pan***, e fu illustrato da bella commedia. È da secoli che la voce di Dio e del popolo grida: *Non de solo pane vivit homo*: e un tozzo gittato come a un cane all'accattone sovente si muta in sasso, non potendo supplire a ogni cosa l'appagamento de' più materiali bisogni. La carità veramente fruttuosa, che onora e consola tanto chi la fa come chi la riceve, è quella che aiuta il povero a rilevarsi, che converte un pezzente, marcito nell'ozio e nella immoralità, in un cittadino laborioso e onesto: è la carità dell'istruzione e del lavoro. Figlia dell'ozio è la povertà, e l'ozio figlio dell'igno-

ranza: ogni ragionamento torna sempre a questa conclusione.

Merita d'esser proposto ad esempio l'istituto Fiorentino della *Pia casa di lavoro*, dove l'orfanello derelitto, il povero, l'invalido per vecchiezza od infermità, trovano ricovero, istruzione, lavoro ed assistenza. Alle provvide riforme del comm. Peri deve questo istituto la sua vita novella.

Quanto diverso il grande Albergo de' poveri in Napoli! Fra le molte cattive usanze, vi si era introdotta e mantenuta sino all'anno scorso quella di accettar persone che crescevano, vivevano e morivano come pensionarie nell'istituto. E mentre se ne falsava lo spirito caritatevole, si favoriva il privilegio, la poltroneria, l'intrigo. In passato ebbe sì trista e laida fama da autorizzare il senatore Imbriani a chiamarlo con frase incisiva: ***istituto tecnico d'ozio e di vizi.***

Fra tutte le forme antiche e nuove di carità ingegnosa la pessima è quella che trae sussidio dalla passione e dall'alea del giuoco. Quel po' di danaro, che per opera di beneficenza si cava da tombole, da lotterie e da simiglianti arrischiati tentativi della fortuna, non può compensare il tristo esempio che si spande in popolazioni già troppo incline ad attendere un miglioramento di condizione anzi dal gioco e dalla provvidenza che dalla previdenza e dalla vita sobria e operosa.

CAPITOLO IX.

Delle feste, ferie, vacanze.
Delle crisi e coalizioni degli operai e degli scioperi.

Feste. — Le feste religiose non sono destinate, come crede il volgo, all'ozio, alle crapule e ai baccanali, ma furono instituite per rinvigorire le forze in un vigile riposo, e per tener vivo nell'uomo il pensiero della divinità, e la dignità della propria natura. Onde nel Decalogo bandito dal Signore sta scritto: « Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora SEI GIORNI, e fa in essi ogni opera tua ». E il Macchiavelli diceva: ***non conviene che gli uomini ne' di festivi si stiano oziosi per li ridotti. Servite Domino in lætitia***, cantò il salmista, e con ciò volle significare che la sola virtù fa l'animo lieto e che l'opera onesta è preghiera che suscita e consola.

Il sabato divino del Genesi non fu riposo, ma cambiamento di lavoro, quando alla fattura cosmogonica delle potenze sottentrò quel lungo e lento esplicamento, che durerà quanto i secoli assegnati alla vita sensata del mondo (1). Vero è per altro che anche nel passaggio da una ad altra occupazione, da una ad altra creazione sta una specie di svario di riposo e di compiacimento.

(1) V. Gioberti.

Quand'anche l'osservanza del riposo domenicale non fosse d'istituzione religiosa, dovrebbe pur sempre considerarsi come un'eccellente istituzione economica. Chi non sa che l'arco sempre teso si rompe (1); e l'uomo al diuturno lavorare si stanca e si logora? Laddove il lavoro sia troppo lungamente e senza interruzione protratto, cessa di essere produttivo; ed il lavoratore, in luogo di goderne i frutti, consuma il capitale delle sue forze fisiche, intellettuali e morali. Quindi è che le varie provincie di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, i loro giorni lavoratii e festerecci, le loro ferie e le loro fiere che si avvicendano; ma l'alternativa del lavoro e del riposo dee soggiacere al principio di creazione e redenzione, per cui il primo forma la regola e il secondo la eccezione, o per dir meglio, il riposo è subordinato al lavoro per rinvigorire l'opera del pensiero e dell'azione, del senno e della mano.

Il governo pontificio coll'eccessivo numero delle feste religiose crebbe nel popolo l'amore e l'alimento all'ozio; e l'italiano dopo lo spagnuolo è quello che tiene il funesto primato degl'infiniti festeggiamenti. Invero i giorni festivi sono sparsi nei nostri calendarii a larga ed improvvida mano, avvegnacchè si risolvono in un impoverimento delle classi operaie, e in un deviamento dalle abitudini sobrie e laboriose, in un alimento delle superstizioni, in una sottrazione alla materia prima della prosperità nazionale. Costantino fu il primo protettore delle feste, ma queste ne' primi tempi del cristianesimo furono pochissime, e tali per lungo tempo si mantennero. Più tardi Teodosio I aggiunse altri giorni festivi alla Domenica; ma il numero di essi crebbe oltremisura nell'evo di mezzo insieme alle fiere quando

(1) È l'antico: *Cito rumpes arcum si semper tensum habueris.*

la guerra intralciava il commercio, le industrie e gli utili lavori. Le oziose abitudini ne ricevettero solletico, e la società grave danno, diguisachè i governi si videro astretti a limitare i giorni festivi ad onta delle opposizioni della Corte romana. Alle sue proteste la repubblica Veneta rispose inviando al pontefice la statistica degli omicidi e ferimenti che succedevano nelle così dette sagre.

Nel 1401 a Norimberga, che dovea poi spiegare tanta attività, le feste straordinarie furon soppresse, perchè dice la grida « nè a Dio gloriose, nè utili alla gente ».

Al gran riformatore Colbert deve la Francia la soppressione di moltissimi giorni feriati e oziosi; avendo egli ben compreso come tale quistione sia non solo economica, ma igienica e morale. Degno d'imitazione è l'esempio datone recentemente (1869) dal Gran Consiglio di Ginevra, che non si peritò di ridurre le feste a un numero discreto.

Certo si è che l'esorbitante novero di feste religiose, che celebrate nella massima parte dello Stato, sono riconosciute dalla legislazione civile, è uno degli ostacoli e non l'ultimo che si oppongono al progresso dell'attività nazionale. Non v'è chi abbia occhi e non vegga tuttodì quale e quanto perturbamento ne derivi all'andamento generale di tutti gli affari, tranne a quelli omai tristamente famosi della ***Santa bottega.***

Le Camere di Commercio hanno pur dato fra noi bellissimo esempio, prendendo a bandire una crociata contro questo abuso, e con quel senso pratico che distingue l'uomo d'affari, non domandarono accordi impossibili colla Corte romana, ma limitaronsi a chiedere dal Governo la unificazione e riduzione delle feste civili in tutto lo Stato e la pubblicazione di apposito calendario, da osservasi sull'esempio ed eccitamento delle Camere

stesse dai tribunali di commercio, dagli uffici di mediazione e di borsa, di cambio e di banca, e dal Governo per gli uffizi che ne dipendono, tribunali, scuole, dicasteri, lavòri pubblici, dogane, ecc.

Per tal guisa (essendo stato dal Governo secondato il voto del Congresso delle Camere di Commercio di Genova) oltre il pubblico esempio non mancherà, anzi sorgerà tosto l'interesse, la gran leva del mondo, a spingere sulla stessa via l'universalità de' cittadini. Ci vorrà un po' di tempo, perchè all'usanza antica si sostituisca l'usanza nuova, ma se mai si comincia, mai si viene a capo di nulla.

Nelle condizioni attuali dell'Italia gran parte di progresso sta nella lotta tra la Chiesa e lo Stato; senza la quale è impossibile addivenire al godimento sicuro delle reciproche libertà. La storia dell'evo medio ci insegna quanto le lotte fra il papa e l'imperatore giovassero mai sempre in questo perpetuo teatro, or di guerra guerreggiata, or di battaglie campali che si chiama Italia, allo svolgimento della democrazia e al consolidamento del comune.

Guardiamo alla Spagna! La Chiesa cattolica (i cui ministri sono dominati da per tutto dalle stesse passioni) si sta ivi adoperando con una quasi disperata tenacità, e sovratutto dopo la rivoluzione di settembre, a impedire ogni diminuzione degli antichi giorni festivi che in complesso equivalgono a quasi il terzo dell'anno.

Similmente fra noi, oltre le domeniche vi sono troppe altre feste, che bisognerebbe togliere combinando il calendario civile in modo che in ogni settimana non vi sia che un sol giorno festivo e di riposo, come è prescritto nel Decalogo, dedicando tutti gli altri al lavoro, per farla finita una volta con quella brutta usanza, onde in Italia *far festa* vuol dire cessar di lavorare.

L'operaio, che festeggia la domenica e prende vacanza il lunedì per curare gli effetti della crapula, toglie 104 giornate al suo salario, e riduce l'anno a otto mesi e mezzo. Beniamino Franklin narra nella sua vita che attendendo con assiduità al lavoro di tipografo e non venerando mai il santo lunedì, aveva acquistata la stima del padrone. L'impiegato che, a prescindere dalle ferie, sta in ufficio soltanto sei ore del giorno, dà solamente 1800 ore al lavoro e gliene restano 2580, o sette mesi che spende altrimenti. L'uomo di mondo che passa sei ore di sua giornata allo spettacolo, al passeggio od in visite, dissipa improduttivamente un terzo della vita.

La *Gazzette Financière* fra le molte cause della decadenza del nostro commercio pone anche il gran numero delle feste e mezze feste; per cui la popolazione operaia calcolata a 400,000 perderebbe, secondo le cifre ufficiali, circa 60 milioni all'anno.

E per giunta della mala derrata, molti municipii e privati, per la celebrazione delle feste religiose e pel culto in generale seguitano a sobbarcarsi a tante spese, che potrebbero assai più utilmente dedicarsi all'incremento della istruzione popolare. E più o meno in ogni parte d'Italia, non esclusa la civilissima Toscana, v'ha de' balordi che ci tengono ad avere la nomina di ***festaiuoli*** (parola cruschevole) ossia lo incarico di preparare e ordinare le sacre festività.

I più famosi in questo sperpero di tempo, di danaro e di buon senso sono i Napoletani. Peccato che questi benedetti meridionali, dotati di vivacissimo ingegno e di mano agile e pronta, non vogliano o non sappiano smettere la costumanza di perdere tanto tempo colle feste, che si succedono continuamente e durano talvolta le intere settimane, con grandi processioni e pompe, bande musicali, spari di mortaretti, suoni assordanti di

tamburi, di zufoli e di campane, fuochi artifiziali, globi areostatici, corse di cavalli, tombole e cuccagne. A ciò si aggiunga l'offerta de' frutti della terra a uso primitivo con dose rincarata di superstizione, ed eseguita nel modo più strano e ridicolo del mondo. Ed io, che scrivo, io stesso ho dovuto assistere allo spettacolo offertomi non da un paesello di campagna, ma da ragguardevole città, capoluogo di circondario, in cui a frotte i contadini introducevano nel duomo i loro asini e muli carichi di granaglie per la Madonna, e tali ospiti erano dai canonici con molta amorevolezza e cortesia ricevuti, tuttochè osassero di associare i loro ragli profani al coro de' divini uffici, e di spargere sul sacro pavimento tutt'altro che acque lustrali, e d'innalzare dalla coda tutt'altro che vaporiere d'incenso. *Incredibilia sed vera!* Ma non è tutto: il moderno paganesimo va più oltre: gli artigiani, per non essere da meno degli agricoltori, portano in dono alla Madonna il pranzo consistente in grossi, ben conditi e fumanti piatti di maccheroni, ed altri ghiotti manicaretti, che poi si vendono all'incanto a favolosi prezzi, e il ritratto se ne va, come è giusto e naturale, in fumo per le messe e funzioni sacre e profane.

Il napolitano è proprio il primo discendente per diritta linea di quel popolo che voleva sempre *panem et circenses,* maccheroni e feste, feste e maccheroni, e qualche altra cosetta ancora. Vuolsi che il programma de' Borboni si compendiasse in queste tre parole: Feste, Forche e Farina; e i provvidi frati e preti, di re tiranno esecutori peggiori, ad imbestiare santamente i popoli, non mancarono di creare feste quasi quanti sono i giorni dell'anno.

Sotto questo rispetto volgevano meno tristi le condizioni del tanto calunniato medio evo, in cui se molte erano le feste religiose, almeno unitamente ad esse si

celebravano le fiere. Sin dalla prima diffusione del cristianesimo per l'Italia romana, le chiese plebane, o pievi sono testimoni genuini degli antichi mercati, e fori rurali ed urbani. Mercati settimanali ed annui si tenevano ordinariamente ne' giorni feriali di qualche santo e persino nelle domeniche, per la ragione che a quelle solennità traeva gran folla di popolo; e i mercadanti trovavano il proprio tornaconto in questa specie primitiva di esposizione e nella conseguente più facile vendita delle loro svariate merci. Anzi quest'uso era talmente radicato e diffuso, che nè la riprovazione de' santi padri, nè le minacce dei concilii o delle leggi valsero a porvi riparo. Siano adunque benedette, colla buona venia degli austeri Santi Padri, quelle feste che proteggevano e incoraggiavano le transazioni mercantili; le quali tanto contribuirono prima alla civiltà e grandezza, e poscia al risorgimento del nostro paese.

Ma oggidì vere feste sono o dovrebbero essere le esposizioni non solo universali, ma eziandio peculiari in ciascuna provincia per le produzioni locali, le inaugurazioni di congressi, di stabilimenti di beneficenza, d'industria, le fondazioni di colonie agrarie, le aperture di asili, di strade ferrate e simili; come pure le inaugurazioni del novello anno giuridico nelle Corti, ne' Tribunali e in altri poteri dello Stato, nelle scuole e negli istituti educativi, avendo tali modesti festeggiamenti la civile significanza dell'alacre ritorno all'adempimento dei proprii doveri.

In America la festa religiosa col culto alla divinità compie la educazione morale e civile del popolo; ed è bello e consolante la parte che vi prendono i giovanetti e i fanciulli con discorsi, con lezioni, con canti. Coloro, dice il venerando Tommaseo, che gridano contro un po' di scuola data la festa, non rammentano che le feste son

troppo sovente celebrate nel vizio che affoga e la pietà e la ragione.

A Londra vige ancora la legge assurda di Carlo II, la quale vieta qualunque occupazione e qualunque commercio ne' dì festivi, e l'osservanza ne è più rigorosa che nella stessa Roma, ove dal vicariato è tratto in prigione chi non santifica coll'ozio le innumerevoli feste.

In Germania con immenso amore si onora e festeggia tutto ciò che vi ha di più elevato nella vita di un popolo, e segnatamente la scienza e i suoi rappresentanti; ed è indescrivibile l'entusiasmo che si desta dall'un capo all'altro di quella grande nazione per gli svariati congressi, per queste nobili feste della intelligenza e d'ogni lavoro fecondo. Ivi la ginnastica ha creato, fra le altre istituzioni civili, talune feste, che sono divenute feste nazionali di tutto il popolo tedesco.

Nella Svizzera le Società di tiratori ogni anno a lieti gruppi più o meno numerosi si radunano in feste locali, e che tiratori di vaglia, e come tra loro e da spettatori accorsi da ogni parte si applaudono ad ogni maraviglioso e pur frequente imberciare nel segno! Ogni domenica i bravi tiratori di ciascun comune si raccolgono sulla piazza della borgata, ed ogni anno ciascuna borgata ha il suo tiro particolare del comune; ciascun cantone invita via via nel capo-luogo, una volta all'anno almeno, i tiratori di tutto il cantone, e tutti i cantoni si danno la posta alla gran festa militare annua, in cui le gare di destrezza splendono fra le bandiere, le ghirlande, gli applausi, e si chiudono con banchetti, con brindisi, con patriottici e caldi discorsi.

Sono troppo note e deplorevoli le condizioni in cui versa fra noi l'agricoltura per l'inerzia e l'ignoranza sì de' proprietari come de' coloni. Ebbene l'efficacissimo

de' rimedi per tornarla in onoranza e in floridezza, sarebbe, a mio credere, le *feste agrarie.*

Studiando i costumi de' popoli su tale oggetto, ci è di conforto il vedere gl'Indiani e i Cinesi celebrare per antico uso le feste in onore dell'agricoltura con cerimonie e simboli allusivi alle varie produzioni e ai più pregevoli frutti de' campi.

Bellissima fra tutte le feste che per lo stesso intendimento eminentemente civile si fanno eziandio in alcuni paesi d'Europa, è quella della città di Vevey nel cantone Svizzero di Vaud, chiamata festa de' vignaiuoli (*fête des vignerons*). Noi vorremmo promosse e moltiplicate feste agrarie simili a quella, onde nel 14 giugno 1868 il marchese Luigi Pizzardi solennizzava nel suo tenimento di San Giorgio e Bentivoglio nel bolognese l'agricoltura, distribuendo premii di medaglie e d'onore ai coloni che si erano maggiormente distinti nell'anno agrario antecedente, ritraendo la più copiosa rendita dai terreni coltivati. Il prof. Ottavi, presente fra molti altri cultori dell'arte agraria, nel suo discorso esaltò, tra le altre cose, il merito del signor Pizzardi per la instituzione di quella festa che ha un duplice scopo altissimo di morale e di economia.

Procedendo negli esempi degni d'imitazione, una bella festa *bacologica* dava ad Inverigo (uno de' bei villaggi della Brianza) il marchese Luigi Crivelli in una domenica di luglio 1868 alle massaie del suo vasto podere, volendo così celebrare i miracoli che la scienza bene applicata può fare, sorretta da una pratica intelligente e docile. Coi suoi coloni ei voleva festeggiare il primo raccolto di bozzoli, degno d'esser commemorato in Italia per le peculiari circostanze che lo accompagnarono.

Similmente nel campo dell'industria una festa civile

fu celebrata in Milano il 23 agosto del 1868, e riuscì splendidissima. Il prof. Leonardo De-Stefanis lesse un discorso in cui con un quadro vivissimo riassunse la storia della nuova instituzione e la vasta missione riservata all'insegnamento professionale nel nostro paese. E con felice inspirazione conchiuse tra gli applausi dell'universale, facendo appello alla stampa in favore della prima scuola professionale tipografica d'Italia, flagellando l'inerzia come ultimo nemico da vincere, e additando l'operosità, lo studio e la scienza, come soli mezzi di salvamento.

Di buon augurio e di ottimo esempio per le città marinare e commercianti della Italia sarebbe puranco il festeggiare ogni avvenimento prospero per le sorti della nostra marina militare e commerciante, a cagion d'esempio la fondazione o l'ampliamento di arsenali, come quello testè inaugurato alla Spezia, il varamento di nuove navi, come quello della pirocorvetta *Vittor Pisani* seguìto a Venezia nel luglio 1869. L'arsenale parato a festa e gremito di forestieri e cittadini d'ogni ordine, e tutti esultanti presentava un imponente spettacolo, che alla città de' dogi ricorda memorie gloriose ed è cagione dei più lieti e fausti auspicii.

Similmente vorremmo meno rare le feste militari, come quella celebratasi il 2 agosto 1869 nell'accampamento della brigata Aosta, sulla Strona, al campo di Somma, coll'intervento di S. A. R. il principe Umberto. Anche la festevole compagnia e la comune esultanza contribuisce al buono spirito militare, e persona di siffatte cose intendente notava essere l'allegria la prima qualità dell'uomo dato alla milizia, e nissuno scherzare più arguto e più spesso di un bravo soldato.

Ma felice quel popolo che unito, anzi confuso col suo esercito, ha la fortuna di festeggiare la ricorrenza di

giorni veramente sacri, in cui soldati e volontari gareggianti di eroica bravura si copersero di gloria sui cruenti campi di battaglia, ridonando alla patria indipendenza e libertà. Il sasso di Balilla, l'eroico sacrifizio di Pietro Micca, le giornate di Milano, di Brescia e di Bologna, la gagliarda difesa di Venezia e di Roma, Marsala, Castelfidardo, Palestro, San Martino, saranno con orgoglio ricordati, festeggiati e onorati finchè il nome italiano non andrà perduto nella notte de' tempi.

Si potrebbe mai immaginare solennità più civile, più santa, più cara e popolare di questa? E quale altra saprebbe inspirare più generosi sentimenti, e meglio infondere ne' cuori la religione del dovere? E sarebbe più lecito dubitare del pieno risorgimento di una nazione, dove s'innalzano statue e monumenti, e si celebrano centenarii e si escogitano i mezzi più ingegnosi per onorare la memoria di uomini grandi e benemeriti della civiltà?

Sia per noi, sia per voi o giovani, sia per tutti un'ara ogni tomba di que' grandi che già sono o che meritano di esser venerati in Santa Croce (1), e il cui riposo abbiamo sin qui turbato co' bagordi, coi baccanali, coi clamori incessanti delle più stupide feste. E come degnamente rinnovellato fu il nostro culto per Dante e per Macchiavelli, e dee pur prepararsi il più solenne centenario a Galileo e a Colombo, così proseguiamo a dimostrare coi fatti che un popolo a libertà risorto, partecipando alle costume onoranze tributate ai suoi grandi intende, e aspira a scaldarsi al fuoco della virtù, a ritemprarsi ai forti e magnanimi esempi, a ricovrarsi dai saturnali del mondo nel tempio della famiglia fra le domestiche

(1) Santa Croce, così illustre pe' monumenti de' tanti grandi italiani, può dirsi il Panteon, il Partenone, il Westminster o il Walhalla d'Italia.

gioie, a educare i figliuoli al culto del bene, alla venerazione del genio, all'amore della patria, al riposo in premio del lavoro, alla festa de' liberi e de' redenti.

Ferie. — Le ferie dovrebbero costituire una eccezione al servizio continuo che l'uffiziale pubblico è tenuto a prestare in permanenza alla sede del suo impiego. Le ferie, in quei servigi i quali ponno senz'alcun detrimento ricevere un'interruzione, e in pari tempo richiedono l'opera di un'attiva e libera intelligenza, come la magistratura e l'insegnamento, sono giovevoli ai funzionarii e indirettamente allo stesso servizio pubblico. Imperocchè lo spirito dopo gravi e consecutive occupazioni si stanca, ed ha bisogno di ritemprarsi con qualche distrazione, dopo la quale suole ripigliare con maggiore alacrità i consueti lavori.

Siffatte ferie però, siffatti giorni di riposo o divagamento per le scuole e per gli uffizi pubblici sono troppi e da noi e più o meno da per tutto. Le ferie sì lunghe del Natale e di Pasqua e peggio ancora quelle di carnevale, usanza da medio evo, dovrebbero restringersi ne' giusti limiti per non far getto di tempo più prezioso. Degna d'imitazione è la operosa Svezia, nelle scuole primarie della quale non v'ha che cinque giorni di vacanza all'anno: martedì grasso, giovedì santo, Pasqua, il 1° maggio e Pentecoste. Le ferie durano dal 15 giugno al 15 agosto. Stocolma al 1868 con 135 mila abitanti contava ben 17,000 alunni e 1058 istitutori, e tutto ciò colla spesa di circa 200,000 franchi.

All'incontro da un rapporto generale sugli studi nell'impero russo rilevasi che in varii istituti d'insegnamento, dugentocinquantacinque giorni sono feriati, in guisa che non ne rimangono che centodieci per lo studio. A togliere tale inconveniente che si verifica

principalmente ne' distretti più lontani della capitale, fu convocato un congresso di tutti i direttori delle scuole superiori nell'ottobre del 1868. E in Italia per tacere degli altri istituti secondarii d'istruzione, le ferie dell'università non sono pure soverchie? Non vi sono tra noi de' professori i quali non danno che una mezza serqua di lezioni all'anno?

Il Sabelli per meglio ribadire all'uomo di legge la necessità dello studio assiduo, pose in una sua opera i seguenti curiosi versi:

Vigilantibus, et non dormientibus scripta sunt iura:
Et qui vult sanctorum servare singula festa
Non bene poterit cum codice scire digesta.

Pei vigilanti il dritto,
Non pei dormenti è scritto:
E chi de' Santi celebra
Le feste nuove e antiche,
Addio digesti e codice!...
Ei vi farà le fiche!

Questi versi se li tengano bene a mente i giovani a qualunque scienza, arte o professione si sieno dedicati, dappoichè tutte e singole hanno il loro codice e il loro digesto che vuol essere continuamente meditato, e svolto con mano diurna e notturna.

Dal 1860 si sono avvicendati fra noi gli scioperi e le dimostrazioni politiche delle scolaresche universitarie con gran danno de' giovani, delle loro famiglie e degli studi.

Non mancarono tumulti di scolari perchè si levassero le tasse, perchè si sopprimessero gli esami seri, e per altri motivi più futili ancora e meno scusabili. E basti l'ultimo avvenuto nella riapertura della università di Torino tra i viva *Lobbia* e morte ai *temi*. Il peggio si è

che il più delle volte si cedette per debolezza; i regolamenti non si fecero osservare, e sin dal nascere rimasero lettera morta, come tante altre disposizioni legislative in Italia... e ognuno si regolò a modo suo, le abitudini a oziare crebbero di numero e di forza, e le menti non vennero stenebrate.

Crisi. — V'ha taluni accidenti che producono momentaneo dissesto nella classe de' lavoratori, e spesso riducono e condannano ad un ozio forzoso anche i più laboriosi e intraprendenti. Questa privazione di lavoro merita tanto più compassione quanto sono meno medicabili le proteiformi cause de' rovesci di fortuna. In fatti, per tacere della subita e impreveduta introduzione d'una macchina o d'altro nuovo processo industriale, onde rimangono spostati tanti interessi, come impedire coll'odierna smania di taricchire, che agita anche il petto degl'Italiani, le arrischiate imprese commerciali, piccole o grandi, che conducono difilato eziandio i più onesti ed accorti al fallimento? Come impedire le ***crisi finanziarie*** in tanto strabocchevole copia di valori ***fittizi*** e in tanta incertezza dell'avvenire? Come impedire le ***chiusure*** di stabilimenti per le stesse ed altre cagioni?

In talune classi della società l'ozio forzato produce bisogni continui e non avvertiti, perchè sono meno rumorosi, come la cessazione parziale delle opere de' muratori, degli scarpellini, de' lavoranti delle vie e simili che accadono tuttodì senza che essi abbiano tanto danaro in serbo da aspettare calmi e fidenti il ritorno al lavoro e al guadagno. Alle quali cose e a siffatti spostamenti dovrebbero provvedere la comunità, e i modi sono tanti, coll'aiuto delle casse di risparmio, delle società di mutuo soccorso e di cooperazione, e simiglianti instituti.

Oltre la metà della popolazione in Inghilterra è addetta alle industrie e ai traffichi; e le une e gli altri, in tempi normali, costituiscono la sua floridezza. Ma quando l'orizzonte si oscura e vien meno l'estera ricerca, accade allora ne' distretti industriali un fenomeno che si può paragonare all'uragano devastatore. Le banche (barometro del commercio), danno il segnale della procella, restringendo la circolazione e diminuendo gli sconti. I fabbricanti riducono le giornate di lavoro, congedano un terzo o la metà degli operai o chiudono le manifatture. Cominciano i fallimenti, gli operai ricadono sulla lista della tassa de' poveri, riboccano le *case di lavoro*. Ma il Governo accorre in tempo e provvede, e i privati concorrono a far cessare il male (1).

In Italia non essendovi grandi stabilimenti d'industria, non vi ponno essere grandi *crisi*, tuttavolta non mancano ristagni d'affari e altre cause di miserie e di malcontento.

Spetta ai nostri governanti rivedere i trattati di commercio, i quali stabiliti con estere potenze sotto la dettatura d'incalzanti necessità e timori e in tempo, in cui l'Italia avea d'uopo della protezione di tutti, dovettero essere e furono, per viste politiche, larghi di concessioni agli estranei a detrimento de' prodotti nostrali e delle nostre industrie e manifatture.

Almeno con que' trattati e col nostro sacrifizio si fosse riuscito ad abbattere il sistema protezionista e il monopolio, e ottenuto il libero scambio! Fatto è che l'Italia in questi ultimi anni ha sofferto più d'ogni altro paese, siccome lo dimostra anche la crisi monetaria, per la necessità in cui si è trovata di sostenere non preparata la lotta economica sui mercati europei con mezzi di

(1) V. Boccardo, *Economia politica.*

trasporti insufficienti e con vie di comunicazioni scarse e disadatte. E questa è la migliore e più legittima scusa all'impotenza e all'ozio doloroso e forzato a cui fu ridotta e mantenuta anche dopo il politico risorgimento!

Coalizioni e scioperi. — Malgrado tanto avanzato progresso e tanta luce di civiltà, onde si allieta l'umano consorzio, non appena sorge una lotta od una divergenza d'interessi, vediamo rivivere l'uomo antico, il selvaggio, il quale co' suoi atti violenti e rapaci pare che tenda a giustificare il famoso detto antisociale: *Homo homini lupus* — lo stato naturale dell'uomo è la guerra.

Conciliare, armonizzare i più opposti e divergenti interessi è il coronamento dell'edificio sociale, è l'avvenire dell'umanità. Essa proclama esser la industria la pacifica conquista del mondo; ma l'uomo risponde che la pace vien dopo la guerra, e che non si ottiene, non dura e non è caramente diletta, se non quando si è ottenuta a prezzo di sangue e di sacrifizi.

Il filosofo, lo storico, lo statista assiste a questa lotta senza provar nè meraviglia, nè scandalo, nè sconforto: egli mentre ne affretta co' suoi voti la fine, studia ogni mezzo per attenuarne le funeste conseguenze, e trarre anche dal male un po' di bene.

Con simile disposizione di animo procuriamo anche noi di trattare degli scioperi, delle coalizioni, rassicurando per quanto è possibile i pusilli che tremando vedono anche nelle più pacifiche dimostrazioni un ritorno al favoloso stato silvestre, un finimondo.

Shakespeare disse che i vili muoiono più volte: per me, per voi benevoli lettori, auguro che sia troppo morire anche una volta sola! Ma per non esser colti alla

sprovvista da incalzanti avvenimenti, poniamoci con animo calmo, retto e spassionato allo studio di un problema sociale, che non potrebbesi trasandare e lasciare lungamente insoluto senza aggravarne la portata.

Chi omai non vede che le classi che guadagnano col lavoro manuale il pane cotidiano formano la maggioranza in tutte le società, e che presso la più parte delle nazioni occidentali, grazie all'estensione del suffragio, il potere amministrativo e politico sta per passare nelle loro mani?

Indi la grave quistione del lavoro, che si agita più o meno presso tutti i popoli civili: indi le coalizioni degli operai e gli scioperi vanno sempre più facendosi frequenti e grossi, come appunto cresce lo spirito di rivoluzione, e rivelano non solo i male stabiliti e difficili rapporti tra il capitale e il lavoro, ma eziandio la mala contentezza delle classi lavoranti, alle quali quando si ebbe bisogno del loro aiuto, si fecero troppo lunghe e larghe promesse con attender corto e stretto perchè passata la bufera. Atteso questo cattivo indirizzo di non pochi de' nostri politici, oggi vediamo che laddove in Francia, in Inghilterra e in Germania le società operaie intendono a ristabilire l'equilibrio tra la soverchiante potenza del capitale e il lavoro mediante le coalizioni delle moltitudini operaie, queste invece fra noi si affratellano con fini piuttosto politici che economici, ripigliando le antiche tradizioni.

Gli operai troppo agglomerati nelle grandi officine delle primarie città industriali, sono sempre pronti a scendere tumultuariamente in piazza ove manchi il lavoro, o a loro giudizio le ore di lavoro sieno troppe, e il lavoro stesso troppo parcamente retribuito. Quindi vediamo crescere e ripetersi quasi tutti i giorni, ora in un luogo ora in un altro, coalizioni e scioperi or di coc-

chieri, or di commessi di negozio, or di panattieri, or di tabaccai, or di esercenti altre industrie e mestieri.

Abbiamo più volte, e segnatamente nella legislatura del 1869, assistito a uno sciopero di nuovo genere, a quello cioè de' deputati al Parlamento, che si dovè prorogare per manco di numero legale.

È notevole che la più parte degli scioperi fra noi fu determinata da cause politiche, e principalmente per fare imponenti dimostrazioni per l'eterna quistione di Roma, e per le nuove tasse, e per muovere contro i ladri e i dilapidatori del pubblico danaro accuse tanto vaghe, declamatorie, generali ed esagerate, che omai con una scrollata di spalle ponno disprezzarsi da tutti. Alla selva degli equivoci mancava l'affare Lobbia!

Lo sciopero, la dimostrazione e in generale la protesta è l'arma a cui sogliono appigliarsi i deboli per respingere i torti che credono di aver ricevuti o dalle classi ricche e potenti, o dal Governo, o dalla Società! Gli scioperi il più delle volte non sono che un delitto morale e una perdita sociale; ma in talune congiunture traggono giustificazione dalla necessità di collocare sulle basi di giustizia gli atti cooperativi del sociale consorzio.

Urge rimuovere le cause degli scioperi, prevenendo, vegliando e proibendo, ove occorra, certe associazioni di operai, le quali non ponno partorire che il loro male, essendo per istigamento de' soliti caporioni che amano pescar nel torbido o accattar popolarità, sullo sdrucciolo di trasmutarsi in setta repubblicana *rossa*. Con tali mezzi la repubblica socialista è pervenuta in Parigi ad ottenere le adesioni più vive della classe operaia.

Nondimeno avendo noi, come si è detto per ciò che riguarda le crisi, pochi centri industriali d'importanza, il fenomeno delle coalizioni e degli scioperi che si fa in Inghilterra e in Francia sempre più grave, non ci tocca

gran fatto. Quindi abbiamo la fortuna di poter prendere con calma e maturità di consigliò gli opportuni provvedimenti. Siccome lo sviluppo progressivo e pacifico della propria costituzione è il carattere della civiltà inglese, così il Parlamento, con atto del 25 giugno 1859, avea permesso agli operai di radunarsi all'uopo di regolare le loro mercedi ed altre materie pacificamente e in modo ragionevole, senza minaccie o intimidazione, dirette o indirette, vietando il rompere e indurre gli altri a rompere un qualsiasi contratto. Ciononpertanto spaventevole e prepotente si è in Inghilterra quella vasta rete di associazioni, che sotto il nome di *Trade's-Unions* (lega de' mestieri) abbracciano oggi nella loro cerchia d'azione gran parte delle classi operaie e contano, giusta le ultime statistiche, più di 900,000 soci. I quali con accorgimenti non comuni provvedendo all'organamento, alla consolidazione ed estensione della società, fanno mostra di una educazione civile che merita l'attenta osservazione e il rispetto de' capitalisti. Dalle osservazioni fatte da' primi economisti e statisti sulle varie e più o meno protratte sospensioni di lavoro, appare una dolorosa verità, ed è che questa guerra assurda cagiona all'operaio ed alla sua famiglia privazioni e pene intollerabili; e uno de' tanti sintomi che lo rivelano, è l'accrescimento della mortalità ne' bambini in questi funesti periodi; creature infelici che vivono pochi squallidi giorni e muoiono di esinanizione e d'inedia.

In Francia lo stesso fenomeno produsse agitazioni e timori per le violenze commesse a Roubaix, le quali provocarono un grido unanime di riprovazione nella società di economia politica di Parigi.

In America la democrazia prevalente in alcune parti fece intervenire la legislatura a dar norme ai contratti

fra padroni ed operai, e specialmente circa la durata del lavoro. La legge detta delle *otto ore* diede luogo a terribili scene in Chicago e in tutto l'Ilinois (1).

L'associazione della scienza sociale tenne sui primi di luglio 1868 a Londra, sotto la presidenza di Gladstone, una riunione avente per oggetto le relazioni da stabilire tra il capitale e il lavoro e la protezione degl'interessi rispettivi de' padroni e degli operai, mantenendo fra le due classi buoni rapporti. Parecchie risoluzioni importanti furono adottate, delle quali giova dare qualche contezza.

La 1ª esprime l'opinione che gli scioperi, per quanto apportino talvolta vantaggi temporanei, tornano in generale funesti sì ai padroni come agli operai.

La 2ª riconosce che le *Trade's-Unions,* malgrado gli abusi a cui talvolta diedero luogo, sono tuttavia utili agl'interessi comuni delle due classi, perchè forniscono il mezzo di regolare le differenze all'amichevole.

La 3ª stabilisce essere utile per le due parti che gli operai possano essere interessati alle intraprese a cui prestano l'opera loro, sia coi loro risparmi, sia col rilascio di una parte del loro salario.

Il congresso internazionale degli operai tenuto a Brusselle nello stesso anno ha invece adottato una risoluzione, in cui dichiarasi non essere gli scioperi un mezzo di emancipare compiutamente gli operai, ed esser necessario il sottoporre gli scioperi a certe norme, il costituire società di resistenza in tutte le professioni e in tutti i paesi che ne sono privi, lo stabilire una solidarietà fra esse, e lo instituire consigli di arbitrato.

Ma a che approdarono tali deliberazioni? Pochi mesi

(1) V. *Le coalizioni d'operai e gli scioperi* pel dott. Eugenio Forti, Milano 1868.

dopo, e precisamente nel 10 aprile del 1869, il Belgio, che pure è meritamente annoverato fra i più civili e ordinati paesi del mondo, venne funestato da gravissimi disordini, avvenuti presso Liegi e suscitati dallo sciopero degli operai addetti alle miniere di carbone. Per la collisione fra gli operai in isciopero e le truppe vi furono parecchi morti e feriti. È un doloroso dramma che si ripete più o meno da per tutto come conseguenza terribilmente certa e inevitabile di simili scioperi e violente dimostrazioni. E l'aizzata plebe non vuol comprendere che questi perigliosi cimenti ricadono sempre sul suo capo come certi esperimenti in ***anima vile***, e che lo spargimento di sangue fraterno non può che ritardare il corso della giustizia e il trionfo delle più sante cause!

Nello stesso mese ed anno lo sciopero degli operai continuò più giorni in Ginevra con danno di tutte le classi. Tutti i vagabondi che la Francia e l'Alemagna avevano gettato sulle rive del Lemano, soffiarono nel fuoco esercitando sugli operai una pressione che è la negazione di tutti i principii più elementari della giustizia economica e del dritto che a ciascuno spetta di vendere come gli piace e a chi vuole il proprio lavoro. Ove prevalessero certe esorbitanze che si vanno facendo strada nelle leghe de' mestieri e negli scioperi, si avrebbe un organamento del lavoro distruttivo d'ogni iniziativa ed energia individuale e d'ogni aspirazione un po' elevata, tale insomma da far tornare l'operaio alla condizione di schiavo o discendere sino al livello del bruto.

Il Forti, in conclusione della sua monografia su questo argomento, ritenendo che i rapporti fra il capitale e il lavoro sono profondamente turbati, principalmente per l'ignoranza in cui versano tanto gli operai quanto gl'intraprenditori intorno ai loro veri interessi e rispettivi

doveri, propone un'inchiesta da eseguirsi da un'eletta di uomini intelligenti ed onesti, i quali poi costituiti quasi in un *Giurì industriale* dovessero avvisare ai più razionali ed efficaci provvedimenti.

In occasione della mostra universale di Parigi del 1867 fu instituito un Giurì per conferire premi alle persone ed agli stabilimenti che si erano segnalati nell'assicurare il benessere materiale, morale ed intellettuale degli operai. L'insigne economista ed uomo di stato, Minghetti, che facea parte di quel consesso, ne pubblicò una elaborata relazione, da cui possiamo trarre utili ammaestramenti.

Il promuovere il benessere degli operai, unitamente alla loro concordia coi proprietari e coi capitalisti, è uno de' più ardui problemi, la cui soluzione non può ottenersi con un tratto di penna, mutando leggi, istituzioni o forme di governo. Ci vuol altro a curare un male da lunga mano generato da un disquilibrio tra le condizioni economiche o morali della società! Se fra il capitale e la popolazione non v'ha proporzione, se la scienza e il lavoro non mettono debitamente a profitto le forze naturali, se la giustizia e la moralità non sovrastano ad ogni altro requisito, sarebbe vano sperare che alla massima produzione si accoppi la miglior repartizione de' prodotti, e che il progresso industriale rechi i i suoi felici frutti. Il restauro di quella proporzione una volta che sia rotta non può compiersi che per gradi e pel concorso di molteplici cagioni.

Venne raffermato come la sagace e perseverante opera di privati cittadini e di associazioni abbia contribuito efficacemente a migliorare non solo la materiale sussistenza degli operai, ma a svolgere l'intelletto loro, a diffondere abitudini oneste, riposate e liete. La regione dell'Europa continentale, dove questi effetti si veggono

più spiccati e più frequenti, è quella zona che dall'una parte e dall'altra costeggia il fiume Reno e che dai Paesi Bassi, traversando le provincie prussiane, poi l'Alsazia da una parte e dall'altra la Germania meridionale, sale sino alla Svizzera.

Col principio di associazione e di mutualità, il quale vigoreggia sotto libero reggimento, l'età nostra intende a risolvere pacificamente i gravi problemi sociali della restaurazione morale e del miglioramento materiale delle classi artigiane, per opera e virtù delle classi medesime.

« Quando dalla virtù e potenza dell'associazione e del risparmio, (scriveva testè il Torrigiani) vediamo sorgere associazioni potenti come le leghe de' mestieri sul suolo inglese, quando dopo errori, traviamenti e persino delitti, scorgiamo sostituirsi alle macchinazioni segrete, alle violenze, ai tribunali inquisitori e di sangue, l'opera pacifica di cittadini liberamente scelti (di arbitri, ossia di prudenti e probi uomini) onde eliminare le cagioni e gli effetti de' dissidi, dobbiamo felicitarci che la società civile vada tracciando e indicando i modi più conformi alla natura delle cose per risolvere una delle più gravi difficoltà che i mutamenti prodotti nel suo seno da quella forza suprema che è la libertà del lavoro, sieno venuti formando ».

Giova promuovere a pro degli operai le società cooperative di produzione, di consumo, di credito popolare, che in Germania fanno mirabili progressi.

Di lieto auspicio sono tra noi le Banche del popolo, con tanta intelligenza ed operosità diffuse come benefica luce dal ch. prof. Luigi Luzzati.

Aiutiamo, ciascuno secondo sua possa, e in tutti i modi le classi operaie a rilevarsi, a migliorare e assicurare la loro sorte, insomma a *divenire* (che è il *verbo*

del popolo redento e libero) prima che l'onda degli scioperi, delle crisi, delle coalizioni, delle collisioni, delle avvisaglie non irrompa in fiumana, si tramuti in rivoluzione sociale, in guerra civile, e travolga le classi alte, medie e infime nella comune e irreparabile rovina.

Ma voi che vivete col sudore della vostra fronte, voi, operai, siate cauti, e abbiate sempre presente il savissimo avvertimento del vostro amico Francklin: « Se alcuno vi dice che potete arricchirvi altrimenti che col lavoro e con l'economia, non gli date retta, egli è un micidiale che vi lusinga ». Se qualche tribuno vi predica che la proprietà è un furto e bisogna distruggerla, col vostro buon senso contrapponetegli il fatto del selvaggio, che per cogliere il frutto abbatte l'albero, e per l'egoistico appagamento di un istante fugace, rinunzia per sè e pe' suoi ai reali e durevoli beni della vita e alle più care e fondate speranze della umanità.

E voi, economisti, non isdegnate di spezzare il pane della vostra scienza al più rozzo operaio, affinchè anche esso comprenda che il vero capitale in fin de' conti non è che lavoro cumulato, e che in conseguenza quel lavoro che insorge contro il capitale, fa la guerra a se stesso e si ferisce colle proprie mani. La vostra agitazione legale, o buoni operai, abbia per iscopo di indurre i capitalisti intraprenditori a porvi in grado di fare qualche risparmio sulle mercedi; imperocchè soltanto il lavoro ben retribuito, il giusto salario è capitale in potenza, è la proprietà in via di formazione.

È omai famoso il detto di Gladstone, di un altro vostro degno amico, *che il secolo decimonono è il secolo degli operai*, ma ponete ben mente ch'ei, lunge dall'adularvi, e rendervi baldanzosi e porvi in trono, egli con ciò non intese che a stimolarvi all'istruzione, all'intelligente lavoro, alle associazioni cooperative e al culto

delle virtù civili, perchè in premio di tali pregi sia a voi riconosciuto il diritto di assidervi in mezzo alle altre classi sociali, e di riscuotere da tutte benevolenza, stima e rispetto. E noi quanti siamo, figli del lavoro, stringendo la incallita mano degli operai, ultimi pervenuti, e però altrettanti Beniamini, al comun padre vieppiù diletti, affrettiamo co' nostri più fervidi voti il giorno del loro trionfo, che sarà la più santa, lieta e avventurosa festa dell'umana famiglia.

CAPITOLO X.

Del giuoco.

Tutto ciò che si fa per divertirsi, per ricrearsi amichevolmente, gareggiando in cose dove operi l'ingegno, o la forza, o la destrezza, o la fortuna, dicesi giuoco, il quale quando si rimane ne' giusti limiti, non solo è lecito e piacevole, ma altresì vantaggioso per rianimare gli spiriti e rinvigorire il corpo, per poi ripigliare con alacrità le consuete occupazioni. Ma fra i mezzi che gli uomini hanno inventato per raddolcire il peso d'una vita soggetta alla noia e da essi condannata all'inutilità, havvene uno che simile ad un flagello contagioso desola la società, e che non è meno funesto ai costumi e alla salute; perciocchè partorisce doppio effetto, cioè l'indolenza ed una passione viva e irrefrenata. L'avarizia che n'è la sostanza gli ha dato il nome di giuoco e di divertimento, e lo mantiene sempre vivo, o coll'avidità di continuare nella vittoria o nel guadagno, o col desiderio di rifarsi della perdita, o col bisogno di forti emozioni per distrarsi da pungenti cure o rimorsi. Lettori, se avete avuto la rara fortuna di passare la vostra gioventù esente dalla febbre e dai disturbi del giuoco, e vi piace di averne un cenno alla lontana, figuratevi un circolo di persone inchiodate sugli scranni intorno al tavoliere in un'atmosfera corrotta e pesante; occhi vitrei, corpo

immobile, ma a quando a quando sussulti, esclamazioni, bestemmie, mente agitatissima, cuore combattuto dalla speranza o dal timore, uomini che si lasciano strascinare dalla passione che li domina al punto di porre in non cale i doveri che li chiamano, ed il tempo che consumano; e non escono da quel violento parossismo che per isprofondare in un rammarico riflessivo... e avrete un'idea di ciò che si chiama giuoco e giuocatore.

Sì gli antichi come i moderni legislatori previdero i pessimi effetti de' giuochi d'azzardo nell'ordine morale ed economico, cioè l'abito dell'ozio, l'avversione al lavoro, lo spreco delle sostanze, il far gitto, in un punto, del frutto di tanti anni di previdenza e di risparmio. È d'uopo che gli uomini si avvezzino a risguardare il guadagno come il giusto e sudato premio di loro fatiche, non come il dono gratuito della cieca fortuna o come l'accompagnamento di vani piaceri; e i governanti denno ben guardarsi dall'incoraggiare anche per via indiretta il perditempo e la dissipazione.

Causa e conseguenza ad un tempo d'ozio sono i giuochi rovinosi, sovratutto quelli che si fanno colle carte, e il più immorale, il più stupido e il più spiantatore di tutti, il giuoco del lotto. Quanta e quale vigorìa di bene promettente gioventù si sciupa e si perde co' giuochi in mezzo ai ridotti e ai bagordi! Fra noi i più dediti ai giuochi sono i Piemontesi e i Napoletani, laddove nei Romani predomina l'amore a godersela, e ne' Siciliani la voluttà. Fu colla dominazione spagnuola che negli Italiani si accrebbe l'ozio e la corrutela de' costumi insieme allo sfarzo, al ***falso punto d'onore,*** alla smania de' piaceri e particolarmente del giuoco.

Il famigerato ***ridotto*** di S. Moisè pe' suoi giuochi d'azzardo a Venezia, era uno specchio doloroso in cui

si vedevano per tetro riflesso tutti i vizi della cadente repubblica, la quale spaventata dalla rovina di parecchie famiglie dell'aristocrazia, aveva proibiti i *ridotti* sin dal 1774.

Le case da giuoco furono abolite in Inghilterra con atto del Parlamento del 9 settembre 1854.

Le banche di giuoco stabilite in Germania, e segnatamente ad Homburgo ed a Baden, non solo colla tolleranza, ma coll'espressa autorizzazione del Governo che le dà in appalto, fomentano l'ozio e un corteggio di frodi e di risse: sendo pur troppo veri i proverbi italiani: che il giuoco è guerra, e ha il diavolo nel cuore; e il perdere fa cattivo sangue. Inoltre chi contrae il vizio del giuoco finisce o col barare ossia col voler giocare di vantaggio, o coll'essere spogliato: dividendosi ordinariamente i giuocatori in due schiere, l'una di truffatori, l'altra di truffati. Non pochi fra questi ultimi non potendo pagare i così detti *debiti d'onore*, si tolgono miseramente la vita: e le statistiche dimostrano come i rovesci di stato e di fortuna hanno gran parte ne' suicidii. Peraltro testè fu pubblicata nuova legge sulle pubbliche banche di giuoco nella Germania del Nord, in virtù della quale non si accordano più concessioni per l'apertura di altre banche: e le attuali denno chiudersi, al più tardi, il 31 dicembre 1872; e sin d'ora resta inibito il giuoco ne' dì festivi.

V'è banca di giuoco anche in Saxon (cantone del Vallese) il cui governo ha pure non ha guari dichiarato che la concessione non sarà più rinnovata, e con essa cesseranno altri simili stabilimenti.

V'ha poi più o meno dappertutto de' barattieri che nelle bische e ne' ridotti da giuoco esercitano un'industria di nuovo genere. E non ha guari si vedevano pure sulle piazze e nelle vie più frequentate coi dadi, colle

carte, o colla rollina, e coll'aiuto di altri compari truffare i gonzi, i quali allettati dalla speranza di un facile guadagno che si metteva loro in vista, rimanevano in breve tratto colle tasche vuote e colle beffe. Bisogna che la legge autorizzi a colpire il giuoco non solo nelle piazze e nelle case pubbliche, ma eziandio nelle private e segrete, nelle quali oggi più di frequente si tengono giuochi inibiti per se stessi e più per le grandi somme che vi si avventurano in una o più poste. A tal proposito ci ricorre alla mente la vecchia storia di Luigi XVIII che rispose alla duchessa d'Angoulème la quale gli chiedeva di sopprimere le case di giuoco: lo farò, mia cara nipote, appena mi avrete indicato il modo di sopprimere i giuocatori.

Il Codice penale Sardo, esteso alla massima parte d'Italia, punisce severamente i giuochi d'*azzardo* e d'*invito* (art. 474-480), riproducendo le leggi romane *de aleatoribus*, le quali mentre permettevano que' giuochi in cui *ars dominatur ac de virtute certamen est*, proibivano quegli altri, in cui *sors prædominatur qualis est aleorum et similium et affinium.*

Il Codice civile poi non accorda azione veruna pel pagamento di un debito di giuoco o di scommessa (art. 1802). Eccettua però i giuochi che contribuiscono all'esercizio del corpo, come sono quelli che addestrano al maneggio delle armi, alle corse a piedi o a cavallo, a quelle de' carri, al giuoco del pallone e altri di tal natura (art. 1803). Sono fra i primi i così detti *giuochi di borsa*, o scommessa sul rialzo o ribasso della rendita pubblica per guadagnare o perdere la differenza. Questi dominano con un'influenza morbosa ne' centri principali e nelle piazze mercantili di tutti i paesi, e in ogni anno portano la rovina di molte famiglie. Chi va a Parigi vede primeggiare fra le fabbriche civili la Borsa,

edificio napoleonico, degno dell'impero, la quale da un arguto scrittore ben fu definita il polso, le cui battute ci fanno sapere il variabile stato di questa gran malata, che è la società europea. A pensare che tutta, o almeno la massima occupazione di certi uomini che passano pe' più operosi, industri, accorti, ricchi e potenti del mondo, sta nel tastare quel polso, e nell'indovinare le fasi e le sfumature di quel movimento!

In tutte le Borse si negoziano pure i premi delle lotterie, le quali essendo divenute una generale passione de' giorni nostri, meritano un cenno storico. — Sin dai tempi romani le lotterie erano conosciute, e Augusto vi faceva sopra i suoi guadagni. Nerone ed Eliogabalo sovente distribuirono al popolo largizioni sotto le forme, talora anco grottesche, di una lotteria gratuita, la quale soleva eziandio aver luogo a pro di coloro che prendeano parte ai saturnali. Nel v secolo commercianti genovesi e veneziani ricorsero allo spediente delle lotterie per isbarazzarsi delle vecchie merci (ciarpe, fondi di bottega) o per esitare oggetti di gran prezzo, che non avrebbero potuto vendere in altro modo. In Francia la lotteria vi venne importata dagl'Italiani che vi si recarono in compagnia di Caterina de' Medici nel 1533. Sotto Luigi XIV ve n'ebbe di cinque specie: 1ª lotterie di liberalità; 2ª di speculazioni private; 3ª dello Stato; 4ª commerciali; 5ª di carità. Dal 1836, in cui fu abolito in Francia il *lotto regio*, non si ebbero che lotterie di beneficenza e di utilità pubblica.

Fra i giuochi puniti dal Codice penale vanno pur comprese le così dette *riffe e lotterie*, ma con quanta giustizia Dio lo sa! Dopochè è permesso, è privilegiato il giuoco del lotto, di cui quelle sono, al confronto, innocue figlie! Dopochè sono autorizzati i così detti *prestiti a premi* e simili operazioni aleatorie, i quali e le

quali solleticando la smania di subita e non meritata fortuna, distolgono le commosse fantasie delle moltitudini dai risparmi, dal serio lavoro, e dalla contentezza del proprio stato! È una vera sventura che la triste condizione delle nostre finanze spinga il Governo ad esercitare per conto proprio il giuoco del lotto che, come un vampiro, succhia il sangue al povero popolo, lo disamora dall'occupazione, dai risparmi e dalla preveggenza, e per soprammercato lo gitta in braccio ai più abbietti pregiudizi e ai delitti, e gli perverte il senso morale. Il giuoco del lotto (diceva il Rossi) è una tassa posta sull'ignoranza, è un perenne e sistematico furto fatto alla popolazione che vive di stenti e a cui si mostra la grandezza dello sperato guadagno, ma celasi la minima probabilità di vincere una volta in un milione di tentativi.

Sì, il giuoco è il nemico naturale del lavoro; l'alea è il più formidabile distruttore della previdenza, della volontà e società degli uomini. È necessario in questo mondo che ognuno conti sulla energia del suo volere, sulla riflessione, sul buon senso; breve, su ciò che gli appartiene e non già sui colpi di fortuna. Se nella compagine della vita s'intende l'abuso dell'azzardo, ecco inevitabile il funereo corteggio della miseria e della decadenza morale. È una sventura, prosegue G. Simon, che si facciano fortune con giuochi di borsa. La vera fortuna, che è onorevole e onde si può menar vanto, che reca profitto ad un tempo e a chi l'ha fatta ed al proprio paese, è la fortuna che è frutto della propria ragione, del proprio ingegno, del lavoro perseverante. Ma quella che si guadagna in un istante, senza aver nulla speso e nulla fatto, è una fortuna vergognosa per chi la possiede e disastrosa per la nazione in cui sono possibili simiglianti colpi di sorte.

Il professore Filopanti volle prendersi il fastidio di fare alle plebi ignoranti la seguente dimostrazione: un giuoco aleatorio per essere equo dovrebbe dare al vincitore un premio che stia alla somma rischiata nella ragione inversa della probabilità di vincita. Coi novanta numeri si ponno formare 43,949,268 combinazioni quinarie o *cinquine*. Il numero totale di *ambi possibili* è 4005. Fra i cinque numeri estratti formandosi dieci ambi ogni volta, il premio dovrebbe essere quattrocento volte e mezzo più grande della somma giuocata. Il banco dà invece soltanto il 300 per uno.

Il numero de' terni è 117,480, onde per un terno a secco il banco dovrebbe dare 11,748 volte la somma giocata, ma ne dà soltanto 5000, frodando il rimanente. Similmente per una quaderna dovrebbe dare 511,038 per 1; e dà soltanto 60,000, il che vuol dire l'88ª parte di ciò che dovrebbe. L'esca del guadagno presenta una probabilità, in sostanza piccolissima, ma generalmente stimata molto al di sopra del vero (siccome osserva A. Smith); mentre la grande probabilità della perdita apparisce troppo al di sotto del vero.

Le vincite poi sono cagione di maggiori perdite, distogliendo sempre più il giuocatore da ogni serietà di compìto e di lavoro.

Il giuoco del lotto è l'unica rendita che supera il previsto nel bilancio dello Stato, e crescendo ogni anno ha raggiunto la cifra rotonda di 80 milioni; onde il pietoso ministro Sella avea ragione di chiamarlo *doloroso prodotto* nella sua ultima esposizione finanziaria.

Eppure nell'anno di grazia 1868, sotto tanta luce di progresso e di civiltà, si pubblicava a Napoli una raccolta di opere *cabalistiche* per vincere infallantemente al giuoco del lotto! Ne è autore un tal Fedele Davenal che le vende al prezzo di lire dieci, e su pe' giornali anco più serii e

gravi (veggasi per esempio *L'Opinione*) si annunzia da sè e spaccia come uno de' più grandi benefattori della umanità!..... e quel che è peggio, il fisco, quantunque veda (e sfido a non vederlo!) l'agguato teso ai merlotti da chi promette, anzi assicura nientemeno che un ***quadernario perpetuo*** per ogni estrazione, pure è costretto a smettere ogni idea di processo, forse per la stessa ragione che argutamente addusse il Giusti nella satira sul giuoco del lotto: intitolata il *Sortilegio*. La cosa più buffa si è il vedere il Davenal pretendere anche a moralista là dove dice ne' suoi grandi *manifesti*: « Che il lotto sia un'istituzione immorale, come qualsiasi giuoco, che sia un male, nessuno osa impugnarlo, come nessuno sarà tanto ardito d'impugnare che sia un merito l'insegnare al popolo come da un siffatto male se ne possa con certezza conseguire un bene ». Si può concepire impostura più abbietta e ipocrisia più schifosa di questa!? E Napoli è terreno da ciò: ivi il giuoco del lotto con tutto quel codazzo di superstizioni che lo accompagna, è passione comune delle classi povere, delle mezzane e delle agiate, alle quali costa circa sette milioni all'anno. A superare ogni termine sin del credibile sorsero per superfetazione le famigerate banche truffaiuole, le quali ben furono definite la febbre del lotto spinta al suo parossismo, e ricordano le storie maravigliose de' tulipani olandesi e delle azioni del Missisipì. In Firenze nel giugno dell'anno 1869 si parlò molto di un frate che aveva eccitato con le sue arti ingannatrici in quella plebe un tal fanatismo pel giuoco del lotto da meritare anche oggi la summenzionata satira del Giusti.

Chi poi vuol vedere quanto può il giuoco del lotto sul popolo soggetto al governo più corruttore del mondo, a quello de' chierici, vada ad assistere alla estrazione de' cinque numeri che ogni sabato si fa in Roma sulla

loggia del palazzo Madama, rispondente sulla piazza dello stesso nome, ove si accalca gente d'ogni risma e colore. È uno degli spettacoli più dolorosi, da cui più volte dovetti stornare la vista nell'uscire dal vicino archiginnasio!

Per distogliere le moltitudini da siffatti giuochi e da spettacoli plebei e contaminanti il senso morale e la dignità umana, fa mestieri dar buon ordine ai pubblici divertimenti ne' dì festerecci. E giova ricordare che il nostro decadimento ebbe pincipio sin da quando gl'Italiani si dettero a divertimenti sedentarii, nei quali il popolo non fu che ozioso spettatore. All'incontro nei migliori tempi della civiltà presso ogni nazione il popolo venne sempre chiamato a prender gran parte agli spettacoli e con essi ad esercizi civili, i quali si indirizzavano mirabilmente al rinvigorimento de' corpi, alla educazione degli animi e alla formazione de' caratteri. Il perchè il Rosmini vorrebbe che ai giuochi sedentarii e stupidi delle carte e a quelli d'azzardo, ai dilettamenti delle mense e de' vani lussi si pensasse a sostituire pubblici e privati giuochi di moto e di agitazione corporea. Tutti gli scrittori osservano come le popolazioni moderne sieno snervate e lasse, di fiacca salute, di nessuna robustezza e agilità, in confronto delle antiche. In passato si dava di questo vizio la colpa alle monarchie, a cui meno importava di uomini robusti che d'obbedienti, e che nudrendo ogni maniera di lusso e di passive e sensuali dilettazioni, usavano di queste a infiacchire gli spiriti e gli animi umani e a sottometterli. Onde vedemmo spesso la voluttà agguagliare fra i tiranni più feroci e gli schiavi più abietti. Nella *filosofia politica* del citato autore si ponno vedere i vantaggi che non mancherebbero di derivare da parecchi giuochi di moto, ove fossero saviamente

promossi in Europa. Nell'educazione de' fanciulli, a suggerimento del Tommaseo, giuochi da esercitare la loro intelligenza a poco a poco: mai giuochi d'azzardo. A scacchi no: che a giuocar bene ci vuol tanto studio quanto a far versi, e non è buono penare per trastullarsi, e perdere il tempo sul serio, e inorgoglire di inezie. Quanti giuocatori a scacchi fra noi invidiano la gloria di quel Saracino Buzzeca, che in una disfida a Firenze vinse e fe' stupire i più valenti giuocando in un tempo medesimo su tre scacchiere diverse, su due a mente e sulla terza a veduta.

Sarà grandemente benemerito del suo paese chi governando o educando avrà trovato il modo di strappare i giovani bennati dalle bische ove perdono tempo, danaro, salute e onoratezza; e i popolani dalle turpi taverne, ove si abbandonano al giuoco, compagno della crapula, de' clamori e de' reati di sangue.

CAPITOLO XI.

Delle rivoluzioni, delle sètte e discordie civili.

La romba sotterranea, onde si prenunziano le eruzioni vulcaniche, è l'immagine del grido del popolo che accorato da mala signoria sorge terribile nell'ira sua.

Una rivoluzione può essere la maggiore calamità, come fu spesso in Francia; ma può essere anco la maggiore delle buone venture, come fu in Inghilterra.

Le continue rivoluzioni, quantunque pacifiche — quelle principalmente che si riducono al celebre detto: *levati tu, che mi ci vo' mettere io!* — sono la maggior piaga del tempo nostro. In vero esse tengono in perpetua incertezza e inquietudine i popoli, turbano il corso naturale degli affari, ritardano lo svolgimento delle instituzioni, incagliano le riforme delle amministrazioni, causano l'accrescimento d'insopportabili dazi e gravezze, per creare partigiani ai governanti, e poi rimunerarli della forza o astuzia e corruzione adoperate, acciò non siano strappate di mano ad essi le redini del ghermito potere; obbligano a stipendiare immensi eserciti in iscapito precipuamente dell'agricoltura, dell'industria e della moralità; e producono insomma molti danni, e tanto più gravi e innumerevoli, se quelle altalene avvengono in uno Stato novello, ove l'ingegno sia grande, ma senza esperienza,

ove gli spiriti sieno ardenti e generosi, ma senza riflessione, abbondi l'amor di patria e di libertà, ma scarseggi la prudenza. Che dovremo dire della nostra Italia, già fucina di rivoluzioni ed or di sistematiche opposizioni e di sleali attacchi, se nell'Inghilterra, fredda calcolatrice e a simili lotte assuefatta, la opposizione che coi suoi poderosi mezzi si affatica di gettare a terra i rivali (benchè il danno vi sia incomparabilmente minore, perchè gli uni dagli altri differiscono più di nome e di opinione, che di sapienza politica) è creduto dall'occhio sagace dell'uomo di Stato il precipuo motivo dell'acceleramento di una rivoluzione sociale, che cangerà faccia a quel regno?

Lo spirito rivoluzionario che da noi si è infiltrato in ogni classe della società, e in ogni ramo delle pubbliche amministrazioni, porta lo scompiglio dappertutto. Non ci voleva meno dell'insuccesso di Custoza, e della disfatta di Lissa per farci accorgere che in Italia si è sempre troppi a comandare e troppo pochi a ubbidire; si è infiniti a chiacchierare e scarsissimi e rarissimi a lavorare come Dio vuole, e il tempo esige; e che sulla quasi distrutta o mal edificata gerarchia l'anarchia si avanza a passo di gigante. Oggi si viene sempre più riparando con governo tendente a fermezza di propositi... e così Dio l'aiuti, e gli uomini di buona volontà lo incoraggino. Un grande amico della libertà, G. Simon, diceva: se noi vogliamo un potere forte e durevole è perchè questo possa rendere la società stabile e felice.

Molti fannulloni sotto il pretesto di aver preso parte alla rivoluzione, o sotto il titolo di aver cospirato nelle tenebre contro i caduti Governi, credettero di avere, per ciò solo, diritto ad una rendita, che col regno d'Italia si dovesse creare per tutti quanti non la pos-

sedevano ad onta che o non avessero voglia, o non sapessero guadagnarsela col lavoro. Bisogna convenire che sarebbe stata una bella cuccagna; ma il bel giuoco dura anche poco! Oltre a ciò gli ultimi rivolgimenti spostarono molti interessi, e i nuovi che vi sostituirono non ebbero ancora tempo opportuno per consolidarsi e per isvolgersi. Anzi quand'era maggiore l'uopo di riordinare e ricostruire noi siamo rimasti inerti spettatori delle rovine da noi accumulate sopra rovine... e il vuoto si è fatto intorno a noi! Ci parve più comodo il distruggere che l'edificare, e più utile e grato il dilianarci a vicenda, che cooperare ad unico scopo, portati sempre da quell'istinto di guerra civile che l'Azeglio dicea piantato in un angolo di ogni cuore italiano. La cancrena della discordia corrose prima i Comuni, poscia passò da città in città, e disunì l'una dall'altra, e fra loro gli abitanti della stessa città; e nel lamento di Dante (1) comincia e prosegue sino ai dì nostri la storia del nostro paese.

Ma per quanto è funesta ai popoli la guerra civile, altrettanto è necessario e naturale l'antagonismo delle passioni, ed è benefica la lotta delle idee, che per la legge essenziale de' due contrasti mantiene l'ordine generale e la vita degli enti fisici e morali; onde col cessare di quell'antagonismo e di quella lotta, verrebbe meno altresì quanto di vitalità, di sapere e di virtù rendeva prima illustre una nazione. Così i grandi partiti politici e con essi i grandi caratteri in Inghilterra si formarono nella gigantesca lotta fra gli Stuardi e la nazione. Pugne, accuse, recriminazioni, condanne, ma tutto a viso aperto e dinanzi al popolo e al paese,

(1) ... L'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra!
(*Purg.* c. VI).

che da quella fiera scuola sorsero possenti e maestri a tutti di ordinata libertà.

Per lo stesso motivo l'agitazione legale sovente è necessaria, ed è l'unica arma che rimanga agli oppressi sotto immorali e dispotici Governi: ma se fu dessa che iniziò fra noi l'unità nazionale, oggidì che questa è raggiunta, il famoso motto di Manin: *agitatevi e agitate*, sarebbe, peggio che un anacronismo, un delitto.

In luogo di tante agitazioni inutili o dannose sorga alla perfine l'agitazione elettorale, spirito fecondatore de' liberi reggimenti, potere moderatore in mano dei cittadini. Per essa la vita pubblica cesserà di esser monopolio della piazza, o delle *chiesuole*, e lo spirito pubblico si formerà su basi ragionevoli, sulla giustizia, sulla moderazione e sul possibile; ma è necessario innanzi tutto che si bandisca guerra a morte a quella fiaccona che più o meno regna e governa in tutte le provincie del regno, e a quella indifferenza per l'esercizio dei diritti, la quale non è uguagliata che dall'indifferenza per l'adempimento de' doveri. Gli uomini di buona volontà anzichè perdersi in ridicoli *fremiti*, o sciupare le forze in violente ed incomposte scosse, si preparino e a suo tempo si risolvano ad affrontare virilmente le vere lotte per la patria e per la civiltà. Cessi dunque lo stato di agitazione e d'orgasmo, in cui si vorrebbe mantenere a viva forza il paese. Non aggiungiamo questa alle altre cause di malessere e di malcontento, che non mancano, e che dalla stessa agitazione sono esagerate. Ormai abbiamo stancata e resa triviale per troppo manifesta verità la celebre similitudine della irrequieta inferma di Dante che si attaglia a maraviglia anche alla giovine Italia (1).

(1) *Purg.*, c. VI.

Non passa quasi giorno senza che si oda ripetere: *questa è per l'Italia una quistione di vita o di morte;* e ognuno comprende quanto ciò debba accrescere la confusione e lo spavento, e intralciare il corso delle riforme e delle faccende pubbliche e private. Imperocchè dinanzi alla terribile quistione *d'essere o non essere,* ogni movimento si ferma, ogni progresso si arresta, la fiducia muore, e solo imperano nell'animo il dubbio e il sospetto, che tagliano il nerbo all'umana attività.

La pace, sì feconda di giustizia e di operosità, è bandita dai cuori da una inquietudine affannosa; e il campo dell'attività è invaso e devastato dall'apatìa e dallo scetticismo: poichè l'Italiano, quando non ha il sorriso sulle labbra, ha lo scetticismo nell'anima e il torpore in tutta la persona. L'industria ed il commercio, che sino a ieri di tutte le loro disdette incolparono gli ostacoli e le restrizioni, ora insorgono contro la libertà e concorrenza dianzi tanto sospirate!

Le passioni politiche (che gioverebbe dissimularlo?) hanno consumato le forze più vive della nazione; e per esse l'Italia ha convertito in triste istoria la favola di Saturno, divorando davvero i propri figli (1).

I quarantamila volontari, dopo l'ultime battaglie, tornati alle propie case, mal seppero, e molti tuttora mal sanno persuadersi, che lo strepito delle armi dee cedere il luogo alle opere della pace, sendo la guerra uno stato anormale; e di male gambe si restituirono alle primiere occupazioni, se pure ne avevano alcuna. Invero l'entusiasmo delle patrie battaglie, segnata-

(1) Innanzi al patibolo de' Girondini, Vergniaud disse le famose parole: *La rivoluzione come Saturno divorerà tutti i suoi figli:* tristo presagio che si avverò nel francese, si sta avverando nell'italiano e si avvererà in ogni politico rivolgimento!

mente quando qualche parte del suolo italiano rimanga ancora a rivendicare dallo straniero, e la stessa Roma è in balìa d'orde raccogliticce, stenta a volgersi ad altre cure, e il valore popolare che rifulse contro i nemici, e i sacrifizi d'ogni sorta consumati a pro della patria, mal sanno ridursi a lotta più umile ma più salutare ed applicarsi a superare gli ostacoli che l'inerte materia, per legge provvidenziale di natura, oppone agli sforzi dell'uomo. Imitino le virtù del loro duce che, nuovo Cincinnato, messa da banda la politica e deposte le armi, si è dato ai lavori campestri alternandoli cogl'intellettuali, con quella sincera ed operosa umiltà che è propria degli uomini grandi e intemerati.

Messer Farinata, interrogato che cosa era parte, cavallerescamente rispose: *volere e non volere.* Ma lo spirito di partito è qual cosa di peggio e di più esiziale all'umanità: è una schiavitù di novella foggia in cui la volontà si degrada a ligia e cieca obbedienza. Quindi Ugo Foscolo incominciava il primo suo discorso sulle parti e sulle fazioni italiane con queste famose parole: *a rifare l'Italia, bisogna disfare le sètte.* Ben ci le considerava come una specie di malattia dello spirito italiano; e molte infamie ebbero ed hanno purtroppo luogo tra le sètte (siccome ne lasciò scritto nelle memorie l'Orsini, testimone non certamente sospetto). In esse prevalgono le più basse ed abbiette passioni: il continuo avvolgersi in finzioni, in menzogne, in tenebrosi conventicoli e in raggiri a cui sono astretti i settari dalla loro falsa posizione, finisce per cangiarsi in abito: gli animi si corrompono e non vi è atto, per quanto spregevole, dinanzi al quale si arretri; non vi è vincolo per quanto sacro che non si spezzi, non vi è affezione per quanto in-

tima che non si calpesti (1). Sono queste le cagioni principali (anche secondo l'Azeglio) della decadenza del carattere italiano, avviluppato in una rete di falsità. Da oltre cinquant'anni le più fiere e tenebrose sètte si costituirono in Italia e sopratutto nelle Romagne, dove se ne risentono tuttora i pessimi effetti. Abbiamo più indietro accennati i luttuosi casi di Ravenna; dove si vide non ha molto ciò che può l'audacia di una sètta, o meglio di una masnada di pugnalatori. E il Governo pur troppo non ha il mezzo d'infondere con prontezza la vigorìa nel bene, e di rinnovare il modo di sentire e di pensare, quando la prostrazione degli animi è sì grande e generale che non si trova, per dirne una, chi voglia render testimonianza contro gli assassini. È necessario, sclamava l'onorevole Berti al Parlamento, che dalla tribuna e per mezzo della stampa e con tutti gli altri mezzi che abbiamo, s'incominci un'operazione seria contro tutto quello che vizia radicalmente il sistema libero costituzionale, contro tutto quello che infiacchisce i nostri caratteri, affinchè noi possiamo rinvigorirci. Oggi che l'associazione è libera, le sètte, sotto qualsiasi forma, non hanno più nè ragione d'essere, nè scusa. Oggi il carattere anche più timido e rimesso può ritemprarsi nel facile e invulnerabile coraggio di dire a voce alta e a viso aperto ciò che si pensa, ciò che si fa, ciò che si vuole. E la pubblica coscienza fa giustizia di tutto e di tutti. Ciò nonostante,

(1) Vedrai che l'uom di sètta è sempre quello
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.
E tutto si riduce a parer mio
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: esci di lì, ci vo' star io.
G. Giusti.

nel modo delle elezioni svariate de' tempi odierni, e in tante altre cose, prevale quasi sempre la sètta e la combriccola!

Fomenta altresì l'ozio e rinfocola le passioni politiche il magnificare continuamente i diritti del popolo senza ricordargli mai i correlativi doveri, e peggio ancora il predicare con Proudhon *la proprietà è il furto* e simili sovversive dottrine. La Francia è il più sconvolto degli Stati, perchè ricorda con ammirazione l'eloquenza tribunizia di Danton, l'attico sarcasmo di Desmoulins, la feroce idealità di Robespierre, la sublime e brutale invettiva di Proudhon, la vigorosa e calda argomentazione di Ledru-Rollin, la splendida utopia di Victor Hugo; e ne' recenti suoi scrittori e oratori i fuochi artifiziali delle metafore e de' paroloni.

In nome dell'*eguaglianza*, del sacrosanto principio che tutti siamo eguali innanzi alla legge, vorrebbero adeguare anche le disuguaglianze che dipendono da intrinseche incancellabili differenze, poste tra gli uomini dalla madre natura, e che destando gare ed emulazioni sono di grande eccitamento allo studio e al lavoro.

Fu giustamente osservato lo stretto legame che unisce i sofismi della scuola comunistica con quelli messi in campo dalla scuola filosofica tedesca. È nella natura umana la tendenza a tradurre nel campo de' fatti le dottrine speculative trovate nel campo delle idee. Il socialismo è figlio primogenito dell'ontologismo e del panteismo tedesco. A chi avea detto che l'uomo è Dio e che dee come tale mirare se stesso, era agevole il trarne per conseguenza l'eguaglianza assoluta di tutte queste particelle della divinità agitantesi nell'

Aiuola che le fa tanto feroci.

La comunione de' beni, il diritto al lavoro, il cre-

dito gratuito, l'imposta progressiva, tutti insomma i principii socialisti non sono che pratiche applicazioni delle teorie panteistiche. Ed è curioso che questi rancidumi di Germania siano oggi ricercati ed ammirati dagl'Italiani come le più nuove, peregrine ed utili scoperte del pensiero umano! E tal sia di noi!

Secondo Blanc, propugnatore del diritto al lavoro, il Governo (ente astratto e onnipossente) non è che un immenso capitalista, obbligato ad impiegare e retribuire tutte le braccia della nazione. Il sistema di Blanc è il solo che abbia ricevuto solenne applicazione, e ognuno ricorda la storia degli *opificii nazionali della seconda repubblica francese*. Dalla Francia e dalla Svizzera le idee *socialiste* e *comuniste* vennero diffuse tra i proletari tedeschi e italiani, infondendo negli animi la disposizione rivoluzionaria in cui li trovò il 1848.

Professando storte opinioni e superlative pretensioni sull'eguaglianza politica e sociale, sulla sovranità popolare, sul suffragio universale e sulla repubblica livellatrice, come sogliono i tribuni e gli arruffapopoli, si viene a rinfocolare certe malnate passioni, a fomentare lo spirito di sêtta, di rivoluzione e di civili discordie, e a secondare nelle plebi la inerzia, la brama e il disegno di vivere a spese altrui, e simili tendenze distruttive dell'umana attività.

CAPITOLO XII.

—

Delle armi mercenarie e dell'aiuto straniero.

Fra le antiche cause delle vigliaccherie e sventure d'Italia vanno comprese le armi mercenarie, che non furono sino a' giorni nostri dissimili da quelle dei pretoriani. Onde il Macchiavelli ebbe a scrivere: « La rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa che per essersi in spazio di molti anni riposata in sulle armi mercenarie » e discorso dell'ozio e dell'indisciplinatezza de' soldati mercenari, conchiude: « tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire e la fatica e i pericoli, tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata ».

Dal venal soldato
Uscìr le ignavie e 'l tradimento e i roghi
Perfidi e il fato artefice di gioghi.
(Aleardi).

Chiunque accetta (e molto più se lo chiama e richiama) l'aiuto altrui, fosse aiuto di fratello, di figlio, di madre, deve tosto o tardi scontarlo; non perchè così sempre richieda l'umana cupidigia o vanità, ma perchè così vuole la profonda necessità delle cose, per insegnarci a esercitare le forze proprie e la non vile

pazienza. La Francia che avea de' torti da riparare verso di noi, e che non ci prestò certamente gratuito soccorso, ci accusa e per parecchi secoli ci accuserà d'ingratitudine rinfacciandoci il benefizio ricevuto!

L'Italia, salvo il Piemonte, ebbe la disgrazia d'essere disarmata da quasi tre secoli: indi la necessità de' soccorsi stranieri, i quali chiesti sempre per opprimere, vennero da ultimo e una sola volta per sollevare gli oppressi. Ma ora è tempo di far da noi, seguitando ad armarci di armi nostre e di tutto punto senza fare il menomo assegnamento sulle forze che nazionali non sieno; essendo pur troppo vero il fatto notato dal gran politico; che infine le armi d'altri o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. E niente è così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie.

Un pubblicista francese, non ha guari, ne ricordava molto opportunamente, che una grande nazione non esiste se non a condizione di potersi difendere colle proprie forze, colle armi di lunga mano preparate e con milizie agguerrite. La riparazione della umana natura e la redenzione dell'uman genere, fatta da Dio che umanandosi volle abilitarci a rialzarci di per noi dalla nostra caduta, fu anche per questo opera eminentemente liberale, e di grande insegnamento nei secoli futuri:

> **Chè più largo fu Dio a dar se stesso**
> **In far l'uom sufficiente a rilevarsi**
> **Che s'egli avesse sol da sè dimesso (1).**

Il che ci deve servire d'esempio nell'affrettare il compimento de' nostri voti, il pieno risorgimento della

(1) V. Dante, *Parad.*, c. VII.

patria; chè ***tutti gli altri modi*** sarebbero ***scarsi*** se l'Italia non si risolvesse a far da sè, ricostituendo la famiglia, la scuola, il governo amministrativo, l'armata, e principalmente lo studio e il lavoro.

Il Balbo (1) avea raccomandato la formazione dell'esercito e l'apparecchio delle armi per molte ragioni, e segnatamente per una presente e sempre importante, che gli eserciti sono uno de' modi più atti a conservare ed accrescere l'operosità, d'impedire l'ozio italiano, di salvarci da un nuovo *seicento.*

Alquanti anni di milizia apprestano il miglior correttivo a certi vizi corporei ed intellettuali. Le professioni della magistratura, dell'avvocheria, dell'amministrazione pubblica, della diplomazia, delle lettere, delle scienze e delle arti, tutte più o meno esaltando l'intelletto e tenendo in ozio il corpo, si rendono malsane all'uno e all'altro, atteso il turbato equilibrio.

La sola professione militare (prosegue il Balbo; e dicea bene pe' suoi tempi, e in gran parte anche pei nostri) può tenere operosi i molti e d'ingegno comune. — Ne' paesi dove i giovani sono occupati nelle armi, i più colti in quelle che si chiamano dotte, e quasi tutti nell'altre, l'ozio ed il vizio non avendo agio a moltiplicarsi nell'età e nella condizione corrutrici, non ne scendono con tanta forza sull'altre, e vi sono in tutto incomparabilmente più rari. — Dalla ***pubblica operosità,*** dipende il serbar ciò che ci resta, il riacquistar ciò che ci manca di tutte le virtù nazionali.

È dimostrato che sì negli Stati piccoli come nei grandi, l'esercizio delle armi serba più sani i corpi e gli animi di tutti, massime nelle condizioni naturalmente inoperose.

(1) V. ***Speranze.***

Veggasi quindi quanto importi il provvedere all'educazione militare, purgandola dalla tanto lamentata pedanteria de' vecchi arnesi, ai quali il tempo, l'esperienza e la sventura non insegnarono mai nulla! Fu fatale vicissitudine degl'Italiani, tuttochè chiusi nella stessa città, e minacciati da invasori stranieri, dividersi in più parti, rodersi l'un l'altro e ricorrere sempre agli aiuti di altri stranieri... ed ecco in compendio la storia di parecchi secoli del nostro sventurato paese.

La maledizione de' popoli bandì per sempre le armi mercenarie: ora diamo il perpetuo bando alla fiducia negl'interventi e soccorsi stranieri: — l'une e l'altra, cagione di vigliaccheria, d'inerzia, di oppressura e di umiliazione alla patria nostra.

CAPITOLO XIII.

—

Della schiavitù e del dispotismo.

Poichè l'azione umana non ha merito senza libero arbitrio, e senza libertà non vi è movimento e indirizzo al ben fare, si comprende agevolmente come la schiavitù sia una delle precipue cause dell'ozio, o di inutili sforzi, e di passi perduti come chi va senza direzione per una via senza riuscita.

Degli effetti del servaggio, funesto a chi lo soffre, infausto a chi lo fa soffrire, sono piene le storie e i trattati di morale e di economia pubblica, ai quali rimandiamo il lettore. Ricorderemo solo che la schiavitù generando l'odio tra l'oppressore e l'oppresso, prostra in amendue l'animo insieme col corpo, confonde capitale e lavoro, danneggia i più vitali interessi, inaridisce le fonti della produzione; e ad essa debbono la rovina economica gli stati del sud in America.

L'operosità non di rado riuscì a mitigare e talora anche a vincere la schiavitù: e non ha guari l'insigne storico Cibrario (1) mostrava le diverse vie che potevano battere i servi industriali e procaccianti, amici del lavoro, assennati nel modo di vivere e assegnati

(1) V. *Della schiavitù e del servaggio* ecc., Milano 1868.

in quello dello spendere, per far risparmi e per guadagnarsi l'inestimabile beneficio della libertà e anche il sorriso della fortuna. La religione di Cristo giovò alla redenzione delle plebi; ma la Roma de' papi, non mai liberale nè liberatrice, non ha mai dichiarata la servitù contraria alla religione e alle leggi del Vangelo, anzi il gius canonico vieta agli ecclesiastici di liberare i servi. Quest'onore è dovuto in vece ai liberi Comuni italiani, dai quali promanarono e si diffusero negli altri paesi le giuste e generali idee della libertà personale e della rivendicazione de' servi all'essere umano.

Nella moderna Europa, abolita la servitù, anche le forme più miti della medesima, come il servaggio alla gleba e le corporazioni d'arti e mestieri, vanno sempre più sparendo di fronte al gran principio della responsabilità d'ogni cittadino, e della libertà del lavoro. L'emancipazione de' negri è omai un diritto assicurato e speriamo un fatto compiuto dopochè l'America del nord ebbe col sangue suggellata la proclamazione del grande principio, che la schiavitù è un oltraggio fatto a Dio, alla natura, all'uman genere, alla civiltà.

Oggi, grazie al cielo, nel mondo civile non resta che la schiavitù della fame, il pauperismo, il quale peraltro vi fu sempre, e sempre più micidiale che ora non sia. Se non che l'Italia ha la tratta de' fanciulli, la Spagna all'Avana e il mondo musulmano la tratta de' negri, la Russia i servi della gleba, l'Inghilterra gl'Irlandesi, l'Austria i zingari, la Svizzera i mercenarii, la Francia le agglomerazioni di operai senza lavoro e senza pane.

Aristotele avea predetto oltre duemila anni fa che allorquando la spola ed il martello avessero lavorato da sè, la servitù sarebbe cessata. Infatti ogni conquista

del progresso economico concorre alla emancipazione delle classi operaie, sostituendo all'improbo lavoro delle macchine umane quello delle macchine meccaniche le quali, aiutate dai trovati di tutte le scienze sperimentali, valgono mille volte più degli schiavi, e però, rendendoli inutili, han fatto sì che presso gli avidi padroni più che l'umanità potesse la molla dell'interesse. E poichè l'acqua, il vento, il calorico, il vapore, l'elettricità compiono le opere che niun essere umano avrebbe di buon grado eseguito, l'uomo ha potuto coltivare lo spirito e domar la materia lieto della sua opera intelligente e direttrice. ***Materia domata, che serve a domar la materia***, come ben le definisce il De Luca, le macchine sono in un movimento perpetuo e sempre crescente in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, negli Stati Uniti d'America. Scarsa (siccome apparve anche all'esposizione di Parigi) scarsa n'è la Spagna, il Portogallo, l'Italia; e priva del tutto la Turchia, l'Egitto, la Cina, Siam, il Giappone. La civiltà assisa su di una macchina a vapore, trasvola mari e montagne, il vecchio e il nuovo mondo; e nel suo passaggio diffondendo come il sole torrenti di luce e di vita, non ispegne che le tenebre, l'ozio e la schiavitù.

Lo schiavo non avea stimolo ad attività. Quanto meno lavorava, tanto meglio era per lui: ed era pur naturale che bramasse la moltiplicazione delle feste sospendenti il lavoro. Nelle nostre plebi, sì indocili alla disciplina del lavoro, sì avide dello spasso, e de' passi perduti nel gironzare, non vediamo spesso rivivere l'uomo antico, lo schiavo fuggitivo e indolente?

Ricordiamoci che la causa generale e profonda della schiavitù è la superiorità di razza e di civiltà del pa-

drone; che è quanto dire, maggiore intelligenza e maggiore energia. Sappiano gl'Italiani che l'inerzia distrugge la libertà e non pur rende necessario e giustifica il governo assoluto, ma finisce col lasciargli assorbire ogni iniziativa di pensiero e di azione a danno de' singoli cittadini, ed accentrar tutto intorno a sè a scapito della vita de' Comuni, delle Provincie e della società tutta quanta.

Sì tosto che per conquiste, per dominii assoluti sono fatte le caste, sono limitati i confini alla vita morale e materiale de' sudditi, questi pigliano l'abitudine all'ozio, limitano i loro bisogni allo stretto necessario per poter poltrire; e colla voluttà molle si compensano della perdita dei piaceri virili. Cinesi, Semiti, Bizantini, Spagnuoli, Napoletani ridotti alla vita oziosa provano che su loro s'aggravò il dispotismo. Quando gli Arabi erano attivissimi, prima delle conquiste interne de' Turchi e de' Mori, aveano reggimenti molto liberi.

Il dispotismo serba tuttavia il suo dominio sulla metà del mondo; ma la cometa ineluttabile — ai purpurei tiranni infausta luce — è la civiltà che li sfolgora: laddove nella sua lotta colla tirannia la libertà acquista novella e più vigorosa vita e fa miracoli di valore. E l'epoca più memoranda della storia di un popolo, e la festa più bella e splendida di santi entusiasmi è quella in cui gli è dato innalzare l'altare della libertà sulle rovine del trono del dispotismo.

I governi, così nelle virtù come ne' vizi, riproducono quasi in fedele specchio l'indole, le tendenze, i costumi dei popoli soggetti. Perchè omai l'oriente è l'eterna sede del dispotismo, se non per la torpida e superstiziosa natura delle asiatiche popolazioni, fra le quali l'umano arbitrio giace incatenato dall'invinci-

bile necessità, fondamento di tutte le loro credenze? La tirannia degrada ad un tempo e chi la esercita e chi la soffre; essa fa tralignare il carattere nazionale e lo corrompe; come dimostrarono i Greci, oppressi più lungamente dal dispotismo ottomano, e come sempre dimostrano in sulle prime gli schiavi emancipati. Figlia di lungo servaggio è quella nullità mentale che accetta senza esame, biasima o loda per consenso, prende avversione d'ogni fatica, e fastidio di tutto ciò che richiede forte pensiero, affetto operoso. — Anche i rispetti umani sono vestigio e causa di schiavitù; avvezzando l'uomo a simulare e dissimulare, a mentire e piaggiare sin col silenzio, a dimezzare l'anima propria e l'ingegno, a spegnere la potenza del valore e del coraggio. Il sospettar di tutto e di tutti è l'ultimo anello della servile catena; e ben diceva il Romagnosi, il démone più desolante d'ogni specie di governo essere il sospetto, sia che scenda dalla reggia, sia che s'alzi dalla piazza. Imperocchè a soffrire v'è un confine, a temere non ve n'è alcuno.

L'Italia ha felicemente scosso il giogo della schiavitù e del dispotismo: piaccia ora al cielo di camparla dal pericolo di vedere l'una tramutata in servilità, e l'altro riaffacciarsi minaccioso col sembiante o col dovere di cessar l'anarchia e proclamare che l'ordine regna dall'Alpi al mare!

CAPITOLO XIV.

—

Dell'ingerimento governativo.

Il carattere della polizia o podestà pubblica nello scorso secolo presso molte nazioni, e segnatamente in Italia, ove si mantenne sino agli ultimi rivolgimenti, era quello di *sorvegliare* con tirannico o paterno regime, tutto e tutti, senza lasciar nulla all'attività degl'individui o dei corpi sociali, gli uni e gli altri, ridotti come le donne romane, sotto una perpetua tutela. Il suddito, tranne il diritto di vivere e morire, doveva ricevere ogni altra cosa dalle mani del Governo; tanto che Federigo il grande potè dire che voleva trattare tutto il suo popolo come un fanciullo ammalato e prescrivergli ciò che doveva mangiare e bere. L'individuo, spiato in tutti i suoi passi, non ebbe più libera la scelta d'istituire la sua vita a suo modo e appagarne i bisogni come meglio credeva opportuno; onde convertito in automa, pareva avesse persino smarrito ogni principio di vitalità.

L'ingerimento governativo mentre fu sempre respinto con isdegno dall'Americano e dall'Anglo-sassone, suoleva invocarsi in tutto e per tutto dalla razza latina, non meno dal Francese che dall'Italiano e più ancora dallo Spagnuolo, come una volta la stirpe ebrea usava aspettare la manna dal cielo. Che chi

governa troppo, governa male già lo sentivano i negozianti francesi quando interrogati da Colbert che cosa potesse operare in loro vantaggio, gli risposero: « lasciateci fare ».

Le cose sono oggidì cangiate in meglio per ogni dove; e finalmente quasi da tutti si è capito, che la missione naturale del potere è di proteggere gl'individui, di favorire la loro iniziativa, di sopperire in ciò ch'essa da sè non può recare a compimento, e di far convergere verso uno scopo comune tutti gli sforzi individuali, lasciando ad essi tutta la loro energia naturale. Lo Stato e l'individuo sono adunque due nozioni che si compiono a vicenda, ma l'individuo occupa il primo posto, poichè lo stato non è instituito che per assicurare lo svolgimento degl'individui.

La storia c'insegna una grande verità mostrandoci il progressivo restringersi della sfera dell'ingerenza governativa, dalla cui maggiore o minore estensione può misurarsi, ma in senso inverso, la maggiore o minore civiltà di un popolo. Mentre fra gli antichi lo stato era tutto ed annichilava quasi sotto la propria azione ogn'iniziativa dell'individuo, questo invece, nelle più civili fra le moderne nazioni, signore del proprio destino, potè crescere vigoroso e nudrito, e raggiungere tutto l'ideale del pensiero e del sentimento. Qual divario fra le idee di Platone, che attribuiva al Governo ogni cosa, e l'opinione di Kant che definisce il migliore de' reggimenti quello che potrebbe senza danno cessare di esistere? Se non che, quando la secolare abitudine della servitù e dell'ignoranza mantenne lungamente in plumbea inerzia le popolazioni, comprimendo in esse lo spirito intraprendente, è utile che lo stato per ridestar la nazione e introdurvi certe lucrative industrie, apra a sue spese

stabilimenti modelli, che provochino nel pubblico l'alacrità e l'emulazione. Fu per questo motivo benemerita la monarchia francese, creando la manifattura delle porcellane di *Sèvres* e quella de' tappeti di Gobelins.

Molte cose si denno fare in Italia, e segnatamente nelle inerti provincie meridionali, per iniziativa del Governo, e per provvedere ai mezzi di comunicazione e di trasporto, alla istruzione popolare, all'incremento delle industrie e de' traffici e della pubblica prosperità e sicurezza. E queste benedette cose farle di pianta od affrettarne il compimento. Ma da questo al pretendere che esso debba far tutto, ci corre un abisso. Questa esagerazione è propria degli odierni socialisti, i quali all'attività individuale pretendono sostituire l'azione assorbente dello Stato, accrescendone l'ingerenza e sacrificando la libertà de' privati con voler regolar tutto e persino la distribuzione del lavoro e de' capitali. Una nazione nuova come la nostra deve prudentemente tenersi al giusto mezzo. Ma guai, ripeteremo col Villari, se in vece aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo, se il Governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il Governo debba far tutto *per tutti*, e ognuno speri nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci. Il rimedio è un solo: *Modestia*, *volontà* e *lavoro!*

La mancanza di associazione e d'iniziativa privata che ci spinge per abitudine a domandar che tutto si faccia dal Governo è veramente ciò che epigrammaticamente definì il Cantù: *poltrona abdicazione della libertà*. Lo stesso autore raccomandava che non si cercasse il progresso nello Stato e nel Governo, bensì nell'uomo stesso, nel suo sviluppo interno, e nel più

intero spiegamento delle sue attività personali. Essendo propria dell'uomo l'attività volontaria e libera, più egli si sente libero, più è uomo. Importa adunque emanciparlo da que' congegni muti d'intelligenza, nei quali si ripose finora l'arte del governare, e si tenga sempre presente, che il miglior Governo è quello che, non solo non impedisce, ma agevola a ciascuno l'applicazione e l'esplicazione della propria attività. In altri termini: fare che l'ingerimento governativo non intralci mai l'iniziativa de' privati, ma l'una aiuti l'altra e *cospirent amice* al benessere sociale.

È molto affine e si rannoda al soverchio ingerimento governativo la inclinazione onde in tutti i tempi gli uomini furono portati a credere che il loro prosperamento abbia ad essere assicurato dalle instituzioni anzichè dalla loro propria condotta. Quindi il valore della legislazione quale agente nell'umano progresso fu sempre esagerato; ma oggi in Italia è messo in cima a ogni cosa, e proclamato vera panacèa. Modificare istituzioni, mutare e rimutar leggi, fare e disfare regolamenti per tornarli indi a poco a rifare tali e quali, o peggiorati; riforme sopra riforme, e minaccia di farle radicali, quando il coraggio non osa andar più in là di certi rappezzi... ecco il doloroso spettacolo che presenta da qualche tempo il nostro paese. E nissuno vuol capacitarsi che il progresso nazionale è la somma dell'industria, della energia e della rettitudine degl'individui, sì come la decadenza nazionale è la somma dell'oziosità, dell'egoismo e di consimili vizi individuali. Ciò che siam usi a riprovare come grandi piaghe sociali, empiendo il mondo di declamazioni, si trova essere la più parte il frutto soltanto della nostra vita o scioperata o perversa, e quantunque ci studiamo troncarlo ed estirparlo mediante leggi, ripullula di bel nuovo

e lussureggia sotto altra forma, fintantochè le condizioni della vita e del carattere umano non siano radicalmente cangiate in meglio.

Le leggi che promuovono i precoci e spensierati matrimonii, quelle che aggravano d'imposte il celibato, la beneficenza legale e la tassa de' poveri, lunge dal recar soccorso alla umanità e all'incivilimento, riescono fomiti d'ozio e di pauperismo. Similmente, la esagerata tutela legislativa delle donne, de' minori ed anco de' maggiori, la quale si vuole surrogare alla previdenza del privatò interesse, ripugna allo spirito progressivo de' nostri tempi e favorisce la naturale tendenza della nostra razza al torpore.

Sopratutto il Governo, se vuole cittadini veramente liberi, intraprendenti, onorati, cominci dal rispettare l'inviolabilità dell'individuo nel santuario della coscienza e della famiglia, nell'esercizio de' suoi diritti, nell'adempimento de' suoi doveri.

CAPITOLO XV.

—

Della burocrazia.

Burocrazia, brutto vocabolo, il quale sconosciuto ai nostri dizionarii dalla crusca fino a Fanfani e a Tommaseo, e noto al popolo che della cosa per esso significata sta facendo dura esperienza, mostra di per sè che ci venne dalla prepotente dominazione straniera. Come il soverchio ingerimento del Governo col sostituirsi all'altrui iniziativa avvezza i governati alla poltroneria, così la burocrazia e coll'esempio della sua inerzia, e colla pedanteria semina papaveri, addormenta se stessa e gli altri, fa perdere la pazienza coi suoi meandri, e recide i nervi dell'attività anche nei popoli meglio conformati a robustezza e disposti ad oprare. La sua prepotenza è micidiale altresì agli studi e alla coltura generale del paese. La burocrazia è una professione a cui è affidato lo svolgimento dell'azione governativa od amministrativa ne' molteplici rami del pubblico servizio relativamente ai comuni, alle province e allo Stato. E sendo una professione, come un'altra, richiede studii speciali, lungo tirocinio e sopratutto lunghissima esperienza.

La burocrazia fondata in Francia da Richelieu e sagacemente ordinata da Colbert e da Louvois, pervenne

sotto il primo impero, all'apogeo della perfezione e della potenza. Nel mentre la politica francese oscillava dalla monarchia costituzionale alla monarchia assoluta, passando per la repubblica, i *bureaux* da sessant'anni erano rimasti immobili. È questo un potere che resiste a tutte le scosse, e che, sempre pronto a servire il padrone, quali che del resto ne sieno l'origine e la natura, forma sotto tutti i reggimenti più diversi (e mutando, al bisogno, di bandiera e di linguaggio senza mai mutar di principii), l'ostacolo permanente e oltrepotente della libertà. Il comunismo amministrativo sviluppato oltre misura produce i seguenti effetti: carica il bilancio aumentando il debito pubblico; rende a lungo andare difficile ed intralciata l'amministrazione per l'esagerazione stessa del suo principio; altera il carattere de' funzionari, assuefacendoli alla servilità verso i loro capi, e ad una indifferenza che rasenta la malvolenza verso il pubblico; degrada il carattere della nazione, e surroga un popolo di lavoratori con un popolo di sollecitatori; diminuisce la ricchezza comune, diminuendo l'energia del principale agente della ricchezza; rende la libertà politica impossibile, facendo dipendere tutti i cittadini dal buon piacere del Governo. Tali sono secondo la testimonianze di *Jules Simon* le funeste conseguenze dell'amministrazione francese, malgrado l'abilità del suo ordinamento e la probità de' suoi agenti.

Il Michelet nella sua opera *Le Peuple* parlando dei funzionarii pubblici del suo paese, ammette che ve n'ha di molti corrotti dalla smania di avanzare, dall'intrigo, dalle cattive influenze; ma sostiene che neppure fra quelli più scarsamente retribuiti si rinvengono degli accessibili alla seduzione dell'oro, ***siccome vedesi in Russia, in Italia e in tante altre parti.*** Loda

poi a cielo l'incorruttibilità del giudice francese. Ma mi perdoni il signor Michelet se io oso dirgli che il tipo del giudice è l'inglese: sono pochi ma riputati così, che non se ne veggono in nessun altro paese; il loro onorario li rende superiori ad ogni desiderio; la loro inamovibilità li garantisce da qualunque timore; il diritto di sedere nel primo corpo della nazione, e la facoltà di resistere ad ordini illegali dati in nome del Re, li rende sempre più rispettabili e influenti. L'indipendenza assoluta del potere giudiziario — la quale è la prima base della giustizia d'ogni governo — non si trova che in Inghilterra e in America; così Laboulaye diceva dalla cattedra in Parigi nel 1864; e noi continuiamo a ordinare la nostra magistratura alla foggia francese!

L'egemonia piemontese impose alle altre parti d'Italia la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata e sminuzzata: indi il Governo nazionale riuscì così complicato da render necessario un esercito di burocratiche locuste (1). È questo un flagello, o contagio che i Francesi chiamano *routine*, ed il Mill (2) dice esser desso che affligge i Governi burocratici e di cui generalmente essi *muoiono*. Periscono, ei prosegue, per la immutabilità della loro missione, ed ancor più per quella legge universale per cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e non avendo

(1) Sin dal 16 marzo 1861 M. D'Azeglio scrivendo al Torelli, dopo aver accennato alle rivalità di Cavour e di Rattazzi e ai danni che ne derivavano alla cosa pubblica, proseguiva: « Tutto questo intanto ha portato che la gente, che li circonda, ha fatto far nomine che in massa hanno fatto torto al Piemonte e compagnia, e nello spirito pubblico c'è una decisa reazione contro noi, che comincia ad estendersi alle mercanzie che portano intorno ».

(2) V. *Il governo rappresentativo*, cap. IV.

più la mente che operi dentro, procede, rivolgendosi meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinata a produrre. Una burocrazia intende sempre a divenire una pedantocrazia.

La smania generale e smodata de' pubblici impieghi è un gran morbo sociale, che spegne in ogni cittadino lo spirito d'indipendenza e infiltra in tutto il corpo della nazione un umore venale e servile e vi strozza in culla la virilità delle virtù. Per colmo della misura il Governo che accarezza tale tendenza compromette la propria tranquillità e pone la stessa sua vita allo sbaraglio.

Prima piaga della Spagna è *l'empleomania*, dove moltissimi uomini, purchè lavorino poco, si sdraiano coi loro ***sigaritos***, ed aspettano che il Governo dia loro il pane. Nella Cina la burocrazia è organizzata in modo da far perdere ogni energia e vigore individuale; e in nessun altro paese può vedersi l'impiegato così a capello trasmutato in macchina. Contennenda e vituperevole dappertutto è quella passione pei grandi e piccoli posti e stipendi governativi, che in Italia colla rivoluzione crebbe e divenne sbrigliata e quasi generale, e che ovunque spegne ogni spirito nazionale di indipendenza e in certi paesi e in date epoche e circostanze converte un popolo intiero in una gran turba di servili sollecitatori d'impieghi e di ricompense. Fra noi i più fortunati, chiedenti o non chiedenti, furono prima i Piemontesi, poscia i Napolitani; ma bisogna confessare che la burocrazia piemontese non manca di una certa capacità, e veramente per pratica e maneggio di affari, per onestà e attività, lenta se volete, ma incallita al lavoro (ciò che ci ricorda il *festina lente* di Cesare) è d'assai superiore a quella delle altre parti d'Italia, e segnatamente ai Napoletani e Siciliani i

quali, fatte le debite e onorevoli eccezioni, con molto ingegno e pari dottrina riescono spesso poco atti a dirigere un ufficio, mostrandosi o poco energici, o troppo pietosi, o indelicati, od anche disonesti. La parola ***non te ne incaricare***, che in ogni angolo delle provincie meridionali suonò sempre nelle bocche di tutti da divenire proverbiale, li caratterizza a meraviglia. Ne volete un esempio? Fra i mille che potrei addurvi, eccovene uno di data ***ufficiale*** e recente: « Il procuratore generale presso la Corte di appello di Napoli nel 1869 notò in essa la pendenza di ben 1138 cause penali, la cui trattazione si sarebbe dovuta compiere nell'anno antecedente. Ma come ciò fosse poco, 4686 processi giacevano abbandonati e dimentichi ne' nascondigli della cancelleria del Tribunale. E ci volle la man di Dio per iscovarli e riportarli alla luce del giorno ». Fatto deplorevole (conclude il P. G. Pironti), ed ora aggiungo incredibile e che mi ha ripieno di sospetti e di sgomento circa lo stato in cui possibilmente si trovino le cancellerie lontane ».

È pure da notarsi in generale, che per gli effetti della rivoluzione, che troppe cose accetta o rigetta senza beneficio dell'inventario, il carattere politico quasi esclusivamente, non già la capacità amministrativa spinse i liberali al governo e agl'impieghi: e questo fu un gran male, ancora non riparato, e forse per molto tempo irreparabile. « Senza tener conto (scrive il Villari) dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e de' disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl'incapaci fu spaventoso ».

M. K. Hillebrand nella sua opera: ***La Prusse contemporaine et ses institutions***, edita a Parigi nello scorcio del 1867, dice di aver osservato in quel regno una

terrible armée de fonctionnaires, o impiegati subalterni. E già da altri era stato avvertito essere il dispotismo burocratico il vero *nemico ereditario* della Prussia e della Germania. Avviso a quegl'Italiani che dopo la fortuna di Sadowa hanno preso il vezzo di magnificare tutte le istituzioni, le cose, e gli uomini Prussiani! Veró è però che se la Germania è paese di burocrazia, questa per la probità a tutta prova, per l'amor del lavoro, per l'alta coltura intellettuale, per la indipendenza di carattere, per tutte le sue virtù tedesche è men pericolosa alla cosa pubblica che in Francia. Oltreacciò per ovviare alla invasione e corruttela dell'armata burocratica, il celebre ministro barone di Stein volle inculcato il principio della più grande indipendenza e della piena responsabilità agli impiegati tutti, cui lasciava quasi sempre senza alcuna istruzione, e proibiva eziandio di consultare l'autorità centrale, rimettendo alla loro iniziativa personale, all'ispirazione delle circostanze e de' luoghi, quei provvedimenti ch'eglino doveano prendere, non risparmiando punto, ove d'uopo, l'incapacità e la pusillanimità, ricompensando il coraggio e l'abilità, ringiovanendo per cotal guisa in breve tempo quel gran corpo minacciato di decrepitezza. Indipendenza quasi assoluta, prosegue Hillebrand, e inesorabile responsabilità, sono ancora i principii, congiunti alle antiche tradizioni di ordine e di probità, che fanno perdonare alla burocrazia prussiana le sue forme pedantesche e sino la sua indiscreta curiosità.

In Inghilterra la burocrazia è resa inutile dal *self-government,* ossia decentramento o meglio governo del paese per se medesimo. Esso poggia sulla istituzione de' giudici di pace, più perfetta della pretura nella repubblica romana, che era un ufficio imposto ed eser-

citato gratuitamente dai liberi cittadini. Invero in Inghilterra v'ha ben diecimila giudici di pace, che sparsi sino ne' villaggi prestano cotidianamente l'opera loro in gravi e svariati affari senza onorario di sorta, senza speranza di carriera, senz'altra ricompensa che la gratitudine ed il rispetto delle popolazioni da loro amministrate. Quando si pensa a tutto ciò e ricorrono alla mente certi confronti con altre nazioni, come si fa a non ammirare grandemente uno stato che ha saputo inspirare a sì alto segno il sentimento de' doveri che si compiono a pro' della patria, con tanta abnegazione e generosità di sacrifizi? (1).

Ciò non pertanto in Inghilterra, ove il numero degli alti funzionari è più ristretto, meglio retribuito, onorato e però più ambito, pochi anni addietro, secondo che narra lo Smiles, fatta richiesta di otto giovani per copiare in un ufficio pubblico, si presentarono agli esami non meno di 700 aspiranti. Spettacolo lagrimevole veder tanti giovani educati ambire un impieguccio governativo sì scarsamente retribuito mentre sonovi tante altre vie, quantunque richiedano più lavoro ed abnegazione, aperte alla energia di giovani di buon volere. Questo fatto avvenuto nel paese dell'iniziativa individuale e delle risorse, valga a giustificare i poveri Italiani, tanto tartassati, perchè nello uscire quasi ignudi dal servaggio si fecero a chiedere con tanta ressa provviste governative.

Del primo regno italico lodarono i popoli, e loda chi ancora lo ricorda, l'amministrazione ammirabile per l'ordine e l'economia, la dignità del governo, la sua imparzialità, la sua perspicacia nell'indagare e premiare il vero merito, e nello scartare e punire i ciuchi e i tristi.

(1) V. C. Baer, *Il decentramento in Inghilterra* ecc.

Oltre il danno e la vergogna che sentono le popolazioni al vedersi governate, in nome della libertà, da leggi che pretendono regolar tutto, debbono sottostare ai capricci ministeriali e burocratici, e spesso rimanere affogati da una marea di formalismo, che importa pretensione, leggerezza e perdita di tempo e di danaro.

Per meglio provvedere alla esecuzione ed applicazione delle leggi, il governo ha facoltà di scendere a particolari, e d'imporre l'osservanza di modi, forme e solennità, associando tutto ciò allo spazio, al tempo, agl'interessi della finanza. Si è questo il còmpito dei regolamenti, di cui fra noi si fa sì largo uso ed abuso per opera della burocrazia de' ministeri, che la *Raccolta degli atti del governo* può dirsi un arsenale di strettoie e di geti, non avendo sin qui verun ministro, non eccettuato Cavour, curato di applicare alla meccanica sociale l'esperimento fisico onde il movimento della macchine addiviene tanto più lento, quanto maggiore è il numero delle parti in azione e più grande l'attrito. Questo è il *regolamentarismo*, che elegantemente il senatore Lambruschini nella tornata del 20 agosto 1868, definiva: quella smania di voler tutto prevedere e a tutto provvedere per comandi minuti; che non è morta colle repubbliche antiche, ma restò, e disgraziatamente informa oggi tutte le nostre leggi. Questo spirito c'è venuto di Francia, ed è il portato della burocrazia ivi potentemente organizzata. In ispregio del principio della divisione de' poteri si è visto più volte in Italia ora un ministro, ora un altro venire di sbieco col regolamento a eludere, a falsare, ad abrogare anche le più esplicite e chiare disposizioni di legge. Di che il Consiglio di Stato e le Corti Supreme di Cassazione han dovuto in più casi richiamare i ministri all'os-

servanza della legge, e al predetto gran principio di reggimento costituzionale.

Il Villari dopo aver notato come il regolamento sia divenuto il vangelo della burocrazia lenta, ostinata, pedantesca, e come la moltiplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata a non raggiungere altro fine che quello di arrestare il corso delle pubbliche faccende, narra da testimone il seguente fatto: gli agenti di una compagnia americana venuti in Italia con forti capitali per intraprendere alcune industrie, dovettero fuggire disperati dopo aver visto la serie infinita dei passi che bisognava fare per ottenere il permesso e le mille difficoltà da superare. L'Italia, essi esclamarono, non è ancora un paese per gli affari. — Ora, ei concludeva nel settembre 1866, (ed oggi aprile 1870 ei non potrebbe concludere altrimenti) siamo giunti a un punto che la più necessaria delle riforme deve incominciare da essa se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata! — Tanto più che in materie analoghe, affini e talora anche identiche, v'ha fra noi disparate amministrazioni le quali, quando non si osteggino e lacerino a vicenda, spendono oggi la miglior parte del tempo e dell'ingegno ad intralciarsi con macchine diverse, secondo un invalso sistema, e a primeggiare l'una sull'altra con gare ridicole e vane.

Se non che è da gran tempo che si minacciano a tutte le amministrazioni riforme più o meno radicali, le quali non si compiono mai e sono sempre la ***spada di Damocle*** sul capo de' pubblici uffiziali, per servirmi d'una frase stereotipata per uso delle loro continue rimostranze e querele. Intanto è un fatto, che per questa incertezza il servizio pubblico rimane scosso, l'attività degl'impiegati scema, il sentimento del do-

vere si illanguidisce, ciascuno dimentica più o meno le proprie attribuzioni per occuparsi unicamente di quello ch'ei chiama legittima difesa de' proprii diritti. Ma v'ha di peggio: l'amministrazione civile e anche la giudiziaria manca di prontezza e di vigore, oltre il motivo sopra indicato, anche perchè è incerta dell'indomani, e non sa, attese le continue oscillazioni politiche, e i cangiamenti d'indirizzo governativo, se del rigore col quale mantiene oggi rispetto alla legge, sarà domani punita da quello al cui danno la fece rispettare.

Concludiamo: il modo onde la burocrazia in Italia venne costituita ed è mantenuta, è causa di quella sua apatia e indolenza tanto funesta allo Stato e alle popolazioni, e al maneggio e disbrigo delle private e pubbliche faccende: avvegnachè presso i popoli liberi gli affari pubblici sono gli affari particolari di ciascun cittadino.

E se dobbiamo credere all'Azeglio (1) che fu più volte capo delle più alte amministrazioni dello Stato, negli ordini burocratici moderni regna dalla cima al fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugl'interessi comuni, ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti gesuitici specialmente in questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le vie abbarrate, tutte le porte chiuse all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà. Di qui poi le maraviglie dei gonzi!

Ma fra le burocrazie ministeriali, la pessima e in uggia a tutti i buoni è quella che va tronfia e famosa per la invidia e la guerra che porta al merito, e per l'ignoranza congiunta a maniere burbanzose e villane. Non

(1) V. *I Ricordi*, vol. II.

essendovi governo senza gerarchia, torna non che utile, necessario saper comandare con bontà per potere con decoro ubbidire. E soprattutto bisogna aver la coscienza del proprio merito per poter con retto e sicuro animo giudicare del merito altrui.

Il prode Achille, siccome ce lo rappresenta l'immortale Omero, non si affligge tanto pel presentimento della morte immatura che gli Dei avevangli decretato per limitare, almeno nella durata, la sua eccessiva potenza, quanto si sente umiliato e colpito dalla maggiore delle sue sciagure nella condanna fatale di dovere stare soggetto a chi vale troppo meno di lui! E questo, che pei valorosi è il maggiore de' tormenti, è un trovato della burocrazia antica, recato a perfezione dalla moderna, mercè le associazioni cooperative de' lestifanti e degl'impostori! tanti Achilli a parole, altrettanti Tersiti alle prime prove!

CAPITOLO XVI.

L'invasione della politica.

La politica frivola de' disoccupati, la maldicente da caffè e da farmacie, e peggio la plateale degl'imbroglioni è una malattia generale del nostro paese. Vi è poi quella dei semi-dotti, de' pescatori di portafogli e di missioni diplomatiche, che si risolve in una ciarlataneria pomposa. Onde gli stranieri ristucchi dalle nostre ciarle, non hanno tutto il torto se dicono che il nostro sia un paese di cerretani, tristamente famosi pel troppo lungo ciaramellare di politica. E certamente costoro ci danno il più ridicolo spettacolo quando li udiamo ora imprecare con isdegno retrospettivo contro il dispotismo perchè avea loro legate quelle mani che oggi tengono a cintola, ora a fremere contro al buon senso che ad onta de' loro sproloqui si ribella a credere che le parole valgano più de' fatti. Bisogna poi non aver letta una pagina di storia per predicare in buona fede, siccome fanno certi democratici, che la virtù e la felicità de' popoli si ponno conseguir solamente ed esclusivamente colla repubblica! Bisogna pure esser digiuno de' primi rudimenti della geografia politica per non sapere come il principio del governo rappresentativo trionfi appo i popoli civili, sì colla forma repubblicana e sì colla monarchia, e lasci compiere la ricognizione de' diritti individuali e politici e le conseguenti libertà

dell'industria e del commercio, e il pieno esplicamento delle umane facoltà.

Col finire del regno della servitù e dell'ignoranza, suol cessare ogni impedimento all'attività, ogni condanna all'ozio; ma ben diceva un loro corifeo, Danton, che non è distrutto se non ciò che fu surrogato.

I popoli più civili e meglio ordinati a libero reggimento, dandoci segni non dubbi di loro simpatia, giustamente ci avvertono che la generale nostra condizione politica sembra respingere ogni azione risoluta e ogni direzione netta, poichè è tutta impigliata in compromessi, in contraddizioni e in tentennamenti.

È da gran tempo che in Italia si studia poco e male: e si potrebbero citare quasi tutti i migliori scrittori degli ultimi due secoli sino a noi che sono incessanti in simili querele. E di chi è la colpa? È principalmente della politica, delle sètte e delle cospirazioni.

In Italia, diceva il prof. Mantegazza nella sua interpellanza alla Camera del 2 giugno 1868 sulla condizione dell'insegnamento superiore, lo studiare e non studiare, il far progredire la scienza e non farla progredire è tutt'uno. Eppure abbiamo bisogno di produrre (diceva Sella) e di far sorgere un'ambizione che adesso non esiste. Vi sono laboratori dove si lavora, e laboratori dove non si fa nulla, dove non si aggiunge una sola petruzza all'edificio della scienza, essendo divenuti come i musei, oggetto di lusso o di curiosità. « Non basta, prosegue il De Sanctis, che professori e giovani si uniscano ne' laboratori per imparare e ripetere le cose già dette. Occorre che si uniscano e *collaborino* per produrre, per creare. Gli stranieri nel visitare questi laboratori italiani, e nel trovarli immobili, tutti in assetto e splendidi senza che una mano operosa gli affatichi, provarono un sen-

timento di maraviglia e di compassione per un popolo che pare destinato alla contemplazione non all'opera ».

V'hanno professori di università che danno il regolare corso di lezioni con tutto l'impegno, ve n'ha di quelli che ne danno poche e con molta svogliatezza, e ve n'ha di altri infine che non ne danno veruna. All'università dovrebbero andar compagne le cattedre libere, anche per lo meglio delle stipendiate, chè ovunque l'insegnamento legale non abbia la concorrenza del libero, scade e degenera per mancanza di movimento e di emulazione (necessaria non meno ai maestri che ai discepoli), e i professori lunge dal progredire colle idee e col tempo, sono talora interessati a mantenere gli abusi e i pregiudizi. L'insegnamento libero in Napoli fa ottima prova, non così nelle altre città, forse perchè queste poco popolate non hanno come quella un gran numero di giovani studenti che lo possa alimentare.

Ma in tutte le università, sia legale o libero l'insegnamento, gli studenti studiano poco e studiano male: per altro sono giusti e sono grati — poichè la gioventù è per se stessa generosa — a chi con severe discipline li obbliga a studiare. Questa Italia adorò sempre quel padre della sua civiltà, Dante Alighieri, che pur le era stato severo sino al flagello colla fiera libertà del suo verso, e che dal più lungo studio e grande amore riconosceva avvalorato il suo genio. Che dir dunque di certi professori i quali, occupandosi assai più di politica che della loro cattedra, non fanno che incoraggiare i giovani che vogliono fare da uomini politici, quando non dovrebbero pensare che allo studio? Sia lode al coraggio di un altro professore di università (1), il quale non ha guari stampava e spifferava in

(1) V. A. C. De Meis, opera citata.

viso a chi tocca: « I giovani che si credono uomini, e fanno club e meeting, e trinciano di politica e di affari, sono de' piccoli ridicoli, essi farebbero meglio a studiare ».

Adunque alle antiche cagioni di distrazioni e di scioperi si aggiunsero le nuove, e prima fra tutte la *politica,* che pare voglia assorbire tutte le altre quistioni e invadere tutti gli altri campi di attività. Omai siamo divenuti un popolo di politicanti, quanti siamo imberbi e canuti, dotti e analfabeti, professori e magistrati, artigiani e soldati; e siamo proprio al punto di esclamare coll'Alighieri:

> Un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
> (*Purg.*, c. VI).

Di guisa che, quantunque oggi per ordine provvidenziale, assai più che per nostro merito, le terre d'Italia anzichè *piene,* siano del tutto libere da tiranni, pure si creano fantasmi per combatterli, e per moltiplicare le difficoltà dell'interno ordinamento, di cui maggiormente l'Italia ha d'uopo. Quindi dalle vecchie e giovanili ambizioni, che non ponno appagarsi, e dallo scontentamento muove quel capriccio e quella furia di *politicare,* che oggi corre quasi universalmente; onde spesso se ne turbano gli Stati, e si rende inutile una schiera d'ingegni fervidi e volenterosi i quali, in iscambio di attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni, che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescano dannosi e funesti. Ciò dicendo noi siamo ben lunge dal riprovare la opposizione parlamentare, e i partiti in generale; imperocchè sappiamo che il governo fondato su libera costituzione non può con-

seguire un andamento pratico soddisfacente laddove non sieno ordinati veri e grandi partiti politici i quali, rimanendo ciascuno ne' limiti dello Statuto, si contendano l'indirizzo della cosa pubblica. Il perchè con molta opportunità e dottrina il senatore Scialoia prese non ha guari a discorrere *della mancanza de' veri partiti politici in Italia e del come potrebbero sorgere* (1).

Facciamo voti che cessi al più presto il periodo di dissipazione e di malcontento in cui tuttora siamo, e in cui è quasi al colmo l'abbandono de' forti studi e delle gentili discipline: i quali e le quali hanno mestieri di tempi quieti e di stato normale per prosperare.

Gli uomini chiamati dal proprio istituto a operare anche nelle più ardue cose dello Stato, non denno per ciò smettere lo studio, considerando la grande armonia che intercede fra le facoltà operative e riflessive, fra il pensiero e l'azione. Scipione africano (e questo esempio valga per mille) se talora non si trovava occupato nelle cose della guerra, si applicava allo studio, e soleva dire ch'egli non era mai meno ozioso che quando trovavasi in ozio. Volle con ciò certamente dire che quel tempo non l'impiegava nel non far nulla, ma nel trattar fra se stesso de' vantaggi e de' bisogni della repubblica (2).

Molti sapienti riconobbero che l'uomo deve apprendere per tutta sua vita; ed invero sino all'ultima vecchiaia c'è sempre da imparare qualcosa di nuovo. Pomponio (D. lib. 40) così scrive: io per amore d'imparare, il che mi pare ottimo modo di vivere, ed io l'ho già continuato in fine al 78° anno di mia vita, tengo in memoria questa sentenza di Giuliano: — se io avessi già nel sepolcro l'un piè, ancora vorrei imparare. —

(1) V. *Nuova Antologia* del febbraio 1870.
(2) V. Cicerone, *De offic.*

E certamente vien meno lo ingegno se non si ristora per lo continuo studiare.

Al duplice scopo di giovare in qualche modo alle arti, e d'incuorare una nobile gara fra le istituzioni dell'insegnamento primario e fra gli allievi stessi, a cura di un comitato costituito in Firenze, si va promovendo una soscrizione nazionale per tradurre in marmo una statua dello scultore Giuseppe Fratelloni, già premiata con medaglia d'oro dalla società d'incoraggiamento di belle arti di Firenze, e che porta per titolo « L'ORA DI STUDIO ». La statua dev'essere offerta in dono a quella istituzione di pubblico insegnamento primario che nell'anno scolastico 1868-69, sulla scorta di dati statistici ufficiali, o in altro modo autorevole, abbia offerto migliori risultamenti. Nel mentre facciamo plauso a questa proposta, vorremmo che simile statua si collocasse in ogni scuola dalle più alte alle più infime, per rammentare anche in questa guisa ai giovani il dovere dello studio. Dallo studio e dall'amorosa ricerca della verità nasce quel profondo convincimento sì necessario per salvare l'onore della bandiera nelle cose dottrinali e agibili e massime nelle politiche; e per abbattere il trono di quella volgare e semplice *opinione*, la quale troppo spesso non è che quel che era ai tempi di Cicerone e meritava i suoi rimproveri, cioè un fiacco consentimento a qualche idea.

Vi è tempo per tutto, ove lo si sappia distribuire, anche per la politica, ma l'ora dello studio debb'essere in cima d'ogni pensiero, e non vi può essere cosa più seria e santa (dappoichè lo studio è anche preghiera) per cui possa essere trascurata. O lo studio e con esso la scienza, la civiltà e la libertà, o la dissipazione e con essa la barbarie e il servaggio! Giovani figli della patria, a voi la scelta!

CAPITOLO XVII.

L'accademia, la rettorica e l'arcadia.

L'accademia, secondo gli storici e gli etimologisti, era un loco o edificio con giardini e passeggi ne' sobborghi di Atene, che trasse il nome da Accademo a cui ne apparteneva la proprietà. Pare che in processo di tempo divenuta ritrovo degli studiosi, e sempre più dimentica delle sue origini, l'accademia fece siepe di papiri, di pergamene, di codici, di libri, di scartafacci e di regole ammucchiate l'una sull'altra e spesso contraddittorie e ineseguibili, per non mirare e non arrendersi alle verginali e seducenti bellezze della circostante natura. In Italia poi ne sursero d'ogni sorta, ***ottime*** come quella de' ***Lincei*** in Roma e del ***Cimento*** in Firenze, in cui Galileo e i suoi seguaci ***provando*** e ***riprovando*** diedero il fondamento alle scienze naturali; ***pessime*** e sono innumerevoli e innominabili; ***mediocri***, come la ***Crusca*** che, unica superstite con durabilità cinese, alternò il male col bene; ***dispotiche*** come l'accademia di S. Luca a Roma che fece monopolio dell'arte contemporanea durante la prima metà del secolo; ***vane*** e ***ridicole***, come quella degli ***Apatisti*** a Firenze. La quale solea dare di tempo in tempo un divertimento assai strano e sciocco che dimandavasi il ***sibillone***, di cui il Goldoni, essendovi stato invitato nel 1746, fece da pari suo una vivace descrizione. Chi imprendesse

a scrivere la storia delle accademie italiane farebbe un libro assai divertente e istruttivo: dovendosi in quelle indagare la causa del nostro torpore intellettuale e del nostro bamboleggiare per più secoli sino all'età presente. Il Settembrini, alla dimanda — perchè sono state tante accademie in Italia, e in altri paesi no, e perchè queste furono più numerose nel seicento? — risponde, che la cagione di questo fatto trovasi nel bisogno che ha un popolo servo e diviso di unirsi in qualunque modo e di credersi un mondo a parte per viverci meno tristamente. Oppresso il Comune libero, sorsero le Confraternite e le Accademie, associazioni religiose e letterarie, nelle quali si cercava quella forza e quell'aiuto scambievole che più non era nella città.

I moderni educatori vogliono ritornare alle antiche e sagge instituzioni, proponendo, fra le altre buone cose, di fondare asili e scuole rurali con orti, giardini e campicelli annessi per allietare e incuorare i fanciulli all'ufficio della vita in mezzo al rigoglio della vegetazione, avvicendando i tepori primaverili alle brezze autunnali, i calori del sole alle frescure degli alberi e delle aure salubri. Nuvole di pulviscoli contagiosi (per tacere di altre cause deleterie) involgono gli abitatori delle più popolose città, e li funestano di contagi; all'incontro, piante e fiori sono graziosi ed innocenti fabbricatori di ozono, in mezzo ai quali è un dono di cielo il poter viver noi e far crescere incontaminati i nostri figliuoli. La natura è sempre inspiratrice di nobili sentimenti: impariamo per tempo a indagare e seguire i consigli di questa madre saggia e amorosa.

Siate artisti, non accademici! — ecco il nuovo grido che gli scrittori fanno risuonare dall'un capo all'altro della nostra penisola: con che vengono, d'accordo cogli stranieri, a condannare in massa tutte le accademie,

onde si pregiarono ab antico e tuttavia si pregiano le principali città del nostro paese. Se questi ipercritici si limitassero a bandire la crociata a quelle accademie poetiche o arcadiche che successero al gonfio seicentismo, e nelle quali non si faceva altro che belare versi privi di anima e di scopo, noi non avremmo che ad osservare non esser cosa seria combattere il morto, che non è in grado di fare nè bene nè male, e molto meno la sua difesa. Sappiamo, ed essi sanno meglio di noi, che a quelle arcadie successe qual cosa di meglio dopochè Vittorio Alfieri ebbe dato il colpo mortale alla fiacchezza delle lettere e de' costumi; e Giuseppe Parini coll'arguto sarcasmo, onde dipinse e castigò le snervatezze del secolo, ebbe inaugurato il culto della poesia civile. Vero è che le accademie, ovunque non sieno state infrenate dalla libera stampa e tratte avanti il tribunale della pubblica opinione, abbandonandosi alle proprie fisime finirono sempre coll'esercitare la tirannia di bistrattare ogni autore, ed ogni libro o lavoro che non avesse riportato il loro regio placito. E si comprende di leggieri come questa specie di censura preventiva, riuscisse non di rado più gravosa della politica.

Vero è pure che nella pittura e nelle arti sorelle il dommatismo delle accademie preoccupò talora il campo e impedì la via a tutti coloro che osavano dubitare della infallibilità delle dottrine accademiche, e tornare allo studio sincero della natura. Primi i Napolitani, poi i Lombardi ruppero le pastoie: i Toscani pendono ancora incerti tra il vecchio e il nuovo: i Veneti e i Romani non osano peranco scostarsi d'un passo dalle trite norme e affidarsi una volta al loro ingegno.

Le accademie col loro convenzionalismo e colle imitazioni e copie degli antichi, lodate a cielo, tarpano sovente le ali al genio inventivo, e avvezzano i gio-

vani a pensare, a sentire, a parlare, scrivere e operare a modo degli altri. Esse vorrebbero che i giovani si limitassero alla imitazione de' classici greci, latini e italiani... ma una volta che si è sulla china si è facilmente trasportati al fondo. Chi ha lo spirito della servilità in una cosa, lo applica senza accorgersene a tutte le altre. Uscendo dall'accademia poi si acquista comunemente l'abitudine di guardare gli altri paesi a traverso di lenti fabbricate in Francia. Per tal guisa o siamo schiavi dell'antichità, o della moda, e mai seguaci della natura e signori di noi stessi.

Secondo il De Castro, se si eccettuino le grandi accademie scientifiche nazionali, dove s'accentra tutto il sapere d'un paese, le accademie di minor conto hanno perduta gran parte della loro antica importanza. Egli vorrebbe che codeste accademie locali, per ringiovanirsi e rendersi utili, si dedicassero ai lavori collettivi nella propria provincia, e assumessero il nobilissimo officio di *conservatori* e *promotori;* di esser un vero centro di coltura, di studi, di vita locale; di formare la consulta scientifica, letteraria ed artistica per le rappresentanze ed autorità locali; di formare infine i *quadri* pei nuovi battaglioni del progresso. Certo si è che le accademie in proporzione dell'ambiente scientifico in cui esercitano la loro azione, ravvicinando gli studiosi, e questi comunicandosi vicendevolmente i risultati degli studi intrapresi e delle fatte ricerche, cooperano efficacemente al nuovo impulso ed incremento che vuol darsi alla scienza. Imperocchè un'idea che vagheggiata da un individuo rimarrebbe forse in lui sterile d'applicazioni, raccolta da altri vien meglio svolta e fecondata. Quindi si desta in tutti i soci lo spirito di emulazione nell'ansia di scoprire il vero. Oltreacciò noi vediamo in ogni cosa i vantaggi del-

l'associazione, e ci ostiniamo a credere che tutte queste accademie, come per lo passato giovarono ad impedire lo sperpero de' capolavori, e a quando a quando contribuirono a tornare in onore il culto dell'arte, così di presente, per quanto scadute, siano non solo innocue ma utili per conservare le tradizioni del classicismo, che rappresenta due grandi epoche d'italica civiltà; per mantenere inviolate le leggi del buon gusto, che nelle arti è la caratteristica degl'Italiani; per richiamare le menti in tanta confusione di scuole, in mezzo a tanto battagliare di opinioni superlative alle più sane e moderate idee, e per ritirare le istituzioni ai loro veri principii. Insisto tanto sui classici, perchè (a giudizio del Villari, autorità non sospetta) furono veramente più volte il mezzo con cui lo spirito moderno risorse. Essi aiutarono il medio evo ad uscire dalla barbarie; Virgilio fu il maestro di Dante; Aristotele fu la guida di Tommaso d'Aquino. Essi nel secolo XV portarono la Rinascenza e provocarono la Riforma. E il secolo XIX ad essi si rivolse per depurare il gusto dalle esagerazioni e dal barocchismo; e ad essi la giovine America fa capo per riforbire i suoi costumi e sposare la forza alla gentilezza. Lode adunque ai cultori degli studi classici, e a chiunque li promuove, e alle accademie che custodiscono questo fuoco sacro alla civiltà delle stirpi latine. Rendono segnalato servigio alle scienze e alle arti quelle accademie ed istituti che danno premi agli autori delle migliori memorie od opere in temi scelti secondo i bisogni de' tempi; purchè nel giudicare si guardino da preoccupazioni e da spiriti esclusivi. Utilissimi, a giudizio anche del Villari, tornerebbero i concorsi nazionali simili a quello che in pittura dette il premio al Focosi.

Causa di perditempo, di snervamento e di ozio è

pure l'arcadia e la rettorica, ossia il male delle vuote ciance che si è infiltrato nelle viscere del nostro paese. Pedanteria, convenzionalismo, pervertimento di senso estetico e morale, languore e nullità di spirito, ecco gli effetti del falso e del parvente sostituiti al vero e alla sostanza.

« Al finire del secolo decimottavo (per servirmi della incisiva parola di Vittorio Imbriani) le forme tradizionali opprimevano ed inceppavano ogni specie di attività umana: non v'era scampo dagli usi, dalle consuetudini, dal prestabilito, dal prescritto, dal consacrato, dal rettorico; il passato pesava come un incubo sulla povera Europa e le impediva ogni libertà di respiro ». Se non che l'origine del rettoricume rimonta ad epoca assai più lontana.

Sin da quando Pericle, attuando le teorie platoniche, porse un salario ai retori che schiamazzavano sulla pubblica piazza e al popolo che li ascoltava, la rettorica divenne un mestiere come un altro. E quella mala genìa di sofisti e di retori (dopochè la greca eloquenza da Pericle a Demostene avea fatto l'estremo di sua possa) venuta in burbanza e in voga giunse ben presto ad ammorbare la civiltà ellenica in modo da spingerla all'ultima rovina. Contro siffatto mestiere, parlando degl'interminabili processi e cavilli e delle infinite ciarle degli avvocati (1), e delle lungaggini de' dibattimenti segnatamente avanti le Corti d'Assise, il profondo critico F. De Sanctis nel 27 maggio 1868, innalzandosi a un ordine superiore d'idee, e ravvicinandole

(1) Ulpiano (L. 9, Dig., *De off. proc.*) dando consiglio al Proconsole del come dovea governarsi nell'ascoltare le soverchiamente prolisse arringhe degli avvocati, dice che in ciò è d'uopo si mostri *paziente, sed cum ingenio*, cioè con discrezione; onde il potere discrezionale de' presidenti.

alle presenti condizioni del nostro paese faceva le seguenti considerazioni: — « Sembra che gl'Italiani non abbiano ancora acquistato il senso della vita reale, e considerino il mondo come un esercizio poetico e rettorico, anzichè come una serie pratica di doveri pubblici e privati.

Quando il campo all'azione era tolto, si concepiva che lo spirito si sfogasse nelle forme letterarie, e che le parole abbondassero dove le cose erano sì scarse.

Chi legge un po' i libri stampati sotto il giogo borbonico e austriaco, noterà quanto profluvio di parole e di periodi serviva a sviluppare idee comuni e vane. Mille inutilità comparivano sotto un pomposo abbigliamento, a quel modo che i ciondoli spesso risplendono sul petto delle mediocrità presuntuose. Uno straniero che legge que' libri dee conchiudere: cotesto era un popolo di oziosi che non sapeva che farsi del tempo.

Queste abitudini di vacuità servile e oziosa hanno creato una turba di avvocati che hanno perduto il senso della realtà, e di essa hanno fatto una materia puramente letteraria, una materia di esordi, narrazioni e perorazioni e argomentazioni e luoghi patetici e lumi rettorici e citazioni classiche, come ai tempi della decadenza dell'arte oratoria. Questo poteva essere tollerato allora, anzi poteva esser lodato, parendo quasi un supremo rifugio dello spirito in seno delle muse dirimpetto a una età così trista. Ma oggi che siamo entrati nel pieno possesso della vita reale, oggi che alla nostra attività intellettuale e materiale nessun ostacolo è posto, la rettorica è un misero ricordo di servitù e d'ozio, è quasi come una catena rimastaci al piede in tempo di libertà, e se non si può più sradicare ne' vecchi, gridiamo ai giovani: se volete esser degni di questa Italia, che i vostri padri

con tanti sacrifizi vi hanno conquistato, fuggite la rettorica come la peste, pensate più a fare che a dire, investite l'argomento che trattate, vivete in esso e uccidete della vostra persona tutto ciò che non sia solo e proprio il vostro argomento. Un popolo divien grande quando si mostra semplice e naturale. La rettorica è il falso, l'esagerazione, il liscio, la vanità, la vacuità, l'ozio del pensiero affogato e tradito dalla parola ».

Lo stesso De Sanctis in un bellissimo saggio critico sulle lezioni di letteratura del Settembrini, notata la dote caratteristica della *sincerità* grandissima in lui e come uomo e come scrittore, tanto più là loda in quanto la nostra generazione, salvo pochissimi, è più o meno nello stile arcadica, rettorica e talora nebbiosa, come gente vissuta fuori della pratica delle cose, e nutrita in mezzo a vuote ed astratte generalità ed a vaghe aspirazioni. Alla *sincerità* si oppone l'*affettazione*, e ad essa e alla manifestazione di liberi sensi in libere parole contrasta quella *pedanteria*, che è la schiavitù in materia di lettere, ostinandosi a prestar valore di leggi universali e necessarie a' fatti, i quali di loro natura sono particolari e mutabili. Nel foro, ne' teatri, nel Parlamento, ne' diarii, nelle poesie, nelle prose, fino nelle trattazioni scientifiche regna spesso la rettorica, una certa esagerazione dei sentimenti, un certo lirismo d'immagini, uno scaldarsi a freddo nelle cose più semplici, e certe consuetudini o maniere d'espressione, che sono testimonianza flagrante della poca nostra sincerità nel pensiero e nella parola, soprattutto ne' lavori letterari. — Ci sia permesso di aggiungere, che il periodo pria rotondo e sonoro nel Boccaccio divenne negl'imitatori suoi gonfio e rimbombante, contorto e oscuro e in generale il lungo trascinar de' periodi fu il vizio de' prosatori Ita-

liani, che se ne valsero spesso per coprire la vacuità delle idee e la falsità de' concetti. Inoltre è da notare che nell'arte della parola la rettorica invase il campo della travagliata Italia per colpa principalmente del clero cattolico, il quale ha corrotto l'eloquenza e il cuore con prediche, panegirici, esercizi e fervorini, ne' quali vive eterno il più stupido seicento, ed è morto il senso della realtà, per quella generale persuasione delle moltitudini che il prete romano col pessimo esempio, e colla prece venale distrugge la bontà dell'insegnamento, e inaridisce la sorgente di ogni pietoso affetto. E poi o se ne vanta sfacciatamente, o si copre col manto della ipocrisia! Il secentismo, secondo la elegante dimostrazione del Settembrini, è il *gesuitismo* nell'arte, il quale avea falsata l'anima: il secentismo nell'arte è vuoto, e prima trasmoda in gonfiezza col Marino, poi quasi per reazione in lezii e in piccolezze coll'arcadia. Opprimere la ragione, sbrigliare la fantasia, delirare nelle più strane metafore, trovare antitesi in tutto, gonfiezza e fiacchezza... tale è il secentismo che per colmo de' nostri mali si aggiunse alla perdita della indipendenza e della libertà politica.

Al convenzionalismo, allo stile declamatorio, ai luoghi comuni o topici della rettorica, al petrarchismo (1) sono succeduti il vago e l'indeterminato delle idee e la floscezza del sentimentalismo e il regno de' sogni e delle utopie. Il Macchiavelli, da vero statista, rideva degli uomini troppo speculativi, i quali sognano repubbliche e principati che non si sono mai visti e conosciuti: quanto a lui voleva andar dietro alla verità effettuale della cosa anzichè all'immaginazione di essa,

(1) E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore.
(G. GIUSTI).

e non lasciare quello che si fa per quello che si dovrebbe fare: *age quod agis!*

Un altro de' luoghi comuni, di cui abusa la rettorica odierno, si è quello di attribuire degl'innumerevoli mali, vecchi e nuovi, onde siamo afflitti tutta la colpa ai caduti governi. Abbiamo notato altrove come in questa accusa vi sia molta esagerarione, poca generosità pe' vinti, e pericolosa adulazione pe' vincitori. Ed è bene ricordare che gli uomini grandi e liberi ebbero sempre in onore il *parcere subiectis et debellare superbos* del primo popolo del mondo. È giunto il tempo omai di attribuire a ciascuno il suo, e di essere più indulgenti verso gli altri, segnatamente quando delle loro colpe portano già la debita pena, più severi verso noi stessi, più leali e giusti con tutti, meno accademici, meno retori, meno arcadi onde non si dica che noi figli di una nazione nuova e fortunata siamo sempre quelli della vecchia Italia, descritta dal celeberrimo ed *arcadicissimo* sonetto del Filicaia! Questa è la vera arte di governo che sola alla perfine può vincere ogni ostacolo e trionfare de' nemici, perchè trovasi in piena consonanza co' principii dell'estetica e delle scienze sociali e sino colla carità cristiana.

La rettorica in un popolo disoccupato o non occupato seriamente è come la politica, che si ficca e si mescola da per tutto: e giustamente fu notato che anche il viaggiare è divenuto oggidì una specie di rettorica per una certa specie di viaggiatori. I quali si credono esonerati dal risolversi, dal sentire, dal pensare, avendo la *guida tascabile* a cui *rimettersene*, e il *Cicerone* che ad ogni passo si arresta dicendo con molta gravità: *punto ammirativo!* Per questi e per mille altri motivi l'inesorabile Villari, colla frusta ereditata dal Baretti, ha creduto poter dividere il gregge

di 22 milioni di capi Italiani, in 17 milioni di analfabeti, e in 5 milioni di arcadi, non escludendo da sì bel novero neppure se stesso e i suoi discepoli, e i non pochi, che come lui, e come oggi porta la moda, gridano ai poveri arcadi la croce addosso. Il professore Mantegazza nella summenzionata interpellanza al Parlamento sulla condizione dell'insegnamento superiore, loda l'arguto ingegno del Villari per tale scoperta di arcadi, convenendo col medesimo esser questi cento volte più pericolosi de' 17 milioni di analfabeti. Quando odo simili esagerazioni mi pare di assistere alla rappresentazione di quella nota tragedia, in cui tutti gli attori scompaiono dalla scena.... del mondo..., e il povero suggeritore, mosso a pietà del pubblico sempre ***rispettabile*** e quasi sempre gabbato, sorge a licenziarlo col famoso verso finale:

Voi li aspettate invan, son morti tutti!

A questo modo da dove potrebbe spuntare un raggio di luce per rompere la tenebrìa generale? Chi varrebbe a salvare dall'universale comune naufragio rettorico, arcadico i pastorellini e i rettoricuzzi? Ma chi non vede a colpo d'occhio la grande esagerazione in cui traspare il difetto che ad altri si vuol rimproverare, l'ARCADIA E LA RETTORICA?!

Del resto auguriamo al nostro paese molti maestri del valore del Villari e del Mantegazza e de' loro pari che, viva Dio! non mancano in questa ***classica terra degli studi*** (mi si perdoni questa frase rettorica!); e siamo sicuri che l'istruzione avrà tale un indirizzo da provvedere non già ad un'oziosa erudizione, ma sibbene ad una vita utile e operosa.

Ma la scuola non basta a tal uopo senza l'aiuto della educazione pubblica, e se non vi concorrono grandi

esempi che più vengono dall'alto e più muovono colla loro irresistibile eloquenza.

Volgiamo per poco lo sguardo al Parlamento, che è sul bel mezzo della legislatura del 1868. Le lungaggini e le lentezze con cui procede nelle sue discussioni di fronte agli estremi e urgenti bisogni che sente il nostro paese, che reclama la coscienza pubblica, onde si applichino al più presto leggi di riforme e di economie, all'oggetto di evitare crisi, malcontento e rovine, e per salvare, se non altro, l'onore del nome italiano..... gli annacquati discorsi che pretendono a portafogli, i ripicchi, i battibecchi, i bisticci, le recriminazioni, i pettegolezzi e perfino i lazzi e le buffonate dimostrano ad evidenza che alle innocenti pastorellerie dell'arcadia, alle fredde declamazioni de' retori sono succedute le tempeste parlamentari, in cui spesso si fa sciupo di un tempo prezioso, si annega il buon senso, e quel che è peggio, si perde di mira il bene della patria, e per tal guisa si gitta il discredito sulle più liberali e provvide istituzioni!

La Camera dei deputati in Austria, tuttochè assai più giovane della nostra, e però meno esperta della vita parlamentare, pure mostra maggiore assennatezza e temperanza, e certo non le si può negare il merito di far poche parole e molti fatti. Andando di questo passo dovremo subire l'umiliazione di ricevere dure lezioni da popoli meno civili, e persino dalla microscopica e nobilissima repubblica di S. Marino. In fatti il professore Ellero (1), notato come per lo statuto di quella repubblica nissuno possa nel consiglio alle opinioni manifestate replicare, senza licenza de' capitani; e come sia vietato, sotto pena di multa, rompere il silenzio o interrompere chi arringa, viene a questa conclusione:

(1) V. *Relazione sulla Repubblica sammarinese.*

« Dove è a vedere l'uso di parca loquacità nelle antiche assemblee italiane, e la previdenza dello statuto sammarinese in prevenire quel fatale sdrucciolo della favella, che nelle moderne assemblee di gallica impronta rende spregevoli e nocivi i liberi istituti, logora e dissolve la forza dei Governi, le più gagliarde indoli della attività del pensiero e dell'opera trascina al vano clamore e al fatuo armeggìo delle parole ».

La regina d'Inghilterra, ne' primi di agosto del 1868, così cominciava il suo discorso per la chiusura del Parlamento, ove il senno pratico e operativo di quella nazione è degnamente rappresentato: « Signori, sono lieta di potervi accordare un meritato riposo de' vostri lavori, e di ringraziarvi per la diligenza colla quale vi siete dedicati ai vostri doveri parlamentari ». È a desiderarsi che simili elogi, che non hanno nulla di comune coi soliti complimenti, vengano in una maniera sì breve, sì semplice e nobile ad un tempo fatti ai nostri deputati e da essi meritati! — E perchè non sembri che le nostre parole siano esagerate o maligne verso un'istituzione che tanto ci è cara e sacra, chiuderemo questo argomento colle parole più autorevoli che il Berti pronunciò in Parlamento il 2 giugno 1868, con quella moderazione che rende più spiccati gli altri suoi pregi. Egli, dopo d'aver mostrato come le università, gli studi, e in genere la coltura sieno presso noi in decadimento, e come però a tutti corra l'obbligo di restaurarla in tutto, e anche nel Parlamento, ne assegna la seguente ragione: « Poichè sebbene in Italia ci sia ingegno e non manchino copiosi elementi di prosperità e di grandezza intellettuale, se noi paragoniamo le nostre assemblee elettive troveremo che anch'esse non possono ancora, per cultura, competere e concorrere colle assemblee delle nazioni più riputate ». E se dopo ciò qualche *ono-*

revole volesse persistere a pormi in istato di accusa per calunnia contro il Parlamento, io mi vedrei astretto a ricordargli le cose assai più acri e virulente che ne dissero gli stessi deputati. E fra i mille esempi che ne potrei addurre, a me basterebbe citare il seguente passo dell'arringa detta dall'on. Casaretto nella tornata del 20 marzo 1869: « Io vedo che quando siamo nella sala dei duecento ragioniamo tutti come uomini saggi; poi facciamo due passi, veniamo nella sala dei cinquecento, ed io ve lo dichiaro francamente, siamo tutti matti ». E di questo tenore, tra il mormorio degli uni, e l'ilarità degli altri, continuò a dirne delle belle per venire al *quod erat demonstrandum.* E un altro deputato, fra i più dotti e autorevoli, non ha guari stampava, che nel giugno del 1869 la Camera era giunta a tal grado d'irritazione e di escandescenza che si dovè prorogarla; e ricorderò sempre che in quel torno di tempo un ex-ministro m'invitava ad assistere al *pugillato parlamentare!*

Tutti i confronti ci tornano odiosi perchè accusano la nostra inferiorità, ed infinite sono le cagioni antiche e nuove che ci spinsero e mantengono in uno stato di ozio, di pigrizia, d'inettezza e di ebetismo; allo studio e all'opera adunque, e mettiamoci con tutte le nostre forze, e le ciance cedano il luogo ai rimedi, altrimenti anche gli accademici, gli arcadi e i retori, non sapendo noi alla prova far nulla di meglio, ci daranno la baia. Sopratutto inspiriamoci al culto dell'onestà costituzionale, senza cui le più splendide arringhe non desteranno un'eco nel cuore de' popoli, ma si perderanno nel vuoto e nel nulla come la voce di chi grida nel deserto.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

QUADRO STATISTICO

degli oziosi, vagabondi e persone sospette, per ciascuna provincia del Regno d'Italia, a tutto il 1867.

Numero d'ordine	PROVINCIA	POPOLAZIONE	TOTALE degli Oziosi, ecc.	Numero d'ordine	PROVINCIA	POPOLAZIONE	TOTALE degli Oziosi, ecc.
1	Alessandria (1)	645607	1309	35	Mantova	154800	715
2	Ancona	254849	643	36	Massa-Carrara	140733	295
3	Aquila	309451	257	37	Messina	395139	735
4	Arezzo	219559	536	38	Milano	948320	1371
5	Ascoli Piceno	196030	721	39	Modena	260591	638
6	Avellino	355621	560	40	Napoli (2)	867983	9636
7	Bari	554402	898	41	Novara	579385	480
8	Belluno	167229	155	42	Padova	304732	1342
9	Benevento	220506	958	43	Palermo	585163	217
10	Bergamo	347235	698	44	Parma	256029	296
11	Bologna	407452	572	45	Pavia	419785	249
12	Brescia	486383	667	46	Perugia	513019	922
13	Cagliari	372097	1586	47	Pesaro	202568	241
14	Caltanisetta	223178	176	48	Piacenza	218569	125
15	Campobasso	346007	1301	49	Pisa	243028	172
16	Caserta	653464	1798	50	Portomaurizio	121330	71
17	Catania	450460	237	51	Potenza	492959	574
18	Catanzaro	384159	1168	52	Ravenna	209518	1006
19	Chieti	327316	1531	53	Reggio Calabr.	324546	874
20	Como	457434	138	54	Reggio Emilia	230054	2508
21	Cosenza	431691	1165	55	Rovigo	180646	515
22	Cremona	339641	977	56	Salerno	528256	4403
23	Cuneo	597279	718	57	Sassari	215967	1071
24	Ferrara	199158	867	58	Siena	193935	154
25	Firenze	696214	996	59	Siracusa	259613	102
26	Foggia	312885	441	60	Sondrio	106040	180
27	Forlì	224463	592	61	Teramo	230061	2408
28	Genova	650143	712	62	Torino	941992	2436
29	Girgenti	263880	393	63	Trapani	214981	221
30	Grosseto	100626	120	64	Treviso	308483	324
31	Lecce	447982	1426	65	Udine	437542	304
32	Livorno	116811	251	66	Venezia	294454	1058
33	Lucca	256161	267	67	Verona	317855	1327
34	Macerata	229626	158	68	Vicenza	327674	507

ANNOTAZIONI AL PRECEDENTE QUADRO

(1) Spetta alla statistica speciale il suddividere e distinguere questa categoria di popolazione per sesso, condizione, ecc. e lo stabilire le proporzioni di raffronto fra le diverse regioni o compartimenti del Regno.

(2) Avendo avuto dalla regia questura di Napoli un prospetto più specificato e completo degli altri ed esteso fino a tutto il 1868, crediamo riportarlo e per l'importanza di quella città più popolosa d'Italia, e per dare un'idea della classificazione che potrebbe tenersi in simiglianti statistiche speciali, oltre alle suddivisioni e distinzioni qui avanti accennate.

PROSPETTO NUMERICO

degli Ammoniti della provincia di Napoli dal 1860 *al* 1868.

	Oziosi	Vagabondi	Sospetti ladri	Camorristi ammoniti	Reduci dal domicilio coatto	TOTALE
Dal 1860 al 1866 ...	2120	3681	1605	509	205	8120
Nel 1867	359	605	300	162	90	1516
Nel 1868	409	156	329	252	106	3152
Totale generale	2888	4442	2234	923	401	12788

INDICE

Libro secondo — Cause.